

# BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CXV - N. 2 - LUGLIO - DICEMBRE 2024



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA  
Pubblicazione semestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2427 del 15.07.2022  
Direttore responsabile: Mons. Fabio Fornalè  
Tipografia «MIG» - Via dei Fornaciai, 4 - 40129 Bologna - Tel. 051.32.65.18  
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA

## SOMMARIO

NOTA PASTORALE .....	357
«Cominciarono a parlare» (At 2,4) Linee per il programma pastorale nell'anno 2024-2025.....	357
ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO .....	388
Decreto di nomina dei Vicari Pastoralis 2024-2027.....	388
Intervento in occasione dell'apertura della 50 <sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici in Italia .....	389
Intervento in occasione della maratona oratoria "Non c'è più tempo, fermare i suicidi in carcere" promossa dalla Camera Penale di Bologna.....	395
Omelia nella Messa per le esequie di Don Giacomo Stagni .....	399
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri .....	403
Omelia nella Messa per il 1.500° anniversario dell'apparizione di S. Maria in Portico .....	406
Omelia nella Messa per il 40° anniversario della Fondazione Don Mario Campidori .....	410
Intervento in occasione della consegna del premio nazionale "Giorgio La Pira - Città di Cassano", nella sua 7 <sup>a</sup> edizione ...	413
Omelia nella Messa in occasione dell'accoglienza della reliquia di S. Anna.....	422
Omelia nella Messa per l'80° anniversario della morte del Beato Don Giovanni Fornasini.....	426
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel 44° anniversario della strage alla Stazione di Bologna .....	430
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Domenico .....	434
Lettera a tutti i presbiteri diocesani nella Festa della Trasfigurazione del Signore .....	438
Omelia nella Messa per l'80° anniversario del martirio di Don Aldo Mei.....	440
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Lorenzo.....	444
Omelia nella Messa per il 30° anniversario della morte di tre seminaristi .....	447
Omelia nella Messa prefestiva per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria .....	450
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria.....	453
Omelia nella Messa per il 200° anniversario della morte del S.d.D. Papa Pio VII.....	456

Omelia nella Messa in occasione della Route nazionale delle comunità capi dell'A.G.E.S.C.I., Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani.....	460
Omelia nella Messa per la Solennità della Madonna di Montevergine.....	465
Omelia nella Messa in occasione della riunione del Comitato nazionale del Cammino sinodale.....	469
Omelia nella Messa nella memoria del Beato Don Olinto Marella .....	471
Omelia nella Messa nel centenario della nascita di Don Oreste Benzi.....	475
Omelia nella Messa al termine del pellegrinaggio diocesano nell'80° anniversario degli eccidi di Monte Sole dell'autunno 1944 .....	479
Messaggio in apertura dell'anno scolastico 2024-2025 nel ricordo di Fallou Sall .....	484
Omelia nella Messa in occasione della benedizione di Don Edoardo Parisotto, nuovo Abate Generale dei Canonici Regolari Lateranensi .....	486
Omelia nella Messa per l'ordinazione sacerdotale di Don Giacomo Campanella, sacerdote diocesano.....	490
Intervento in apertura del Convegno internazionale per la pace promosso dalla Comunità di S. Egidio .....	494
Intervento in apertura della sessione autunnale dei lavori del Consiglio Permanente della C.E.I. ....	496
Omelia nella Messa di suffragio per S. E. Mons. Elio Tinti, Vescovo Emerito di Carpi .....	509
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nell'80° anniversario degli eccidi di Monte Sole dell'autunno 1944 .	512
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Petronio .....	516
Omelia nella Messa di ringraziamento per il riconoscimento delle virtù eroiche della Ven. S.d.D. Madre Costanza Zauli ..	519
Omelia nella Messa in occasione dell'ordinazione diaconale di tre candidati al presbiterato .....	523
Omelia nella Messa per l'80° anniversario della morte del Diacono Don Mauro Fornasari.....	528
Omelia nella Veglia di preghiera per la Giornata Missionaria Mondiale .....	532
Omelia nella Messa per la Solennità della Dedicazione della Cattedrale .....	535
Intervento in occasione del 70° anniversario della Fondazione per le Scienze religiose "Giovanni XXIII" .....	538

Omelia nella Messa per la commemorazione di tutti i fedeli defunti.....	545
Omelia nella Messa in occasione dell'incontro internazionale delle Istituzioni Teresiane.....	548
Omelia nella Messa in occasione dei settant'anni della televisione, i cento anni della radio e i settant'anni della prima Messa in televisione.....	551
Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Pianoro.....	554
Omelia nella Messa per l'800° anniversario della consacrazione della chiesa monastica.....	557
Intervento in apertura della prima Assemblea sinodale delle Chiese in Italia.....	560
Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della prima Assemblea sinodale delle Chiese in Italia .....	568
Intervento in chiusura della prima Assemblea sinodale delle Chiese in Italia.....	571
Omelia nella Messa per l'invocazione della pace a mille giorni dall'inizio della guerra tra Russia e Ucraina .....	575
Prolusione sul tema "Il Mediterraneo deve diventare una grande tenda di pace" in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale.....	579
Omelia nella Messa per gli universitari in preparazione al Natale .....	591
Omelia nella Messa nel 25° anniversario della morte di Don Emilio Gandolfo.....	596
Omelia nella Messa in occasione della festa di S. Barbara, Patrona dei Vigili del Fuoco, degli Artiglieri e del Genio Ferrovieri .....	600
Preghiera alla Beata Vergine Immacolata .....	603
Omelia nella Veglia di preghiera per la pace nel mondo promossa dalla Comunità di S. Egidio.....	605
Intervento in occasione della conferenza sul tema "L'amore politico strumento di pace e democrazia" .....	609
Intervento in occasione del convegno sul tema "Chiesa e democrazia. A ottant'anni dal radiomessaggio di Pio XII per il Natale 1944" .....	616
Omelia nella Messa per il 10° anniversario della morte di Giovanni Bersani .....	625
Omelia nella Messa della Notte di Natale.....	629
Omelia nella Messa del Giorno di Natale .....	632

Omelia nella Messa con i Diaconi permanenti in occasione della Festa di S. Stefano .....	635
Omelia nella Messa in occasione della Festa della Sacra Famiglia .....	639
Omelia nella Messa per la solenne apertura del Giubileo in Diocesi.....	642
Omelia al <i>Te Deum</i> di fine anno .....	646
<b>VITA DIOCESANA.....</b>	<b>650</b>
L'annuale "Tre giorni" di aggiornamento del clero diocesano..	650
<b>CURIA ARCIVESCOVILE .....</b>	<b>673</b>
Rinunce a Parrocchia .....	673
Nomine .....	673
Sacre Ordinazioni.....	676
Necrologi.....	676
<b>COMUNICAZIONI.....</b>	<b>681</b>
Consiglio Presbiterale del 31 ottobre 2024 .....	681
Consiglio Presbiterale del 28 novembre 2024.....	690
Varie .....	703
<b>CRONACHE DIOCESANE PER L'ANNO 2024.....</b>	<b>704</b>
<b>INDICE GENERALE DELL'ANNO 2024 .....</b>	<b>727</b>

# NOTA PASTORALE

«Cominciarono a parlare»  
(At 2,4)

## Linee per il programma pastorale nell'anno 2024-2025

### PRESENTAZIONE

La Nota traccia le linee per il piano pastorale 2024-2025 della nostra Chiesa diocesana. Dopo una prima parte – dal titolo “Con la forza dello Spirito” – in cui l’Arcivescovo manifesta le sue più profonde convinzioni e indica gli atteggiamenti che devono caratterizzare la presenza del cristiano nella storia, la seconda parte presenta la scelta della Chiesa di Bologna, ossia la formazione alla vita e alla fede. È da sottolineare che si tratta di una sola scelta, ovviamente articolata in molteplici direzioni, frutto maturo del cammino sinodale finora compiuto.

“Cominciarono a parlare” è il compimento di questo itinerario, non scontato, che porta tutti a “uscire” non per vagare qua e là, ma per testimoniare la novità che ci ha trasformati, per dare una speranza che solo la Pasqua ci dona. I primi destinatari sono gli adulti, individuati nei genitori dei fanciulli del catechismo, nei laici che si mettono a servizio del bene comune, nell’impegno sociale e politico, negli adulti che chiedono di completare l’Iniziazione Cristiana con il sacramento della Cresima. Su questa seconda parte della Nota, elaborata con il contributo del Vicario per la Formazione cristiana, dell’Ufficio catechistico e di quello della Pastorale del Lavoro, dovremo soffermarci per acquisire contenuti e metodi.

Di non minore importanza nella Nota è l’attenzione al contesto storico, di cui si mettono in evidenza quattro elementi: il Giubileo della speranza del 2025, le molte iniziative diocesane per l’ottantesimo del martirio del Beato Giovanni Fornasini e delle stragi di Monte Sole, i pellegrinaggi di comunione e pace in Terra Santa quale strategia evangelica di riconciliazione, l’annuncio della

risurrezione e la concezione cristiana della morte e del lutto, a seguito delle nuove normative regionali sulle case del commiato, i cimiteri e i cinerari.

Il calendario diocesano, in appendice, invita a metterci tutti allo stesso passo, per camminare insieme, guidati dallo Spirito.

## I - CON LA FORZA DELLO SPIRITO

### 1. Pentecoste

L'icona biblica che accompagnerà il cammino della nostra Chiesa di Bologna, in comunione con tutta la Chiesa in Italia, è quella della Pentecoste. Essa riassume e conclude il cammino sinodale di questi tre anni, ma in realtà è l'inizio di quell'esperienza sempre antica e sempre nuova della Chiesa nel mondo. Perché Pentecoste? Perché non si può vivere la Chiesa, comprenderla, amarla, ma anche cambiare i nostri cuori e il mondo senza lo Spirito, cioè senza l'esperienza personale e comunitaria dell'amore di Dio, forza di vita, di ispirazione, di creatività, capace di rendere nuovo ciò che è vecchio.

### 2. Serve la sinodalità?

Alcuni si chiedono: "Perché parlare di sinodalità e cercarne forme concrete quando abbiamo tanti problemi da risolvere?". In realtà è proprio per cercare le risposte attese (spesso da tempo!) e necessarie per vivere e comunicare la gioia del Vangelo. È vero: dobbiamo prendere decisioni strutturali insieme a tutto il popolo di Dio perché possa camminare insieme e andare incontro alle folle «stanche e affaticate» (cf. *Mt* 9,36). Non si parla del Vangelo a distanza; richiede la "prossimità", cioè l'incontro, la vicinanza. Non vogliamo, allora, evitare le difficoltà, conseguenze di cambiamenti epocali che stiamo vivendo e che creano tanta sofferenza al mondo.

### 3. Comunione

La comunione unisce il primato, cioè il servizio indispensabile del Vescovo di Roma, successore di Pietro, che presiede nella comunione alla collegialità dei Vescovi e dei pastori ed alla sinodalità, cioè i modi per non camminare in ordine sparso, per non lasciare nessuno indietro, perché non avvenga che ciascuno pensi a sé, per essere vicini a tutti. La Chiesa è cattolica, locale e universale e ogni comunità non è mai solo locale, perché ha sempre una dimensione che la unisce al resto del corpo. Sinodalità è camminare, pensarsi insieme, in relazione gli uni con gli altri ed è frutto della comunione che unisce tutto il popolo che vive pienamente i doni del Battesimo.

4. La Chiesa non vive per sé stessa

Cosa succede se viviamo la Chiesa o la pensiamo senza lo Spirito, se restiamo difensori delle nostre abitudini e non docili all'amore che Dio ci dona e ci chiede? Finiamo per rendere la Chiesa quella che non è, perché essa non vive per sé stessa, ma per Dio e per la grande messe dove è inviata. Certo, la Chiesa resta sempre una realtà umana, concreta, il cui valore è dato dal tesoro prezioso che contiene. La Chiesa è la famiglia di Dio, che vive nel mondo, che annuncia il Vangelo che Gesù le ha affidato, che trasmette i segni efficaci della sua grazia nei sacramenti. Per questo la Chiesa è molto più della democrazia, le attività di carità molto più di filantropia o volontariato.

5. La preghiera e la famiglia di Dio

A Pentecoste gli Apostoli erano riuniti in preghiera, insieme a Maria. Nella preghiera il cuore si accorda tra di noi, perché si accorda con Dio. Così, come scrivono i Padri della Chiesa, i fratelli diventano una cosa sola avvicinandosi al centro. La Chiesa ascolta e obbedisce a Dio e chi obbedisce a Dio ama gli uomini! È questa la nostra libertà, anche da noi stessi, dai nostri limiti e contraddizioni. Per questo non dobbiamo farci chiamare maestri, perché uno solo è il maestro. Nella preghiera i sentimenti, le invocazioni, le lacrime come le gioie di ciascuno diventano di tutti e viceversa. Pregare ci aiuta a intercedere per chi soffre, a fare nostra la sofferenza di chi è colpito, a non rassegnarci quindi, finendo per accettare passivamente le sofferenze del nostro prossimo. Ascoltare Gesù, parlare con Lui e tra di noi ci rende comunità, meglio famiglia, perché Gesù ha parlato di sua famiglia e di suoi familiari. Uno dei frutti della sinodalità è costruire e vivere tanta e tante comunità, dove imparare ad amarci concretamente come Gesù ci insegna.

6. La *Lectio divina*

La comunità trova sé stessa mettendo al centro la Parola. Aiutiamoci ad ascoltarla e metterla in pratica. La *Lectio divina*, scrive Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*, «consiste nella lettura della Parola di Dio all'interno di un momento di preghiera per permetterle di illuminarci e rinnovarci», per cercare di scoprire che cosa dice quello stesso messaggio alla nostra vita (EG 153). La Parola di Dio stessa ci insegna a capire cosa il Signore chiede oggi a ciascuno di noi e alla nostra comunità. Insieme ai fratelli e alle sorelle, con semplicità, ma anche con tanto coinvolgimento personale e apertura di cuore, è bene domandare, per esempio: “Signore, che cosa dice a me questo testo? Che cosa vuoi cambiare della mia vita con questo messaggio?”

Che cosa mi dà fastidio in questo testo? Perché questo non mi interessa?”, oppure: “Che cosa mi piace, che cosa mi stimola in questa Parola? Che cosa mi attrae? Perché mi attrae?”. Tutte le domeniche, al termine del breve commento presentato nell’*Angelus*, Papa Francesco ci porge domande molto personali ed esigenti, che possono rappresentare quelle che nella preghiera e nella *Lectio* ci rendono capaci di trasformarci e di essere davvero suoi familiari.

#### 7. Linguaggio positivo

In un tempo di tanta malevolenza, di ossessione verso il male e di ottimismo vuoto e irresponsabile mi sembra così importante la breve raccomandazione al riguardo: usiamo sempre un linguaggio positivo. (*EG* 159), perché «non dice tanto quello che non si deve fare, ma piuttosto propone quello che possiamo fare meglio. In ogni caso, se indica qualcosa di negativo, cerca sempre di mostrare anche un valore positivo che attragga, per non fermarsi alla lagnanza, al lamento, alla critica o al rimorso». Qualche volta dobbiamo insistere sul dovere, ma certamente coinvolge e fa comprendere di più il “potere” fare, la libertà di scegliere, capire i motivi per cui farlo. Tu puoi fare qualcosa che aiuta, tu puoi essere diverso, tu puoi ritrovare te stesso, tu puoi essere mio! Sarà un grande dono per camminare insieme moltiplicare le *Lectio*, le scuole di preghiera, formali o anche informali, aprendo la Parola, seguendo i tanti e ben fatti sussidi diocesani, recitando i salmi che ci insegnano una molteplicità di modi di pregare: individuale, di gruppo, di popolo, esprimendo tutta la gamma degli stati d’animo umani, dalla lode alla domanda, alla lite, al racconto e così via.

#### 8. La sofferenza e la morte

Una preoccupazione che sentiamo particolarmente importante per le nostre comunità è accompagnare nella fede i morenti e i loro familiari, durante la malattia, la morte e il commiato, secondo le indicazioni offerte nella sintesi del gruppo sinodale, rinvenibile sul sito della Chiesa di Bologna. Credo necessario ricavarne conseguenze pratiche, come ad esempio una cura particolare per le celebrazioni delle esequie, che possono aiutare tanti a trovare risposta alle domande, sempre così faticose, sul futuro, sulla volontà di Dio, sul mistero del male, sulla resurrezione.

#### 9. Non si ha Dio per Padre se non si ha la Chiesa per Madre

La relazione con Dio è sempre necessariamente intima, personale, ma non può essere individualista. Gesù ci affida una Madre e la affida a noi, sempre insieme ai suoi tanti figli, nostri fratelli e sorelle.

Viviamo in un tempo di forte e insinuante egocentrismo, di relazioni fluide e cangianti, di diritti di ciascuno senza quelli del noi, attenti a difendere tutte le varianti della vita per poi essere distruttivi di questa. Come nessuno si dà la vita da solo e nessuno diventa cristiano da solo, così nessuno può essere cristiano senza la Chiesa. Altrimenti riduciamo il Signore ad uno dei tanti prodotti di benessere individuale, che devono farci stare bene, risolvere i problemi, dare sicurezza senza chiedere nulla o per lo meno nulla di impegnativo o impreveduto, perché il criterio sono io e Dio deve rassicurarmi su tutto. Gesù ci dona in realtà molto di più di un po' di benessere! Ci fa stare bene, perché ci unisce a sé e agli altri, perché non ci asseconda, ma ci aiuta a trovare quello che cerchiamo solo scoprendo il prossimo. Gesù ci dona una famiglia con cui camminare sempre, fino alla fine anzi oltre la fine stessa, per sempre, perché il nostro cammino inizia qui, attraversa la terra, ma finisce in cielo, nella pienezza dell'amore. Non siamo fratelli senza essere figli e non possiamo essere cristiani senza camminare insieme. Non si capisce il cammino stando fermi! Se non camminiamo, la sinodalità diventa una formula, una questione di ruoli e di confronti.

#### 10. Tutti responsabili

Questa Madre è affidata a tutti noi. Come a casa: non ci sono spettatori, non si vive a casa da estranei o meglio possiamo vivere così, ma ne perdiamo la bellezza e l'umanità, come il fratello piccolo, che si pensa altrove ma anche quello grande che ha perso il cuore o si impadronisce della casa, ma senza amare. A volte pensiamo che prendersi responsabilità significhi rendersi autonomi, scambiamo servizio per ruolo o considerazione, la partecipazione con il protagonismo o essere indipendenti da tutti. Conosciamo Gesù, amando questa Madre che ne genera la presenza nella storia. Lei è tutta santa. Noi siamo peccatori, ma siamo suoi. Non offendiamola, trattandola come ne fossimo i proprietari, perché siamo tutti servi. Non pieghiamola ai nostri interessi, alla considerazione individuale o alle piccole convenienze di ruolo, perché è una madre e non un'entità impersonale ed essa ha molti figli e amarla è aiutarla a rispondere alle loro domande! Sentiamoci a casa, perché siamo figli, non ospiti. Ricordiamoci però che è nostra solo se la amiamo, non la possediamo, non la costringiamo a fare quello che vogliamo noi, ma capiamo esattamente il contrario che lei ci aiuterà a fare sempre quello che il Signore ci dirà e a scoprire, facendolo, la gioia vera, quella dell'acqua cambiata in vino per tutti, della festa che non finisce, di una gioia che diventa pienezza. La gioia è davvero nostra solo quando lo è per gli

altri ed è condivisa. Quanto c'è bisogno di questa Madre in un mondo senza riferimenti, senza amore gratuito, di spazi comuni e di cuori che si amano.

#### 11. Costruire e amare la Chiesa

Non facciamo mancare mai alla Chiesa, nostra Madre, il nostro personale rispetto e aiuto, ricordando che ha bisogno di tutti e non farlo la indebolisce, sapendo che il drago la minaccia sempre e vuole distruggere il Figlio che lei genera. E la divisione, elegante o rozza che sia, è sempre frutto del male. È una consolazione sapere che siamo sempre suoi. Siamo bene, quando siamo in una comunità. Nessun cristiano dovrebbe restare solo, proprio come nessuno deve essere lasciato senza la sua famiglia. In cielo saremo una cosa sola. In un mondo diviso, con tanti uomini soli e paesi che si contrappongono gli uni agli altri e che invece di cercare quello che li unisce si esercitano a distinguersi e affermare quello che li allontana, in un mondo così difendiamo la nostra casa comune, imparando che la persona è "socievole", che stiamo bene quando ci amiamo e impariamo ad essere fratelli con tutti. Non tutti uguali, ma tutti insieme.

#### 12. Siamo fratelli e figli

Disse Papa Francesco: «Il nostro principio di unità è lo Spirito Santo. Lui ci ricorda che anzitutto siamo figli amati di Dio; tutti uguali, in questo, e tutti diversi. Lo Spirito viene a noi, con tutte le nostre diversità e miserie, per dirci che abbiamo un solo Signore, Gesù, un solo Padre, e che per questo siamo fratelli e sorelle! Ripartiamo da qui, guardiamo la Chiesa come fa lo Spirito, non come fa il mondo. Il mondo ci vede di destra e di sinistra, con questa ideologia, con quell'altra; lo Spirito ci vede del Padre e di Gesù. Il mondo vede conservatori e progressisti; lo Spirito vede figli di Dio. Lo sguardo mondano vede strutture da rendere più efficienti; lo sguardo spirituale vede fratelli e sorelle mendicanti di misericordia. Lo Spirito ci ama e conosce il posto di ognuno nel tutto: per Lui non siamo coriandoli portati dal vento, ma tessere insostituibili del suo mosaico» (Omelia nella Solennità di Pentecoste, 31 maggio 2020). E la tessera capisce finalmente sé stessa, la sua importanza, non perché da sola studia e interpreta tutto di sé, ma quando è messa accanto alle altre! In un mondo che accentua le contrapposizioni tanto da esercitarsi a non ascoltare il prossimo, a ridurlo a contatto, finendo per vedere solo il negativo senza sapere riconoscere il dono che è, la Chiesa continuerà a insegnarci a pensarci insieme, a volere bene gratuitamente, solo per amore e a farlo con tutti, perché ognuno è un dono e a tutti è chiesto

di amare e di donare tutto, perché questo è l'umanissimo amore cristiano. «Amatevi gli uni gli altri», che sono i fratelli, ma anche il prossimo, cioè quello sconosciuto che scopri essere anche lui «il più vicino».

### 13. Non avere paura

Anche noi come gli Apostoli a Gerusalemme facilmente chiudiamo le porte. A volte, anzi, ci sembra indispensabile farlo perché il mondo è minaccioso, abbiamo paura, vediamo il male intorno (invece ignoriamo troppo e combattiamo poco quello dentro di noi, la trave che poi ci impedisce di vederlo!) e pensiamo che per proteggere la speranza dobbiamo chiuderci. La Chiesa ha sempre le porte aperte e le porte le apre, perché ama. Lo Spirito affranca dalla paura, non perché risolve tutto o ci dà coraggio, ma perché ci riempie di amore, aiuta a guardare e a scoprire il bello che c'è in ognuno, a trovare la fonte di acqua viva che può sgorgare dal cuore di ogni persona, la vita che rinasce e fa fiorire il deserto. Avere le porte aperte non significa perdere identità, anzi, trovarla e farla trovare. Solo in una relazione personale di amore ognuno potrà capire le regole di amore della casa di Dio! Altrimenti o non interessano, perché incomprensibili, oppure le accetta ma senza capire la gioia e la vita che queste donano.

### 14. Gesù libera dalla paura

Il mondo incute paura. Gesù libera da questa perché svela l'inganno del male, le sue bugie, le promesse che non mantiene, l'apparenza che non corrisponde all'interno. Gesù libera dalla paura, perché ama. Non ci rende invulnerabili e non evita per sé e per noi lo scontro, a volte così faticoso, con il male: Gesù ce lo fa vincere, che è diverso, e l'unica vittoria sul male è l'amore. Gesù non è funzionale all'individualismo. Se si cerca l'affermazione di sé e la rassicurazione facile e incondizionata, Gesù è deludente. Il mondo offre infinite soluzioni meno ingombranti, più impersonali, meno esigenti. Gesù non si lascia catturare dal nostro egocentrismo, perché parla al cuore e non cerca l'apparenza o l'orgoglio. Il Vangelo è gioia vera, non un surrogato o una triste felicità individuale. È una vita bella, amata, forte, piena di senso, luminosa anche nel nostro peccato, perché restituita all'innocenza dal suo perdono e dall'infinita misericordia.

### 15. La forza dei martiri

Quest'anno ricorre l'80° anniversario della strage di Monte Sole, che ci offre un'occasione per fare memoria della testimonianza dei martiri e delle comunità cristiane e prendere consapevolezza delle

numerose situazioni nel mondo, in cui la popolazione è ancora vittima della guerra e delle violenze. La memoria si trasmette quando se ne colgono le analogie con il presente, ammonisce a non perdere tempo e opportunità e suscita impegno per prevenirne il ripetersi, avviando percorsi di comunione e di pace. Il nutrito calendario delle celebrazioni, tra cui la memoria liturgica del Beato Giovanni Fornasini, martire, ci accompagnerà tutto l'anno.

16. Come fare in un mondo complesso?

Gesù non era il re e i discepoli dentro la grande Gerusalemme non contavano nulla, anzi si sentivano perduti come in una Babele. Cosa potevano fare? Cosa possiamo fare? È facile rimpiangere un tempo passato di cristianità, quando «senza sufficiente obiettività né prudente giudizio», come disse Papa Giovanni XXIII, «nelle attuali condizioni della società umana» non siamo «capaci di vedere altro che rovine e guai». Non sappiamo riconoscere il bene, pensiamo che non abbiamo niente da imparare dalla storia, cioè che non c'è futuro; ci inganniamo riempiendoci di confronti e di amarezza «come se ai tempi dei precedenti Concili tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa». Certo, non dobbiamo minimizzare i problemi, ma trasformarli in opportunità, perché vogliamo riconoscere oggi «i misteriosi piani della Divina Provvidenza, che si realizzano in tempi successivi attraverso l'opera degli uomini, e spesso al di là delle loro aspettative, e con sapienza dispongono tutto, anche le avverse vicende umane, per il bene della Chiesa» (Discorso nella solenne apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II, 11 ottobre 1962). Non è vero anche per noi, inquieti per un mondo che sta cambiando e consapevoli delle non poche sfide con cui dobbiamo confrontarci?

17. La speranza contro il veleno della disillusione

Quando siamo avvelenati dalla disillusione, che ci fa lavorare ma senza animo, oppure ci sconsiglia come se fosse tutto perso, finiamo per sentire inutile il nostro operare, residuale, vano. Coltiviamo il sottile e pericoloso senso del declino, che appare realismo (“A che serve? Nessuno cerca risposte vere”), finendo così per non riconoscere le attese, i desideri e anche i frutti stessi, che non capiamo, perché diversi da quello che noi immaginiamo o cerchiamo. Liberi dal trionfalismo non vogliamo affatto accontentarci di una misura modesta, contenuta, come timorosi di fare qualcosa, di contare, di cambiare il mondo, di essere cristiani o come se l'unico modo che abbiamo fosse quello di contrapporci. Il cristiano non si

contrappone al mondo, ma al male, l'unico suo nemico; distingue sempre il peccato dal peccatore e uno lo combatte, iniziando sempre da sé stesso, l'altro, sempre lo ama, perdutamente, incondizionatamente, come Gesù fa con noi.

18. Non cerchiamo sicurezze ma la forza dell'amore

Se restiamo chiusi, diventiamo in realtà più fragili, alla ricerca di sicurezze che non bastano mai e ci indeboliscono, come avviene così frequentemente per la nostra generazione. Se poi cerchiamo la forza del mondo, finiamo per diventarne uguali, per omologarci, come se dialogare significasse rinuncia a sé, ascoltare come passiva registrazione, parlare sopra, ossessivamente difendersi da un mondo che appare solo una minaccia, rendendo la verità un giudizio e non un annuncio e la comunicazione della verità una formula e non un Nome e una presenza viva: Gesù. Se cerchiamo di accumulare tanto denaro per comprare pane sufficiente per dare da mangiare alla folla, non faremo mai niente e facilmente finiremo solo per difendere i nostri cinque pani o addirittura arriveremo a credere necessario combattere il male con il male, perché altrimenti si perde, si viene fraintesi, non si "conta", si è "irrilevanti".

19. Un mondo di sofferenza

Essere pieni di Spirito ci fa vedere il mondo, non ignorarlo. Ce lo fa vedere bene, perché ci riempie di amore e solo questo lo rende bellissimo, pieno di possibilità, di significato, di dolore ma anche di gioia. Intorno a noi c'è una Babele distruttiva per tutto, nichilista, che accetta in maniera inquietante guerra, violenza, odio, ingiustizia, disequilibri. Che mondo stiamo accettando? Con un certo fatalismo o assecondando il pensare a sé senza il prossimo rischiamo di mettere in discussione tante conquiste pagate con la vita dai nostri padri, da coloro che ci hanno affidato l'Europa, l'Italia, la nostra casa comune. Nel mondo c'è tanta paura della vita, che appare imprevedibile, fragile, sfidante; si passa dalla prestazione onnipotente a fare i conti con la propria debolezza e fragilità, come se queste dimensioni non fossero parte della vita stessa! La vita pornografica che il consumismo cerca di presentarci e che purtroppo riempie i siti di internet, orienta la navigazione, fa illudere che tutto è possibile, che posso essere quello che non sono, coltivando idee di possesso e di forza, di esibizione di sé, condizionati da un immaginario che non contempla la tenerezza, la fragilità, la pazienza, la compagnia, la benevolenza, la comunità. Lo Spirito ci insegna che amare è legarsi, perché le ferite restano nel profondo e ci facciamo male con poco e quelle ferite induriscono,

seminano odio, fanno crescere la divisione, isolano. Lo Spirito insegna a costruire relazioni di amore nelle quali impariamo a vivere anche il dono della sessualità. Ci insegna a credere nell'amicizia, a costruire relazioni di amore che siano tali, anche senza l'uso della sessualità, ma non per questo meno piene di vicinanza, di affetto, profonde, personali.

#### 20. La sofferenza

C'è tanta sofferenza nei giovani, spaventati dal futuro incerto, senza sicurezze e senza un mondo affidabile. Si ha l'impressione che tanti giovani vivano come storditi, confondendo realtà e apparenza, vero e virtuale, dentro la realtà ma fuori da questa, senza capire per davvero quello che accade e le conseguenze delle scelte. C'è sofferenza e paura della vita negli anziani fragili, esposti alla cattiveria di un mondo che non sopportare la loro debolezza, tanto da pensare che la vita non abbia valore, sia solo un peso. Poi lo diventa per davvero! Il prossimo è visto solo come una minaccia. E poi, soprattutto, la madre di tutte le sofferenze: la tragedia della guerra, pandemia che pensiamo sempre che non ci riguarda, tanto che sfacciatamente si ripropone l'idea di vincere il male con il male, smettendo di ripudiare la guerra e arrivando a pensare che sia uno strumento indispensabile, non solo per la legittima difesa, ma per ristabilire la giustizia. E questo è il tradimento della pace che abbiamo ricevuto, scritta nel mandato costituzionale e all'inizio dell'Europa che nasce proprio perché non sia più così. Come spegnere questi incendi che bruciano tanta vita, intossicano i cuori e i popoli con l'odio tanto forte da fare apparire impossibile anche alla lunga una riconciliazione? Dobbiamo essere consapevoli di quello che sta accadendo, smettendo di credere che andrà tutto bene oppure, al contrario, che è finita la speranza. Solo se non facciamo finta, non ignoriamo il limite e le conseguenze del male, terribili, con una sofferenza che non possiamo misurare, c'è futuro per l'Europa e per l'intera casa comune.

#### 21. Lo spirito è compassione per la folla

Il primo frutto dello Spirito è che i discepoli iniziano ad annunciare. Lo facevano non perché avevano chiaro tutto su come sarebbe andata a finire! Lo fanno perché pieni di Spirito e perché lo Spirito li rende attenti alla sofferenza della gente, alle loro attese, alla speranza. Si mettono in gioco, escono e vogliono donare quello che hanno ricevuto. «Quello che noi abbiamo ricevuto e abbiamo visto, diamo a voi» (1Gv 1,3). Guardano il mondo con quel fuoco che ardeva in Gesù e che voleva fosse acceso ovunque, cioè che tutti sentissero

la sua presenza che scalda, illumina, affranca dal peccato. Gesù ci manda a parlare a tutti perché ha compassione di tanta sofferenza. Ognuno ha tanto bisogno di amore. Il problema è la compassione, altrimenti la missione, la trasmissione della fede, cioè far conoscere Gesù, il suo Vangelo, aiutare ad amarlo, sembra un sacrificio imposto da una logica interna e non il farmaco di vita eterna che rende piena di vita anche quella che finisce! La missione è la risposta di Gesù che fa sua la sofferenza delle persone e chiede anche a noi di parlare, di mostrare il suo amore, di far conoscere che c'è più gioia nel dare che nel ricevere, che possiamo vivere insieme.

#### 22. Il prossimo e non etichette

A Pentecoste inizia la Chiesa proprio perché i discepoli di Gesù iniziano a vivere per gli altri e ad amarsi tra loro per annunciare il Vangelo con la vita e con le parole. «Lo Spirito plasma la Chiesa, plasma il mondo come luoghi di figli e di fratelli. Figli e fratelli: sostantivi che vengono prima di ogni altro aggettivo. Va di moda aggettivare, purtroppo anche insultare. Possiamo dire che noi viviamo una cultura dell'aggettivo che dimentica il sostantivo delle cose, e anche in una cultura dell'insulto, che è la prima risposta ad un'opinione che io non condivido. Poi ci rendiamo conto che fa male, a chi è insultato ma anche a chi insulta. Rendendo male per male, passando da vittime a carnefici, non si vive bene. Chi vive secondo lo Spirito, invece, porta pace dov'è discordia, concordia dov'è conflitto. Gli uomini spirituali rendono bene per male, rispondono all'arroganza con mitezza, alla cattiveria con bontà, al frastuono col silenzio, alle chiacchiere con la preghiera, al disfattismo col sorriso» (Papa Francesco, Omelia nella Solennità di Pentecoste, 9 giugno 2019).

#### 23. I poveri!

Non si diventa cristiani senza imparare ad amare il prossimo, ad iniziare dai poveri. Non dobbiamo nella catechesi e in tutta la formazione cristiana insegnare a conoscere, amare, visitare i fratelli "più piccoli" di Gesù, ad esercitare la compassione del samaritano, a portarli nella nostra preghiera, a non rinunciare mai alla solidarietà?

#### 24. Un Giubileo: testimoni di speranza

Quest'anno del cammino vogliamo sia davvero un Giubileo, nel quale riposarci dagli affanni di sempre, lasciarci rinnovare dall'amore del Signore, comprendere la ricchezza della nostra storia, essere consapevoli di quanto possiamo dare al mondo, ringraziare e gettare con tanta speranza il seme della nostra vita, amando la Chiesa e il

mondo. Il 24 dicembre prossimo, con l'apertura della Porta Santa nella Basilica di S. Pietro in Vaticano, si aprirà il Giubileo della speranza. Il tema – la speranza – è un antidoto alle lamentele e alla rassegnazione diffusa, ci invita a vivere il presente testimoniando la virtù teologale della speranza, assai diversa dalle previsioni razionali perché fondata sulla fede pasquale. Il pellegrinaggio, espressione tipica del Giubileo è quasi una parabola della speranza: è la certezza della meta che sostiene il cammino, anche nei momenti difficili, spronandoci alla conversione, ossia a ritrovare la strada buona, facendoci apprezzare i compagni di strada, le esperienze di accoglienza, la bellezza del paesaggio. Nella seconda parte vengono indicate le proposte per partecipare, in ambito universale, nazionale e locale. Nella nostra Arcidiocesi abbiamo stabilito i seguenti luoghi giubilari come mete di pellegrinaggio personale, familiare e comunitario: la Cattedrale Metropolitana di S. Pietro, il Santuario della Beata Vergine di S. Luca, il Santuario di S. Clelia Barbieri a Le Budrie, il Santuario del SS. Crocifisso in Pieve di Cento, il Santuario della Beata Vergine di Poggio di Castel S. Pietro, il Santuario della Madonna di Lourdes in Campeggio, il Santuario della Beata Vergine delle Grazie di Boccadirio, il Villaggio Senza Barriere "Pastor Angelicus" in località Bortolani di Tolè, i luoghi della memoria del martirio a Monte Sole. Opportuni sussidi guideranno i vari pellegrinaggi.

25. È ubriacatura? Siamo ingenui o fuori dal mondo?

Qualcuno dirà sempre che siamo ripieni di vino nuovo, con malignità che intristisce e vuole spegnere l'entusiasmo. Il contrario è la benevolenza, non è prendere per buono tutto, ma saper riconoscere dappertutto il bene, scoprirlo anche quando facciamo più fatica perché sepolto sotto tanta disillusione, rabbia, amore per sé stessi. La malevolenza, così diffusa, è distruttiva. C'è quella che non vuole la verità, c'è quella che non conosce altra verità che le proprie convinzioni, quelle tradizioni di uomini. Il problema è seguire Gesù, essere santi. Non diventiamo come Nicodemo, capaci di descrivere la nostra condizione "vecchia", ma non di trasformarla. Per questo abbiamo bisogno di lasciarci trasformare dal vento dello Spirito, che richiede certo sempre tutta la nostra decisione, ma allo stesso tempo ci fa vivere una condizione inaspettata, nuova. Disse S. Agostino: «Cristo dice: "Qualsiasi peccato abbia tu fatto, io te lo perdono; d'ora in avanti guardati dal peccare". Pertanto, il suo giogo è soave, il suo peso leggero. Occorre però che noi diventiamo otri nuovi e, rivolti con l'animo verso di Lui, ne attendiamo la grazia. Saremo copiosamente riempiti di Spirito Santo e attraverso lo Spirito Santo verrà in noi la

carità. In tal modo saremo riscaldati dal vino nuovo e ci inebriremo al suo calice scintillante e colmo di ebbrezza, al punto che dimenticheremo le cose terrene che prima ci tenevano schiavi. In questo modo se ne dimenticavano i martiri quando si avviavano al supplizio. È un ubriaco. Ma ubriaco di che? Di carità. E la carità da dove gli è venuta? Dal dito di Dio, dallo Spirito Santo, da Colui che discese il giorno di Pentecoste» (*Discorso sulla Pentecoste*, 7). Lo Spirito è relazione e permette, finalmente, di pensarsi in relazione al mondo, anzi ci rende familiare il mondo, altrimenti incomprensibile e minaccioso. È mio e nostro. È mio, ma perché mi apre e mi fa comprendere. Sono compreso, come le lingue che tutti capiscono, ma anche io capisco; non sono solo un galileo o meglio, resto sempre un galileo, con la mia storia e la mia pronuncia, ma universale. Lo Spirito è la vera relazione, quel filo d'oro che ci unisce, o meglio che ci può unire, quel ricevente che è anche trasmittente, che se lo troviamo dentro di noi ci fa trovare chi siamo, proprio perché in comunicazione con l'Altro, Dio, che ci fa trovare gli altri, il prossimo. A iniziare sempre dai fratelli più piccoli, i poveri, senza i quali non ci può essere la Chiesa. Non dobbiamo dimenticare che Gesù ce li affida, ci si identifica come fa solo con la sua Parola e con il proprio corpo e sangue nell'Eucaristia. Non sono un *optional* facoltativo per qualche volontario: è incarnare il suo stesso amore.

Come imparare ad amare quando l'altro esiste e ha valore solo finché serve a me e sono solo e sempre io il criterio? Spesso pensiamo che essere spirituale sia una dimensione complicata, impossibile, opposta a quella concreta, che invade il cuore e si impone con il consumismo e con quel materialismo pratico che tanto determina le nostre scelte. Essere spirituali è essere noi stessi, richiede ascolto, silenzio, chiudersi nella stanza del nostro cuore, ma anche incontro, amicizia, gentilezza. È trovare l'essenziale, invisibile, ma che serve per vivere. Comunicare il Vangelo significa anzitutto viverlo, farlo conoscere. Non è la stessa cosa se qualcuno incontra il Vangelo o no! Se resto senza la luce! È la conversione pastorale di tutta la comunità, perché essa diventi luogo di relazioni generative e capaci di accompagnare la maturazione della fede in tutte le fasi della vita. Occorre ripensare profondamente l'impostazione dei percorsi formativi, così come mettere a disposizione strumenti ben preparati, possibilmente su piattaforme digitali anziché su base cartacea, che lascino alle singole Chiese locali la possibilità di inserire proposte e percorsi specifici, che rispecchiano la spiritualità diocesana e il *genius loci*: per quanto riguarda ad es. la catechesi con l'arte, i luoghi di spiritualità, le figure dei Santi, le buone pratiche di relazioni educative

tutelanti. L'auspicio di tutti è quello per una Chiesa più accogliente, ospitale, comprensiva, capace di essere casa per le molte situazioni esistenziali degli uomini e delle donne di oggi. Una Chiesa che si fa prossimo e che solo così è sé stessa.

26. Ascoltiamo l'*Evangelii Gaudium*:

«In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario. In questo mondo i ministri ordinati e gli altri operatori pastorali possono rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale. La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa “arte dell'accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cf. *Es* 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana» (*EG* 169).

II - LA SCELTA DELLA CHIESA BOLOGNESE NELL'ANNO 2024-2025

27. La formazione alla vita e alla fede

Mentre si attendono i risultati e le indicazioni del Sinodo della Chiesa italiana, l'Arcidiocesi di Bologna, per questo anno pastorale, ha scelto di focalizzare l'attenzione sulla formazione alla vita e alla fede, in modo particolare degli adulti. Non si intende una scelta esclusiva, che inviterebbe a trascurare gli altri settori della pastorale, ma l'invito a privilegiare questa dimensione quando si devono fare delle scelte di orientamento, di tempo e di energie, e di seguire le indicazioni nei tre ambiti su cui la Chiesa di Bologna, con il suo Vescovo, chiede di convergere in maniera unitaria. I tre ambiti sono: 1) l'accoglienza e l'accompagnamento dei genitori che chiedono l'iniziazione cristiana dei propri figli; 2) la formazione all'impegno sociale nella pastorale ordinaria; 3) l'iniziazione cristiana degli adulti e i percorsi per gli adulti che chiedono la Cresima.

28. Motivazioni della scelta

La scelta del primo ambito è in continuità con il percorso che la Chiesa di Bologna aveva incominciato prima che il Sinodo della Chiesa Italiana ci chiedesse il lavoro dell'ascolto e del discernimento, e

intende proseguire ed approfondire l'attenzione già iniziata l'anno pastorale scorso (2023-2024), sulla formazione alla vita e alla fede degli adulti. La seconda scelta deriva direttamente dalla Settimana Sociale dei Cattolici a Trieste (3-7 luglio 2024), che con forza ha chiesto alle Chiese locali e alle comunità parrocchiali di inserire la dimensione della morale sociale nella pastorale ordinaria. La scelta del terzo ambito è motivata dal fatto che ogni anno alcuni adulti chiedono di diventare cristiani e molti di ricevere la Cresima. La cura di questi adulti è un compito speciale che la Chiesa deve avere, inoltre nelle riflessioni che si fanno su questo tema a livello nazionale, viene indicato che anche l'accompagnamento della Cresima deve avere sempre di più i tratti di un vero catecumenato. Li proponiamo in quest'ordine, perché i primi due appartengono a una dimensione e una modalità più ordinaria della pastorale, mentre il terzo non riguarda sempre tutte le comunità, richiede alcune attenzioni specifiche e prevede anche un percorso diocesano.

#### 29. Precisazione sul concetto di "formazione"

Il richiamo alla Pastorale sociale e del Lavoro, e la scelta di inserirla nelle attenzioni della pastorale ordinaria della comunità parrocchiali, ci aiuta in generale a non intendere la "formazione alla vita e alla fede" in modo intellettualistico o spiritualistico, come se si potesse risolvere questo impegno facendo degli incontri e basta, ma tenendo sempre presente che «la vita che si forma e la fede che si impara e si approfondisce» è sempre una vita cristiana che si esprime concretamente, che si confronta con il mondo e si verifica alla luce del Vangelo e della carità. La "formazione" non va intesa come se ci fosse un momento in cui ci si prepara ad essere cristiani e il momento in cui lo si è effettivamente.

#### 30. Attenzioni fondamentali

Gli orientamenti che offriamo, necessariamente parziali e non esaustivi, perché devono valere per tutta la Diocesi, indicano quale proposta fare alle comunità parrocchiali per avere cura della formazione (degli adulti) alla vita e alla fede. Abbiamo dunque due *focus*: 1) gli adulti: intesi non come destinatari, ma come protagonisti e soggetti della pastorale; 2) la formazione alla vita e alla fede: intesa non come argomento, ma come orientamento e criterio della pastorale. L'obiettivo che rispetta questa impostazione, quindi, è quello della partecipazione cristiana: una partecipazione che si intende come frutto e logica conseguenza di un'esperienza cristiana sentita e consapevole e del desiderio di mettersi a propria volta al

servizio del regno di Dio. Tutto andrebbe pensato e impostato a partire da questa domanda: “Come posso favorire questa partecipazione cristiana?”. Queste attenzioni lasciano più libertà rispetto alla preoccupazione di trasmettere dei contenuti precisi e anche rispetto alle questioni morali che di solito bloccano il cammino, che non devono essere rimosse, ma intese come traguardi dei percorsi, non come condizioni di partenza. Allo stesso tempo, bisogna verificare con un rigore maggiore se quello che proponiamo aiuta veramente a plasmare la vita e a modellarla in un’esistenza cristiana.

### 31. Domande preliminari

Per dare concretezza a tutte queste considerazioni, ci chiediamo/ci siamo chiesti prima di tutto: a) chi avvicina gli adulti? Chi sono le persone nella comunità disponibili a condividere in un vero spirito di comunione e di aiuto la vita cristiana con questi adulti? In che modo questa comunione e questo accompagnamento sono possibili e si realizzano? b) Quale “postura” avere nei confronti degli adulti a cui si vuole testimoniare la fede per condividerla con loro? La loro vita non è una scatola da riempire, ma in quanto adulti hanno già delle competenze di vita, che sono in primo luogo da riconoscere e da “validare” e poi, in parte, da illuminare con il Vangelo stesso, ma solo dopo avere accolto e valorizzato ciò che di buono già c’è. In questo troviamo il criterio proposto da *Gaudium et Spes* di innesto, purificazione e compimento. c) Quale proposte concrete fare, in base a queste considerazioni, che possano essere utili alle comunità cristiane della nostra Diocesi? Il criterio sottostante è che la fede si vede nella vita (cf. *Gc* 2,14-26) quindi è necessario mettere al centro la vita delle persone, sia come fonte di ispirazione e riferimento per quanto riguarda la formazione, sia perché la fede sia significativa per la vita delle persone stesse.

### 32. La dimensione catechistica

Da quanto detto, le questioni su cui si concentra l’attenzione sono: a) il modello dell’Iniziazione Cristiana (d’ora in poi IC) deve riguardare anche gli adulti, considerandoli come soggetti e con percorsi che tocchino realmente la loro vita, la interpellino e la plasmino, proprio come accade con il catecumenato; b) nell’IC dei fanciulli bisogna operare uno spostamento di risorse, energie, attenzione e tempo verso un accompagnamento privilegiato dei genitori del catechismo; c) la preparazione alla Cresima va verificata non in base al criterio di quanto hanno imparato gli adulti che

chiedono questo sacramento, ma in base al criterio se è cresciuta ed è diventata più autentica la loro partecipazione cristiana.

### 33. Alcune forme di coinvolgimento degli adulti genitori

Le nostre comunità cristiane della Diocesi sono operose nella ricerca di forme e modalità di coinvolgimento delle famiglie e dei genitori dei bambini che partecipano ai percorsi di IC. Abbiamo potuto riscontrare tante soluzioni, delle quali proponiamo una breve rassegna: a) una riunione fatta all'inizio dell'anno pastorale per conoscere le famiglie e i genitori nel momento in cui si avvia il percorso di catechesi IC per i figli e un incontro alla fine dell'anno per condividere alcune tappe vissute; b) una riunione convocata in prossimità delle tappe sacramentali da celebrare, non solo per questioni tecniche, ma soprattutto per sintonizzarsi spiritualmente insieme ai figli, in relazione al significato del sacramento; c) una presenza attiva nella liturgia (si chiede ai genitori presenti a Messa la disponibilità per le letture, l'offertorio, il coro...); d) una presenza in occasioni "pubbliche" o comunitarie: lo spettacolo teatrale dei bambini (ad es. in Avvento/Natale), il presepe vivente in piazza o per le vie del paese/città, pranzi e cene in parrocchia, momenti significativi della vita parrocchiale, servizi di volontariato, allestimenti...; e) alcune proposte da realizzare insieme con i bambini (in parrocchia durante l'incontro di catechismo, oppure in famiglia a casa); f) un percorso per famiglie e genitori da vivere in contemporanea al catechismo dei bambini e sugli stessi temi di catechesi che i figli stanno vivendo all'interno del gruppo; g) un percorso per famiglie e genitori da vivere in contemporanea al catechismo dei bambini su temi diversi, ad es. percorsi di genitorialità, temi educativi, temi personali di fede e vita cristiana; h) alcune proposte di presenza all'interno dei gruppi di catechesi dei bambini (che vanno dalla sorveglianza, al sostegno e supporto dei catechisti, fino a chiedere ai genitori di essere loro stessi aiuto-catechisti o catechisti). Nel desiderio di offrire alcune piste di riflessione e di lavoro per il coinvolgimento degli adulti genitori, possiamo partire da alcuni spunti di metodo.

### 34. La cura dell'invito e della convocazione

Il primo riguarda la cura dell'invito e della convocazione. Come convocare gli adulti? Il tema dell'invito/convocazione è un tema relazionale ampio nel contesto della nostra pastorale. Per gli adulti genitori dei bambini che frequentano i percorsi di catechesi di IC il catechismo dei figli è ancora un "motivo di contatto" con loro, ma per

gli adulti che non sono genitori dei bambini che frequentano i percorsi di catechesi sembra venga meno il “pretesto” per una convocazione partecipata. Sono due facce della stessa medaglia, aspetti di uno stesso tema: la convocazione degli adulti nella comunità cristiana. Come abbiamo detto, ci focalizziamo in particolare ora su quegli adulti che sono genitori dei bambini che frequentano i nostri percorsi di catechesi. L'invito/convocazione costituisce un momento importante di ogni incontro con gli adulti, da studiare e preparare con cura, competenza e attenzione in ogni comunità e/o ZP. Nell'invito che facciamo agli adulti genitori, abbiamo l'attenzione di curare i seguenti aspetti: a) le modalità di convocazione; b) i tempi (sia l'anticipo ragionevole della convocazione, sia il tempo che chiediamo agli adulti di impiegare per l'effettiva durata dell'incontro: si tratta di rispetto per le vite impegnative di tutti); c) i soggetti (si consiglia di non trattare le persone convocate semplicemente come dei destinatari, ma di progettare come coinvolgerli attivamente, fin dalle prime fasi della convocazione); d) i messaggi che offriamo nel nostro convocare gli adulti; e) l'obiettivo della nostra convocazione: perché li invitiamo? Che cosa vogliamo ottenere con questo invito? Quale traguardo vogliamo raggiungere invitando gli adulti genitori a ritrovarsi insieme nella comunità cristiana?

### 35. Il “come” e “con chi” della proposta

Sempre nell'ambito della modalità che suggeriamo di utilizzare, verifichiamo se nelle proposte che viviamo con gli adulti genitori riusciamo a proporre il Vangelo di Gesù come una parola significativa per la loro vita. Chiediamoci con loro: perché la fede in Gesù dovrebbe essere una proposta importante e significativa per la mia e nostra vita di adulti e di adulti genitori? Come è presentata la parola del Vangelo? È bene verificare anche quale modalità utilizziamo per gli incontri con gli adulti genitori: un incontro frontale? Incontri assembleari? Incontri per gruppi? Incontri nei locali parrocchiali? Incontri nelle case? Nelle scelte che potremo adottare come più funzionali ai nostri obiettivi, occorre favorire quelle che permettano un clima di dialogo autentico, nel quali gli adulti presenti siano resi reali protagonisti di quello che sta accadendo, che siano incontri con gli adulti, tra persone adulte. A questo proposito crediamo che ci siano alcuni elementi fondamentali da tenere presente nella pianificazione degli incontri: a) chi guida gli incontri con gli adulti; b) quale “postura” avere; c) quale approccio utilizzare. I soggetti che guidano gli incontri potrebbero essere organizzati in una piccola *équipe* di altri adulti, composta non soltanto dal parroco e/o dal/dalla catechista che già accompagna la

catechesi dei bambini e ragazzi. Come costituire questa *équipe* di accompagnatori di adulti? Come già accennato sopra, la “postura” riguarda la consapevolezza di come ci collochiamo di fronte agli adulti. La vita quotidiana delle famiglie e dei genitori custodisce le soglie di accesso alla fede, alla relazione con Gesù Risorto, incontrato e riconosciuto realmente presente e vivo, e accolto come essenziale e significativo per la propria esistenza. Pensando ai genitori e alle famiglie, essi già custodiscono – in virtù della loro condizione di adulti e genitori – competenze di vita che occorre vedere, riconoscere, valorizzare, promuovere e incontrare. Questo ci colloca nella prospettiva dell’accompagnamento delle persone adulte (genitori e famiglie) per mettere in maggiore evidenza il reciproco riconoscimento della vita di ciascuno, in cui Dio è già all’opera ancor prima del nostro arrivo, del nostro incontro e della nostra iniziativa.

### 36. Dalla vita alla vita

Può essere utile con gli adulti utilizzare la dimensione narrativa, perché costringe a situarsi nella propria vita in rapporto all’argomento con cui ci si confronta, permette di affrontare le questioni morali dal punto di vista di un percorso e non di una barriera e, infine, di definire o intercettare le buone pratiche che si possono attuare con gli adulti. Per questo sembra promettente l’assunzione di un modello formativo chiamato – in particolare nei contesti di formazione catechistica – “laboratorio”. Il laboratorio fa propria la scelta di formazione come trasformazione. Si tratta di un processo formativo che si avvale di una sequenza di tre fasi: 1) fase espressiva o fase proiettiva: si stimola l’espressione del vissuto dei partecipanti. Nella fase espressiva l’animatore del laboratorio guida i partecipanti a prendere consapevolezza e a condividere la propria esperienza e le conoscenze relative all’argomento oggetto della formazione. In questo modo si coinvolgono i partecipanti nella loro responsabilità, si accende la loro partecipazione e se ne stimola la disponibilità formativa; 2) fase informativa o fase di approfondimento: un approfondimento tramite la proposta di una riflessione strutturata. Nella fase informativa si acquisiscono, si aggiornano o si correggono le conoscenze che sostengono la tappa formativa. È il momento della proposta di nuovi contenuti. I partecipanti sono guidati ad appropriarsi attivamente della novità formativa per avviare il processo di correzione delle precomprensioni, che si concluderà nella fase di ri-espressione; 3) fase ri-espressiva: riappropriazione o ri-espressione dei contenuti dell’interazione formativa da parte dei partecipanti. Questa fase intensifica la

trasformazione avviata perché permette ai partecipanti di interiorizzare le nuove acquisizioni, facendole proprie, ri-esprimendole e trasformandole in scelte operative.

### 37. Vangelo e vita

Rispetto alla prospettiva dei contenuti potremo chiederci: come lavorare sul legame Vangelo-vita? Come permettere al Vangelo di interagire con la vita e in particolare con la vita degli adulti genitori? Come il Vangelo intercetta le situazioni reali della vita che vivono gli adulti genitori? Quale Vangelo per la vita degli adulti genitori? Si potrebbe partire dagli inizi: per portare i bambini a fare un cammino di catechesi per la vita cristiana, occorre scoprire come questa scelta interpella anche gli adulti genitori, lavorare sulle motivazioni e sull'“eco” che queste motivazioni hanno nella vita degli adulti. Una “crisi” o un passaggio agiscono sempre come fattore dinamico della ricerca di senso nella vita adulta. Proprio perché determinanti nel processo di maturazione della vita adulta, proprio perché in gioco c'è la questione del senso, tutte le crisi degli adulti (sia le crisi per difetto, sia le crisi per eccesso), sono possibili «soglie di accesso alla fede». Questo perché dentro queste esperienze ci viene incontro il mistero umano nelle sue due facce: quello della vita e quello della morte. In ognuno di questi passaggi fondamentali è in gioco un'esperienza pasquale: il desiderio di vita e la minaccia della morte. Si tratta potenzialmente di un processo di morte e risurrezione: vale per un innamoramento, la nascita di un figlio, una crisi affettiva, una malattia, ecc. Perché da “soglie” queste esperienze possano diventare un acconsentire consapevole e una professione di fede occorre che dentro il processo umano di introspezione (quello che abbiamo chiamato vita interiore) si presenti una “rivelazione” e uno “svelamento”, la testimonianza cioè di chi aiuta a far cogliere una “Presenza a favore” in tutto quanto ci succede. È a quel punto che l'esperienza di crisi per difetto può diventare preghiera di invocazione e l'esperienza di crisi per eccesso può diventare rendimento di grazie e lode. Questa proposta di fede dentro le situazioni di transizione nella vita diventa per molti una vera esperienza di “secondo annuncio”, che può aiutare a leggere la propria vita come storia di salvezza, una vita abitata da una Presenza che accompagna e salva. L'annuncio (primo o secondo che sia) appare quindi un processo di rivelazione, svelamento e/o riconoscimento e acconsentimento, processo che si innesta nel terreno di ricerca di senso di una persona, sulla minaccia della morte e sul bisogno di vita: è rivelazione, in quanto parola di testimonianza che viene dall'esterno, è svelamento/riconoscimento in quanto

scoperta di una presenza, e si trasforma infine in acconsentimento e professione di fede, in quanto esperienza di fiducia, abbandono e decisione. La mappa delle esperienze degli adulti come soglie del senso e della fede è composta da queste quattro esperienze, che devono essere considerate come le più significative nell'elaborazione dei nostri incontri: 1) generare e lasciar partire (l'esperienza della genitorialità); 2) errare (l'esperienza della ricerca e del fallimento), legarsi, lasciarsi, essere lasciati (l'esperienza degli affetti); 3) appassionarsi e compatire (l'esperienza della dedizione e della solidarietà); 4) vivere la fragilità e il proprio morire (l'esperienza del limite). Per non prescindere dalla vita attuale occorre ricordare che vivere la fede da adulti è difficile: ci chiediamo come aiutare gli adulti genitori a costruire nella vita quotidiana sempre "mancante di tempo" e sempre affollata di affanni uno spazio in cui vivere e far crescere l'incontro con il Signore Gesù, la preghiera, l'ascolto del Vangelo nella Chiesa? Come dare un supporto di fede alle cose difficili della vita degli adulti? Alcune piste che si potrebbero percorrere riguardano: la genitorialità; la gestione del digitale (l'utilizzo del digitale incide sulla formazione delle persone e sulla custodia di sé, anche in riferimento ai figli); il tempo e l'affanno di vita; la vita spirituale possibile.

### 38. La vita cristiana è vita

Nell'ambito del coinvolgimento degli adulti genitori nei percorsi di annuncio e catechesi, si parla di ascolto delle "buone pratiche". È fondamentale, a livello di chiesa locale, stabilire che cosa – secondo i nostri criteri pastorali – definisce una pratica "buona". Ad esempio: a) il successo pastorale? (Misurato in che termini?); b) la dimensione evangelica di riferimento? (Quali criteri ci permettono di dire che una cosa è più evangelica di un'altra?); c) la partecipazione? (Ma in che modo? Ci accontentiamo di "fare venire le persone" oppure ci sono degli elementi essenziali per la partecipazione: ad esempio, la partecipazione alla Messa domenicale). Ci chiediamo se le proposte che facciamo sia con i bambini che con gli adulti genitori sono esperienze che iniziano alla vita cristiana. In generale possiamo tenere presente che, affinché una esperienza sia iniziatica, deve avere le seguenti caratteristiche, che vanno verificate nella progettazione e al termine del percorso: a) che sia una esperienza di comunità, aperta a tutti, intergenerazionale; b) che sia una esperienza costruita attorno al Vangelo, seguendo l'Anno Liturgico; c) che sia una esperienza che offra porte di ingresso diverse nello stesso brano di Vangelo permettendo di vivere una esperienza simile a quella incontrata nel Vangelo; d) che sia una esperienza che apre al servizio e alla carità; e)

che sia una esperienza che ha un tempo di preghiera e di celebrazione (eucaristica e momenti semplice di preghiera...); f) che sia una esperienza che comprenda una convivialità (darsi il tempo di condividere la tavola, di bere e mangiare insieme). Tutto questo ha un valore iniziatico perché è una vita, un modo di stare al mondo da credenti. Definiamo dunque “buona” la pratica che plasma la vita di una persona adulta in ordine alla fede. “Buona” è una pratica che effettivamente mette la vita a confronto con la buona notizia del Vangelo, in cui – quindi – il Vangelo intercetta e questiona le mie condizioni di vita, e stabilisce relazioni in cui circola l’amore di Dio tra i soggetti e la comunità. Inoltre, per essere “buona”, una pratica deve sfociare in un momento celebrativo, in cui la fede si riconosce e si apre al mistero di Dio e deve tradursi in una dimensione concreta di servizio e carità cristiana.

### 39. Accompagnare... insieme

Ci sembra fondamentale, in relazione agli adulti, riuscire a individuare o fare crescere nelle comunità altre figure di adulti capaci di accompagnare non solo nella prima fase (quella, per intendersi, della “formazione”), ma anche nelle fasi successive, quelle cioè della fortificazione e della stabilizzazione della vita di fede. Per esempio, bisogna riuscire a individuare qualcuno che dopo la celebrazione dei sacramenti (ad esempio la Cresima, o la Confessione dopo tanto tempo) sappia continuare ad accompagnare la vita credente nel suo consolidamento, offrendo qualche momento di comunione e di amicizia, convocando a qualche appuntamento della comunità, invitando a condividere l’Eucaristia, proponendo qualche servizio o occasione di coinvolgimento. Invitiamo ogni comunità a ragionare insieme con il proprio parroco sulle figure adulte di accompagnamento dei percorsi, per darsi il tempo di riconoscerle e individuarle, farle crescere. Si tratta di far sorgere la sensibilità rispetto alle figure degli accompagnatori della vita cristiana degli adulti. In questo orizzonte si apre il tema della loro formazione (a vari livelli): occorre imparare a farsi compagni di viaggio gli uni degli altri, da adulti con altri adulti. Ipotizziamo, in maniera del tutto iniziale e senza alcuna velleità, che queste figure potrebbero essere quelle in cui si concretizza il ministero del catechista, proprio per la particolare configurazione che tale ministero assume nella Chiesa italiana. In questo ruolo, sicuramente, sono disponibili alcuni laici più maturi dei movimenti e delle associazioni, che possono mettere il loro carisma e la loro esperienza a servizio di questo ruolo così importante nella comunità cristiana.

#### 40. Passi di verifica

Infine, suggeriamo il passo della verifica. Segnaliamo di seguito un metodo fruttuoso che ci permetta di verificare le nostre proposte per gli adulti genitori: è la scala S.W.O.T., acronimo che mette in evidenza le seguenti voci: 1) punti di forza: sono gli aspetti positivi e ben vivi, evidenti; 2) debolezze: sono gli aspetti deboli, in prospettiva fortemente problematici; 3) opportunità: sono punti di forza ancora embrionali; 4) minacce: sono punti deboli ancora embrionali. Occorre tenere presente che i primi due punti (punti di forza e debolezze) sono elementi interni al contesto e alla situazione in esame, dunque sono i punti di forza e debolezza che riconosciamo presenti e già attivi e all'opera nella nostra proposta con gli adulti genitori; mentre i successivi punti (opportunità e minacce) sono elementi esterni al contesto e alla situazione in esame, pertanto sono elementi che individuamo presenti attorno a noi e che possono - se integrati o meno - aiutarci o meno nel percorso di accompagnamento degli adulti genitori. Su questo utile strumento di verifica e riorientamento l'UCD può fornire un adeguato supporto di lavoro.

#### 41. La dimensione sociale

La Pastorale sociale e del Lavoro (PSL) è una cosiddetta pastorale d'ambiente, si rivolge a chi opera nel mondo sociale e del lavoro. La proposta fatta alla nostra Diocesi per quest'anno pastorale che segue la Settimana Sociale dei Cattolici di Trieste è quella di assumere, anche nella pastorale ordinaria delle nostre parrocchie e Zone Pastorali, alcune istanze tipiche della PSL per favorire la formazione alla vita e alla fede. Si danno perciò alcune indicazioni che vorrebbero assolvere ad una duplice funzione: da una parte fornire alcuni suggerimenti concreti per incarnare nella pastorale ordinaria ciò che ci consegna la Dottrina sociale della Chiesa; dall'altra non aggiungere (quasi) niente all'impegno in capo agli operatori pastorali usuali, probabilmente già sovraccaricati (laici, religiosi, presbiteri). Si suggerisce a questo proposito un duplice livello di intervento: a) formativo: approfondimenti di parrocchie, Zone Pastorali o associazioni, su uno o più temi sociali, tra quelli più importanti indicati dalla riflessione della Chiesa contemporanea (partecipazione politica, sostenibilità ambientale, lavoro, ecc.). Ciò può essere a sua volta pensato per occasioni a diffusa partecipazione (incontri formativi in momenti significativi dell'anno, feste parrocchiali) oppure per gruppi specifici, (catechesi degli adulti, giornate zonali dei giovani, campi estivi, momenti formativi all'interno dell'iniziazione cristiana, ecc.) o, infine eventi organizzati con altre realtà territoriali non ecclesiali; b)

operativo: scelte concrete che possono fare le parrocchie, zone pastorali, associazioni per dar seguito ai momenti formativi, aiutandosi a custodire insieme queste scelte e verificandone l'effettiva incidenza sulla vita delle comunità e dei singoli (gestione economica ed energetica delle parrocchie, sostenibilità ecologica delle parrocchie e delle feste parrocchiali, interazione con le forze politiche locali, ecc.).

#### 42. Valorizzare

Per far questo senza appesantire ulteriormente gli operatori pastorali occorre allargare l'attenzione dall'ambito parrocchiale o della Zona Pastorale ad altri soggetti competenti che possano collaborare nella programmazione e realizzazione. Perciò si suggerisce di: a) valorizzare le entità diocesane: l'Ufficio diocesano PSL, la Commissione diocesana PSL, il Tavolo del Creato, la Scuola diocesana per la Formazione all'Impegno Sociale e Politico ( F.I.S.P.), il gruppo Cose della Politica (trovate info e contatti sul sito diocesano: <https://lavoro.chiesadibologna.it>, <https://www.facebook.com/tavolodelcreatobologna>); b) valorizzare le associazioni ed i movimenti che si ispirano alla Dottrina sociale della Chiesa e che propongono formazione e iniziative fattive: C.D.O., M.C.L., C.E.F.A.L., A.C.L.I., M.L.A.C., Confcooperative, Coldiretti, C.I.F., U.C.I.D., C.I.S.L. Si tratta di centinaia di persone che risiedono nella Diocesi di Bologna: molto probabilmente qualcuno di essi abita nelle nostre parrocchie o Zone Pastorali; alcuni di essi sono organizzati con diverse sedi o circoli nel territorio diocesano; c) valorizzare gli svariati contatti che le parrocchie e le Zone Pastorali hanno già con il territorio, nel tentativo di ampliare i rapporti di collaborazione anche con le istituzioni o altri soggetti attivi (collaborazione già in atto tra parrocchie, Zone Pastorali, associazioni e le istituzioni locali o le altre associazioni di volontariato sui temi della povertà, scuola, ricerca lavoro, salvaguardia del creato ecc.); d) valorizzare persone che per competenze professionali o interesse personale già si occupano di questi temi e che, pur non facendo parte di associazioni, sono venute in contatto con parrocchie, Zone Pastorali, associazioni. L'Ufficio di PSL diocesano sta lavorando alla realizzazione di un percorso formativo sulle cinque parole fondamentali della DSC (persona, bene comune, solidarietà, sussidiarietà, partecipazione) che sarà pronto nei prossimi mesi e sarà a disposizione di chi lo richiederà. Infine, è importantissimo chiarire che tutto ciò non deve assolutamente essere confuso con una sorta di svendita dell'annuncio evangelico nel tentativo di inseguire temi culturalmente accattivanti: la comunità

cristiana pone queste attenzioni perché collabora all'edificazione del regno di Dio, secondo la parola del Vangelo. Questo impegno, queste attenzioni, non sono "altro" dal Vangelo, ma sono un tentativo della comunità cristiana di dilatarne la presenza e la realtà, già in questo mondo. Come Papa Francesco ama ripetere, «tutto è connesso». Tenendo presente questo si possono pensare e realizzare proposte pastorali che diventino un reale collegamento tra la fede e la vita.

#### 43. La Cresima per gli adulti

Per quanto riguarda gli adulti che chiedono di ricevere il sacramento della Cresima, proponiamo che le persone siano accompagnate in un percorso di ZP o di Vicariato. Nella nostra Diocesi sono già attivi, per lo più, percorsi di Vicariato e vanno portati avanti. Laddove non ci sia già questa realtà, proponiamo di puntare alle ZP, perché la dimensione della ZP è quella di riferimento per la pastorale di questo decennio e aiuta nella dimensione relazionale più familiare a inserirsi nelle comunità e ad avere persone che ti accompagnino nel cammino. Dove sono attivi e già strutturati i percorsi vicariali, si continui così, con l'attenzione a favorire il più possibile la "ricaduta" successiva, cioè l'accompagnamento dopo la celebrazione del sacramento, che non deve finire subito, ma essere continuato per un po'.

#### 44. Caratteristiche e attenzioni

Di seguito alcune caratteristiche essenziali e alcune attenzioni che devono avere questi percorsi: 1) almeno sei/otto incontri, per verificare la disponibilità di intraprendere un cammino serio, con all'interno almeno un incontro con la comunità e un momento celebrativo; 2) accompagnamento anche dopo, per dare stabilità alla ripresa della vita cristiana. Contenuti suggeriti per gli incontri: 1) la resurrezione di Gesù e il dono dello Spirito alla Chiesa (due incontri); 2) lo Spirito che anima e guida la comunità cristiana: Pentecoste e il racconto di Atti (due incontri); 3) due incontri a partire dalla vita delle persone; 4) il sacramento della Confermazione e il rito (due incontri). Temi e dimensioni che bisogna curare nell'accompagnamento: a) la preghiera personale (trovare un semplice di ritmo di preghiera personale, con riferimento settimanale, non necessariamente quotidiano); b) la preghiera comunitaria (liturgia domenicale e qualche occasione importante per le comunità); c) la vita nello Spirito (che cosa significa avere cura della propria vita spirituale?); d) il proprio carisma (scoprire i propri doni che si possono mettere al servizio della Chiesa e del regno di Dio); e) il servizio nella comunità

cristiana (posso arricchire la comunità cristiana con la mia presenza e il mio contributo? Se sì, come?!); f) la carità (come vivo una dimensione concreta di carità cristiana?). Attenzioni che gli accompagnatori/catechisti devono avere: a) accompagnare a Messa la domenica; b) qualche momento di preghiera insieme; c) coinvolgere in qualche appuntamento della vita della comunità; d) condividere un servizio (anche eventualmente chiamare nei servizi che già si svolgono). Le Cresime degli adulti si svolgono ordinariamente in Cattedrale, oppure nelle comunità parrocchiali di riferimento, quando vengono celebrate le Cresime. Per le Cresime in Cattedrale è necessario comunicare per tempo la propria presenza e che, insieme agli accompagnatori e al parroco, si compiano gli adempimenti indicati sul sito diocesano: <https://www.chiesadibologna.it/cresime>.

### III - EVENTI CARATTERIZZANTI

#### 45. Formazione nella storia

L'anno 2024-2025 è caratterizzato da alcuni eventi che ci vengono offerti dalla Provvidenza per arricchire e rafforzare il cammino ecclesiale. Intendiamo viverli non come ulteriori pesi di cui caricarci, ma occasioni uniche che chiariscono e ravvivano il progetto comune.

##### a) Giubileo della speranza

La Diocesi di Bologna favorisce anzitutto la partecipazione dei fedeli alle iniziative proposte a livello universale dal comitato vaticano per il Giubileo della speranza. A queste si aggiungono proposte lanciate a livello diocesano:

- giovedì 24 ottobre: meditazione sul Giubileo in occasione dell'incontro del clero per l'anniversario della Dedicaione della Cattedrale;

- domenica 29 dicembre 2024: celebrazione diocesana per l'apertura dell'Anno Giubilare;

- 21-23 febbraio 2025: giubileo dei diaconi permanenti a Roma;

- sabato 22 marzo: pellegrinaggio diocesano a Roma, guidato dal Cardinale Arcivescovo;

- domenica 28 dicembre 2025: chiusura diocesana dell'Anno Giubilare;

- altre ipotesi di pellegrinaggio su iniziativa personale o di gruppo: pellegrinaggi ai luoghi giubilari (Cattedrale Metropolitana di S. Pietro, Santuario della Beata Vergine di S. Luca, Santuario di S. Clelia Barbieri a Le Budrie, Santuario del SS. Crocifisso in Pieve di Cento, Santuario della Beata Vergine di Poggio di Castel S. Pietro, Santuario della Madonna di Lourdes in Campeggio, Santuario della Beata Vergine

delle Grazie di Boccadirio, cappella del “Villaggio senza barriere *Pastor Angelicus*” in località Bortolani di Tolè, i luoghi della memoria del martirio a Monte Sole); pellegrinaggio urbano con itinerario di arte e fede (Santi Vitale e Agricola, S. Stefano, S. Petronio, Cattedrale, S. Maria della Vita, Beata Vergine di S. Luca); pellegrinaggio dei preti al Santuario di S. Luca; pellegrinaggio lungo la Via *Mater Deï*; pellegrinaggi in bicicletta ai santuari della pianura. L’incaricato diocesano per il Giubileo e l’Ufficio per la Pastorale del Turismo, Sport e Tempo libero offriranno indicazioni precise per ogni proposta.

b) 80° anniversario di Monte Sole

Calendario delle celebrazioni e incontri nell’ottantesimo della strage di Monte Sole e del martirio del Beato Giovanni Fornasini:

- 15 settembre 2024: pellegrinaggio diocesano a Monte Sole, ore 17.00 Celebrazione Eucaristica a S. Martino di Caprara, presieduta dal Cardinale Arcivescovo;

- 19 settembre 2024: in occasione della Tre Giorni del Clero, collocazione nella cappella del Seminario Arcivescovile di Bologna dell’icona e di una reliquia del Beato martire Don Giovanni Fornasini;

- 20 settembre 2024: 25° anniversario della morte di Mons. Luciano Gherardi;

- 29 settembre 2024: in mattinata, a Marzabotto, commemorazione con intervento del Presidente della Repubblica Italiana e del Presidente della Repubblica Federale di Germania;

- 29 settembre 2024: ore 17.00, a Montovolo, S. Messa in ricordo di Don Ubaldo Marchioni e, ore 18:00, proiezione del documentario “Don Ubaldo Marchioni – Testimonianze”;

- 5 ottobre 2024: ore 17.20, celebrazione dei Vespri presso l’Oratorio di Cerpiano nell’ultimo giorno degli eccidi;

- 6 ottobre 2024: a Porretta Terme, ore 11.00, S. Messa per la Pace; ore 17.00, al Teatro Testoni, incontro sul Beato Giovanni Fornasini, martire per la pace; ore 21:00, Requiem di Mozart;

- 8 ottobre 2024: ore 20:45, a Castelfranco Emilia, “Una famiglia di Castelfranco negli eccidi di Monte Sole: memorie per comprendere l’oggi nell’80° anniversario dell’uccisione di Don Ferdinando Casagrande”. Interverranno Don Angelo Baldassarri e il Prof. Fabrizio Mandreoli, docente di teologia;

- 9 ottobre 2024: a Castelfranco Emilia, ore 17:30, visita alle tombe della famiglia Casagrande al cimitero e, ore 18:30, Messa solenne e benedizione sul sagrato;

- 9 ottobre 2024: ore 20:45, Veglia per la pace presso la chiesa di S. Donato (Via Zamboni – Piazzetta A. Ardigò);

- 12 ottobre 2024: ore 21:00, concerto della Corale “Jacopo da Bologna” con testi sui preti di Monte Sole, nella chiesa di Marzabotto;
- Domenica 13 ottobre 2024 - Martirio del Beato Giovanni Fornasini
  - ore 10:00 S. Messa nella chiesa di Marzabotto;
  - ore 11:30, presso il cimitero di S. Martino, inaugurazione del memoriale del Beato martire Giovanni Fornasini alla presenza dell’Arcivescovo Card. Matteo M. Zuppi;
  - ore 16:00, presso il Santuario di S. Maria della Pace del Baraccano, *recital* “Don Fornasini e i martiri di Monte Sole”;
- 14-16 ottobre 2024: pellegrinaggio interdiocesano dei presbiteri ad Argenta e a Monte Sole;
- 1-3 novembre 2024: deserto a Monte Sole, “Cristiani, stranieri e pellegrini...” (1Pt 2,11). Giorni di silenzio e di preghiera sulla Scrittura con la Piccola Famiglia dell’Annunziata. Per capi A.G.E.S.C.I.;
- 10 novembre 2024: ore 17.00, incontro su “La nascita e lo sviluppo delle violenze collettive” presso la parrocchia di S. Andrea della Barca, guidati dai Proff. Adolfo Ceretti e Toni Rovatti.

c) Pellegrinaggi di comunione e pace

Il pellegrinaggio in Terra Santa dello scorso 13-16 giugno, guidato dal Cardinale Arcivescovo, ha indicato la possibilità di dare un vero contributo alla pace esprimendo vicinanza e solidarietà alle popolazioni colpite da tanta violenza. La visita, prima che ai luoghi, alle persone, in particolare alle comunità cristiane del Patriarcato Latino, si è rivelata sorprendentemente capace di ridare speranza, perché le persone si sono sentite non abbandonate e capite nella loro sofferenza, sostenute anche nelle loro necessità di lavoro e di cura. L’atteggiamento di ascolto di tutte le parti coinvolte, maturato in quei giorni, indica la strada per promuovere la fine delle violenze e avviare un itinerario di conciliazione: dalla comunione viene la pace. Per questo, la Diocesi di Bologna si fa ancora promotrice di “pellegrinaggi di comunione e pace” in Terra Santa, particolarmente nell’anno giubilare, quale proposta esemplare di via cristiana alla pace. Sono già in programmazione due progetti di nuovi pellegrinaggi: dal 27 dicembre 2024 al 2 gennaio 2025 e dal 2 al 6 gennaio 2025.

d) L’annuncio della risurrezione e riti di commiato

A seguito delle modifiche apportate alla legislazione regionale in materia funeraria e di polizia mortuaria, approvate lo scorso 14 giugno 2024, si prevedono significativi cambiamenti nel costume e nella mentalità. Sono infatti possibili “case del commiato” private, cimiteri e anche cinerari gestiti da privati, con conseguente rischio di perdita della celebrazione comunitaria ed ecclesiale del senso cristiano della vita e della morte. Vogliamo cogliere questi

cambiamenti come una opportunità di riscoprire, anzitutto noi stessi, e poi di annunciare la speranza della risurrezione fondata sulla Pasqua del Signore Gesù. Accanto ai sussidi già predisposti dall'Ufficio liturgico diocesano, è stata costituita un'apposita commissione diocesana ed è stato incaricato un gruppo sinodale di raccogliere tutte le indicazioni utili per proporre modalità adeguate ad assistere i morenti e i loro famigliari, per animare le liturgie esequiali, per testimoniare la vicinanza della comunità ecclesiale.

APPENDICE

CALENDARIO DIOCESANO  
anno pastorale 2024-2025

SETTEMBRE 2024

Sab 14, ore 9.30-12.30, in Seminario: assemblea diocesana (in presenza e da remoto)

Dom 15, nel pomeriggio: pellegrinaggio diocesano a Monte Sole; ore 17.00, S. Messa dell'Arcivescovo a S. Martino di Caprara

17-18-19: Tre Giorni del clero

Sab 21, ore 17.30, in Cattedrale: ordinazione presbiterale

Dom 22, nel pomeriggio, presso la Parrocchia del Corpus Domini in Bologna: congresso diocesano dei catechisti

Dom 29, a Marzabotto: commemorazione 80° anniversario degli eccidi con intervento del Presidente della Repubblica Italiana e del Presidente della Repubblica Federale di Germania

OTTOBRE 2024

Ven 4, Festa di S. Petronio

Sab 12, ore 17.30, in Cattedrale: ordinazione diaconale

Dom 13, a Marzabotto: memoria del Beato Giovanni Fornasini e inaugurazione del Memoriale

Sab 19, in Cattedrale: veglia diocesana per la Giornata missionaria mondiale

Dom 20, Giornata missionaria mondiale

Gio 24, ritiro del clero per la Dedicazione della Cattedrale e meditazione sul Giubileo e celebrazione

NOVEMBRE 2024

Sab 16, convegno ambito carità

Dom 17, Giornata mondiale dei poveri

Dom 24, Cristo Re: Giornata mondiale dei giovani

DICEMBRE 2024

Mar 24, apertura del Giubileo a Roma

Mer 25, Solennità del Natale

Dom 29, celebrazione diocesana di apertura del Giubileo

GENNAIO 2025

Mer 1, Giornata per la Pace

7-9, Tre Giorni invernale del clero

Dom 12, ore 17.30, in Cattedrale: candidatura al diaconato

18-25, Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

Dom 26, Domenica della Parola: Giornata diocesana del Seminario e istituzione dei Lettori in Cattedrale

FEBBRAIO 2025

Sab 1, pellegrinaggio a S. Luca per la Giornata per la Vita

Dom 2, Giornata per la Vita

Dom 9, ore 17.30, in Cattedrale: ordinazione dei diaconi permanenti

Mar 11, Giornata mondiale del malato

Mer 26, prima serata in Cattedrale sulla speranza

MARZO 2025

Mer 5, Le Ceneri

Mer 12, seconda serata in Cattedrale sulla speranza

Sab 22, pellegrinaggio giubilare diocesano a Roma, guidato dall'Arcivescovo

APRILE 2025

Sab 12, veglia diocesana delle Palme

Mer 16, S. Messa Crismale

Dom 20, Domenica di Pasqua

22-25, giornate post-pasquali del clero

MAGGIO 2025

Mer 7, veglia per la Giornata mondiale delle vocazioni

Dom 11, Giornata mondiale delle vocazioni

Sab 24-Dom 1 giugno, in Cattedrale: celebrazioni in onore della Beata Vergine di S. Luca

Gio 29, Giornata sacerdotale

GIUGNO 2025

Sab 7, veglia di Pentecoste nelle Zone Pastorali

Dom 8, Solennità di Pentecoste

Gio 19, celebrazione cittadina del *Corpus Domini*, S. Messa e processione

Sab 21, ore 17.30, in Cattedrale: istituzione degli accoliti nella Messa prefestiva del *Corpus Domini*

## ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

### Decreto di nomina dei Vicari Pastoralisti 2024-2027

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2570

Tit. 3

Fasc. 5

Anno 2024

Poiché è venuta a scadenza la nomina dei Vicari Pastoralisti di questa Arcidiocesi di Bologna, con il presente nostro Atto

NOMINIAMO

VICARI PASTORALI  
i MM.RR. Signori

Don Pietro Giuseppe Scotti, per il Vicariato di Bologna-Centro;  
Don Santo Longo, per il Vicariato di Bologna-Nord;  
Don Alessandro Marchesini, per il Vicariato di Bologna-Ovest;  
Don Graziano Rinaldi Ceroni, per il Vicariato di Bologna-Sud Est;  
M° Don Francesco Vecchi, per il Vicariato di S. Lazzaro-Castenaso;  
Don Luca Malavolti, per il Vicariato di Budrio-Castel S. Pietro Terme;  
P. Maurizio Rossi S.C.I., per il Vicariato di Galliera;  
Don Enrico Faggioli, per il Vicariato di Cento;  
Can. Lino Civerra, per il Vicariato di Persiceto-Castelfranco;  
Don Graziano Pasini, per il Vicariato delle Valli del Reno, Lavino e Samoggia;  
Can. Enrico Petrucci, per il Vicariato delle Valli del Setta, Savena e Sambro;  
Don Michele Veronesi, per il Vicariato dell'Alta Valle del Reno.  
fino al 4 ottobre 2027.

Essi hanno pertanto le facoltà e i doveri propri di questo ufficio sanciti dal Codice di Diritto Canonico e dal Decreto Arcivescovile in data 4 marzo 1979 (Boll. Dioc. 1979, pp. 147-148).

Bologna, 4 ottobre 2024

✠ Matteo Maria Card. Zuppi  
Arcivescovo

## Intervento in occasione dell'apertura della 50<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici in Italia

Piazza Unità d'Italia – Trieste  
Mercoledì 3 luglio 2024

**R**ingrazio il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, per la sua presenza che onora questa Settimana e lo ringrazio per il suo servizio di custode e garante della democrazia e dei valori della nostra Repubblica e dell'Europa. Saluto la città di Trieste, con le Autorità civili e religiose, il Vescovo Enrico, i rappresentanti delle Chiese e delle Comunità religiose. Rivolgo un caro benvenuto a tutti i partecipanti alla 50<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici in Italia.

Siamo molto contenti di questo prestigioso traguardo. Dal 1907 a oggi il cattolicesimo italiano non è rimasto a guardare, non si è chiuso in sacrestia, non si è fatto ridurre a un intimismo individualista o al culto del benessere individuale, ma ha sentito come propri i temi sociali, si è lasciato ferire da questi per progredire verso un ordine sociale e politico la cui anima sia la carità sociale (*FT180*). Ha pensato e operato non per sé ma per il bene comune del popolo italiano. E il bene comune non è quello che vale di meno, ma è quello più prezioso proprio perché l'unico possibile per tutti e di cui tutti hanno bisogno. Questa è la bellezza della Chiesa cattolica, con i suoi limiti e miserie umane, ma che, come diceva De Lubac, «presenta un carattere eminentemente sociale, che non si potrebbe misconoscere senza falsarla». Andiamo fieri di questa storia e siamo felici di vivere questi giorni a Trieste, in una terra di confine, segnata dal dialogo interculturale, ecumenico e interreligioso, da tanta sapienza antica e recente, porta che unisce est e ovest, nord e sud, ma anche terra segnata da ferite profonde che non si sono del tutto rimarginate. I troppi morti ci ammoniscono a non accettare i semi antichi e nuovi di odio e pregiudizio. Non vogliamo che i confini siano muri o peggio trincee, ma cerniere e ponti! Lo vogliamo perché questo è il testamento di chi sulle frontiere ha perso la vita. Lo vogliamo per quanti, a prezzo di terribili sofferenze, si sono fatti migranti e chiedono di essere considerati quello che sono: persone! Il Vangelo ci aiuta a capire che siamo fatti gli uni per gli altri, quindi gli uni con gli altri. La nostra casa comune richiede un cuore umano e spiritualmente universale. De Gasperi e gli altri Padri fondatori dell'Europa sono stati animati – sono parole sue – «dalla preoccupazione del bene comune delle nostre

patrie europee, della nostra Patria Europa». Ed è significativo che lo statista trentino usasse la parola “patria” sia per l’Italia sia per l’Europa senza avvertire contraddizioni. I cristiani prendono sul serio la patria, tanto che sono morti per essa, ma sanno anche che c’è sempre una patria in cielo e questo ci rende familiari di tutti e a casa ovunque. Grazie, quindi, alla splendida e accogliente città di Trieste. È bello ritrovarci da ogni regione e Diocesi d’Italia in una terra che ci parla dell’opportunità e della bellezza di vivere insieme.

La Chiesa è madre di tutti, perché solo guidata dal Vangelo. Leggere e qualificare le sue posizioni in un’ottica politica, deformando e immiserendo le sue scelte a convenienze o partigianerie, non fa comprendere la sua visione che avrà sempre e solo al centro la persona, senza aggettivi o limiti. Nel gennaio 1994, in un momento molto difficile quando – come diceva allora qualcuno – c’era il rischio che l’Italia cessasse di essere una nazione, Giovanni Paolo II scrisse ai Vescovi italiani esortandoli a testimoniare «quell’eredità di valori umani e cristiani che rappresenta il patrimonio più prezioso del popolo italiano» e che declinava come «eredità di fede», «eredità di cultura» ed «eredità dell’unità». «Certamente oggi è necessario un profondo rinnovamento sociale e politico», aggiungeva allora il Papa, e perciò «i laici cristiani non possono... sottrarsi alle loro responsabilità». La pace e lo sviluppo non sono beni conquistati una volta per tutte. Richiedono un «amore politico» che deve assumere l’unità come un obiettivo da perseguire, da difendere e da far crescere, perché l’unità non è mai statica, ma sempre dinamica!

“Al cuore della democrazia. Partecipare tra storia e futuro” è il tema che ci trova riuniti. Non vogliamo accontentarci di facili lamentele sulla crisi della democrazia e sulla scarsa partecipazione al voto. Ci impegniamo per risposte positive, consapevoli, condivise, possibili. Per questo, desidero rivolgere un convinto grazie. Grazie a chi continua a partecipare nonostante la crisi del “noi” perché la Chiesa è un luogo dove ci si appassiona al prossimo e, quindi, al dialogo, come è avvenuto in assemblee, convegni, riunioni, nel cammino sinodale, proprio per il suo carattere eminentemente sociale e non egocentrico o di massa. Grazie a chi non si scoraggia. Grazie a tutti quelli che con tenacia stanno favorendo esperienze di partecipazione. Grazie agli amministratori che, pur tra sacrifici, si dedicano al bene comune e a quanti esercitano funzioni pubbliche e le adempiono con disciplina e onore. Grazie a chi svolge umilmente, secondo le proprie possibilità e scelte, «un’attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società» (*Costituzione* art. 4). È così che si costruiscono inclusione e

convivenza, si vincono i pessimismi, si sconfiggono le furbizie che piegano a interesse privato il bene pubblico. Grazie alle tante buone pratiche che sono arrivate qui, a Trieste, per farsi conoscere, ma anche alle centinaia di buone pratiche sparse per il Paese che continuano a rendere concreti i frutti della partecipazione. Grazie a chi si impegna nel volontariato, che poi vuol dire gratuità, dono, umanità, costruzione di comunità.

Accanto al grazie, rivolgo un affettuoso incoraggiamento agli sfiduciati, a chi è ai margini della strada, a chi si sente escluso e incompreso, ai poveri, a chi chiede riconoscimento e non lo trova, a chi ha perduto la speranza. Viviamo tutti una stagione difficile e complicata. Cerchiamo di essere all'altezza della sfida. La Chiesa parla perché è libera e ha uno sguardo amorevole e benevolo verso ciascuno: di tutti è amica e preoccupata, nessuno è per lei nemico. Per questo, come Chiesa, di tempo in tempo, con la nostra esperienza umana dell'Italia, maturata tra la gente, esprimiamo "preoccupazioni": sono testimonianze della realtà e dei suoi angoli dimenticati, sono offerte di dialogo in spirito di franchezza e collaborazione. Romano Guardini ha scritto che la democrazia non è solo un ordinamento che nasce dalla responsabilità dei singoli, ma fa riferimento anche al fatto che «ciascuno di questi singoli può fidarsi degli altri, perché sa che tutti vogliono il bene comune; lo vogliono effettivamente e non soltanto dicono di volerlo. La democrazia è tanto più reale quanto più questo atteggiamento è operante» (*Opera Omnia VI. Scritti politici*, a cura di M. Nicoletti, Morcelliana, Brescia 2018<sup>2</sup>, 539). Perciò, come ha suggerito Papa Francesco in *Evangelii Gaudium*, «non lasciamoci rubare la speranza!» (EG 86), cadendo nell'apatia o nella rassegnazione, perché la nostra democrazia può e deve essere migliore e più inclusiva.

Quale contributo, allora, può offrire la Chiesa all'Italia in questa stagione storica? La Chiesa non rivendica privilegi, non li cerca, ben consapevole di come questi in passato l'hanno fatta percepire preoccupata per sé e meno madre. Ci sentiamo parte di un Paese che sta affrontando passaggi difficili e crisi epocali: basti pensare all'inverno demografico, alla crescita delle disuguaglianze, alle percentuali di abbandono scolastico, all'astensionismo e alla disaffezione sempre più numerosa alla partecipazione democratica, alla vita scartata che diventa insignificante per l'onnipotenza che si trasforma in nichilismo distruttivo di sé stesso. Sentiamo la sfida dell'accoglienza dei migranti, della transizione ecologica, della solitudine che avvolge molte persone, della difficoltà di spazi per i giovani, dell'aumento della conflittualità nei rapporti sociali e tra i

popoli, infine della guerra che domina lo scenario internazionale e proietta le sue ombre su tutto questo. Ci angoschia il fatto che oggi i “poveri assoluti” siano cresciuti fino a diventare più di cinque milioni e mezzo: uno su dieci, tantissimi. Dovremmo interrogarci con severità: come è possibile? Quante risorse sprecate, quante opportunità perdute, quanti campi in cui è urgente una maggiore solidarietà! Pensiamo agli anziani dei quali dobbiamo proteggere la fragilità, ai disabili, ai giovani che sentono di non avere un futuro ma in realtà lo cercano, alle donne vittime della violenza maschile, a chi lavora in condizioni inaccettabili, alla casa senza la quale non c’è integrazione e nemmeno famiglia e futuro. La solidarietà è verso tutti, non guarda il passaporto perché tutti diventano il nostro prossimo e parte nel nostro futuro. Questo, però, lo costruiamo oggi e raccoglieremo e raccoglieranno quello che oggi seminiamo! L’indicazione evangelica e la dottrina sociale della Chiesa rappresentano tanta parte dell’umanesimo che è – questa sì! – la vera identità del nostro Paese e che per questo mantiene lo sguardo critico verso possibili derive della convivenza civile.

Ecco quale è la vera rilevanza della Chiesa e dei cristiani: l’amore per Cristo che la porta necessariamente a quello per i suoi fratelli più piccoli! «Se condividiamo il pane del cielo, come non divideremo quello della terra?», ricordava il Cardinale Lercaro. Satnam Singh sognava il futuro e lavorava per ottenerlo: è uno di noi, lo ricordiamo con commozione e la sua vicenda è un monito che svela l’ipocrisia di tante parole che purtroppo rimangono tali e, quindi, beffarde. Sentiamo totalmente estraneo a noi il caporalato, la disumanità, lo sfruttamento delle braccia che dimenticano e umiliano la persona che offre le sue braccia. La persona che lo ospitava ha detto di avergli dato posto perché ricordava come suo papà emigrato dormiva nelle cabine telefoniche in Svizzera. La solidarietà presidia e difende la vita di tutti, tutela il diritto a nascere come quello ad essere curati e accompagnati fino alla fine, difesi dal dolore e senza che nessuna logica o calcolo affretti la morte di nessuno. La solidarietà è un motore invisibile ma indispensabile di tutta la vita collettiva. La sua mancanza indebolisce il tessuto sociale, ostacola la crescita economica, offende l’individuo e non ne sa valorizzare le capacità e, alla fine, svuota la democrazia. La solidarietà passa attraverso le comunità in cui l’uomo vive: la famiglia, in primo luogo, la comunità locale e regionale, la nazione, il continente, l’umanità intera. Oggi la democrazia soffre perché le società sono sempre più polarizzate, attraversate cioè da tensioni sempre più aspre tra gruppi antagonisti, dominate dalla contrapposizione amico-nemico, dalla pervasiva convinzione che

l'individuo è tale quando è al centro, mentre è solo nella relazione che la persona comprende il suo valore. Le pandemie ci hanno fatto comprendere il senso di comune appartenenza, di comunità di destino, di partecipazione a una vicenda collettiva. Non c'è democrazia senza un "noi". Non c'è persona senza l'altro. La democrazia non solo afferma la libertà, ma promuove anche l'uguaglianza, non proclama astrattamente i diritti, ma difende concretamente la dignità umana soprattutto dove è più pesantemente violata. Ecco perché la democrazia non vuol dire solo istituzioni, leggi e procedure, diritti e doveri, ma anche inclusione dell'altro, del fragile, dell'emarginato. Vuol dire contrasto alla cultura dello scarto, alle dipendenze con le loro drammatiche conseguenze in tante violenze, alle condizioni indegne nelle carceri, ai tanti feriti della malattia psichiatrica.

Ben vengano nuove forme di democrazia incentrate sulla partecipazione: questa Settimana Sociale è dedicata in larga parte proprio alle buone pratiche partecipative di democrazia. Siamo contenti quando i cattolici si impegnano in politica a tutti i livelli e nelle istituzioni. Siamo portatori di voglia di comunità in una stagione in cui l'individualismo sembra sgretolare ogni costruzione di futuro e la guerra appare come la soluzione più veloce ai problemi di convivenza. I cattolici in Italia desiderano essere protagonisti nel costruire una democrazia inclusiva, dove nessuno sia scartato o venga lasciato indietro. Anche per questo, dobbiamo essere più gioiosamente e semplicemente cristiani, disarmati perché l'unica forza è quella dell'amore. L'Enciclica Fratelli tutti ci offre un orizzonte concreto, possibile, attraente, condiviso. Un unico popolo. Perciò, guardiamo con preoccupazione al pericolo dei populismi che, se non abbiamo memoria del passato, possono privarci della democrazia o indebolirla! La partecipazione, cuore della nostra Costituzione, consente e richiede la fioritura umana dei singoli e della società, accresce il senso di appartenenza, educa ad avere un cuore che batte con gli altri, pur tra le differenze. Quando la gente si sente parte, avviene il miracolo dell'umanizzazione dei rapporti sociali ed economici: ciò si realizza nei corpi intermedi, nelle istituzioni, sui territori, nelle grandi aree metropolitane e nelle aree interne, al Nord come al Sud. È bello per noi iniziare la Settimana Sociale in questa piazza intitolata Unità d'Italia. Vogliamo incarnare uno stile inclusivo, di unità nelle differenze. Soprattutto vogliamo esprimere tutto l'amore di cui siamo capaci per il nostro Paese. Amiamo l'Italia e, per questo, ci facciamo artigiani di democrazia, servitori del bene comune.

Grazie Presidente Sergio Mattarella, perché ha voluto essere presente con noi a inaugurare giorni di impegno. Buona Settimana Sociale a tutti, tanta visione per il futuro, pronti a pagare il prezzo della speranza e al sacrificio necessario per costruire un Paese per tutti! E così è già più bello per noi!

## Intervento in occasione della maratona oratoria “Non c’è più tempo, fermare i suicidi in carcere” promossa dalla Camera Penale di Bologna

Piazza Galvani – Bologna  
Lunedì 8 luglio 2024

**R**ingrazio di questa maratona che ci fa capire e vivere un poco la corsa, a volte senza fine, di tanti fratelli e sorelle carcerati. Senza fine anche perché spesso senza un fine. Ed è questa la condanna più sbagliata, che non deve mai essere comminata. Il titolo “fratello” al carcerato non è mio e non è facoltativo. «Ero in carcere e mi avete visitato» (Mt 25,43), afferma il Vangelo, senza indicare le colpe, la matricola, se pentito o meno, se con tutti i certificati giusti. È Gesù! Gesù carcerato! Non un numero, un caso, un problema, un peccato: Gesù. Per questo è costitutivo per i cristiani, tema di esame. Perché se lo abbiamo visitato, l’abbiamo visitata o no ciò significa essere amati da Dio o restare senza di Lui. E il giudizio ci sarà e c’è già, aiutandoci a capire dove stiamo e dove abbiamo messo il nostro cuore. Penso, poi, che ciò non sia facoltativo anche per chi non è cristiano, lo è per comando costituzionale, con il suo umanesimo richiesto a tutti al di là di ogni convinzione religiosa. Il carcere non è l’altro mondo in terra dove vogliamo mandare la parte cattiva del nostro, non può essere l’inferno ma, semmai, sempre il purgatorio. E questo riguarda tutti. Papa Francesco si interroga sempre quando va in carcere: «Mi domando: perché lui e non io? Merito io più di lui che sta là dentro? Perché lui è caduto e io no? È un mistero che mi avvicina a loro».

Dobbiamo uscire da un’idea pietistica – simile all’assistenzialismo, che Papa Francesco ha saggiamente stigmatizzato a Trieste dicendo che è nemico dell’amore al prossimo ed è ipocrisia sociale – che poi è funzionale a quella ferocemente punitiva. È chiesto di garantire dignità umana sempre a tutti e di camminare insieme ai fratelli carcerati senza paura, con amore, perché l’amore vince la paura e ci fa riconoscere nell’altro sempre la persona che è, degna sempre della nostra “compassione”, che vuol dire pensarsi insieme, non esercitare qualche buon sentimento utile a sé e non al prossimo. C’è una sfida: credere che l’errante non sarà mai il suo errore! «L’errante è sempre e anzitutto un essere umano e conserva, in ogni caso, la sua dignità di

persona e va sempre considerato e trattato come si conviene a tanta dignità» (*Pacem in Terris* 83).

Ma di chi stiamo parlando? Ce lo ha ricordato pochi giorni or sono il cappellano di S. Vittore, Don Roberto Mozzi, e con lui i tanti operatori, li ringrazio di cuore, che garantiscono tanta umanità e vicinanza nelle carceri. Negli ultimi ventiquattro mesi a S. Vittore si sono tolte la vita dodici persone. In Italia solo quest'anno sono cinquantaquattro. La parola d'ordine è "dimenticare", ha detto. Noi possiamo dimenticare? La Chiesa è sempre madre e non ci possiamo dimenticare dei nostri fratelli - ripeto, fratelli, non qualche legame indefinito, ma quello più fisico che possiamo avere - il loro nome, le loro storie, interrogandoci per capire cosa può aver favorito una scelta tragica, e quindi ci aiutino a capire cosa fare (il suicidio è sempre da circondare di tanto rispetto, facendoci però anche le domande giuste per cambiare e migliorare le relazioni e le condizioni di vita, perché sempre frutto di disperazione). La notte tra l'11 e il 12 luglio 2022 Davide Paitoni, 40 anni, muore per impiccagione. Il giorno prima aveva ricevuto la notizia del rigetto della richiesta di perizia psichiatrica nel processo in cui era imputato e per cui rischiava l'ergastolo. Proprio in quella notte viene lasciato dormire in cella da solo. L'8 dicembre 2023 Ahmed Sadawi, 46 anni, muore per impiccagione nel bagno della cella, mentre nella rotonda di S. Vittore viene trasmessa la prima della Scala. Si trova nelle celle ad alto rischio, ideate per la prevenzione di atti autolesivi o suicidari. Come è possibile che Ahmed Sadawi si tolga la vita proprio qui? Ma, soprattutto, come ha fatto a procurarsi la cintura con cui si è impiccato? Dei suicidi colpisce l'età molto bassa e che, spesso, avvengono alla vigilia del fine pena. La professoressa Cartabia nella recente Settimana Sociale dei Cattolici italiani - davvero sociale e davvero piena di sana laicità e profonda spiritualità - ha ricordato come nella Costituzione non si parla di carcere bensì di pene (art. 27), sottolineando il plurale e come «non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Appunto. Rieducazione e pene. Guai a credere che l'unica scelta sia quella di "farla pagare", come si crede sia giusto, e spesso ciò è cercato proprio dall'autore della sofferenza. Pene per rieducare. Ci crediamo? È su questo che è pensato il nostro sistema? Se pensiamo alle condizioni fisiche, dovute al problema decennale del sovraffollamento, non emergenza, si richiede intelligenza applicativa e anche il coinvolgimento di tutta la comunità. In molte carceri un terzo dei detenuti potrebbe uscire se avesse luoghi dove scontare pene alternative. Ecco perché il motto della Polizia Penitenziaria è

*Despondere spem est munus nostrum*, ovvero assicurare, garantire, mantenere viva la speranza rafforzandone il fondamento. È, in realtà, il contenuto dell'intero sistema penale.

Un carcere solamente punitivo non è civile né umano e nemmeno "italiano" perché non risponde a quanto abbiamo sottoscritto nel patto fondamentale della nostra cittadinanza. Un carcere che lascia il riparativo come un'opzione possibile, anche auspicata, ma non la missione del sistema penale, finisce per essere un limbo senza prospettiva, inutile, e di conseguenza peggiorativo. La sicurezza non è data dalle famose "chiavi da buttare" ma, anzi, esattamente dal contrario, cioè dalla rieducazione con tutto quello che comporta. Sono certamente indispensabili la certezza e la sicurezza delle pene ma, proprio per questo, anche di quelle alternative che, proporzionate e con saggezza, possono aiutare a cambiare, a guardare al futuro. Non sono scorciatoie, concessioni "buoniste", ma esercizio di vero dovere costituzionale e, per i cristiani, di amore. Viene da domandarsi se crediamo veramente alla riparazione. Oppure pensiamo che dobbiamo solo certificare la frattura avvenuta con il reato? Solo il riparativo risana la ferita e offre sicurezza.

Rispondere al male infliggendo altro male non risponde alla vocazione alta della giustizia e rinforza il circolo vizioso del male stesso. E non risponde nemmeno al grido delle vittime, che soltanto la logica perversa dell'*audience* e del consenso elettorale svilisce in sete di vendetta. Le vittime sono d'animo ben più nobile delle nostre narrazioni semplificatorie e domandano umanità, non disumanità. Il carcere, come risposta penale al crimine, è espressione della giustizia, la quale, se non è riparativa in ogni sua forma, non è giustizia. Il fondamento è nella «dignità infinita e inalienabile» della persona. Lo richiama la Dichiarazione *Dignitas infinita*, sottoscritta nell'aprile scorso da Papa Francesco, in particolare laddove dice, riferendosi alle carceri di tutto il mondo, «appare opportuno ribadire la dignità delle persone che si trovano in carcere, spesso costrette a vivere in condizioni indegne, e che la pratica della tortura contrasta oltre ogni limite la dignità propria di ogni essere umano, anche nel caso in cui qualcuno si fosse reso colpevole di gravi crimini». Il fondamento risiede nella possibilità riconosciuta a ciascuno di essere diverso, di riscattarsi dal passato e di progettare un futuro di bene. Quando incateniamo le persone al proprio passato finiamo per essere tutti dei pregiudicati. Abbandonato in un carcere afflittivo, per liberarsi dal "fine pena: mai", qualcuno cede alla tentazione di mettere fine alla pena mettendo fine alla vita. Senza futuro il presente diventa invivibile. Una pena che vuole soltanto punire la colpa è uno spreco

di risorse e di umanità, perché non rende migliore né chi la subisce né chi la impone. Solamente passando dal dito puntato contro la colpa alla mano tesa per l'assunzione di responsabilità, vale la "pena" di limitare la libertà per portare a rivedere il proprio passato.

Non è saggio né utile scaricare tutto sul carcere, tanto meno pensare al carcere come ad una discarica sociale. Solo chi è passato per il carcere può capire quanto può essere avvilente non avere un asciugamano e asciugarsi con una maglietta sporca di due giorni o avere la biancheria intima per una settimana. Il valore degli oggetti in carcere - come la moka - è fortissimo, sono le cose concrete che ti aiutano ad andare avanti senza la paura di ricadere indietro. Altrettanto, un carcere che scarica tutta la responsabilità sul colpevole, lasciandolo da solo, non aiuta né il condannato né il popolo italiano, in nome del quale è stata emessa la sentenza, ad assumersi la responsabilità di costruire un futuro responsabile. Il tempo di una persona non può mai essere privo di significato. La Costituzione dà alla pena detentiva la centralità rieducativa, un valore intangibile, da perseguire effettivamente e che riguarda ogni detenuto. Per l'Amministrazione il punto fermo è che la sua corretta capacità di funzionare adeguatamente è un bene che deve essere perseguito, che riguarda sia la vita di chi sconta una pena sia di chi in questo sistema opera, lavora ogni giorno. Filtrerà sempre un raggio di luce! Per tutti noi.

## Omelia nella Messa per le esequie di Don Giacomo Stagni

Chiesa parrocchiale di Vidiciatico  
Venerdì 12 luglio 2024

**L**a prima considerazione, vedendo quante persone sono riunite oggi qui a Vidiciatico, riguarda cosa è grande. Un luogo, una persona, non lo sono per la geografia, per il potere, per i soldi, per il lusso, per il mettersi al centro. Il centro è sempre dove sta il Signore e grande è chi ama. L'amore rende grandi. Don Giacomo ha amato. E la seconda considerazione è che mi dispiace – come ha detto Don Michele, e lo ringrazio insieme a Don Filippo, a Don Dominique e a Don Racilio, decano di tutto il presbiterio “della montagna” – che purtroppo tanti sono rimasti fuori, sulla piazza. Ma in fondo questo esprime tanto di Don Giacomo, che ha sempre sentito la Chiesa dentro la vita del mondo e il mondo della Chiesa, ed è sempre andato incontro a tutti. Ero molto tentato oggi di leggere la Parola di Dio che sarà proclamata domani nella Festa di S. Clelia Barbieri. Ella gli è stata vicino, l'ha sostenuto, tanto che Giacomo ne ha voluto il nome per la realizzazione di quell'opera che, forse più di tutte, rivela la sua sensibilità e creatività. La santità genera santità, la aiuta, ci persuade a viverla anche quando siamo pieni di dubbi e di incertezze. Il bene genera bene.

Tutti noi siamo frutto di amore di Dio ricevuto da incontri, parole, testimonianze, vicine e lontane nel tempo e nello spazio. E anche tutti noi lasciamo quel riflesso di Dio che è l'amore gratuito donato al prossimo, amore sempre materiale e spirituale che, come sappiamo, è quello che resta di ognuno di noi, il tesoro nel cielo dove i ladri non scassinano e la tignola non corrode. Niente è vano della santità. «Siate santi perché io sono santo». Siamo santi perché il mondo sia sé stesso, ritrovi il senso per cui Dio lo ha voluto, sia bello e ad ognuno sia restituita la bellezza e la grandezza della vita, quella che il male vuole nascondere e rendere insignificante. S. Clelia, piccola e grande amica, lo accoglie perché la santità è una compagnia che trova nella comunione dei santi la sua concretezza fisica, perché i santi non sono puri spiriti ma persone, storie, umanità, corpo. Ci aiuta, come sempre, la Parola di Dio, lampada dei nostri passi. Significa che abbiamo bisogno di lei per camminare, altrimenti siamo al buio, ma anche che quando sperimentiamo la difficoltà del cammino abbiamo la luce per ritrovarlo. La prendiamo troppo poco in mano, perché ci abituiamo al

buio, restiamo fermi o siamo ciechi convinti di vedere. Mi commuove vedere la Parola – seme di vita eterna – deposta su Don Giacomo, la sua Bibbia, molto consumata. Quando leggiamo la Parola si accende il mondo intorno a noi, capiamo quello che non è vano, perché a volte il nostro sembra un affannarsi in fondo inutile, per certi versi sconsolato, come esprime il pessimismo di Qoelet quando constata che tutto è vano, si dilegua, finisce, per cui non c'è mai niente di nuovo sotto il sole e, quindi, di conseguenza niente vale il pane. Ecco perché abbiamo così bisogno della Parola che rinnova ciò che è vecchio, che è luce nelle tenebre del non senso, nel grigio del non amore. La Parola bussa alla porta del nostro cuore e libera dalla diffidenza e dalla paura che ce lo fanno chiudere, ma può entrare solo se noi dall'interno apriamo a Dio. Solo se la facciamo entrare si siederà e diventerà nutrimento, compagnia, comunione che non finisce. Don Giacomo aveva un riferimento chiaro nella Parola, che univa a molta concreta, fisica, manuale praticità: il rigore di Don Giuseppe Dossetti per la Parola di Dio, la bellezza di ascoltarla di Lercaro e di spiegarla di Gherardi, la sua passione indomita per metterla in pratica e renderla epifania della presenza di Gesù nelle opere di carità richieste a tutti, anticipo di quella che non finirà. Una volta, alcuni anni or sono, non era rimasto contento dell'omelia del Vescovo e – direi per fortuna – me lo disse con una certa chiarezza, rivendicando proprio la centralità della Parola. Presi il suo invito – perentorio e diretto come i temporali di Don Giacomo – come un monito, una critica che mostrava un amore per la Chiesa e per il Vescovo, critica che fa sempre bene a tutti, anche a me per cambiare.

Il profeta ci invita a tornare al Signore, che toglie ogni iniquità e accetta ciò che è bene. Vuol dire che l'iniquità non è l'ultima parola e la sua è sempre una parola buona, che ritrova il buono anche se sepolto nel cuore. Don Giacomo ha voluto lasciare scritto: «Se la coscienza mi rimorde per i molti peccati, dove ha abbondato il peccato ha sovrabbondato la grazia (*Rom* 5,20) io canterò in eterno la misericordia del Signore (*Ps* 9,2)». Dobbiamo smettere di chiamare “Dio nostro” l'opera delle nostre mani. Non abbiamo bisogno di costruirci idoli, cioè comprare l'amore, pensare di scaldarci con l'amore per noi stessi. Don Giacomo si assumeva fisicamente le cose che faceva, non si arrendeva, si lasciava “mangiare” (ripeteva spesso che il prete “è un uomo mangiato”), ma sempre attento a non cedere a qualsiasi forma di protagonismo, che considerava il vero pericolo della vita spirituale, e che a volte determinava in lui tratti quasi burberi e sbrigativi, un volersi tirare da parte. Era diffidente verso un certo attivismo e poi lui stesso non riusciva a stare fermo, doveva

tradurre l'amore in azione. Raccoglieva di tutto: il suo camioncino trasportava e condivideva le cose più svariate, verdure di ogni genere anche se non proprio fresche, polli e altro. Ma lo accompagnava la salda certezza che il Signore opera come vuole Lui nella vita di ciascuno, e a Lui occorre rimettersi (si richiamava spesso a Teresa di Lisieux). Rimase celebre una sua omelia in cui suggeriva: «Non sempre occorre “fare”: provate a non fare nulla!». E questo rivela la radice profonda del suo instancabile spendersi su e giù fra l'Appennino e Bologna (credo conoscesse a memoria la Porrettana) nei servizi più umili e concreti (raccolta di carta e ferro vecchio, banco alimentare), ma soprattutto nel suo spendersi per le persone, accogliendo anche casi difficili e ingrati (monache “fuori squadra”, un confratello processato, una famiglia rom accompagnata da molti problemi) e quindi pure le critiche e le resistenze del paese. La radice del suo fare erano sempre preghiera e contemplazione. Le cose non servono se non servono per le persone, perché queste sono il centro di tutto. Non dire che ho dei prossimi da aiutare, ma che mi sento chiamato a diventare prossimo io degli altri. E Don Giacomo questo lo aveva chiaro, mettendo sempre al centro i nonni, i lavoratori, il prossimo, i fratelli più piccoli. Non le opere che poi impongono la loro logica, le regole, ma esattamente il contrario. Questo può creare qualche problema amministrativo, diciamo così, a chi doveva garantire quella che solennemente verrebbe chiamata sostenibilità. Per Don Giacomo la sostenibilità era sicura, perché quello che contava era la compassione. Anche il samaritano non sapeva quanto era il di più di cui ci sarebbe stato bisogno! Ma era sicuro di trovarlo. L'Altro voleva che le sue opere andassero avanti, per cui valeva sempre la pena... Iniziava tanti processi perché, come dice Papa Francesco, bisogna privilegiare le azioni che generano dinamiche nuove.

Il Vangelo ci ricorda la caratteristica di ogni discepolo. Uno che è mandato, quindi non vive per sé stesso, non si impadronisce di Gesù ma è di Gesù per andare incontro agli altri. Per Don Giacomo qui a Vidiciatico sono stati gli anziani, prima chiusi nelle loro case vecchie durante tutto l'inverno, quasi abbandonati a sé stessi, poi la trasformazione dell'asilo che non ospitava più i bimbi e le bimbe e dove le persone sole e anziane hanno trovato accoglienza e socialità. Questa è stata quasi una rivoluzione. Raccattava gli “scarti di umanità”, persone sole ed ammalate che nessuno voleva o poteva più gestire a casa, che cercava in ospedale per poi prendersene cura nella sua canonica che voleva fosse casa. Dal nulla, a fronte di mille diffidenze iniziali, ha costruito una realtà grande: Porretta Terme (Villa Teresa) e Camugnano (Pensionato S. Rocco). Ha gestito e

garantito questo servizio di “carità cristiana” contro tutti con forza e coraggio, sfidando spesso amministratori locali e regionali. Ecco cosa significa essere prudenti come i serpenti e semplici come le colombe. La sintesi era il suo sorriso, decisamente furbo ma anche disarmante nella sua semplicità. Fidarsi del Signore, di quella che si chiama Provvidenza, cioè del suo amore che non lascia solo il discepolo, tanto che possiamo non preoccuparci di come o di che cosa dire «perché vi sarà dato in quell’ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi». Spesso noi facciamo esattamente il contrario. Ci preoccupiamo di quello che pensiamo di dover dire, ci spaventiamo per non saperlo fare, studiamo tutte le difese, le sicurezze, e restiamo pieni di paure. La nostra forza è essere pieni del suo amore e solo questo ci darà la risposta. Ecco la fiducia del discepolo. Prudente, altrove Gesù dirà astuto, furbo. E non possiamo dire che Don Giacomo non lo fosse per le cose di Dio. Allo stesso tempo era semplice, trasparente, diretto, senza calcolo, esigente per questo. Ha costruito e amato la sua comunità.

Ricordo quando alcuni ragazzi, ubriachi, distrussero un crocifisso. Don Giacomo ottenne il giorno dopo una lettera di scuse ma si interrogò sulle nostre responsabilità, quando alcuni ossessivi falsi difensori della verità dichiararono che era la prova del cristianesimo attaccato in occidente e dell’assuefazione dei cristiani rinunciatari. Don Giacomo ha fatto riparare e rimettere a posto il crocifisso S. Matteo, santo perché di Dio e matto per un mondo dalle misure avare, larghe per sé e calcolatrici per gli altri. Per tutti, mai solo per i “chiesaioli”, ma guai ad offendere la Chiesa. Neppure il male incurabile che ne ha provocato la scomparsa è riuscito a togliergli il sorriso dalle labbra, il bisogno di continuare a vedere il positivo e la presenza del Signore nel quotidiano e di scoprirne la bellezza. Ha affrontato la malattia guardandola negli occhi, senza farsi condizionare da questa, con una forza incredibile che è proprio quella dell’amore. «Sono sereno» diceva negli ultimi tempi a chi andava a trovarlo, magari aggiungendo una transitoria nube di bellezza. Sempre vivace, partecipe e accogliente, ma con un accento più disteso e luminoso, come uno che vede avvicinarsi la meta. «Se la coscienza mi rimorde per i molti peccati, dove ha abbondato il peccato ha sovrabbondato la grazia (*Rom* 5,20). Io canterò in eterno la misericordia del Signore (*Ps* 9,2). Non dire che ho dei prossimi da aiutare, ma che mi sento chiamato a diventare prossimo io degli Altri. Così canterò in eterno la misericordia del Signore». Prega per noi, per la tua Chiesa di Bologna.

## Omelia nella Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri

Parco parrocchiale di S. Maria delle Budrie  
Sabato 13 luglio 2024

**Q**uanto impariamo qui con S. Clelia! Non torniamo mai a casa come siamo venuti. E non è un'emozione, come le tante che affollano il nostro cuore, perché qui troviamo una presenza, Dio, e contempliamo la sua famiglia, minima e universale, universale proprio perché minima. Qui maturiamo la scelta di amarlo non per paura o per obbligo ma perché vediamo tanto amore, dolce e leggero come il giogo che ci lega a Gesù e a sua Madre. E chi si lega a Gesù si lega anche ai suoi amici ed è sciolto dall'amore per sé stesso e dalle tante dipendenze che ci rendono schiavi. Quante cose ci restano nascoste perché ci crediamo sapienti e dotti, e come i dotti e i sapienti facciamo lezioni, non cambiamo più, ci difendiamo, giudichiamo. Mamma mia quanto giudichiamo! E figuriamoci che Gesù ci ammonisce ancora di non giudicare, noi invece siamo sempre con il taglia e cuci sugli altri, che poi alla fine diventano inevitabilmente antipatici, alcuni addirittura nemici, molti non ci dicono niente e così non scopriamo come siano il nostro prossimo. L'altro lo vedi solo se lo ami, non se lo giudichi! Facilmente pensiamo di non essere noi i sapienti e gli intelligenti che sanno trovare tante interpretazioni ma non si compromettono mai, non riescono a vedere la bellezza del Regno di Dio presente e futuro. Perché i sapienti e gli intelligenti pensano di vedere tutto, si direbbe "la sanno lunga", "non si fanno mica ingannare" e poi finiscono per non vedere quello che conta e spiega tutto.

Davvero l'essenziale è invisibile o meglio lo vediamo solo con gli occhi del cuore, quelli che ai sapienti e agli intelligenti sembrano ingenuità. Questi hanno sempre bisogno di tanta sicurezza e cercano consulenti e tranquillanti per esserlo e prendersi responsabilità. Lo siamo perché cambiamo poco, facciamo lezioni agli altri, smettiamo di ascoltare, ci esercitiamo sui confronti invece di aiutarci, pensiamo di essere tutto noi e di non avere bisogno del prossimo, tanto che sappiamo così poco stare insieme, aiutarci, parlare, ascoltarci. I dotti e i sapienti sono attenti alla personale considerazione, al loro protagonismo e ruolo, che misurano con l'essere competitivi. I piccoli hanno bisogno di aiuto. S. Clelia ci insegna con dolcezza e passione ad esserlo, non per considerarci poco (nel corrente individualismo

questo è un peccato mortale!) ma per pensarci insieme, perché ad amare l'amore impariamo a farlo. L'amore rende luminoso tutto e ognuno. Un bambino ha detto che la guerra è in bianco e nero – direi solo nero – la pace invece è a colori!

S. Clelia ha vissuto in un momento di grande cambiamenti. Un mondo era finito, un ordine scompariva, tante lotte e anche violenze creavano insicurezza. Le pandemie terribili, le apocalissi che minacciano la nostra vita. Come le affrontava Clelia? Il segreto di S. Clelia è l'amore. Ce lo ripropone con la dolcezza del suo cuore e anche con la sua brevissima vita, che è stata davvero solo un seme ma che lei non ha conservato, ha speso fino alla fine e ha gettato con coraggio perché desse frutto. Ha creduto che l'amore cambia i cuori e il mondo. Non ha capito tutto, ma quello che conta. E questa è la sua speranza. Lei ha saputo vedere nel seme tutti i frutti e non ha avuto paura di gettarlo nella terra. La speranza non è quello che vedo io, non la misuro con i risultati, ma con il seme e con la fiducia di gettarlo anche quando sembra non serva a niente. La bellissima famiglia delle Minime è il frutto, che non smettiamo di contemplare, di questa speranza. Quanto c'è bisogno di credenti, che vedono quello che ancora non c'è e gettano nelle acque minacciose della vita l'ancora salda della speranza, certi che i frutti ci saranno. Guardate, quanto è vero che quello che resta anche oggi non è ciò che consumiamo ma quello che regaliamo, che diventa degli altri, che dà frutto e produce a sua volta amore. La vita è un seme che solo se lo gettiamo amando Dio e il prossimo ne capiamo la forza, la bellezza. Il suo segreto è uno solo: l'amore. S. Clelia poteva pensare a sé, fare vedere le sue capacità, esibirle. Oppure poteva occuparsi dei suoi tanti problemi, lamentarsi. Noi lo facciamo e per di più abbiamo tante sicurezze e possibilità! No: Clelia pensa a Dio e quindi ama il prossimo e si prende la responsabilità. Chi ama non lascia fare ad altri, non delega, non scappa!

S. Clelia si prende la responsabilità della Chiesa, aiutando il suo parroco, anzi diventando lei stessa madre. È curioso, una giovane madre! Va a vivere con le sue amiche per aiutarsi a pregare, cioè ad amare Dio, ascoltarlo, confidargli le nostre intercessioni. Ama e si prende la responsabilità di servire, le sorelle e i tanti fragili delle Budrie. Non pensa "tanto non serve a niente" oppure, peggio, non cerca il proprio guadagno e convenienza. Insegna a chi non sa fare nulla a fare le cose, che poi vuol dire dare sicurezza, consapevolezza, educazione. Ama e insegna ad amare Dio, che altrimenti non si vede e che noi dobbiamo far vedere da come amiamo. Clelia trasmette con passione il Vangelo e tanti restano toccati da come lei parlava. Non fa

una lezione ma comunica la vita. Non si mette a giudicare, ma ad amare. Non si esercita in teorie, ma costruisce.

Chi ama, come S. Clelia, inizia lei e permette ad altri, come è successo, di seguire Dio. Le sue vampe sono vampe di fuoco, una fiamma divina che si trasmette! Sono proprio quelle di cui parla S. Clelia alle sue sorelle, amiche, perché chi ama il Signore incontra il prossimo, chi guarda il Signore vede gli altri. Prendiamo responsabilità mettendoci a servire, donando quello che sappiamo fare e facendolo solo per amore, senza contraccambio. S. Clelia univa la preghiera, intensa, profondissima, con l'amicizia con le sue sorelle e verso i poveri. Non siamo mai superiori a questa e non pensiamo che sia la stessa cosa se lo facciamo o no, se aiutiamo o se lasciamo soli. Guardiamo i sentimenti del cuore di Gesù e di Maria e vedendo tanta sofferenza, tanta apocalisse, e quindi tanta paura e angoscia di morte, possiamo così aiutare il mondo, aiutare Dio a renderlo come lo vuole e tanti a incontrare Dio. Se noi siamo legati a Dio possiamo liberare molti dal giogo pesante e triste dell'individualismo o da quello, ancora più terribile, delle dipendenze. Le piccole Budrie così diventano grandi perché piene di amore. Non abbiamo le soluzioni per tutto, non abbiamo le risposte per tutte le domande o le garanzie per cui vale la pena amare, ma amiamo, sentiamo la forza che ci fa affrontare la Babele del mondo, questa nostra apocalisse che stiamo vivendo e che tanta paura proietta nei nostri cuori. S. Clelia si è affidata a Dio, ha continuato ad avere speranza. Ha trovato il ristoro promesso donandolo, anche nelle sue sofferenze e nel morire così giovane. Se pensiamo al ristoro come ce lo promette il mondo, cioè dimenticare tutto, starcene tranquilli, non avere nessun problema, non abbiamo capito nulla. S. Clelia, che di difficoltà ne aveva tante, prese sul serio Gesù e per amore suo iniziò ad amare Dio, le sorelle e i poveri. Una famiglia.

Madre Clelia, una cosa sola con Teodora, Orsola, Violante, sue amiche e sorelle carissime, hanno pensato la Chiesa come una casa e come la loro casa. E, in realtà, questo significa sinodale: una madre e tante sorelle e fratelli. Hanno fatto sentire a casa e fanno sentire a casa accogliendo, lavorando, pregando. Prendiamo la nostra responsabilità e non pensiamo che sia la stessa cosa se aiutiamo o no questa madre che è sempre così fragile davanti alla forza brutale del mondo. Facciamolo non per dovere o per paura, ma per amore, aiutando Dio a combattere il tanto male con l'unica forza capace di sconfiggerlo: l'amore. E tutti noi, piccoli, diventiamo grandi per amore. Pregha per noi dolce S. Clelia.

## Omelia nella Messa per il 1.500° anniversario dell'apparizione di S. Maria in Portico

Chiesa parrocchiale di S. Maria in Portico in Campitelli – Roma  
Mercoledì 17 luglio 2024

**È** una gioia ringraziare Dio per i millecinquecento anni dell'icona di S. Maria in Portico, presenza che conforta e illumina nella traversata, a volte così minacciosa e faticosa, della vita. Ella non si impone con apparenze evidenti, così come gli uomini desiderano, alla ricerca di risposte eloquenti, definitive, convincenti. È un'icona piccola, devi cercarla, e insegna a vedere i particolari. Come sappiamo, l'amore si rivela soprattutto nelle cose piccole, tanto che Dio conta perfino i capelli del nostro capo. È piccola perché sia possibile per tutti prenderla con sé e per ricordarci di portarla sempre nel piccolo cuore. È piccola ma non modesta. Da essa, come sempre dall'amore umile di Dio e di sua Madre, scaturisce una luce grande, anzi la luce, quella che lotta con le tenebre del male e della morte, quella che con dolcezza illumina i cuori e il mondo.

Contempliamo stasera la gloria di Maria, raffigurata magistralmente come un bagliore di luce, con tanti raggi che scacciano i dubbi, che illuminano le oscurità del peccato, che fanno sentire amati, che vogliono raggiungere ogni direzione e ogni persona. A Maria viene affidato il Signore, luce del mondo, luce che non finisce. Maria continua a far nascere nei cuori e nella Chiesa la presenza feconda di Gesù, amore che dona pienezza alla nostra fragilità e che ci libera dalla vera condanna che è quella di credere di salvarsi da soli. Ma l'amore chiede amore, tanto amore, il nostro, non preso in prestito o amministrato senza fiducia. La grazia produce grazia, ma ha sempre bisogno del nostro assenso, della "doppia firma", cioè che anche noi accettiamo il dono di amore. Facciamo memoria di una storia lunga, che attraversa tante generazioni del nostro vagare, storia di tempeste che la vita porta inevitabilmente con sé. Maria ci fa sentire figli e ci invita a sentimenti umani, Lei che dona Dio al mondo, la Madre di Dio, centro della nostra fede. È legata intimamente, quasi con discrezione, alla storia della chiesa della nostra città. È amore che univa. I chierici regolati della Madre di Dio, che dal 1601 la custodiscono e l'hanno riproposta alla devozione, commemorano i quattrocentocinquanta anni della loro fondazione da parte di S. Giovanni Leonardi. Intorno a Maria si ritrova la famiglia di Dio e

viceversa, è lei che genera quella famiglia universale alla quale siamo chiamati e che non possiamo fare a pezzi, immiserendola con distinzioni che sono inaccettabili per lei che è madre di tanti figli e che ci insegna ad essere fratelli tutti. Tutti possiamo riconoscere l'altro – chiunque esso sia – come nostro fratello, che vuol dire che siamo sì uguali ma diversi, e diversi proprio per amarci, scoprendo nell'altro tanti tratti di quello che sono io.

Affidiamoci alla sicurezza di questa madre che ci fa sentire protetti e allo stesso tempo ci affida la protezione degli altri suoi figli. Amati ma chiedendoci di amare. Ecco perché questa luce, questa bellezza, raggiunge la nostra fragilità, genera Colui che non giudica ma salva e ci chiede di essere anche noi riflessi eloquenti di questa bellezza. Gesù a quelle donne che esprimevano ammirazione ma anche estraneità – era fortunata la donna che l'ha allattato – ricorda che la beatitudine non è privilegio di pochi, non è indipendente dalle nostre scelte, ma è Vangelo per tutti, particolarmente per chi ascolta e mette in pratica. Maria è beata perché è stata la prima che ha ascoltato, che non si è difesa come gli innamorati delle proprie parole, che non ci ha giocato come chi non ne conosce più il valore e finisce per non credere più a nulla, non si è difesa perdendosi negli infiniti studi soggettivi, ma poveramente l'ha presa sul serio, si è presa la responsabilità di dargli carne con la propria carne. E per questo è beata, contenta. In un tempo in cui assistiamo al rinascere di tanti pregiudizi, divisioni, indifferenze, ostilità frutto di tanto banale egocentrismo, Maria ci chiede di prendere con sé il mistero di amore degli umili e di Dio che si umilia per farci vedere il suo amore.

Papa Francesco nel suo messaggio per la ricorrenza ricorda come «Il culto di S. Maria in Portico in Campitelli nasce a seguito di una prodigiosa manifestazione della Madre di Dio avvenuta il 17 luglio del 524 nella casa di S. Galla». In casa, cioè nella vita ordinaria. La Chiesa è sempre una casa di preghiera e di amore per i poveri, perché la Chiesa non è un luogo anonimo o per pochi, ma famiglia per tutti, ad iniziare dai fratelli più piccoli di Gesù. E a tutti noi è dato il potere di far sentire a casa, e chi lo fa è beato perché trova la sua casa e vede in questa Gesù. La tradizione vuole che Galla, mentre serviva a mensa dodici poveri, vide le pareti del Portico illuminarsi improvvisamente. Avviene sempre così quando si ama il prossimo. La condivisione trasmette luce, la gratuità attrae, libera dall'anonimato, mostra l'opera di Dio. Il Portico divenne insieme santuario mariano e porto di carità. Intorno ad ogni comunità ci deve essere un portico di protezione nelle incertezze pericolose della città. Sempre Papa Francesco ci invita all'urgenza di favorire la pace, di pregare per la pace, invitandoci a

farci costruttori di pace anzitutto nelle nostre comunità riconciliate e riconcilianti. L'esempio di vita fraterna è evangelicamente attrattivo per tutti, cioè tutti possono vedere l'amore spirituale. Cristo è il solo farmaco in grado di curare i mali della Chiesa e dell'uomo.

P. Giovanni Leonardi onorò il santuario di Santa Maria "Porto della romana sicurezza" in una città che era dura, piena di povertà e attraversata da violenza. Amore per la Chiesa e amore per la città, onore alla Madre di Dio e onore ad ogni uomo fatto a sua immagine. Giovanni Leonardi e la sua piccola "barchetta" si misura continuamente con le tante incertezze del mondo. Non disprezza certo la domanda di sicurezza, ma indica quella vera. Non siamo sicuri con muri più alti, risposte più forti, isolamento più definitivo. È solo l'amore di Gesù attraverso sua Madre, che lo offre e lo chiede, di cui sentirsi figli ma anche da prendere nella propria casa perché affidata a noi. *Romanae Portus Securitatis* (Porto della Romana Sicurezza), che ci fa capire la forza di essere suoi. Cosa dà sicurezza e protegge è l'amore, che diventa anche sistema, albero del samaritano. In un tempo che vogliamo tutti di cambiamento, Leonardi notava che «il rinnovamento della Chiesa deve verificarsi parimenti nei capi e nei dipendenti, in alto e in basso. Deve cominciare da chi comanda ed estendersi ai sudditi». Fu per questo che, mentre sollecitava il Papa a promuovere una «riforma universale della Chiesa», si preoccupava della formazione cristiana del popolo e specialmente dei fanciulli, da educare «fin dai primi anni... nella purezza della fede cristiana e nei santi costumi». Capì che ogni riforma va fatta dentro la Chiesa e mai contro la Chiesa. Ecco le sue parole, in fondo il commento più vero per la straordinaria immagine di S. Maria in Portico: «Oh casa di Dio risplendente e bella! Io ho amato la bellezza ed il fuoco dove abita la gloria del mio Signore che ti ha creato e ti possiede. A te sospiro lungo il mio pellegrinaggio, giorno e notte, desidera e brama te il mio cuore, a te anela la mente mia, all'amicizia della tua felicità e gloria desidera giungere la mia anima. Io dico a colui che ha fatto te che possieda me, me in te, perché lui ha fatto me e te. Che io mi consumi per la dolcezza di te o patria sì bella!». È proprio vero: il "santo speciale" di Lucca ci addita nell'Eucaristia il "farmaco dell'immortalità", per il quale: «siamo confortati, nutriti, uniti, trasformati in Dio e partecipi della natura divina» (2Pt 1,4).

S. Giovanni Crisostomo ricorda che la Chiesa e il cuore di ogni cristiano deve essere come un porto: «L'uomo misericordioso è un porto per chi è nel bisogno. Il porto accoglie, libera dal pericolo tutti i naufraghi, siano essi malvagi, buoni o siano come quelli che si trovano in pericolo, il porto li mette al riparo». «Vatte a ripone a S.

Galla». La città è molto più difficile di quello che possiamo pensare, incute timore, soprattutto quando ti misuri con la fragilità tua e degli altri. La città incute paura molto più di quanto pensiamo, suggerisce di chiudersi o di reagire con aggressività. Qui nessuno è scartato, tutto e tutti sono preziosi, perché amati. Ma questo amore che ci è affidato dobbiamo noi mostrarlo a tanti.

«Ave, stella del mare, madre gloriosa di Dio, vergine sempre, Maria, porta felice del cielo. Donaci giorni di pace, veglia sul nostro cammino, fa' che vediamo il tuo Figlio, pieni di gioia nel cielo».

## Omelia nella Messa per il 40° anniversario della Fondazione Don Mario Campidori

Villaggio senza barriere *Pastor Angelicus* –  
Ca' Bortolani, Tolè (Vergato)  
Domenica 21 luglio 2024

**I**l Profeta non accusa le pecore di non aver ascoltato, ma i pastori di averle disperse, perché chi non raccoglie favorisce la divisione. Non ve ne siete preoccupati, dice. I pastori – alcuni sono chiamati ad esserlo per ministero, tutti a prendersi cura gli uni degli altri – avranno risposto: “Ma che c’entro, si sono perse, non posso fare tutto, devo pensare a me”. Non ve ne siete preoccupati! E si vede. Perché non è la stessa cosa se ci si prende cura del prossimo oppure lo guardiamo come fossimo spettatori ed estranei. Tutti possiamo aiutare il nostro prossimo. Tutti. L’aiuto non si misura con le “cose” che si fanno, ma anzitutto con il cuore che prende con sé e poi accende la mente e mette forza alle mani. Tutti abbiamo tanto da dare. Se lo facessimo, che mondo diverso sarebbe! Non servono grandi scelte e sforzi incredibili. No. E non dobbiamo pensare che quello che diamo agli altri lo perdiamo per noi! Anzi, è esattamente il contrario.

Chi cura trova cura, chi aiuta è aiutato, anche se non riceve niente in contraccambio. Anzi, proprio perché non riceve nulla riceve tutto! L’economia dell’amore è sempre gratuita, non tiene la contabilità perché è sempre a perdere e poi, alla fine, tutto rimane nostro proprio perché è di altri. Sapete, Gesù dice che si accumula un tesoro nel cielo dove nessun ladro scassina e niente può rovinare. Il cielo inizia nel prossimo. E poi troviamo subito cento volte tanto come qui, tanti amici e tante persone importanti. Troviamo padri, madri, fratelli, campi, nostri, miei, ma in modo diverso da quelli che abbiamo lasciato, miei perché nello spirito e non solo nella carne. Dio si impegna a non perdere nessuno! E Lui non perde nessuno, non lascia soli, viene a cercare, si accorge se non ci siamo perché gli manchiamo! Dio protegge perché le ama, non sono un oggetto, una cosa che quando finisce viene buttata via. Fa sentire la sua presenza perché non dobbiamo più temere né sgomentarci come quando possiamo fidare solo su di noi, quando le domande non trovano risposta e vince l’angoscia, ci sentiamo perduti nel non senso, in balia di forze indipendenti da noi, terribilmente più grandi della nostra volontà. Dio dice: non ne mancherà neppure una, che vuol dire che nessuno è dimenticato, inutile, tutti sono amati e desiderati, insomma

importanti! Il mondo fa esattamente il contrario. Conti se fai delle cose e se dimostri chi sei. E se non le fai ti senti sbagliato, inutile, addirittura un peso! Per Gesù non sarà mai così perché ama. Senza amore tutti siamo inutili e un peso. Chi ci dà sicurezza? Quando non “valiamo più niente” chi si prenderà cura di noi?

La paura viene, non richiesta, e rivela quanto siamo fragili, porta lontano tante persone che sembravano volerci bene e su cui potevamo contare. Quanto sgomento per le notizie brutte, terribili, davanti alle quali sembra non contino niente il dolore di chi viene colpito e l'ingiustizia della vita rubata dalla violenza, dalla guerra! E poi ci sono tanti che continuano ad esercitarsi nella divisione, nell'aggressività. Il mondo mette paura, imprevedibile e così poco attento com'è. Per questo ascoltiamo con tanta gioia il Profeta che dice: ecco sono venuti i giorni nei quali il germoglio di Davide, Gesù, regnerà, cioè sarà il pastore che non possiede, ama, che raduna dalla divisione. Lo vediamo proprio qui. È luogo di riposo vero e vediamo i frutti dell'amore per Gesù di Don Mario Campidori, che proprio perché amico di Gesù ha pensato questa casa senza barriere, casa di amore, di simpatia e amicizia. Gesù abbatte il muro di separazione che divide. Non ci sono barriere perché l'amore le supera tutte. Gesù abbatte la barriera peggiore di tutti, quella nel cuore, che impedisce di comunicare, di raccontare proprio quello che abbiamo nel cuore e agli altri di capire il mondo, che così resta nascosto. Gesù vince l'inimicizia e ha compassione, cioè simpatia, e fa suo tutto il nostro cuore. Quando ci sono le barriere, quando ognuno pensa di starsene in pace senza gli altri, anzi li allontana e li lascia soli, l'inimicizia cresce nei cuori delle persone e con questa anche l'odio, l'ignoranza, la violenza, il pregiudizio, che sono tutti semi che poi portano alla violenza e alla guerra.

Siamo sgomenti perché a volte sembra che nessuno abbia mai tempo per noi, voglia di fermarsi, di capire, di ascoltare, di avere pazienza, di non scappare subito, come se noi non esistessimo o non fossimo importanti. E cosa c'è più importante di una persona? Cosa c'è di più bello che aiutarsi, volersi bene? Aiutiamo Dio che raduna, che ci vuole insieme? La simpatia è proprio questo: avere le stesse passioni, non giudicare ma pensarsi assieme, per cui se piangiamo, le lacrime diventano nostre e ciò già ci consola e ci dà forza. E questa è la vera sicurezza e la forza straordinaria che qui vediamo in maniera così luminosa e umana. Quanto manca! Spesso ci sono solo giudizio e indifferenza. Gesù ha eliminato l'inimicizia, non la conosce e non la accetta. Nessuno per Lui è nemico perché lo ama e sa riconoscere nell'altro non un estraneo, ma suo fratello.

Tutti amici. Ecco la pace che è venuto a portare. Pace per tutti. Davanti alla folla Gesù ha compassione e insegna. Vedete, la compassione è proprio la simpatia: le tue tristezze sono le mie, i tuoi sentimenti li provo anche io e li faccio miei. La compassione non è a senso unico: è sua e nostra, ci unisce, perché Gesù fa sue le nostre sofferenze ed emozioni, e noi le sue. Insieme. Ecco la bellezza di questa casa. Tutti noi possiamo avere compassione gli uni per gli altri, cioè tanta simpatia che cambia tutto perché non siamo più soli. È la simpatia di Gesù per noi, per la nostra vita. Grazie a Dio e grazie ai suoi amici, come Don Mario Campidori. Perché gli amici di Gesù fanno cose grandi proprio perché amano. E grazie perché possiamo aiutare Gesù a non lasciare nessuno solo. Grazie Gesù.

## Intervento in occasione della consegna del premio nazionale “Giorgio La Pira – Città di Cassano”, nella sua 7<sup>a</sup> edizione

Basilica Minore Pontificia Cattedrale S. Maria del Lauro –  
Cassano All’Jonio  
Mercoledì 24 luglio 2024

**I**nanzitutto permettetemi di ringraziare la Diocesi di Cassano All’Jonio e il suo Vescovo, il caro Mons. Francesco Savino, il Presidente del “Centro Studi Giorgio La Pira”, Francesco Garofalo, che hanno pensato a me per questo premio giunto all’VIII edizione. E un saluto caro va anche al Vice-Prefetto Vicario, al Sindaco, Giovanni Papasso, e un saluto speciale alla Presidente della “Fondazione La Pira”, Patrizia Giunti. Un ricordo speciale con tanta riconoscenza a Mons. Nunzio Galantino che per primo mi ha parlato di questa vostra bellissima terra.

I premi sono importanti non tanto perché riconoscono qualcosa che si è fatto – e tutti, io per primo, facciamo davvero troppo poco – ma perché indicano una strada da percorrere e incoraggiano a proseguire sui sentieri intrapresi. Un premio come questo, poi, libera da qualsiasi eventuale compiacimento o vanagloria, perché ci mette a confronto con un gigante come Giorgio La Pira e con il solco indicato da questo cristiano mistico e sociale, come deve essere ogni cristiano. Lasciamoci almeno prendere in braccio dai giganti! E direi che vi restituisco il premio perché penso che sia una responsabilità di dialogo e di lavoro per la pace che ci deve vedere tutti coinvolti. Non c’è chi resta a guardare. Tutti possiamo fare tanto, proprio quel piccolo pezzo che è il nostro e che diventa grande se lo uniamo agli altri. Papa Francesco nel 2018, ricevendo i membri della “Fondazione La Pira” disse: «In un momento in cui la complessità della vita politica italiana e internazionale necessita di fedeli laici e di statisti di alto spessore umano e cristiano per il servizio al bene comune, è importante riscoprire Giorgio La Pira, figura esemplare per la Chiesa e per il mondo contemporaneo. Egli fu un entusiasta testimone del Vangelo e un profeta dei tempi moderni; i suoi atteggiamenti erano sempre ispirati da un’ottica cristiana, mentre la sua azione era spesso in anticipo sui tempi».

La Pira non viveva fuori dal mondo, anzi! I cristiani non sono ingenui sognatori e tanto meno non possono mettersi come tutti a perseguire il proprio interesse, personale o di gruppo. I cristiani

vedono oggi quello che sarà domani. Il cristiano non potrà mai dire: “prima io!”. Anzi, solo e per sempre diranno “prima noi”, un “noi” largo, comprensivo di ogni persona perché diventa immediatamente non un estraneo, un nemico, ma il mio prossimo. Il cristiano ama Dio e il suo io è pensato insieme al noi, pena perderlo. Ecco perché La Pira entrava nel profondo della storia: da cristiano guardava i segni dei tempi con i sentimenti di Dio. Non per giudicare, non per cercare il male, ma per amare e vincere il male con l’amore. La Pira incontra la fede a vent’anni, nella Pasqua del 1924. Prima aveva fatto altre esperienze, era stato affascinato da altro, ma incontra il Vangelo alle soglie dell’età adulta, e quell’esperienza gli cambia la vita. Perché non aiutare tanti a incontrare Gesù vivo, anzitutto con un amore vero, cristiano, senza calcoli, gratuito?

La Pira stesso è un migrante. Un uomo del sud trasferitosi a Firenze nel 1926, che vive con profondità la vocazione trovata da adulto. La Pira fa di Firenze una realtà di fraternità partendo dai poveri. Non parlando di loro ma assumendo la loro prospettiva, i loro sogni, le esigenze, ferite, insomma il loro sguardo sulle vicende del mondo. Non si capisce la visione che ha La Pira di Firenze se non si parte dalla Repubblica di S. Procolo, di cui più volte scrive ai suoi Papi. È un’esperienza spirituale e concreta di una Messa domenicale alla quale partecipavano le persone povere che la Conferenza di S. Vincenzo, da lui animata, aiutava nel dormitorio e negli ospizi, nelle mense come nelle loro case. La Messa del povero, che poi si trasferì alla Badia, è spesso ricordata e descritta nelle lettere ai Papi, da Pio XII a Giovanni XXIII e a Paolo VI, che mostrano la tensione continua di La Pira a rendere partecipi i poveri dei grandi orizzonti in cui si muove la Chiesa nelle diverse stagioni che attraversa. Ad un certo punto, dovendo scappare da Firenze per timore della repressione fascista, approda a Roma ed anche qui ripropone la Messa domenicale coi poveri. Passato un anno ne scrive sull’Osservatore Romano e racconta: «Qualcuno potrebbe dire: ma via, infine tanto rumore per un po’ di minestra data ad alcuni “straccioni”; ovvero, tanto muoversi per fare una barba, per fare una visita medica: ci sono tanti barbieri, tanti ambulatori medici! No, caro; la cosa è qui radicalmente diversa; per capire questa diversità bisogna partire da un fatto: dall’esperienza vissuta delle parole di Gesù: “Io sono la vite e voi i tralci”. Quando si è pregato insieme per un’ora, quando insieme si è assistito alla S. Messa, ci si è accostati – almeno in parte – alla S. Comunione, sorge effettivamente un mondo nuovo; la psicologia nostra è cambiata...» (Giorgio La Pira, *Vedete come si amano!*, in “L’Osservatore Romano” 26 gennaio 1944).

A Roma c'è ancora la guerra, e nel pieno del dramma del conflitto – a metà strada, cronologicamente, tra la razzia degli ebrei del Ghetto e la strage delle Fosse Ardeatine – La Pira sottolinea che l'esperienza di amicizia coi poveri cambia la vita e il mondo. Poco oltre, nello stesso articolo, scrive: «Perché è bene dirlo ancora: qui non si tratta tanto di elemosina; vorrei anzi dire che non si tratta affatto di elemosina; si tratta di una misteriosa comunione di grazia e di gioia. Qui ci sono persone bisognose di dare e persone bisognose di ricevere. E la gioia deriva dal fatto di una vera, seppur misteriosa, integrazione reciproca. È Gesù che riempie gli uni e gli altri, gli uni mediante gli altri... Cosa si è fatto, infine? Poco, pochissimo: eppure quel poco è tanta cosa da riempire l'anima di Paradiso». La Pira, dunque, è stato un maestro della *lectio pauperum* e attraverso ciò ha introdotto generazioni di giovani e meno giovani a quella Bibbia che sono i poveri. Questo ha un aspetto cristiano e laico.

La Pira è uno dei padri della Costituzione. Impegnato nella Commissione dei 75, è uno dei protagonisti di quel “compromesso alto” tra forze e tradizioni diverse che porta ad una formulazione ampiamente condivisa dei principi fondamentali della nostra Carta. Principi animati da solidarietà, equità e giustizia. Allora per gli ideali, purtroppo, ci si ammazzava, mentre si capiva come per la costruzione delle regole comuni ci fu (e c'è!) bisogno di ascolto, di incontro, di elaborazione comune, e nemmeno di pensare a spaccare tutto perché quello che serve è costruire tutto, l'edificazione del bene comune che proprio per questo non poteva essere solo responsabilità di una parte sola. La Pira ci insegna il bisogno di una “condivisione alta”, che tenga innanzitutto in conto quello che unisce. Nella 19ª Settimana Sociale dei cattolici italiani su Costituzione e Costituente (1945) a Firenze, La Pira ricordò come nazione e razza avessero costituito due principi assunti come valori assoluti, in luogo della persona umana, da parte dello Stato totalitario fascista e nazista, «la memoria più dolorosa che serbiamo nell'anima nostra». Deputato eletto nel 1948, fu uomo di governo, sottosegretario al Ministero del Lavoro con Fanfani ministro, nel V governo De Gasperi, e poi, dal 1951, sindaco di Firenze. Lo resterà fino al 1957, e di nuovo dal 1961 al 1965. La sua vicenda è indissolubilmente legata a quella della città toscana. Ne voleva fare un «esperimento di civiltà cristiana»: un luogo dove trovassero risposta le attese della povera gente, ma anche un soggetto internazionale per la pace e per l'incontro tra mondi religiosi diversi. Una città laboratorio per un nuovo umanesimo. Giuseppe Dossetti ha affermato che non è stata Firenze a dare al suo sindaco un ruolo internazionale, ma è lui che lo ha inventato e la città è stata solo un supporto.

Da sindaco, La Pira affronta due questioni centrali: la casa ed il lavoro. Il suo senso di giustizia lo porta a non accettare mezze misure. La sua è una radicalità evangelica che in nome della difesa dei più fragili si spinge anche a forzature che non tutti comprendono e condividono. Ma è compromesso di ideali, non di amministrazione e di potere. Quando c'è solo quello non cambi nulla. Quando c'è il massimalismo si rischia di perdere tutto. Nei primi anni Cinquanta si trovò a fronteggiare il problema delle famiglie sfrattate. Come ha intenzione di rispondere lo spiega nel suo intervento del 1951 in occasione del III Convegno nazionale di studio dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani, che si tenne a Roma ed era dedicato al tema "Funzioni ed ordinamento dello Stato moderno". Raccontò dei cinquecento sfratti con cui doveva misurarsi senza avere a disposizione stanze dove accogliere chi rischiava di non avere più un tetto sulla testa, in una città che si avvicinava ad avere diecimila disoccupati. Raccontò che la sera, facendosi l'esame di coscienza, si poneva il problema in questi termini: «I casi sono due: che ci sarà il giudizio finale o è vero o non è vero. E siccome è vero, mi ricordo che per quel giudizio finale è scritto chiaramente così: "Ebbi fame e mi desti da mangiare, ebbi sete e mi hai dato da bere, fui senza tetto e mi hai ospitato, fui malato e mi hai visitato". Aggiungo: "Fui disoccupato e mi hai occupato"... Quando il Signore, amico mio, ti chiamerà... "Lei, signor La Pira, lei che cosa ha fatto?". Io gli devo rispondere: di quando ero studente, secondo quel che ero da studente; di quando fui professore, secondo quel che fui da professore. E sempre in relazione a quel metro. Prendo il metro e misuro... devo rispondere sempre "sì" a certe domande» (Giorgio La Pira, *Scritti, discorsi e lettere*, in "Cultura nuova", Firenze 1988, vol. I, pp. 81-87). Queste considerazioni sono per tutti. Non c'è cristiano spirituale e quello materiale, c'è il cristiano con l'amore cristiano, non quello che capita, quello che mi crea meno problemi, quello delle ossessioni che travolgono e finiscono. Chi pensa di essere spirituale e lontano dalla vita è pericoloso.

C'era un senso di futuro, di ricostruzione dopo un crollo, la consapevolezza per cui si fa tesoro dei problemi e si smette di pensare che c'è sempre tempo o che bisogna capire ancora bene prima di decidere. E oggi non sarebbe così? Al contrario pensiamo che alla fine vada bene tutto e abbiamo sempre una possibilità. Non possiamo scherzare e non va bene tutto perché c'è tanto da fare. Per non angosciarci dopo, meglio decidere oggi finché siamo in tempo e «non siamo costretti dalle necessità». Per La Pira le domande emergenti diventavano urgenti, e chiamavano «tutti i cristiani che costituivano

la classe dirigente nuova» a misurarsi col tema dell'occupazione, della casa, dei bisogni familiari, dell'alimentazione, e si era chiamati a fare uno «sforzo gigantesco» per rispondere. «Bisogna fare - disse - un nuovo vestito, che deve essere proporzionato alla persona umana, il che significa fondare in tutti il rispetto della persona umana medesima. Questa è la dimensione mondiale del problema» (Ivi). Ecco: un nuovo vestito sulla persona. Solo per ricordare qualche dato: già nel 1950 erano stati eseguiti quattrocentotrentasette sfratti. Nel 1951 erano saliti a settecentonovantanove. Per il 1952 si giunse quasi a millecinquecento nuclei familiari che dovevano lasciare la propria casa. E oggi? Quante persone non hanno casa, non la trovano, e non si decide mai? La Pira invocava proroghe e sospensioni degli sfratti per avere il tempo di attuare un piano per aprire cantieri di lavoro per quasi diecimila disoccupati e lanciare un progetto di edilizia popolare che fornisse almeno duemila nuovi alloggi (mille dei quali nel quartiere dell'Isolotto). La mistica non era certo il compiaciuto innamoramento di qualche idea, meglio ancora se onirica, accontentarsi di averle avute, il narcisismo di tenerle per sé, la boria di affermare sopra gli altri, la presunzione di non misurarsi mai con la fatica che richiede di metterle in pratica. La sua mistica diventano scelte politiche.

La Pira è stato un grande tessitore di pace in un mondo diviso in due e di fronte a tanti processi inediti. Già nel 1952 organizzò il Primo Convegno Internazionale per la Pace e la Civiltà Cristiana. Da esso ebbe inizio un'attività, unica in Occidente, tesa a promuovere contatti sistematici tra esponenti politici di tutti i Paesi. Nel 1955 invitò i sindaci delle capitali del mondo (Mosca compresa) a Firenze e venne siglato a Palazzo Vecchio un patto di amicizia. Nell'agosto 1959, poi, La Pira compì il viaggio a Mosca dal 12 al 26. In una lettera al Papa poco prima della partenza definì il suo come «viaggio orante presso gli altari dei santi russi». È un'occasione per avere un contatto con le gerarchie della Chiesa Ortodossa, ma pensa pure che la nuova *leadership* politica sovietica stia inviando segnali di distensione, e che essi non vadano fatti cadere. In un mondo sull'orlo del baratro, l'azione di La Pira parte dal presupposto che il nemico non va annientato attraverso il ricorso allo scontro, piuttosto va attratto, talvolta aiutato, con una strategia di passi progressivi capaci di far evolvere le situazioni, non temendo di misurarsi con processi di lungo periodo. Per lui, come ripeteva e scriveva spesso, «il negoziato globale è inevitabile». In quella stagione, caratterizzata dalla figura di S. Giovanni XXIII e dall'enciclica *Pacem in Terris*, La Pira era convinto che la pace andasse cercata, costruita passo passo. Non è sempre così?

Come pensare che se si semina veleno e odio, ignoranza e prevaricazione, questo non porti frutti di violenza? Per Gesù anche chi dice pazzo a suo fratello è omicida!

Era una stagione di grandi speranze, ma anche di momenti in cui la pace mondiale apparve a tratti un bene fragile, tanto da essere messo in pericolo: la costruzione del muro a Berlino, la crisi di Cuba, gli esperimenti nucleari. E non dimentichiamo che la guerra era negli occhi, nelle mani, ricordo tragico e vivissimo, che condizionava tutto e tutti. Possibile che allora ci fosse speranza e adesso, che sappiamo possibile vivere per decenni in pace, non ne abbiamo o non abbiamo la voglia di pagare il dovuto per cercarla, mantenerla, difenderla? I conflitti facevano apparire in diverse parti del mondo la pace come un bene grandemente desiderabile e da difendere. Oggi, visto nella prospettiva storica, appare sempre più chiaro che La Pira fu un "operatore di pace" a diversi livelli. Le sue iniziative fiorentine di dialogo, che riguardassero il Mediterraneo, i sindaci delle città o i Convegni per la Pace e la Civiltà Cristiana, operavano in maniera profonda per la costruzione di un tessuto di reciproca comprensione e di convivenza tra popoli, culture e religioni. Ma dietro le quinte, a margine di quegli incontri, cercava anche contatti utili alla soluzione di alcune grandi realtà conflittuali dell'epoca. Si intravede spesso lo sforzo di un La Pira protagonista di tentativi di mediazione fino al limite delle proprie forze fisiche. Un esempio: nel 1958, durante il Primo Colloquio Mediterraneo venne meno per la fatica sopportata sul fronte di una possibile mediazione sulla questione algerina e su quella mediorientale. Nei suoi diari ne ha scritto Fanfani, all'epoca Primo Ministro, ed in tale veste presente a Firenze: «A S. Croce. Durante la Messa per il Convegno, La Pira sviene. Dopo la Messa vado a trovarlo, a stento mi riconosce, non parla. Stanotte è stato su fino alle 2 per persuadere gli arabi ad accettare i funzionari del Ministero degli Esteri d'Israele, e i francesi ad ammettere un algerino. Ma con poco successo. Stanco ed affranto dal dispiacere si è piegato».

La Pira fatica senza sosta, talvolta fallisce, ma continua a ritenere che faccia parte della vita del cristiano lo spendersi perché i conflitti trovino soluzione pacifica. Ci prova per la guerra in Vietnam nel 1965. Con un viaggio, a tratti avventuroso, nel novembre di quell'anno si recò ad Hanoi dove incontrò il presidente della Repubblica Democratica del Nord Vietnam, Ho Chi Minh, il primo ministro Pham Van Dong e altri esponenti politici e militari. Quel filo di speranza di un cessate il fuoco, che aveva come altro terminale Fanfani, all'epoca Presidente dell'Assemblea dell'ONU, fu "bruciato" da chi era contrario alla trattativa, visto che la disponibilità nordvietnamita era legata

all'assoluta segretezza, mentre la stampa pubblicò notizie sull'avvenimento. Dovettero passare altri otto anni di guerra per giungere ad un accordo che prese le mosse da una piattaforma non così distante da quella che aveva strappato La Pira. Ma otto anni vuol dire centinaia di migliaia di morti in più. Morti inutili, che si potevano risparmiare.

C'è poi tutto il suo lavoro su quello che possiamo definire lo "spazio di Abramo". La Pira visita spesso i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Intesse rapporti con la sponda meridionale ed orientale, in una stagione nella quale, ad eccezione del caso algerino, i Paesi rivieraschi hanno ottenuto l'indipendenza. L'approvvigionamento energetico spinge le potenze europee a cercare vie nuove di relazione col mondo arabo. La Pira lo sa, conosce bene Mattei e la sua politica, è consapevole degli sforzi di quest'ultimo. Ma secondo lui era necessario andare oltre il dato economico per ritessere un ordito di convivenza mediterranea e incontrare il nuovo protagonismo arabo nei suoi aspetti profondi. Il ruolo dell'Italia, Paese del Patto Atlantico e centrale nel Mediterraneo, doveva essere speso per creare ponti ed evitare attriti tra il nazionalismo arabo e l'Occidente. Lo "spazio di Abramo" ha bisogno di pace, ed è per questo che La Pira è sensibile a tutti i segnali di possibili contatti tra mondo arabo e rappresentanti di Israele. La convivenza delle tre religioni, secondo La Pira, è il clima da ricostruire. La nascita dello Stato d'Israele è, per lui, un segno di grande rilievo. Ma si pone il problema di come farlo accettare agli arabi e di come contribuire ad una pacificazione: l'intuizione profetica in lui si accompagna sempre ad un grande realismo politico. Un ultimo aspetto sul quale La Pira si misura nelle sue intuizioni è quello del processo di decolonizzazione. Un processo che, secondo La Pira, poteva aprire ampi spazi di influenza alla Chiesa all'interno di quelli che lui definisce i «popoli nuovi». Asia e Africa gli appaiono come le grandi frontiere con cui la Chiesa è chiamata a confrontarsi per cercare la via di una rinnovata presenza e di un nuovo ruolo. È per questo che, sul fronte asiatico, con coraggio La Pira suggerisce a Giovanni XXIII di raccogliere l'invito fatto dal Presidente indonesiano per un viaggio del Papa nel più popoloso Paese musulmano del mondo. Sukarno, infatti, era stato in visita a Roma e incontrando il Papa, il 14 maggio 1959, lo aveva invitato in Indonesia. Giovanni XXIII non si sarebbe recato in Indonesia; però La Pira ha l'intuizione del valore e dell'importanza del viaggio pontificio, strumento che si svilupperà con Paolo VI ed avrà in Giovanni Paolo II un interprete convinto.

Rispetto all’Africa, La Pira decise di dedicare il Terzo Colloquio Mediterraneo, che si svolse a Firenze nel maggio 1961, al tema “L’idea del Mediterraneo e l’Africa Nera”. Il suo obiettivo era l’avvio di una cooperazione culturale, politica ed economica tra i Paesi del Mediterraneo e le nazioni dell’Africa sub-sahariana. In quella edizione si registrò la partecipazione di Oliver Tambo, esponente di spicco dell’*African National Congress*, con l’idea di porre l’attenzione sul problema della discriminazione razziale in Sudafrica alla vigilia dell’adozione di una nuova costituzione basata sull’*apartheid*. La Pira coltivò il progetto di riunire a Firenze i dirigenti dei nuovi Stati africani divenuti indipendenti. Uno dei primi elementi di questa costruzione sarebbe stato il Senegal. Fu forte il legame di La Pira con Léopold Sédar Senghor, Presidente della Repubblica del Senegal, uno dei più prestigiosi uomini politici dell’Africa e significativo uomo di cultura. Proprio a Senghor La Pira affidò il compito di inviare da Firenze un messaggio dell’Africa Nera ai Padri Conciliari il 4 ottobre 1962. E Senghor poi avrebbe invitato La Pira, nel novembre 1963, a presenziare a un convegno dei Capi di Stato africani previsto a Dakar.

La Pira era convinto che il mondo si stesse popolando di nuovi soggetti politici, emersi con la decolonizzazione, e bisognava andar loro incontro cordialmente. Nella sua ultima stagione, a partire dal 1967, La Pira fu eletto presidente della Federazione Mondiale delle Città Unite. L’ultimo periodo della sua vita è dedicato a questo orizzonte attraverso il quale ripropone il suo spirito unitivo teso a sventare la guerra e a costruire la pace. Il suo discorso di insediamento avrebbe mostrato il suo programma: “Unire le città per unire le nazioni”. Papa Francesco, a Trieste in occasione della 50ª Settimana Sociale dei cattolici italiani, ha ricordato questo aspetto: «Giorgio La Pira aveva pensato al protagonismo delle città, che non hanno il potere di fare le guerre ma che ad esse pagano il prezzo più alto. Così immaginava un sistema di “ponti” tra le città del mondo per creare occasioni di unità e di dialogo. Sull’esempio di La Pira, non manchi al laicato cattolico italiano questa capacità di “organizzare la speranza”» (Papa Francesco a Trieste, 7 luglio 2024).

La Pira in una stagione di grandi cambiamenti ha saputo leggere la realtà con occhi evangelici, ed è stato un grande tessitore di pace e solidarietà: due tesori preziosi che, tanto nella costruzione della società quanto nel sistema delle relazioni internazionali, non possono essere disgiunte. Di organizzare la speranza c’è oggi immenso bisogno, e la sua esperienza continua ad indicarci i sentieri da percorrere, a vincere pigrizie e presunzioni e a fare la manutenzione della pace anzitutto continuando a difendere e far funzionare gli organi preposti

per risolvere i conflitti con il diritto, provvedendo alla loro riforma o anche alla creazione di altri qualora fosse necessario. Bisogna perdere sovranità per una sovranità sovranazionale se vogliamo la pace, altrimenti, al contrario, sarà molto rischioso perché sappiamo che facilmente i conflitti non solo restano, ma crescono. Il sovranismo rischia di far perdere la vera sovranità e di indebolirci di fronte alla riemersione di conflitti e alla genesi di altri. Mi è venuta in mente perché, in una delle lettere ad Andreotti, La Pira scrisse: «Ci vuole in pratica meno “machiavellismo” e più “poesia”: cioè quella poesia divina che si radica nella grazia e che è un valore reale, costruttivo, vittorioso, nella vita individuale così come collettiva» (La Pira ad Andreotti, 3 luglio 1952).

Vorrei concludere citando dei versi che Mario Luzi dedicò nel 1997 (a vent'anni dalla morte) a Giorgio La Pira. L'occasione fu la riconferma ad abate a vita di Don Agostino Aldinucci a S. Miniato. Il titolo è “Siamo qui per questo”:

«Ricordate? Levò alto i pensieri, stellò forte la notte, inastò le sue bandiere

di pace e d'amicizia la città dagli ardenti desideri che fu Firenze allora...

Essere stata nel sogno di La Pira “la città posta sul monte”  
forse ancora la illumina, l'accende del fuoco dei suoi antichi santi  
e l'affligge, la rode, nella sua dura carità il presente  
di infamia, di sangue, di indifferenza.

Non può essersi spento o languire troppo a lungo  
sotto le ceneri l'incendio. Siamo qui per ravvivarne  
col nostro alito le braci, chè duri e si propaghi,  
controfuoco alla vampa devastatrice del mondo.  
Siamo qui per questo. Stringiamoci la mano,  
sugli spalti di pace, nel segno di S. Miniato».

## Omelia nella Messa in occasione dell'accoglienza della reliquia di S. Anna

Chiesa parrocchiale di Castelfranco Emilia  
Sabato 27 luglio 2024

**R**ingrazio di cuore Don Luciano per questa celebrazione che onora S. Anna e le sue reliquie, conservate nella nostra Cattedrale di Bologna. Le reliquie manifestano la presenza, testimoniano la fisicità, perché il cristiano non è uno spirito e l'amore diventa gesto, incontro, vita. Noi curiamo poco l'anima e senza questa siamo facilmente vittime del nostro corpo, finendo schiavi dell'istinto e di una cultura che ossessivamente lo cura, lo esibisce, ne fa motivo di successo o di umiliazione, finendo prigionieri delle apparenze. La vera cura, quella che rende tutto bello, il corpo e l'anima, è l'amore che Dio ci dona e che diventa nostro. Se questo manca resta solo l'apparenza, meccanismo molto esigente e traditore! Finiamo per disprezzare la fragilità, vissuta come un insulto al benessere, mentre è umanissima perché siamo tutti fragili. L'anima è legata essa stessa al corpo, che non è un accidente da usare, esaltare o buttare. I sensi ci aiutano a trovare l'anima, a capirla, a nutrirla, a curarla. E chi cura davvero l'anima cura anche il suo corpo.

Questa "presenza" di S. Anna ci aiuta. Noi non abbiamo fede per le reliquie, ma queste ci aiutano a credere, a incontrare, a contemplare, a "vedere", insomma a sentire, a venerare la presenza viva di Dio e di Cristo nei suoi sacramenti, a cominciare dall'Eucaristia. Siamo aiutati a "vedere" i tanti segni concreti dell'amore di Dio nella nostra storia e a lasciarli nella vita del prossimo regalando il nostro amore. Diamo, come invita Eliseo, «da mangiare alla gente» perché il donare moltiplica mentre conservare fa perdere, non resta niente a noi e lo togliamo agli altri. Così troviamo l'essenziale che trasforma tutto in qualcosa di grande come solo l'amore può fare. Anche cinque pani e due pesci, il poco che siamo o che abbiamo. S. Anna è la famiglia di Gesù. Anche Dio ha bisogno di una famiglia. Anzitutto la sua, di coloro che ascoltano e mettono in pratica la Parola. Nella raffigurazione tradizionale Anna ha vicino Maria e le indica il cielo, le trasmette le verità della fede. È questo il vero regalo che possiamo fare ai nostri figli e nipoti, non solo spiegandole ma, soprattutto, vivendole. L'Apostolo suggerisce l'umiltà, la dolcezza, la magnanimità, la sopportazione che è portare gli uni i pesi degli altri e non solo pazienza, così necessaria nelle relazioni (quanta poca comprensione e

quanti giudizi temerari da tanti egocentrici che considerano solo sé stessi!). Ricordare S. Anna ci evoca che la Chiesa è famiglia, anzi la sua famiglia, da difendere nell'unità e da vivere come la nostra casa (guai a chi divide, soprattutto da dentro, dall'interno della Chiesa, perché bestemmia contro lo Spirito Santo che è comunione). Come cambierebbero le nostre relazioni se mettessimo in pratica queste raccomandazioni dell'Apostolo e vivessimo tra noi l'amore cristiano! Noi, purtroppo, pensiamo come Filippo: invece di aiutare Gesù crediamo che non si possa far nulla, con le conseguenze che possiamo immaginare. Andrea, fratello di Simon Pietro, sembra voler fare qualcosa ma si scontra con il poco che ha. Ma il problema non è avere tanti mezzi, ma essere discepoli! Andrea spiega a Gesù - perché spesso ci mettiamo noi a spiegare al Maestro la vita, come se Lui non la capisse! - che cinque pani d'orzo e due pesci non sono nulla per tanta gente! Come a dire: lascia perdere! Che ti viene in mente? Non ti accorgi? Gesù invece ci chiede di accogliere, di prendere tempo, di far sentire a casa. Mettere seduti significa accogliere, guardare negli occhi, far sentire voluti bene. Non fa distinzioni. Non verifica i meriti di ciascuno, le reali intenzioni, se sono buoni o cattivi. Non fa passare prima quelli del proprio paese. Tratta tutti con amore perché sa che tutti hanno fame di pane e lo dona, anche sapendo che i suoi stessi discepoli cercano il pane più per sfamare il corpo che per nutrire l'anima. Gesù non disprezza il poco che abbiamo. Anzi. Prende proprio quei pani e quei pesci. Insignificanti, come la nostra vita, che rende capace di saziare il prossimo. Tutti furono saziati, anche chi pensava che donare i propri pani volesse dire restare senza! Ecco la famiglia di Dio, la forza di chi compie la sua volontà. I cinque pani e i due pesci sono anche la nostra fragilità di anziani e nonni.

Onoriamo la nonna di Gesù, S. Anna, insieme a S. Gioacchino, che non se ne avrà se parleremo più di lei: si amavano e, come sappiamo, quando due persone si amano tutto diventa "mio" e si è una cosa sola. È il segreto dell'amore. Papa Francesco ha voluto legare la memoria di S. Anna a quella degli anziani. Domani sarà proprio la IV Giornata Mondiale dei Nonni e degli Anziani. Penso che tutti gli anziani siano nonni. Possono diventare una cosa sola loro con i nipoti e i nipoti con loro perché così avviene nel legame di amore che Dio desidera tra le persone, non per il sangue ma per il suo amore. Un'iniziativa - giustamente lodata da Famiglia Cristiana questa settimana - è stata promossa dalle A.C.L.I. di Bologna dal titolo "Adotta un nonno", che però può significare anche "adotta un nipote". Non chiuderti, possiamo fare tante cose con i cinque pani! Adottare non è meno di generare, perché siamo tutti adottivi e noi non siamo generati da

carne né da volere di uomo ma da Dio. Davanti alle reliquie della nonna di Gesù faccio mio il salmo indicato da Papa Francesco per questa Giornata, che è anche il grido e la richiesta, spesso chiusi nel cuore, che angosciano tantissimi anziani: «Nella vecchiaia non abbandonarmi» (cfr. *Sal* 71,9). Sì, perché tanti sperimentano l'amarezza di essere abbandonati. Ci vuole poco, perché per abbandonare basta non curare, semplicemente non far nulla, solo far mancare attenzione, protezione, vicinanza, fisicità. A volte basta solo far pesare quello che si fa perché succede che chi è fragile si senta un peso. Tanti sono abbandonati, si sentono abbandonati perché trattati come se non possono far nulla e di fatto servire a nulla.

L'amore non si misura con le cose che si fanno ma con la carità. Alcuni si scartano da soli perché non vogliono essere di peso proprio perché hanno percepito un'insofferenza o il poco interesse che ferisce e umilia. Qualche volta pensiamo di esserlo anche con chi ci vuole bene! Non dimentichiamo che se qualcuno ci vuole bene è contento di portare il peso, e tutti siamo un peso gli uni per gli altri perché nessuno può fare mai da solo! Anche Gesù chiede aiuto. Portare i pesi gli uni degli altri diventa occasione di amicizia e di amore vero, di vittoria sull'individualismo che tanto ci fa male. Dio non abbandona, ricorda anzi tutto di noi, ci cerca quando ci perdiamo. Si abbandona qualcosa che non ha valore. Papa Francesco parla di dignità infinita di ogni persona «al di là di ogni circostanza e in qualunque stato o situazione si trovi» (*Dignitas infinita* 1). Il ricordo dei Santi Anna e Gioacchino ci aiuti a «non fare mai mancare la nostra tenerezza ai nonni e agli anziani delle nostre famiglie, a dare importanza vera. Visitiamo coloro che sono sfiduciati e non sperano più che un futuro diverso sia possibile. Aiutiamo noi il Buon Pastore, che non lascia solo nessuno, a vigilare sulla vita dall'inizio alla sua fine, perché è sempre preziosa e capace di comunicare tantissimo anche quando sembra non significhi nulla. Noi abbiamo una responsabilità in più perché siamo cristiani, discepoli di Gesù, e non dobbiamo esserlo a parole esibite o nelle dichiarazioni ma nell'amore perché così saremo riconosciuti dal prossimo e da Dio. Se la nostra giustizia non supera quella degli scribi e dei farisei non abbiamo alcun merito, perché così fanno i pagani e i pubblicani. Anche i pochi pani e pesci della vecchiaia, ai quali non daremmo importanza, diventano opportunità per pregare, per raggiungere tanti con il suo amore, per dare alla folla il pane che sazia la domanda di amore che ogni persona porta con sé».

Che ogni nonno, ogni anziano, ogni nonna, ogni anziana – specialmente chi tra di noi è solo – riceva la visita di un angelo, di un

pezzo di questo pane di amore. È la famiglia di Dio, di S. Anna, dei tanti che prendono sul serio la Parola e la mettono in pratica!

## Omelia nella Messa per l'80° anniversario della morte del Beato Don Giovanni Fornasini

Chiesa dei Santi Giacomo e Anna di Pianaccio –  
Lizzano in Belvedere  
Domenica 28 luglio 2024

**S**ento una gioia profonda nel celebrare a Pianaccio il martire che qui è nato, il nostro Beato Giovanni Fornasini, nel giorno in cui ricordiamo il Patrono, S. Giacomo, il primo Apostolo a dare la vita per il Vangelo. Ogni volta che vengo a Pianaccio resto colpito dal verde e da come questa bellezza contorna la piccola città degli uomini e si unisce al cielo. Qui terra e cielo sono più vicini. L'amore di Dio riflette quello che non finisce nella nostra vicenda umana, che non è destinata a finire sotto la terra che non è mai lieve, ma ad essere portata in cielo, nella casa di amore che sperimentiamo intorno alla mensa della sua Parola e del suo Corpo.

Dallo Stato delle Anime del 1904 si apprende che a Pianaccio era rimasta solo la famiglia di Luigi, composta da lui, dalla moglie Caterina e dai tre figli superstiti, Oreste, Anselmo e Adone. Luigi e i figli vengono tutti definiti operai, probabilmente erano braccianti a giornata o taglialegna. Il 4 luglio 1908 Angelo Anselmo sposò Maria Guccini di Angelo e Caterina Franci, di Pianaccio, mentre il fratello Adone il 24 ottobre 1911 sposò Zelinda Guccini, sorella di Maria. Da Angelo Anselmo e Maria nacquero Luigi Domenico Giovanni il 2 giugno 1912, Giovanni Remo il 23 febbraio 1915, il futuro Don Giovanni. Ci prepariamo per l'ottantesimo anniversario dei massacri di tante comunità e di tanti preti che si sono pensati insieme alle persone, con loro e per loro in questo territorio. Questa è la Chiesa, questo è l'amore cristiano, non dichiarato, non esibito e difeso non con le stesse armi del potere e del male ma con la testimonianza mite e indifesa del dono. E la memoria di questo dolore immenso, che non possiamo misurare, ci aiuta a non restare distanti da quello che succede oggi in tante parti del mondo, dove vediamo con la stessa efferatezza spegnere la vita di migliaia di persone. Anzi, ci ammonisce a non far finta, a non girarsi dall'altra parte e a seguire la testimonianza di amore di cristiani come Don Giovanni, certi che la luce e la speranza aiutano chi è nella notte della pandemia.

I discepoli non vivono per loro stessi. Quello che hanno resta con loro se lo condividono. L'amore non è proprietà, è dono e solo così

diventa nostro: quando possiamo dire che è con altri. Questo è l'amore cristiano, quello che mostra la grandezza di essere a immagine di Dio, la grandezza dell'uomo, quello che non finisce, da cui nessuno ci può mai separare. Ma anche un amore così rivela i surrogati, le strumentalizzazioni. Il segreto dell'amore è il dono. Solo donando amore capiamo l'amore. E dono è tutt'altro che vivere senza legami, anzi è legarsi, ma senza possedere, senza catturare, senza ridurre all'io, ma creando il noi.

Siamo posti anche noi, come sempre avviene a chi segue Gesù, davanti alla folla. I discepoli non si amano tra loro, non vivono altrove, protetti, sicuri, e da lontano giudicano gli altri. I cristiani sono insieme per comunicare amore. Gesù non distingue la folla, ebrei o stranieri, buoni o cattivi, uomini o donne, familiari e non. Sono tutti suoi, tutti sono il prossimo da amare, senza un numero massimo. Indefiniti nel numero ma molto definiti nell'amore. Gesù invita a far sedere, come si mangia in famiglia: vuole rendere il mondo, così informe e minaccioso, quella realtà cristiana e universale che è quella di fratelli tutti. Per noi questa inizia già oggi, tanto che non possiamo avere nessun nemico, qualcuno da allontanare. L'invito del Vangelo è la gratuità. L'amore è gratuito. Guai quando ha qualche corrispettivo, quando iniziano i confronti, i risparmi, le convenienze, gli interessi! Vuol dire che è diventato un'altra cosa o si rivela che non è amore. Il perdono, che ci permette di non smettere di imparare l'amore da Dio, è sempre gratuito. L'amore di Gesù ci rende consapevoli che possiamo compiere noi, fragili e impari come siamo, i gesti piccoli che realizzano le cose grandi, immense, come resistere alla pandemia di male che è la guerra con i suoi frutti di cattiveria, odio, rancore, vendetta, fine.

I cinque pani e i due pesci sono il poco che siamo e abbiamo. Se abbiamo Gesù abbiamo tutto quello che serve! Don Giovanni Fornasini non si è mai creduto importante, ma ha sempre donato tutto come i piccoli del Vangelo che capiscono quello che resta nascosto a tanti sapienti e intelligenti. Don Giovanni è un grande nell'amore e ci mostra, con mitezza e tanta attrazione, la via del Vangelo per restare umani, per non piegarsi al male, per non cercare prudenze sospette per salvare sé stessi, ma fare come avrebbe fatto Gesù prima di morire. Don Giuseppe Zaccanti annota l'ultimo incontro con Fornasini il 5 settembre 1944, alla celebrazione di un ufficio funebre presso la parrocchia di Vedegheto. Ricorda di aver ascoltato la sua confessione e di avergli raccomandato tanta prudenza. Don Giovanni reagisce domandando: «Cosa farebbe Gesù al posto mio?» e citò dalla Lettera agli Ebrei «*Sine sanguinis effusione non fit remissio* [Senza effusione del sangue non c'è remissione dei peccati]». Un ragazzo non credente

mi ha chiesto se per amare sia necessario credere. Ho risposto no, che ci sono tanti che credono in Dio e non amano e tanti che non credono in Dio e sono esempi di amore e altruismo. Che termine bello altruismo, l'altro e non solo l'idolo dell'io. Ma essere amici di Gesù ci è indispensabile per amare, perché Lui ci ama e ci dona la forza per farlo. Convieni credere in Gesù per essere gratuiti e per esserlo con tutti. Se vuoi una vita tranquilla e piena di muri e limiti allora non conviene. Se vuoi amare, diventa amico di Gesù. I cinque pani e i due pesci sono oggi Don Giovanni, non a caso "l'angelo di Marzabotto". Che titolo straordinario! Angelo perché gratuito, correva da una parte all'altra per donare parole, sacramenti, pane, sorriso, preghiera e tutto il suo impegno pastorale, senza risparmio. Quanti angeli! Mi ha colpito la storia di quella donna di Grizzana Morandi che ottant'anni fa accolse un soldato sudafricano moribondo nella sua casa e lo curò, lei vedova e con tre bambini e una in pancia. I figli del soldato e della donna, adesso ottantenne, si sono incontrati l'altro giorno. Quella donna è stata un angelo e senza di lei sarebbe tutto finito.

Di Don Giovanni hanno scritto: «La canonica di Sperticano divenne antenata degli odierni centri d'ascolto della Caritas, dove si radunavano beni per il soccorso di chi si trovava nell'indigenza più totale, luogo sempre aperto ad ospitare chi si trovasse in difficoltà estrema. L'assistenza materiale non fece dimenticare l'impegno per la cultura e l'istruzione, che spinse Don Fornasini a promuovere la scuola d'avviamento». Qualcuno? Tutti. Don Gherardi riporta la testimonianza di un prete che lo incontrò quando egli passò a salutare al Seminario di Villa Revedin, in occasione della sua discesa a Bologna nei giorni delle stragi, in cui il giovane prete affermò: «Io sono parroco di tutti, nessuno escluso. Anche i partigiani sono dei battezzati come i miei parrocchiani; se loro non scendono, io salgo». Perché era così? Perché cristiano e perché prete, e aveva scelto una vita di fraternità, perché per salire serve la cordata, fraterna, e vivere ogni giorno la prima S. Messa. Perché l'anima «non deve invecchiare», per scegliere «delicatezza, comprensione; non congelare la carità, superare la scorza, reagire positivamente cercando quella bontà inesplosa, non raffreddare la carità». Ecco come si genera l'uomo che verrà ma che inizia oggi dalle nostre scelte, dal nostro amore, dal prendere il poco che abbiamo e semplicemente donarlo. Fino alla fine. Fino a spendere tutto, anche l'ultimo pane, accettando di andare a benedire un morto che non sapeva chi fosse. Avrà avuto paura, ma l'amore era più forte e l'amore per Gesù l'ha vinta.

Nell'estate del 1937, andando a Lourdes Don Giovanni, non ancora prete, scrisse quello che ha realizzato con tutta la sua breve ma

intensissima vita: «La Vergine per amore è discesa a Lourdes. Le rose le ha ai suoi piedi per indicarci che la carità ha guidato i suoi passi. È discesa per tutti; accoglie tutti, nazionali e stranieri, ricchi e poveri, sani e malati, giusti e peccatori. Tale deve essere la carità verso il prossimo, di noi chiamati al sacerdozio che è ministero di amore e sacrificio. Le qualità di questo amore possiamo vederle simboleggiate nella fontana della grotta. Zampilla dalla viva roccia; così la carità deve sgorgare dalla salda pietra della fede, altrimenti avremmo la vana e volubile filantropia del secolo. La fontana zampilla da luogo nascosto; la carità deve scaturire da cuore umile, che non cerca il rumore del mondo. La fontana è accessibile a tutti, senza eccezione; la carità la si deve usare con tutti, anche con i nemici. La fontana, una volta scaturita, non cessò mai: la carità non deve illanguidirsi, ma continuare sempre nelle opere di misericordia. L'acqua della fontana è limpida e pura; così la carità non deve tollerare miscugli, ma deve aver per fine il puro amore di Dio».

Questa è la Chiesa e questa Chiesa ci è affidata in tanta sofferenza per curarla. Ci agitano le domande: come è possibile arrivare a tanta disumanità? Come impedire che la lunga e sistematica preparazione ideologica e pratica di divisione e di colpevole ignoranza diventi abitudine alla violenza, riarmo, paura che giustifica l'odio? Dobbiamo dire che non abbiamo capito! Abbiamo dimenticato! Dobbiamo ricordare e rendere testimonianza di quello che succede per contrastare un «sistema di male» finché ci sia tempo. E la risposta è l'impegno di essere cristiani come Don Fornasini e come S. Giacomo, primo Apostolo a donare la vita. Solo così l'amore vince il male e il Vangelo di Cristo diventa nutrimento di amore e speranza per tutti.

## Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel 44° anniversario della strage alla Stazione di Bologna

Chiesa parrocchiale di S. Benedetto  
Venerdì 2 agosto 2024

**L**a memoria legata a sofferenze ha sempre una conseguenza atroce, perché ricordare significa riaprire la ferita. Per questo è sempre importante la vicinanza del Signore, che fa sue le nostre ferite perché siamo sempre accompagnati dal suo amore che consola e guarisce. È importante riparare le ferite con la giustizia e il dialogo, perché diventino fonte di luce e sconfiggano il buio. La fede ci dona di vivere proprio questo: la croce diventa speranza, il buco dei chiodi si trasforma in segno di vita e di amore più forte del male e della morte. Cosa avviene, invece, quando la memoria non è riparata e resta fonte di divisione, inquina con l'odio, condiziona le relazioni, impedisce la fraternità? La nostra generazione vive la tentazione di cancellare il male, illudendosi di stare bene rimuovendo il limite e la fragilità, scegliendo di non pensare, di fare finta, pensando che non vedere sia una soluzione, credendo di avere la risposta per tutto. La fragilità, il limite, la sofferenza rappresentano un oltraggio inaccettabile per una vita di benessere, che si giudica fallita quando non raggiunge lo standard, come se fosse priva di senso e bellezza!

La memoria del 2 agosto ci aiuta a sentirci comunità e a non scappare, a non fare finta, a confrontarci con il male ma anche a scegliere di combatterlo. Ci mettiamo assieme di fronte alle terribili conseguenze volute da ignobili forze del male, conseguenza della trama di morte che, vigliaccamente, venne ideata e realizzata da calcoli di potere e di ideologia. Purtroppo, di questi colpevoli ne conosciamo solo una parte. Insieme ai familiari delle vittime, ai sopravvissuti – ma siamo tutti, come abbiamo detto, familiari e sopravvissuti – facciamo memoria e già questo ci fa vivere in maniera più consapevole e responsabile. Non dimentichiamo l'orrore di quei momenti: «Il cielo sembrava il colore del muro. Ricordo polvere, sangue e nero. Mi sembrava di essere in un mondo irreale. Persone ferite vagavano tra le macerie nel piazzale, vagavano e urlavano nomi, i nomi di quelli che prima erano accanto a loro e ora non c'erano più». Come ci ha detto la mamma di un ostaggio di Hamas: «Non c'è classifica nel colore e non voglio che il mio dolore causi altro dolore».

Questa memoria da sempre ha aiutato anche a ricordare le tante stragi che hanno insanguinato il nostro Paese. Questo anno ricordiamo in particolare quella dell'Italicus, cinquanta anni or sono, treno saltato in aria la notte del 4 agosto 1974. Racconta Paolo Vandelli, che allora aveva diciassette anni: «Era l'1.23, ero a letto. Sentii un boato fortissimo. Con mio padre, agente Polder, ci precipitammo in stazione per capire cosa fosse successo. Mi trovai di fronte il treno ancora in fiamme. Dietro i finestrini c'erano mani che si agitavano, che chiedevano aiuto. Una scena terribile, ce l'ho ancora davanti agli occhi: prendemmo gli estintori e iniziammo a spegnere il rogo». Al mattino si contarono dodici vittime. Tra loro anche il piccolo Marco Russo, malato di leucemia: con la famiglia tornava da un viaggio a Firenze. I genitori, morti con lui, lo portavano in giro per l'Italia nella speranza di distrarlo dalla malattia. A dicembre saranno quaranta anni della strage del Rapido 904, avvenuta il 23 dicembre 1984. «I ricordi sono come lame: rivoltarli nella piaga fa ancora malissimo». Non dimentichiamo, perché vogliamo onorare i nostri morti e cercare la giustizia. La preghiera ci aiuta a non abituarci mai al male, a saperlo riconoscere, a cercare la giustizia che è indispensabile per curare la memoria e per proteggerci da questo. Non smettiamo di scandalizzarci delle inaccettabili difficoltà a giungere a una giustizia piena. Questa non potrà certo restituire la vita dei nostri cari, ma ne onora il ricordo, permette la memoria, rende più consapevole la solidarietà. Passano gli anni e la memoria ci fa rivivere lo sgomento, l'orrore, il pianto, la rabbia, certo, ma anche tanta solidarietà instancabile e generosa. E se gli autori fascisti della strage volevano terrorizzare per dividere e imporre il loro ordine, con complicità inquietanti e purtroppo ancora non chiarite, la reazione di allora e di oggi è quella che permette di affrontare il male: la solidarietà. È il senso di bene comune che non fa arrendere all'ingiustizia, alle forze occulte di poteri occulti, anticristiani perché contro la persona. Nel recente incontro di Trieste per la Settimana Sociale, Papa Francesco ha richiamato tutti a partecipare, non a parteggiare: «Ogni persona ha un valore; ogni persona è importante. La democrazia richiede sempre il passaggio dal parteggiare al partecipare, dal "fare il tifo" al dialogare». Lo capiamo ancora di più consapevoli di tanto enorme dolore. Se cresce la giustizia può fiorire luce dalle ferite. E anche per questo non ci stanchiamo di chiedere e vivere la giustizia, anche se per ottenerla ci vuole tanta insistenza e tenacia.

La parola di Dio ci aiuta a comprendere il mistero del male. Vediamo le conseguenze di Caino, la sua violenza terribile, l'iniquità umana che non smette di sorprenderci, di sfidarci, di chiederci di

combatterla con l'unica arma possibile a tutti e capace di vincerla: l'amore. Caino vive la differenza come confronto, la scelta libera di Dio come esclusione, pensa l'altro come concorrente e quindi nemico. Non chiama Abele come fratello. Tutti dobbiamo imparare a chiamare l'altro, il prossimo qualunque esso sia, nostro fratello e sorella. Dio, ricorda il Pastore Ricca, non parla mai di Abele senza precisare a Caino che si tratta di "tuo fratello". Per Caino, però, Abele rappresenta una limitazione e non un'estensione di sé. Caino non riesce a parlare al fratello, e questa è sempre la premessa della violenza. Secondo alcuni non a caso Caino deriva dal verbo ebraico "qanah", che significa possedere e quando l'amore è possesso e cerca di possedere l'altro è sempre violento. E questo è vero nelle relazioni tra noi così come tra Paesi. Possiamo dire che la colpa è di Dio che preferisce Abele. Dio ama, e l'amore è sempre personale. Dio esprime la sua preferenza: i piccoli ai sapienti, i peccatori ai giusti, gli umili ai presuntuosi, i poveri ai ricchi. Il Padre preferisce il figlio che è tornato al maggiore che non si era mai mosso da casa. E questo irrita il maggiore, arrabbiato per l'invidia causata dalla festa e del tutto disinteressato al fratello e alla scelta del padre di una casa di piena fraternità, dove ciò che è mio è tuo. Tutto, capretto, vitello. E invece quanta violenza e estraneità per possedere sentendosi esclusi o per dire "mio" perché non si sa dire "nostro". Il Signore non lascia Caino senza parole. Non resta a guardare per poi giudicarlo male. Gli chiede di agire per recuperare lo sguardo di sempre, per tornare a guardare Abele negli occhi, non dall'alto in basso o viceversa. Agire bene, cosa significa? Il bene è l'amore. L'invito è a liberarsi dall'irritazione, a non farsi dominare dal peccato che «è accovacciato alla tua porta» e suggerisce di vivere per sé stessi, di possedere. Ogni violenza, ogni guerra è in realtà sempre un fratricidio. Ogni guerra è sempre una "strage" inutile, che può colpire tutti, che non guarda in realtà in faccia nessuno. Il bene è liberare l'io dall'egoismo che annulla la fraternità, pensarsi in relazione all'altro, per la quale, al contrario, quello che è mio è tuo e viceversa. Il bene è ricostruire la fraternità, tra le persone, così come tra i Paesi, tra le nazioni, perché questo ci rende più forti del divisore.

L'avvertimento di Dio a Caino è sempre valido per tutti noi: verso di te è il suo istinto. Tu lo dominerai, che significa anche che puoi dominarlo. E possiamo farlo, con la giustizia, rendendo la fraternità legami, costruendo realtà che uniscono anche i paesi, sovranità comuni. Dio non smette di chiederci: «Dov'è Abele, tuo fratello?». In tanti modi noi rispondiamo, quasi risentiti, azzittendo la voce di Dio che è anche quella della coscienza più vera. Tu sei il custode di tuo fratello. Cosa hai fatto? Come abbiamo permesso che avvenisse

questo? Noi siamo custodi di qualcuno che è sempre nostro fratello, non un estraneo, un nemico. Il sangue di ogni Abele è una voce, parla, implora. Dio ascolta quella voce. Gli uomini troppe volte no, pensando di non essere custodi.

Gesù è venuto nel mondo, per aiutarci a scegliere l'amore e iniziando Lui a mettere in pratica il comandamento dell'amore, che non è un'ingenuità ma l'unica via della salvezza. Anche tra le nazioni. Gesù non fa una lezione, ma ci ama perché possiamo farlo anche noi come Lui ha amato noi. «L'essere umano è relazione: io sono me stesso solo nel tu e attraverso il tu, nella relazione dell'amore con il Tu di Dio e il tu degli altri», ripeteva Papa Benedetto. Il peccato distrugge la relazione con Dio e con il prossimo. L'amore lo ricostruisce.

Signore, il sangue delle vittime è quello di Abele e grida a Te. Di fonte alla sconvolgente banalità del male e alle terribili forze oscure, insegnaci a cercare sempre la giustizia e a mettere in pratica il tuo comandamento dell'amore, a fare agli altri ciò che vogliamo sia fatto a noi, a ricostruire la fraternità tra noi e tra i Paesi, perché viviamo, fratelli tutti, nella casa comune che ci hai affidato. Amen.

## Omelia nella Messa per la Solennità di S. Domenico

Basilica di S. Domenico  
Domenica 4 agosto 2024

I santi ci aiutano ad essere santi. Sono il riflesso di Dio, rendono visibile l'amore del Santo che ci vuole santi, di Gesù che ci santifica e ci rende santi perché ci chiama (Ef 1,4) e ci «ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a Lui nella carità». I santi non impartiscono lezioni, regalano vita, la loro. I santi non si nascondono dietro pulpiti, distanti dall'umanità come se la santità sia possibile cancellando la vita e senza le inevitabili contraddizioni e miserie. Al contrario, i santi sono pieni del suo amore, perché è abbandonandosi a Lui che siamo santi, non per i nostri meriti ma per la forza del suo amore. Senza Dio si diventa solo dei farisei. La santità è quello che resta della nostra vita, il filo d'oro che unisce a Gesù ma anche ai fratelli, che ci rende suoi e va oltre noi. La perfezione è tutt'altra cosa che non sbagliare, tanto che Gesù ci invita ad essere perfetti (Mt 5,48) come solo l'amore può permettere. La santità è la comunione più profonda che unisce i cristiani tra di loro, perché è il legame, umano e fisico, di fraternità, nel quale capiamo e gustiamo l'amore di Dio e la comunione tra noi. Non si è mai santi da soli, perché l'amore è sempre ricevuto e ci unisce a Dio e ai fratelli. In un mondo che impone di "essere sé stessi", che ha paura di amare perché possiede e non vuole regalare nulla, che finisce per avere paura della vita, i santi sono sentinelle che svegliano dal sonno e indicano la speranza, perché, come annuncia il profeta, «vedono con gli occhi il ritorno del Signore a Sion».

I santi non immaginano una vita che non esiste, ma scorgono e mostrano i tanti segni della presenza di Dio nella storia. I santi combattono il male, ne sentono la sfida, non si arrendono, non scendono a compromessi e amano sempre i peccatori. Quanto c'è bisogno di santi e non di ossessionati difensori dei loro giudizi, instancabili come i farisei a colpire quelli che giudicano invece di amare, zelanti nel rigore e incapaci della misericordia! Gesù non ha paura del contagio, dell'incontro con chiunque non perché è incosciente o non si rende conto di «di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!» (Lc 7,39), ma perché santo! Non si è santi senza amare e i santi non temono l'umanità, anzi la cercano perché in essa scorgono e suscitano il riflesso di Dio. È la libertà per cui

possiamo essere non opportuni, sempre con ogni «magnanimità e insegnamento». Annunciare il Vangelo da “non opportuni” non significa affatto scontro, distanza, giudizio, ma essere liberi di toccare il cuore, di parlare per amore non per legge, di combattere il male. È venuto – lo è in ogni generazione, con le varianti proprie – il giorno in cui «non si sopporterà più la sana dottrina ma, pur di udire qualcosa, gli uomini si circondaeranno di maestri secondo i propri capricci, rifiutando di dare ascolto alla verità per perdersi dietro alle favole». Pur di udire qualcosa, commenta l’Apostolo Paolo, per riempire il silenzio ed avere qualche risposta facile e non impegnativa. Quanti maestri assecondano l’egocentrismo, il desiderio di avere risposte che benedichino l’individualismo, vero idolo per il quale sacrificiamo la fraternità e l’amore! Quante banalità che esaltano l’io e non lo aiutano a trovarsi uscendo da sé! Tanti maestri, che poi lasciano soli, severi, insinuanti, esigenti e costosi, accarezzano l’orgoglio di sé, la forza dell’io ridotto a prestazione, esibizione di sé, forza. Come il sale perde il sapore? Conservandosi. Non serve a nulla, come la nostra vita, come la giustizia se non supera quella degli scribi e dei farisei, come parlare le lingue degli uomini e anche quelle degli angeli senza la carità. Nulla: bronzi che rimbombano. Perché tenere nascosta la luce, mettere la lampada sotto il moggio? Forse perché ci siamo abituati all’oscurità, pieni di paura tanto da averla anche della vita! Forse siamo diventati mediocri, nascondiamo le nostre opere malvage senza credere al perdono. Forse ci siamo impadroniti della luce, pensando sia per noi e dimenticando che la nostra vita è una candela che serve se si consuma dando luce al prossimo. Se non serve diventa inutile. La lampada può avere un grande significato – quello che controlliamo, curiamo, misuriamo con tanti confronti, valutiamo continuamente con infinite interpretazioni – ma non serve se non si perde per il prossimo.

Ci aiuta S. Domenico. E ringrazio di cuore anche i suoi figli, perché il loro carisma, che hanno custodito e dal quale sono stati custoditi, ha aiutato da sempre la città e la Chiesa di Bologna. In questi anni, grazie anche all’ottavo centenario con la bellissima Tavola della Mascarella, mi sembra sia cresciuta la comunione ecclesiale, servizio del quale desidero ringraziarvi di cuore, attestando l’utilità e l’importanza. Contempliamo ancora la Tavola della Mascarella, così significativa per la storia e il messaggio che trasmette. La Tavola riunisce e allo stesso tempo invia, tanto che i frati sono raffigurati in due, perché così siamo mandati. È l’immagine più antica del Padre, non a caso non da solo, ma insieme ai suoi fratelli che, nella raffigurazione dei volti, sembrano provenire da varie parti d’Europa.

La famiglia di Dio è sempre universale. È vero quello che Ignazio di Antiochia dice dei membri della Chiesa: sono *synodoi*, “compagni di strada”, raccolti e inviati. S. Domenico dichiarava di non voler essere altro che uno fra i fratelli e la tavola della fraternità era già in sé predicazione del Vangelo. Cosa ci chiede questa fraternità? Non è facoltativa: è così legata all’essenza della vita cristiana, sacramento di quell’amore vicendevole che ci è richiesto ed è eucaristico.

Contemplando questa immagine, che trova la sua pienezza nella mensa eucaristica, ho pensato alle polemiche sulla raffigurazione del banchetto offerto con imbattibile cattivo gusto in uno dei momenti più universali del nostro malconcio pianeta (ma serve proprio il brutto? Non c’è bellezza attraente da offrire?), scena che comunque offende tanti cristiani e, come ha aggiunto Papa Francesco, credenti di altre religioni. La dichiarazione per cui l’ispirazione erano i culti pagani non toglie nulla al sentirsi feriti per allusioni che ridicolizzano convinzioni intime che meritano sempre rispetto, che desideriamo ci sia sempre e sempre per tutti. Aggiungerei, per quello che so, l’occultamento della croce degli Invalides nel manifesto dei Giochi Olimpici, l’assenza di figure cristiane così condivise nella storia della Francia, censura al contrario, e anche l’offesa di spreco e consumismo sfacciato offerto quando tanti sono in drammatiche condizioni di fame e di difficoltà. La Chiesa è casa: siamo la sua famiglia non un’organizzazione umanitaria, un consultorio, un ente filantropico, ma proprio perché casa non è nemmeno un club di puri, un’assise di giudici che guardano e non amano, cioè non si fanno carico, un’accademia di perfetti che non attraggono nessuno, ossessionati difensori di una verità che non conoscono più perché senza storia e senza amore.

Umiltà, preghiera e studio. Lo studio è la capacità di conoscere, di andare oltre l’apparenza e i giudizi comuni. «Lo sviluppo della cultura impone a coloro che svolgono il ministero della Parola, ai vari livelli, di essere ben preparati affinché la bellezza della verità cristiana possa essere meglio compresa e la fede possa essere veramente nutrita, rafforzata e anche difesa», ha scritto proprio oggi Papa Francesco. Studio e umiltà e *Fortiter viri fortes!*. Umile è chi fa il primo passo verso il prossimo, chi non può fare a meno del prossimo, non perché non possa ma perché sa che farebbe male a lui e al prossimo. Umile è chi si pensa in relazione al prossimo, relativizza l’io al noi non per sciuparlo ma per trovarlo. Umile è chi è tutt’altro che incerto o mediocre, ma chi rifiuta la forza della condanna che finisce per essere ossessionata dalla pagliuzza, tanto da dare a questa un valore enorme perdendo le proporzioni. La forza dell’umile è l’amabilità e per questo

anche la fermezza perché gli scontri per dimostrare il suo zelo finiscono per diventare funzionali al nemico.

S. Domenico ci aiuta nella preghiera – dobbiamo insegnare a pregare, a trovare le forme per farlo, individuali e comunitarie, e a rivolgersi ad un Tu e non ad un'entità indistinta – e nello studio, per approfondire la Verità che è Cristo e per questo anche l'umanità che incontriamo. Predicatori non perché migliori di altri, ma perché «innamorati e pieni della compassione per chi è stanco e sfinito perché senza pastore». Di S. Domenico dicevano: «Egli accoglieva ogni uomo nel grande seno della carità e, poiché amava tutti, tutti lo amavano. Si era fatto una legge personale: di rallegrarsi con le persone felici e di piangere con coloro che piangevano». Sia così anche per noi.

## Lettera a tutti i presbiteri diocesani nella Festa della Trasfigurazione del Signore

Arcivescovado  
Martedì 6 agosto 2024

**C**arissimo,  
oggi celebrando la Festa della Trasfigurazione ho sentito forte l'impulso a farti arrivare un piccolo segno di fraternità. Sono settimane, queste, di campi, vacanze e spero proprio di più tempo per noi. Fa davvero bene a tutti e ne avverto il bisogno perché gli affanni non mi e ci riducano alla scontrosa incomprensione di Marta, che non ha scelto la parte migliore e finisce per prendersela con Gesù perché non capisce per chi agitarsi. Il contrario, ovviamente, non è non fare le cose, ma stare con Gesù. Ti auguro che siano giorni in cui ritrovare l'essenziale per aiutare la nostra Madre Chiesa e spezzare per la folla il pane che sazia.

La bellezza della trasfigurazione è luce, umana e divina, che ci accoglie e avvolge sempre quando saliamo sul monte dell'Eucaristia. Facilmente riconosciamo più facilmente il buio, i problemi, le delusioni, le inevitabili fatiche e contraddizioni. Sento il peso di giudizi distruttivi e malevoli, di analisi intelligenti ma senza amore, di discussioni lontane dalla vita, di polarizzazioni che ignorano il dovere della comunione, così come l'oggettiva difficoltà di fronte ad un mondo che appare impermeabile, onnipotente e distruttivo allo stesso tempo, disinteressato al nostro Maestro, scosso da tante pandemie eppure così irresponsabile. Abbiamo tante trasfigurazioni, manifestazioni della gloria del Signore nella nostra povera umanità, nella vita personale e in quella delle nostre comunità. Quanta gloria di Dio ho visto nella santità dei nostri confratelli e nei tanti che camminano con noi! Ed è un motivo in più per cercare di essere santi. La nostra sarà sempre una gloria nascosta e insignificante per il mondo, ma è quella che trasforma la vita e ne rivela la grandezza e la bellezza.

Ci prepariamo al cammino sinodale della Chiesa italiana, che si concluderà con le due assemblee di novembre e marzo. Ci deve offrire risposte attese da tempo e lo sguardo per gli anni futuri. Sia una nuova Pentecoste, la sobria ebrezza dello Spirito per le nostre comunità. Sarà l'anno del giubileo della speranza, in un mondo che angoscia per le guerre e le forze di divisione e di disprezzo della vita. Ci vedremo alla Tre Giorni - in presenza - e all'Assemblea Diocesana in collegamento.

Aiutiamoci a vivere la gloria di Dio che trasfigura la sua e la nostra vita, ne rivela la bellezza che sempre contiene e ci insegna a riconoscerla.

Il Signore ti benedica e senti la vicinanza mia e della Chiesa di Bologna.

## Omelia nella Messa per l'80° anniversario del martirio di Don Aldo Mei

Cattedrale di S. Martino – Lucca  
Mercoledì 7 agosto 2024

**È** una memoria che ne contiene molte altre: di presbiteri, religiosi e chierici catturati e uccisi dai nazisti in provincia di Lucca, amici del popolo, martiri del Vangelo, testimoni di fraternità, profeti di pace. Con loro ricordiamo i tanti cui la loro vita era legata, le loro comunità con le quali la loro memoria si confonde. Essi sono i profeti della nostra pace: l'hanno voluta, sognata, l'hanno consegnata. La pace ha un prezzo: loro l'hanno pagato. Noi, spesso, non ne facciamo neanche la manutenzione, tanto la diamo per scontata. Ventotto. Ricordiamo in particolare Don Aldo Mei, parroco di Fiano di Pescaglia, ma anche ognuno di loro, così diversi per età e famiglia religiosa, uniti tutti dall'amore per il prossimo che avevano imparato da Gesù. Erano "pieni di Spirito", quello che viene dall'alto ma che scende nel nostro profondo e ci fa scoprire che siamo fatti per il cielo, aprendoci gli occhi verso il basso, sul prossimo. Hanno mostrato la forza dei deboli, forza non da superuomini, anzi, quella più umana, che ci rende umani anche quando tutto intorno è violenza bestiale. In loro, e insieme a loro, il deserto è diventato per tanti un giardino di pace e di speranza, in un mondo deserto di vita, frutto dell'ideologia pagana nazista e fascista che annullava Dio e il prossimo. Praticare la giustizia darà pace e questo è possibile ad ognuno. Anzi, inizia da noi, come per questi testimoni che non hanno detto "che c'entro io?", ma "io c'entro, se non lo faccio io non lo fa nessuno, e cosa divento se non lo faccio, cosa diventano se non lo faccio?". E amare Gesù ha portato loro tanta forza, ha liberato dalla paura.

Chi non cerca la giustizia fa crescere l'ingiustizia, inevitabilmente produce odio, violenza, prepara la guerra. Anche chi non fa niente! Preoccuparsi per sé, e credere che si possa starsene in pace da soli, rovina la pace! La giustizia inizia sempre dagli atteggiamenti personali di fedeltà al bene comune. Per i cristiani, però, la giustizia deve superare quella degli scribi e dei farisei. Non può essere, dunque, quella dell'occhio per occhio, tragicamente e follemente applicata, con le conseguenze terribili che sono sotto gli occhi di tutti, logica che giustifica la vendetta. Qual è la differenza dalla rappresaglia? Le morti degli innocenti sono un indifferente prezzo aggiuntivo da registrare?

Occhio per occhio e il mondo diventa cieco. Cieco! Ma lo capiamo solo dopo, se cadono le bende dagli occhi, come disse Hans, uno della Rosa Bianca, e si iniziano a chiamare le cose con il proprio nome, a scegliere di diventare operatori di pace e giustizia. Altrimenti si diventa prigionieri della logica della vendetta, ancor più se non si cerca alternativa nel diritto e nel rispetto dei diritti, tanto che il perdono o il rispondere al male con il bene è reso impossibile o giudicato debolezza. L'equilibrio del terrore è, in realtà, sempre incerto.

In questi giorni ricordiamo Hiroshima e Nagasaki. Lo abbiamo fatto troppo poco, tanto più in una stagione in cui follemente si evoca il nucleare come possibile e si dà per scontato il riarmo. Centinaia di migliaia di persone furono inghiottite in un attimo da quel fuoco di morte. S. Giovanni XXIII lo scriveva sessant'anni or sono (*PT'60*): «E se una comunità politica produce armi atomiche, le altre devono pure produrre armi atomiche di pari potenza distruttiva. Non è escluso che un fatto imprevedibile e incontrollabile possa far scoccare la scintilla che mette in moto l'apparato bellico. Giustizia, saggezza e umanità domandano che venga arrestata la corsa agli armamenti, si riducano simultaneamente e reciprocamente gli armamenti già esistenti; si mettano al bando le armi nucleari; e si pervenga finalmente al disarmo integrato da controlli efficaci». La pace non la troviamo nell'equilibrio della paura, nella mai sicura logica del più forte, che energie e investimenti richiede, tanto che si riempiono gli arsenali e si svuotano i granai, si distruggono ospedali e case e si costruiscono di nuovo trincee. Di fronte alla pandemia di violenza e guerra che continua ad investire il mondo, viene da chiedersi: sono possibili le beatitudini? Non sono per persone di un altro mondo? Sono beati quelli che hanno fame e sete di giustizia? Sono beati gli operatori di pace?

Don Aldo è beato, ma lo è stato e lo è rimasto anche quando il 2 agosto 1944 fu arrestato a Fiano, condannato a morte e fucilato a Lucca. Beatitudine è felicità vera, che affronta i problemi e li vince, non è benessere o sfuggire ai problemi, tanto che arriviamo a rimuoverli e a far finta che non ci siano per poi soccombere! Don Aldo aveva trentadue anni. I problemi li affrontò e non se ne risparmiò nessuno! Dette gioia, fece sentire amati, protetti, sicuri, comunicò speranza. Cercò di soccorrere con ogni suo mezzo i parrocchiani e gli sfollati. Impartì i sacramenti ai partigiani sulle colline di Fiano, ciò vuol dire anche che ne era richiesto. Accolse presso di sé un giovane ebreo, Adolfo Cremisi, che non tradì a prezzo della sua stessa vita. Provvide alla protezione di altre famiglie in luoghi sicuri del paese. Mi ha colpito che era stato denunciato più volte dai fascisti, eppure non aveva smesso. Certamente ebbe paura, consapevole e lucido com'era,

ma l'amore per Cristo e, quindi, per il prossimo, la difesa della giustizia, la libertà del cristiano - perché il cristiano è libero della libertà più grande, quella di amare - furono più forti. Temeva il peccato, ma non la morte, dissero di Don Fornasini, ucciso anche lui ottant'anni fa vicino a Marzabotto, perché amava la sua gente. Don Aldo scrisse ai suoi in quella notte dell'Orto degli Ulivi, uguale a quella di Gesù: «Babbo e Mamma, state tranquilli, sono sereno in quest'ora solenne. In coscienza non ho commesso delitti, solamente ho amato come mi è stato possibile. 1° Condanna a morte per aver protetto e nascosto un giovane di cui volevo salva l'anima. 2° Per aver amministrato i sacramenti ai partigiani, e cioè aver fatto il prete. Il terzo motivo non è nobile come i precedenti: aver nascosto la radio. Muoio travolto dalla tenebrosa bufera dell'odio, io che non ho voluto vivere che per l'amore! *Deus Caritas est* e Dio non muore. Non muore l'Amore! Muoio pregando per coloro stessi che mi uccidono». Ecco la beatitudine. «Viva Cristo, Re di Giustizia e di Carità e di Pace! Conservatevi tutti nella grazia del Signore Gesù Cristo - perché questo solamente conta quando ci si trova davanti al maestoso passo della morte - e così tutti vogliamo rivederci e starcene indissolubilmente congiunti nella gioia vera e perfetta della unione eterna con Dio in cielo. Un pensiero ed una esortazione caldissima a quei poveri fratelli che sono più lontani dalla pratica religiosa. Ho fatto troppo poco in vita per queste pecorelle più sbandate. Ora in morte l'assicuro che anzitutto per essi e per la loro salvezza offro la mia povera vita. Muoio anzitutto per un motivo di carità - per aver protetto e nascosto un carissimo giovane. Raccomando a tutti la carità. Regina di tutte le virtù. Amate Dio in Gesù Cristo, amatevi come fratelli. Muoio vittima dell'odio che tiranneggia e rovina il mondo - muoio perché trionfi la carità cristiana. Amate la Chiesa - vivete e morite per Lei - è la Vita e la Morte veramente più bella. Tutto il popolo ricordi e osservi il voto collettivo di vita cristiana. Fuggite tutti il peccato, unico vero male che attrista nel tempo e rovina irreparabilmente nell'eternità».

È la consegna di una passione cristiana e civile, una testimonianza che chiarisce anche da che parte bisogna stare quando le varie forme di paganesimo, di idolatria nazionalista o di ideologie totalitarie, mettono alla prova la nostra fede. Pregava per le persone più distanti: per lui erano vicine! Per essere così dobbiamo disarmare i cuori, imparare a perdonare le offese, astenerci da false accuse o da qualsiasi durezza di linguaggio. Ognuno di noi è un seme da cui può crescere abbondante la pace. Lo teniamo per noi? Si perde. Il testamento di tutti questi caduti ci richiede di cercare oggi la giustizia e di essere noi operatori di pace, di vivere le beatitudini, quelle che ci fanno essere

un giardino nel deserto del mondo, anticipo della gioia senza fine. Diceva Don Mazzolari: «Il martirologio della Chiesa italiana è sprovvisto di *acta* ma le poche parole allora raccolte son grandi al pari dei lunghi silenzi che gli angeli gelosamente conservano, in attesa di poterli riconsegnare, monito e viatico agli scampati, perché hanno amato la giustizia e odiato l'iniquità, non si sono vergognati della tua legge davanti ai re». L'onore che tributiamo a questi uomini che hanno dato la vita per la pace e la libertà, diceva Guardini, resterà un semplice gesto se non tentiamo di capire dove si gioca per noi l'istanza di un'eguale libertà e se non siamo pronti a portarla a compimento. Oggi. È la via della beatitudine.

Così pregava padre Turolfo davanti ai morti della guerra: «Dio della vita Padre di tutte le creature, ti vogliamo pregare con la voce di tutti i nostri morti. Noi ti chiediamo, o Dio, che le loro voci serene risuonino, pur nel pianto e nello strazio degli affetti, fiduciose di un avvenire radioso di dignità e di rispetto per tutti, specialmente per i poveri, pur nell'atrocità infinta di tutte le umiliazioni subite, ti chiediamo che le loro voci risuonino tanto forte nelle coscienze di noi e di tutti coloro che vivono ancora, quanto è forte ora il silenzio delle loro morti. Ti chiediamo, Signore, che nessuno di queste migliaia di condannati sia morto invano. Ti chiediamo, Signore, che per tutte le lettere dei condannati a morte d'Italia e d'Europa ci sia sempre un destinatario sicuro, pronto a riceverne il messaggio e a trasmetterlo di generazione in generazione. Affinché sorgano un mondo e una vita che loro hanno invocato per noi con il loro sacrificio. E così non avvenga mai più, mai più ciò che è avvenuto, ciò che purtroppo è potuto accadere. Per cui Signore invociamo perdono e pietà». Amen.

## Omelia nella Messa per la Solennità di S. Lorenzo

Chiesa parrocchiale di Castiglione dei Pepoli  
Sabato 10 agosto 2024

Quanto facilmente ci ritroviamo come Elia, quando le agitazioni e gli affanni finiscono! Il mondo intorno è un deserto, un deserto di vita che appare inesorabile e drammatico e rivela il vuoto di tante agitazioni vitalistiche e di passioni epidermiche. Elia si trova «desideroso di morire». Spesso non è conseguenza di una scelta, ma forse proprio del non scegliere, del fidarsi solo di sé. È come l'abisso che si spalanca dentro il nostro cuore, che mostra, nel nostro e in quello altrui, com'è un abisso. La constatazione di Elia è di non essere migliore dei suoi padri. È un giudizio che diventa una condanna. Forse lo aveva sfuggito, pensando di star bene relativizzando tutto a sé. In maniera impietosa forse ha misurato la propria fragilità e così si scontra con la sua debolezza e non sa più che fare. Prima rifiutiamo il giudizio sulla nostra vita e poi ci sentiamo condannati, anche perché il perdono non ce lo possiamo dare da soli e abbiamo bisogno di una speranza che non troviamo. Ha paura della vita. Non è quello che pensava e si scontra con il limite che non sopporta ma dal quale non può sfuggire. Sono così e non posso farci nulla. È uno sconfitto. L'esaltazione di sé porta sempre, immancabilmente, alla distruzione di sé, tanto che niente vale la pena. Elia, forse, misurava il suo valore in termini di prestazione, di confronto, di forza, e si ritrova invece sconfitto. Quando non cerchiamo e non amiamo il giudizio di Dio – che, non dimentichiamolo, vuole la nostra salvezza, non la condanna, e il giudizio è mostrarci chi siamo e aiutarci a capire le conseguenze delle nostre scelte – finiamo per essere molto sensibili a quello del mondo, che enfatizza i confronti, il successo, inducendo a credere di essere senza valore. Io non sono meglio dei miei padri, non valgo.

Il nostro valore lo capiamo amando, non imponendoci o possedendo. Il desiderio di morte si è impadronito del cuore e ha spento la voglia di vivere. Si lascia andare. Com'è possibile che prevalga la paura della vita e l'aria di morte addormenta la speranza tanto da aspettare, fatalisticamente, senza pensare che si possa fare qualcosa? Gli immancabili interpreti saprebbero offrire molte intelligenti analisi, ma non sanno trovare il motivo per cui alzarsi, trasmettere la forza per cui essere sé stessi. Ci sono pochi angeli che

riempiono di amore la nostra vita, fragile com'è, non parlano sopra, non interpretano, non forniscono indicazioni ma semplicemente mostrano attenzione, amore, fiducia, fanno sentire amati offrendo il nutrimento del senso. Abbiamo tanto bisogno di questo pane degli angeli, pane del cielo, perché unisce la terra ed il cielo, e anche di pane della terra. Abbiamo bisogno di angeli che lo offrano.

Il primo che dona il pane è Gesù, che si fa Lui stesso pane di vita, di solo amore, e ci chiede di fermarci e di portare amore ai tanti feriti della vita, a chi non riesce più a camminare, senza giudicare ma anche senza assecondare. Elia si sente schiacciato dalla sua solitudine, tanto da pensare che nulla e nessuno possano consolarlo. I problemi gli sembrano troppo grandi: non ne può più e non chiede aiuto, non sa affidarsi a Dio. La sua fragilità è una condanna, non l'occasione per farsi aiutare. Quante volte la propria fragilità, l'amarezza, le delusioni, segnano il cuore degli uomini! A volte sono ferite antiche che riemergono, fantasmi che spaventano, anche dopo anni; oppure è il senso acuto della propria meschinità, la delusione più forte di tante agitazioni che non fanno pensare e che non rispondono alla domanda vera del cuore. È come un sentimento di tristezza profonda, che fa svanire le energie del cuore, che rende la speranza un'illusione. È un misto di rivendicazione e di tristezza, di inquietudine e di pigrizia, di amarezza e di orgoglio, di disperazione e di insoddisfazione. È un disilluso: ha sognato ma sperimenta le avversità e non sa cosa fare o non ha voglia di provare ancora. Gli sembrava più vero smettere, come se continuare significasse ingannare ed ingannarsi. Non chiedere aiuto non significa che non se ne ha bisogno. Dio non aspetta che lo faccia: lo sa, capisce la richiesta e se ne fa carico. Ecco la differenza tra l'amore e la professione, tra l'amicizia e la tecnica, fare i giudici e i maestri senz'amore. Dorme. È insofferente ed egocentrico. C'è solo lui e cancella tutto. Giudica tutto, anche sé stesso, con fastidio. È disamorato ma presuntuoso, vuole trovare una soluzione a qualsiasi costo, anche quello di lasciare tutto. L'angelo dovette ripetere con dolce insistenza il suo invito.

Dio comprende nel profondo, più di noi stessi. È paziente verso Elia, calmo, non lo asseconda nello sconforto e nel sentirsi vittima, non lo rimprovera con un giudizio negativo o svalutante, non gli impone un dovere. Dio sa che non ci si libera facilmente dall'amarezza, dalla tristezza e dalla delusione. Sa che occorre una presenza buona per recuperare senso, desiderio, speranza, forza. Tutti abbiamo bisogno del pane degli angeli, della dolce insistenza di Dio che non ci abbandona, che spera anche quando pensiamo non ci sia più futuro possibile. Ma anche tutti noi possiamo essere angeli che

portano il pane buono della parola di Dio, non in astratto ma nella condizione dura in cui ci si trova. L'angelo dona il pane della carità, quel pane di solo amore che Gesù offre donando sé stesso. «Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato ed ha dato sé stesso per noi».

A tanta umanità triste, confusa, che ha paura della vita, doniamo gratuitamente il pane di Gesù, il suo amore, comunicando la sua parola e anche la concretezza dell'amicizia. È possibile far scomparire asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità? È un esercizio e si impara praticando soprattutto la benevolenza, richiestaci dall'Apostolo. Cercare il bene, sempre. Non il motivo per cui non vale, ma perché vale; non quello che mi distingue, ma quello che unisce; non i confronti, ma la stima; non la pagliuzza, ma capire il desiderio di amore nascosto e che solo la benevolenza permette di far venire allo scoperto. Benevolenza non significa affatto ingenuità, fare finta! L'amico di Gesù è chiamato a dare amore prezioso, non un amore qualsiasi, saldi da fine stagione che rassomigliano più all'indifferenza che all'amore. Gesù è il pane della vita, spirituale e sociale. Ed è quel pane che deporremo sull'altare della mensa, che si lascia spezzare perché anche noi, consacrati come lui, possiamo essere nutrimento per i tanti che hanno paura della vita, che si fermano, che chiudono gli occhi perché oppressi dal sonno, che cercano amore vero che non deluda.

Ci aiuta il martire S. Lorenzo. S. Leone Magno commenta così il suo martirio: «Le fiamme non poterono vincere la carità di Cristo; e il fuoco che lo bruciava fuori fu più debole di quello che gli ardeva dentro». Chi ama Gesù vince la forza della paura. Anche noi possiamo rendere la comunione che riceviamo gesto di amore per i poveri e i fragili: una visita senza orologio in mano (o nella testa!), avere tenerezza per la fragilità del prossimo e non indifferenza o giudizio, e cercare la risposta al suo bisogno. Possiamo gettare semi di pace, come con i bambini ucraini ospiti questa estate delle famiglie italiane, che si sentono a casa e capiscono che cos'è la Chiesa: una famiglia vera, di persone che si amano. Vegliamo, cioè non addormentiamo il nostro cuore, senza lasciarsi abbattere dalle inevitabili difficoltà e dai problemi quotidiani. Gesù si fa realmente presente, vivo, ci attira con la forza del suo amore disarmato facendoci uscire da noi stessi per unirci a Lui, facendo di noi una cosa sola con Lui. «La presenza reale di Cristo fa di ciascuno di noi la sua "casa", e tutti insieme formiamo la sua Chiesa, l'edificio spirituale di cui parla anche S. Pietro», come disse Papa Benedetto XVI. Questa casa che ha al centro la mensa del pane del cielo e che diventa pane di amore per tutti.

## Omelia nella Messa per il 30° anniversario della morte di tre seminaristi

Chiesa parrocchiale di Poggio Renatico  
Mercoledì 14 agosto 2024

**T**rent'anni. «Insegnaci a contare i nostri giorni e acquisteremo un cuore saggio» (*Ps* 90,12) chiede il salmista, forse accorgendosi della vanità del suo vivere, così facilmente dimentico, istintivo, consumista di esperienze e di tempo. I giorni scorrono, come dice Giobbe (*Giob* 7,6), «più veloci d'una spola», e senza saggezza finiamo per essere come chi esita sempre e che l'Apostolo Giacomo paragona «all'onda del mare, mossa e agitata dal vento» che non riceve qualcosa dal Signore perché è un indeciso, instabile in tutte le sue azioni. Se il cuore non è saggio è facilmente tardo, incredulo, chiuso, pauroso, duro. Contare i giorni non è ovviamente una questione di agenda. Quello lo facciamo spesso in maniera bulimica, riempiendo i silenzi, i vuoti, con le mille sollecitazioni che ci coinvolgono, assorbono il tempo, arrivando ad occuparlo interamente tanto da temere il silenzio, l'attesa, la riflessione. Contare i giorni è conservare la memoria per imparare a guardare il futuro e a scegliere nel presente. Contare i nostri giorni significa la consapevolezza di quello che siamo, entrare nella storia per capire la nostra esistenza, per scegliere e non restare indecisi, portati da ogni vento oppure presi dall'accumulare senza porci la domanda vera: "tutto questo di chi sarà?".

Oggi ricordiamo con immutata tenerezza tre nostri fratelli, morti tragicamente nel pieno dei loro anni, seminaristi che si preparavano a servire la Chiesa come presbiteri, figli della nostra Chiesa di Bologna e di Cesena. Essi vivono nella pienezza del tempo e ci aiutano a misurare la vita, a usare bene i nostri giorni così incredibilmente e dolorosamente brevi. Gli anni sono davvero un soffio e, in realtà, come Giobbe, schiacciati dalla nostra onnipotenza e ridotti nelle macerie del cuore, ci interroghiamo su «che cosa è l'uomo perché tu lo consideri grande e a lui rivolga la tua attenzione, lo scruti ogni mattina e ad ogni istante lo metta alla prova?» (*Giob* 17,17-18). Se siamo umili possiamo magnificare anche noi, come Maria, la misericordia di Dio (*Ps* 39,5-7), come il salmista che esclama contemplando il cielo «quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?». La celebrazione dell'Assunta ci aiuta a

comprendere il cammino anche quando sembra interrotto definitivamente. Non è, allora, per intristirci che misuriamo la nostra assoluta fragilità, anzi farlo ci aiuta a scrollarci l'amarezza o l'irresponsabilità che non ci rendono sapienti della vita.

Abbiamo bisogno di Dio. Il profeta ci descrive la protezione attraverso il segno del Tau sulla fronte. Il Tau è l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico, aveva la stessa funzione della lettera greca Omega, il principio e la fine (Ap 21,6; 22,13). Francesco ne aveva fatto un segno distintivo, tanto che firmava le sue lettere, lo disegnava sulle pareti delle celle dei suoi frati (come si vede nel convento di Fonte Colombo, nella valle Reatina), segno della venerazione per la croce perché solo nella croce di Cristo è la salvezza di ogni uomo. È la protezione che fa sentire amati e solo questo spiega la perfetta letizia di S. Francesco, altrimenti umanamente incomprensibile. È possibile se siamo pieni del suo amore, perché la protezione non è essere invulnerabili o un benessere inattaccabile, ma amati, legati a Dio. La nostra vita è salva perché amata, non perché tutto va bene ma perché c'è Lui e noi siamo con Lui. Il ricordo dei tratti fisici delle persone care inevitabilmente si stempera nella luce, ma non si perde. Dio è luce, ma è sempre corpo, presenza, non un indefinito e ineffabile stato di benessere. Gesù, inoltre, stabilisce un legame stretto tra le nostre scelte sulla terra e quelle del cielo. Niente andrà perduto di quello che abbiamo conosciuto e anche di quello che è rimasto nel segreto di Dio. Leghiamoci a Gesù e tra di noi perché solo così possiamo slegarci dalla catena più insidiosa e resistente che è quella dell'egoismo, dell'odio, con la vendetta che questo nutre e prepara. Gesù invita ad accordarci tra di noi, a pensarci insieme, a mettere il cuore insieme. È la comunione, quel legame che ci unisce misteriosamente ma efficacemente con Lui, che è in mezzo a noi, e tra noi, superando tutte le distanze. È il filo d'oro dell'anima, il legame che nessuno può spezzare.

Carlo, Paolo ed Alberto. Misurandoci con loro, con gli anni misteriosamente e dolorosamente perduti, o forse dobbiamo dire nascosti ai nostri occhi, capiamo anche – non solo Don Massimo ma tutti noi – che in realtà siamo dei sopravvissuti che godono del dono del tempo per trovare risposta alla nostra vita, per spenderla anche per loro. Capiamo come possiamo legarci a questa Madre che ci genera a figli e ci apre la via del cielo, a questa famiglia, vivendo legami affettivi, di amore, per essere come Gesù che si è legato a noi per slegarci dal male. Cosa ci hanno lasciato? L'entusiasmo per il sacerdozio, tutto intero. Oggi siamo noi che gli chiediamo qualcosa: aiutate noi e tanti a non avere paura di donare la vita nel servizio al

Signore, a proteggere e aiutare questa nostra madre Chiesa e a servirlo nei fratelli, specialmente i più poveri. Il Cardinale Biffi non nascose il suo e nostro turbamento, allora ancora più drammatico, oggi più profondo e meditato.

Gesù parla spesso del nostro turbamento e ci aiuta, parlandone, a riconoscerlo, a non spaventarci quando ci afferra, a non far finta cercando un coraggio che non ci è richiesto, ma sempre a sentire l'amore che ci protegge. Se lo nascondiamo ne veniamo travolti. Siamo e saremo turbati, ma anche sempre rassicurati. Chiediamo a loro che altri si lascino «incantare dal Signore Gesù, il grande fascinatore dei cuori». Continuiamo noi tutti «con un'accresciuta volontà di donazione», anche a nome di Carlo e di Paolo, il cammino verso il sacerdozio, anche il nostro sacerdozio che abbiamo potuto vivere e che non smettiamo di capire. Ci aiutano loro «adesso che contemplano il mondo invisibile e vero, adesso che capiscono ciò che noi facciamo ancora fatica a capire, a rispondere a questo amore esigente in ogni ora della nostra vita, nell'ora della gioia e nell'ora del dolore, nell'ora del sorriso e nell'ora delle lacrime».

Don Massimo, tempo dopo, si recò sul luogo del terribile incidente per piantarvi una croce. Vide il nastro srotolato di una cassetta e lo prese con sé, recuperandolo. Conteneva un inno che, chissà, stavano ascoltando, preghiera di noi pellegrini di vita. «Non c'è al mondo chi mi ami/Non c'è stato mai nessuno/In fondo alla mia vita, come te/È con te la mia partita/Come sabbia fra le dita/Scorrono i miei giorni insieme a te/Inquietudine, o malinconia/Non c'è posto per loro in casa mia/Sempre nuovo è il tuo modo di/Inventare il gioco del tempo per me/Nascerà dentro me/Sul silenzio che abita qui/Fiorirà un canto che/Mai nessuno ha cantato per te/Se la strada si fa dura /Come posso aver paura?/Nel buio della notte ci sei tu/ Se mi assale la fatica/Di cancellare la sconfitta/Dietro ogni ferita sei ancora tu/È una cosa che non mi spiego mai/Cosa ho fatto perché tu scegliessi me?/Cosa mai dirò quando mi vedrai/Quando dai confini del mondo verrai?/Nascerà dentro me/Sul silenzio che abita qui/Fiorirà un canto che/Mai nessuno ha cantato per te/Nascerà dentro me/Sul silenzio che abita qui/Fiorirà un canto che/Mai nessuno ha cantato per te/Nascerà dentro me/Sul silenzio che abita qui/Fiorirà un canto che/Mai nessuno ha cantato per te». Oggi cantate la gloria a Dio che innalza gli umili e li prende con sé nella casa del Padre. La luce dei nostri fratelli risplende nel buio perché sono nella luce di Gesù che ha vinto la morte. La luce dei nostri fratelli ci aiuti a comunicarla ai tanti che incontreremo nel cammino.

## Omelia nella Messa prefestiva per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Santuario della Madonna della Rocca – Cento  
Mercoledì 14 agosto 2024

**Q**uanto ci fa bene ritrovarci insieme intorno a nostra Madre! Ci fa sentire quello che siamo: famiglia, la famiglia di Dio. Dobbiamo chiederci: siamo la sua famiglia? Che atteggiamento abbiamo verso i nostri fratelli e sorelle? Ci pensiamo insieme? Sentiamo nostro quello che è comune e mettiamo in comune quello che abbiamo, siamo come in una famiglia? Certo, lo sappiamo, ognuno ha la sua vita. Giusto! Ma la famiglia non cancella mai la persona e la personalità, anzi, la valorizza e la sa difendere quando qualcuno si perde. Perché in famiglia, amandoci, possiamo anche aiutare il nostro fratello che viene preso da qualche dipendenza o si lascia catturare da fissazioni che modificano il delicato equilibrio del cuore. Se ha un fratello che gli parla al cuore, ritrova sé stesso.

Siamo la famiglia di Dio, generata da Maria, madre della Chiesa. Impariamo ad essere l'arca che contiene la presenza di Gesù. Dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro. Dio si fa riconoscere nello spezzare il pane e ci chiede di essere intorno alla sua mensa perché ci nutriamo della sua presenza e del suo amore. Ci chiede di amarci gli uni gli altri e ci dona il suo esempio perché impariamo e facciamo lo stesso, senza supponenza e considerazione di sé. Perché non viviamo di più i legami affettivi, cioè di vera amicizia? Iniziamo da quando siamo nella fragilità. Lo facciamo in alcune occasioni, lo ricordiamo nel terremoto, terribile, dove ci siamo rivolti la parola anche quando non ci conoscevano, oppure ci conoscevano e non ci eravamo mai rivolti la parola. Avviene quando succede qualcosa di tragico e sappiamo come l'amore dei fratelli consola e rassicura, ci aiuta a trovare e vivere la fede. Quando siamo assaliti dai tanti "perché?", che ci agitano e non trovano mai risposta, anzi diventano un tarlo di amarezza, di disillusione, di rabbia, siamo aiutati a comprendere l'unica risposta di Dio: io ti amo, sono con te, ho sofferto, sono rimasto sotto la tua croce, sono morto perché il tuo buio trovi luce. Ma, se ci amiamo tra noi come ci chiede Gesù, lo capiamo di più, mostriamo e vediamo il riflesso dell'amore pieno, capiamo e chiariamo cos'è per davvero l'amore, mettiamo in pratica la Parola che così ci dona beatitudine. Ricordiamoci che ci

riconosceranno da come ci ameremo e da come ameremo, e che se la nostra giustizia supererà quella degli scribi e dei farisei capiranno che abbiamo incontrato Gesù. Non basta dire “io sono cristiano”, ma se viviamo da cristiani tanti capiranno la bellezza che è vivere il Vangelo, la gioia di essere amati, che nessuno mi lascia solo, che interesse, che valgo, che non devo nemmeno chiedere aiuto perché gli altri si accorgono e si interessano a me, che non mi devo vergognare per la mia debolezza. Una bambina mi ha chiesto: come faccio ad amare Gesù che non vedo? Se siamo la sua famiglia intorno alla sua presenza nell'Eucaristia, e se siamo davvero come i discepoli che ha chiamato e per i quali offre oggi sé stesso, credo che noi e molti altri apriremo gli occhi spirituali e capiremo nella vita materiale la presenza di Dio. Ecco come aiutare quest'arca che è la Chiesa, come è stata Maria, arca della nascita di Gesù nel mondo. L'arca era il simbolo della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Dio non abita in un mobile, Dio abita in una persona, in un cuore: Maria, Coei che ha portato nel suo grembo il Figlio eterno di Dio fatto uomo, Gesù nostro Signore e Salvatore. Dio abita nella sua Chiesa. Nell'arca - come sappiamo - erano conservate le due Tavole della Legge di Mosè, che manifestavano la volontà di Dio di mantenere l'alleanza con il suo popolo. Maria è l'arca dell'alleanza, perché ha accolto in sé Gesù, il Verbo che è fatto carne perché tanti possano vedere la Parola di Dio.

Noi oggi non celebriamo la fine ma un inizio. La nascita al cielo, perché il problema della vita è che non basta mai a sé stessa, perché si cerca la vita piena. Quando pensiamo di trovarla solo sulla terra diventiamo bulimici e non siamo mai contenti. Camminiamo tutti verso la domenica senza tramonto. Maria viene assunta, innalzata. Gesù la porta con sé. E con lei l'umanità. Entra con il corpo perché la comunione ci unisce a Dio e ci unisce tra noi. Il nostro corpo si riveste di immortalità. Come? Lo capiamo già oggi cercando quello che non finisce, l'amore gratuito che ci unisce al prossimo. Non beato qualcuno che non sono io, che non posso diventare, che è stato scelto e io invece escluso! La felicità dipende da me, non da qualcun altro. Noi spesso crediamo che l'essere felici dipenda da condizioni esterne! No, sei tu che scegli se essere felice! Io? Dipende dagli altri? No. Solo da te! Puoi essere felice anche con niente, anche con tanti problemi. Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano! Non si tratta di prestazione, di quanto uno osserva, di esteriorità, ma di dare amore. La Madonna è passata anima e corpo nell'aldilà. Madonna in Paradiso! Un senso di meraviglia e di entusiasmo (*Magnificat* non lo smetteremo mai di dire!) passando dalla vita terrena a quella eterna dove Maria già è. Questo non vuol dire distanza. Maria non è diventata più

lontana, il cielo è legato alla terra e viceversa. È vicina, prossima, accessibile a noi come quando era nella scena evangelica, fra le tante persone che circolavano attorno a Cristo. Imparare a vedere le cose invisibili. Siamo troppo abituati a considerare la vita soltanto nel quadro a noi conoscibile, nel quadro sperimentale e terreno. Siamo destinati all'eternità. Questo cambia la valutazione delle cose presenti. «Se siamo buoni nel tempo, saremo fortunati nell'eternità. Chi sarà stato giusto, caritatevole, puro, amabile in questo tempo preparatorio conquisterà quel Regno eterno a cui la Madonna è già arrivata e dal quale ci guarda», disse San Paolo VI. Lo sarà già qui e la sua vita eterna renderà bella e piena quella terrena.

Al termine benediremo i bambini. Faccio mie alcune affermazioni di Roberto Benigni in occasione della Giornata Mondiale dei Bambini in Piazza S. Pietro. Erano rivolte a loro, ma sono per noi tutti in realtà! «I bambini sono amore diventato visibile. Non aspettate che il mondo si prenda cura, voi prendetevi cura di chi avete vicino. A che servono i baci se non si danno? I bambini guardano al cuore. Fate diventare il mondo più bello, perché il mondo ha bisogno di essere più bello. Ognuno lo può fare, può dare il suo piccolo contributo. Rendete gli altri più felici, non più buoni. Siate l'adulto che volete avere vicino».

Concludiamo con l'intercessione per la pace, proposta dal Cardinale Pizzaballa per la Terra Santa. Vi chiedo di pregare anche per l'Ucraina e per tutte le terre profanate dalla violenza di Caino. Maria possa far ritrovare la strada per essere una famiglia di fratelli tutti e una famiglia di popoli fratelli. «Gloriosa Madre di Dio, innalzata al di sopra dei cori degli angeli, prega per noi con S. Michele Arcangelo e con tutte le potenze angeliche dei cieli e con tutti i santi, presso il tuo santissimo diletto Figlio, Signore e maestro. Ottieni per questa Terra Santa, per tutti i suoi figli e per l'umanità intera, il dono della riconciliazione e della pace. Che si compia la tua profezia: i superbi siano dispersi nei pensieri del loro cuore; i potenti siano rovesciati dai troni, e finalmente innalzati gli umili; siano ricolmati di beni gli affamati, i pacifici siano riconosciuti come figli di Dio e i miti possano ricevere in dono la terra. Ce lo conceda Gesù Cristo, tuo Figlio, che oggi ti ha esaltata al di sopra dei cori degli angeli, ti ha incoronata con il diadema del Regno, e ti ha posta sul trono dell'eterno splendore. A Lui sia onore e gloria per i secoli eterni. Amen».

## Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Villa Revedin – Bologna  
Giovedì 15 agosto 2024

**L'**Apocalisse ci rende consapevoli. Ci aiuta a non vivere da sonnambuli, a non credere che i problemi siano risolti perché li ignoriamo, a non chiudere gli occhi ma ad aprirli per vedere con speranza questo tempo difficile, affrontarlo, a non rifugiarsi in isole (comprese quelle digitali!) nelle quali finiamo per dissipare il personale e irripetibile tesoro del tempo.

Oggi celebriamo la fine della vita terrena di Maria. La sua morte che è la sua nascita. Maria ci ha donato Gesù, l'eterno che entra nei nostri giorni per rendere eterna la nostra vita. Maria si confronta con il drago, come descritto dall'Apocalisse. La storia del mondo è sempre una lotta. Quando mai il drago ha lasciato "in pace"? Quando lo crediamo vuol dire che abbiamo smesso di amare! Il drago dalle sette teste coltiva sempre la sua ambizione di arrivare al comando della storia (tutte e sette le teste sono coronate, simbolo del potere!). Il male aspetta il momento opportuno per distruggere la vita, per spegnere la speranza, per seminare disillusione e indifferenza per i terribili sacrifici umani che i signori della guerra moltiplicano. Quanto dolore, enorme, incalcolabile, nei cuori e nelle relazioni delle persone viene prodotto dalle guerre e dal drago! Per questo è una lotta tra la vita e la morte. Le omissioni non ci mettono in salvo ("Non ho fatto niente!"), anzi ci condannano ("Non entri e rimani quello che sei proprio perché non hai fatto niente!") perché non amare significa favorire il drago che non è mai innocuo. Lo vediamo terribile, trascinare il cielo e buttarlo sulla terra, distruggendo tutto e tutti, perché la guerra è sempre una strage, una strage inutile di tante stragi casuali e terribili. Poi c'è un altro modo con cui il drago distrugge la vita: rendendola insignificante, riempiendola di preoccupazioni vane, sterili, accarezzando l'istinto che sta accovacciato alla porta, pronto, e che si impadronisce dall'anima riempiendola di confronti, di esaltazione di sé, di prestazioni da garantire per essere qualcuno e per ottenere considerazione e ruolo. Chi cerca il cielo lo sa vedere sulla terra e ne capisce la bellezza. Cercare il dopo ci aiuta a vivere bene il prima, altrimenti finiamo per vivere follemente credendo di star bene cancellando i limiti della vita, ad iniziare da quello ultimo, la morte,

ma anche la malattia, insomma l'umiltà della nostra condizione. Per questo finiamo per cercare tanto l'esibizione di sé, la prestazione, la dimostrazione di forza, spesso così penosa. Solo il cielo ci aiuta a vivere bene sulla terra, riconoscendo quello che siamo e quello che saremo, rendendo il mondo quello per cui ci è stato affidato, una casa comune, un giardino e non un deserto di vita. Chi cerca il cielo non deve gonfiarsi da solo e non lo fa per sé, ma per Dio e, quindi, per tutti.

Maria è nostra Madre, affidatoci da Gesù e alla quale siamo affidati. Lei si prende cura di noi, e noi prendiamola nei nostri cuori, portiamola a casa nostra, non trattiamola come fosse un'azienda, un'estranea. Maria è innalzata perché umile, mentre i potenti sono già innalzati e sono rovesciati da ciò che credevano la loro grandezza. La Vergine crede a quello che ancora non c'è ma si affida perché crede che ci sarà. Crede che la Parola non è una vaga promessa, un auspicio, un modo per illudersi e rendere meno dura la vita. È beata perché non aspetta, non cerca prima di capire come va a finire, ma dona tutta sé stessa, si affida. Maria è l'arca che contiene e rivela la presenza di Dio, del Dio ignoto che non diventa un'entità diffusa, informe, omnicomprensiva, ma acquista il volto di Gesù. L'amore di Dio non è un'entità ma un volto, carne, presenza. Noi abbiamo come paura della vita, vogliamo avere prima tante sicurezze e siamo, proprio per questo, sempre più insicuri. Maria ci dona Colui per il quale vivere. La relazione con Gesù ci rende relativi al prossimo. La vita cristiana non è risolta o protetta secondo un'idea di felicità finta, lontana dalla vita vera, da benessere individuale che ci rende aggressivi e difensivi, distorti, possessivi nelle nostre relazioni che non sappiamo capire quanto possono essere significative. Siamo condizionati da un immaginario pervasivo, da prestazione, che non ci fa capire la bellezza che pure abbiamo intorno a noi, e ci fa disprezzare la vera bellezza, umile e umana, della nostra vita fragile com'è.

Maria "magnifica" il Signore perché ha Dio con sé nell'arca del suo grembo. Canta il *Magnificat* non perché aveva visto risultati, verificato bilanci, chiarito le interpretazioni, ma perché aveva visto che nulla è impossibile a Dio. Maria ci mostra la via del cielo che passa per la terra affrontando un mondo terribile che spegne la vita, che finisce per averne paura perché la profana continuamente, che accetta le ingiustizie e butta via i tanti mezzi perché li piega per il benessere di pochi. Il mondo è una Babele dove la logica dell'occhio per occhio ha già reso tanti ciechi, dove si svuotano i granai per riempire gli arsenali e ci si esercita solo nell'arte della guerra invece di quella della pace, l'unica che la vita la difende e la può permettere. Maria non ha paura

della vita perché ama e prende sul serio la Parola. Quando la pieghiamo, come tutto, al nostro io finiamo per essere attratti da una cultura di morte. L'umile Maria mostra la via del cielo che passa per la terra.

Non si ha Dio per Padre senza avere la Chiesa per Madre e arriviamo a Gesù attraverso Maria. Non smettiamo di essere figli non perché non si cresce, anzi, ma perché non smettiamo di imparare. La Madre è senza peccato. Noi no. Amarla ci aiuta a combatterlo anzitutto dentro di noi, perché è nel cuore che nascono i pensieri cattivi. Maria non ha una risposta teorica alla domanda sul perché del dolore del mondo, ma ha Gesù, il Dio vicino, che proprio nella vicinanza rivela il suo amore di misericordia e la sua tenerezza fedele. Aprendoci a Dio, non perdiamo niente. Al contrario, la nostra vita diventa ricca e grande proprio perché umile. Maria come una madre ci aiuta a nascere sulla terra e al cielo. Maria è lontana da noi? È vero il contrario. Proprio perché è con Dio e in Dio, è vicinissima ad ognuno di noi, ci libera da una concezione materialistica della vita presente per aiutarci ad ascoltare e a mettere in pratica il Vangelo, che ci rende figli, per vedere oggi le primizie di quanto sarà pieno nel suo Regno.

Maria interceda perché i popoli sappiano ritrovare la via della fraternità e ciascuno di noi aiuti iniziando da sé. Per questo facciamo nostra la supplica per la pace del Patriarcato di Gerusalemme, in comunione con loro e con quanti vivono oggi la tragedia del drago della guerra. «Gloriosa Madre di Dio, innalzata al di sopra dei cori degli angeli, prega per noi con S. Michele Arcangelo e con tutte le potenze angeliche dei cieli e con tutti i santi, presso il tuo santissimo diletto Figlio, Signore e maestro. Ottieni per questa Terra Santa, per tutti i suoi figli e per l'umanità intera, il dono della riconciliazione e della pace. Che si compia la tua profezia: i superbi siano dispersi nei pensieri del loro cuore; i potenti siano rovesciati dai troni, e finalmente innalzati gli umili; siano ricolmati di beni gli affamati, i pacifici siano riconosciuti come figli di Dio e i miti possano ricevere in dono la terra. Ce lo conceda Gesù Cristo, tuo Figlio, che oggi ti ha esaltata al di sopra dei cori degli angeli, ti ha incoronata con il diadema del Regno, e ti ha posta sul trono dell'eterno splendore. A Lui sia onore e gloria per i secoli eterni. Amen».

## Omelia nella Messa per il 200° anniversario della morte del S.d.D. Papa Pio VII

Cattedrale di S. Giovanni Battista- Cesena  
Martedì 20 agosto 2024

**N**ell'Eucaristia si uniscono sempre tanti motivi per rendere grazie e per affidare al Signore le intenzioni che portiamo nel cuore. Personalmente questa sera prego insieme al vostro seminarista, Alberto, che trent'anni or sono perse la vita in un tragico incidente insieme ad altri due ragazzi di Bologna. Li abbiamo ricordati insieme a Poggio Renatico e poterlo fare qui, nella Chiesa Cattedrale, mi emoziona e mi fa sentire la comunione dei santi, che è sempre circolare. Sono certo che prega perché tanti non abbiano paura, come lui, di servire il Signore nel ministero del presbiterato. Nell'Eucaristia siamo aiutati a comprendere la gloria di Dio, quello che resta della nostra vita, che nessuno può portarci via, che diventa nostra perché Dio cerca proprio noi e ci raggiunge con il suo amore. L'arte la raffigura con le aureole che rendono luminosi i volti. Possiamo riconoscerla negli infiniti e umanissimi suoi riflessi che rendono splendente la nostra umiltà e bello il poco della nostra vita. I santi - dobbiamo esserlo tutti - riflettono la bellezza e la forza di Dio proprio nella concretezza della nostra umanità. Si vede la gloria? Certo che si vede! Se ne accorgono subito i bambini, ce ne accorgiamo tutti noi, pur attratti dalla gloria del mondo come siamo, se apriamo gli occhi del cuore e della mente e smettiamo di rincorrere le luccicanti e abbacinanti glorie del mondo, attraenti, ingannevoli, disumane.

La gloria degli uomini è quella dei farisei, che curano l'apparenza, che si sentono a posto ma non fanno agli altri quello che vogliono, anzi, esigono sia fatto a loro; che moltiplicano con abilità parole, prive però di vita; che giudicano e non vogliono essere giudicati; che si sentono importanti per i posti e la prestazione, supponenti e alteri perché non curano il servizio ma il proprio ruolo. C'è una versione digitale e *social* del fare tutto per essere ammirati che è pericolosa, insinuante, subdola, dove non si distingue più il falso dal vero, la realtà dal virtuale. La gloria di Dio è invece l'essenziale della nostra vita ed è quello che resta. Si rivela in chi si fa servo, in chi si umilia e regala amore, gratuitamente. È la gloria di tanti padri, madri, fratelli, sorelle, campi che diventano nostri in questa vita proprio perché abbiamo lasciato tutto. Non prima! Bisogna perdere per conservare.

Se regalo tutto, tutto diventa mio! Solo se amo e quindi dono, possiedo. Se possiedo resto solo con me stesso!

Oggi celebriamo S. Bernardo, abate, insieme a Pio VII nel giorno della sua nascita al cielo e a conclusione dell'anno in sua memoria. S. Bernardo di Chiaravalle insisteva che la gloria di Dio inizia sempre nel nome di Gesù, perché la gloria è «l'incontro personale, intimo con Gesù, è fare esperienza della sua vicinanza, della sua amicizia, del suo amore». La gloria di Dio la vedono e la trasmettono quelli che amano non quelli che riducono la fede a intellettualismo o a legge. «L'amore non cerca ragioni, non cerca vantaggi all'infuori di sé. Dio ama, altro non desidera che essere amato». Quando cerchiamo altri maestri o cerchiamo noi di farci chiamare tali siamo solo deboli e perdiamo la vera forza e identità. La perdiamo noi e la togliamo al prossimo! È quello che ci ricorda il profeta Ezechiele. Quando diciamo "Io sono un dio", e lo facciamo in tanti modi, dall'exasperato individualismo, al credersi onnipotenti cancellando i limiti della vita, da quello ultimo della morte a quello della nostra e altrui fragilità, restiamo vittime della nostra stessa forza. È l'umile che viene innalzato. Chi si crede potente, chi è superbo rimane chiuso nel labirinto del pensiero del suo cuore, non conosce l'amore e non si fa amare, sperimenta la forza violenta e impietosa del male.

In questi mesi abbiamo contemplato e conosciuto la gloria di santità di Pio VII, che si è affidato nella difficoltà all'amore di Dio per il quale «tutto è possibile», che ha vissuto il suo servizio da ultimo, da servo dei servi, come deve essere per ogni ministero che ci è affidato. Cosa ci ha lasciato questo anno di Pio VII? Credo che ci abbia aiutato a confrontarci con le sfide che dovette affrontare, sconvolgenti come è sempre la realtà, e a capire qual è la vera gloria della Chiesa che non è forte per il suo potere mondano, ma solo per la presenza di Dio che la accompagna e anche la protegge. Pio VII visse da prigioniero per millecento giorni. Impariamo dalla storia a saper leggere oggi i segni dei tempi, a credere che non prevarranno e che quello che c'è chiesto non è mai superiore alla nostra forza. Abbiamo imparato a capire come vivere il Vangelo nel mare minaccioso della vita per difendere la verità che è Gesù, e non le forme esterne. La tradizione è sempre dinamica e nel presente, mai fossile, come a custodire solo il passato! Il passato lo conserviamo vivendolo e scegliendo oggi il futuro! Abbiamo anche noi la tentazione di considerare i nostri tempi i più difficili della storia e di pensare che questa inizia con noi. Pio VII si trovò a perdere tutto, ad essere sballottato da forze enormemente più grandi di lui, ad affrontare il rifiuto di Dio e della Chiesa da parte di un mondo che, per la prima volta nella storia, ha tentato di recidere

le proprie radici cristiane, sia religiose che culturali. Papa Benedetto di fronte a un mondo che appare così distante dal Signore si interrogò proprio su «cosa significa una vita, un mondo senza Dio. Al tempo del Concilio lo si poteva già sapere da alcune pagine tragiche della storia, ma ora purtroppo lo vediamo ogni giorno intorno a noi. È il vuoto che si è diffuso. Ma è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto, che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi uomini e donne. Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso espressi in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita».

Ecco come fece Pio VII: non rispose alla forza con la forza ma seppe aspettare, non umiliare, ricostruire. E nel deserto, quando si rivelano per tutti le conseguenze di tante scelte individualistiche e predatorie, c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro vita, tracciano la via verso la terra promessa e tengono desta la speranza. Solo la fede vissuta apre il cuore alla grazia di Dio che libera dal pessimismo. I cristiani così affrontano le sfide. Non possono diventare profeti di sventura, convinti di indicare la verità e che con presunzione e ignoranza «nelle attuali condizioni della società umana non sono capaci di vedere altro che rovine e guai; vanno dicendo che i nostri tempi, se si confrontano con i secoli passati, risultano del tutto peggiori; e arrivano fino al punto di comportarsi come se non avessero nulla da imparare dalla storia, che è maestra di vita, e come se ai tempi dei precedenti Concili tutto procedesse felicemente quanto alla dottrina cristiana, alla morale, alla giusta libertà della Chiesa». Pio VII visse la perdita del potere temporale, il crollo dello Stato Pontificio, ma non divenne un profeta di sventura! Dopo quasi centocinquanta anni Papa Paolo VI, parlando all'ONU, si presentò solo come «esperto di umanità», dicendo: «Voi avete davanti un uomo come voi; egli è vostro fratello, e fra voi, rappresentanti di Stati sovrani, uno dei più piccoli, rivestito lui pure, se così vi piace considerarci, d'una minuscola, quasi simbolica sovranità temporale, quanta gli basta per essere libero di esercitare la sua missione spirituale, e per assicurare chiunque tratta con lui che egli è indipendente da ogni sovranità di questo mondo. Egli non ha alcuna potenza temporale, né alcuna ambizione di competere con voi; non abbiamo infatti alcuna cosa da chiedere, nessuna questione da sollevare; se mai un desiderio da esprimere e un permesso da chiedere, quello di potervi servire in ciò che a Noi è dato di fare, con disinteresse, con umiltà e amore». Ecco la nostra forza ma anche la nostra responsabilità, la vera rilevanza, che conta e cambia la storia,

ma anche che va spesa, libera dal pauperismo che non si prende responsabilità o dal cercare la forza temporale che finisce per tradire quella del Vangelo.

Papa Chiaramonti era un uomo di grande cultura e pietà, mite. «Monaco, Abate, Vescovo e Papa, in tutti questi ruoli ha sempre mantenuto intatta, anche a costo di grandi sacrifici, la sua dedizione a Dio e alla Chiesa». Difese con pacata e tenace perseveranza l'unità della Chiesa che ne usciva più forte e credibile. Non dobbiamo mai accettare di limitare, indebolire, l'unità. Ha ragione Papa Francesco: «Il suo esempio sprona noi ad essere, nel nostro tempo, anche a costo di rinunce, costruttori di unità nella Chiesa universale, in quella locale, nelle parrocchie e nelle famiglie: a fare comunione, a favorire la riconciliazione, a promuovere la pace, fedeli alla verità nella carità!». Mi ha colpito che nel suo pontificato, tra l'altro, aveva voluto la revisione dei rapporti di "vassallaggio", con conseguente emancipazione dei contadini poveri (non è così oggi con il caporalato? E per dare condizioni degne e con tutti i diritti a chiunque?), l'abolizione dell'uso della tortura e l'istituzione di una cattedra di chirurgia per il miglioramento dell'assistenza medica e l'incremento della ricerca. La tortura viene praticata impunemente anche, purtroppo, dalle forze degli Stati che devono rispettare i diritti. E non dobbiamo chiedere e potenziare la ricerca delle cure palliative, senza le quali il dolore può far credere necessario sopprimere la vita? Era furbo e buono - i due aspetti vanno sempre insieme - aveva fermezza di convinzioni e di pensiero, uno spirito di conciliazione e pacificazione. Se manca il secondo aspetto pensiamo che basti essere contundenti per rispondere alla sfida. Quello che permetteva tutto era la totale sottomissione alla volontà divina. Dovette abbandonare la cristianità, in Francia, divenuti ormai "cittadini", e cercò sempre un'interpretazione in chiave provvidenzialista delle sue tribolazioni. Venne chiamato a «governarla, proteggerla, onorarla e ingrandirla».

Ecco, amiamo e aiutiamo la fragile, fragilissima barca di Pietro, capendone la sua forza e amandola nelle pandemie terribili della storia perché sia la via di Cristo per la salvezza di tutti. Il Signore ci farà conoscere le opportunità, come per Pio VII, che arrivano solo dopo essersi affidati a Dio e facendo tutto quello che ci è chiesto perché la provvidenza sia efficace. Nel nostro tempo difficile, quando sembra che tutto stia cambiando e ci sentiamo trascinati e sfidati da forze tanto più grandi di noi, chiediamo la saggezza di Pio VII, la sua forza e bontà per comunicare alle nuove generazioni la gioia sempre nuova del Vangelo.

## Omelia nella Messa in occasione della Route nazionale delle comunità capi dell’A.G.E.S.C.I., Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani

Area del Pestrino- Verona  
Domenica 25 agosto 2024

Viviamo a Verona quella grande assemblea di Sichem di cui abbiamo ascoltato, con motivi simili a quelli che avevano spinto Giosuè a convocare il popolo. Giosuè avvertiva il rischio che prevalessero l’identità di ogni tribù e di ogni clan familiare, di una frammentazione che enfatizzasse l’io ma relativizzasse il noi. Quando questo avviene – troppo spesso – il problema è soprattutto per l’io che si deforma! Solo insieme si rinsalda il patto di alleanza che rende un solo popolo capace di vivere la promessa. In un mondo segnato dalla paura, dall’idolatria dell’individualismo, che gonfia l’io perché non riesce a pensarsi insieme, sentiamo la felicità di questi giorni di vero giubileo: consapevolezza, ringraziamento, felicità di una strada che si allunga man mano che si percorre, di fare parte di un grande popolo che cammina insieme e si sostiene nelle difficoltà, solidali tra “fratellini e sorelline” di tutte le età e con tutti, sempre senza chiedere passaporto e fedina penale. A Sichem fecero memoria di quanto avevano vissuto nei lunghi anni dell’esodo e dell’amore provvidente di Dio che li aveva accompagnati sempre, anche quando erano inconsapevoli. Il loro cuore era rivolto al futuro, al tempo e alla sfida che li attendeva.

Oggi sono con noi – in quel legame spirituale ma reale che è la comunione, il filo d’oro dei cuori – tutti i ragazzi e le ragazze che camminano con noi, i compagni strada, mai estranei, sempre prossimi. Non siamo turisti, ma esploratori! Ci accompagnano anche i tanti che in questi cinquanta anni hanno camminato con voi e adesso, magari, camminano con difficoltà con le gambe ma certamente lo fanno ancora di più col cuore, con la preghiera, con la solidarietà. Davvero “per sempre”. Siete un popolo. Solo l’io può scegliere, ma solo il noi può aiutare quell’io a camminare. Siete capi. L’A.G.E.S.C.I. è una delle poche realtà dove questo termine è evidente, libero da confronti e competizioni perché come deve essere, di solo servizio. Lo siete e vi fate riconoscere, liberi da riconoscimenti, ma anche da deleghe o da capi che lo fanno in maniera surrettizia, senza giocare personalmente,

finché conviene o non richiede molto. Senza di voi il popolo Scout non cammina. Siete tanti, ma quanti altri ne servirebbero per potere dare la possibilità di conoscere e seguire il miglior maestro della vita che è Gesù, che ama e insegna ad amare sé stessi e ad amare il prossimo, che cammina per strada e apre quella del cielo. Tu hai parole di vita eterna, parole di vita e non di morte, parli di quello che non finisce e che la vita la rende piena di bellezza umana e spirituale già oggi, luce nel buio, giustizia nei disequilibri, pace nelle divisioni, mitezza in un mondo con cuori e menti armati. L'io isolato soffre, non sta bene! L'io in una vita ridotta a laboratorio diventa solo più fragile. Sappiamo quanti ragazzi e ragazze chiudono il mondo in una stanza (senza cielo però!), catturati e ingannati dallo schermo che confonde reale e virtuale e fa credere di essere quello che non si è. A volte ho l'impressione che anche quando stiamo con gli altri restiamo sempre come davanti ad uno schermo! Ecco perché essere capi: per loro, per camminare nella vita vera, per cambiare questo mondo e renderlo felice non perché va tutto bene, ma perché ho qualcuno con me e ho speranza. Capi perché nessuno resti indietro, per non avere paura degli imprevisti, per camminare contemplando e difendendo il Creato e le creature, per imparare ad arrangiarsi, arte così importante per chi cammina davvero! Vi prendete responsabilità in un mondo che ama il ruolo e la considerazione, ma senza legami e sacrifici.

Essere capi vi ha cambiato e vi ha reso migliori. Ognuno personalmente e tutti insieme avete, in tanti modi, rinnovato quella promessa che fin da piccoli ha orientato la vostra vita: «fare del mio meglio per compiere il mio dovere verso Dio e verso il mio Paese». Solo così si educa e chi educa cambia. Avete sentito il dovere verso Dio e il suo sogno per il mondo, che poi vuol dire anche per ogni persona. Avete sentito il dovere verso il nostro Paese e anche quell'altro Paese che per noi è l'Europa, ma alla fine l'intera casa comune della terra che vogliamo sentire e rendere casa e una casa per tutti. Fare il meglio è molto diverso dall'angoscia di prestazione, solo dimostrativa di sé non per gli altri, piena di confronti e paure. Fare il meglio è poter chiedere aiuto, sbagliare, correggersi ed essere corretti, è non accontentarsi e allo stesso tempo godere del cento volte tanto che riceviamo in fratelli, sorelle, padri, madri. Fare il meglio perché abbiamo davvero capito che se non lasciamo il mondo migliore sarà peggiore, segnato da ingiustizie inaccettabili, alle quali non vogliamo abituarci. Siete diventati grandi facendo diventare grandi non perché sopra gli altri, ma insieme e nel servizio. Il più grande aiuta il più piccolo. Sempre. Quando ognuno finisce per essere regola a sé stesso si finisce per cercare una felicità individuale e non trovarla mai.

Ponete l'onore essendo affidabili in un mondo spesso incerto e cangiante; siete leali, non ingannate e aiutate a non nascondere e avere paura della fragilità, a poter avere fiducia in qualcuno; siete utili e aiutate gli altri, non aspettate e fate voi il primo passo e insegnate a farlo; siete cortesi in tanta pericolosa ignoranza e aggressività egocentrica; obbedite, insegnando a non rinunciare mai a pensare e a usare la coscienza, ma legati a Gesù e alla legge del noi; sorridete in un tempo di tanto vittimismo egocentrico e superficiale. E continuate a cantare e fare cantare assieme, a cantare la vita nella gioia e nel dolore. Siete laboriosi, cioè non fatalisti, non approssimativi o pigri che si salvano da soli e hanno tempo da perdere perché non hanno nessuna da amare. Siete economi, cioè attenti con tante buone prassi all'ambiente umano e naturale e non con la stoltezza del benessere. E infine siete puri di pensieri, parole ed azioni. Puri? Siete puri perché liberi da una verità ipocrita e senza vita, perché siete capaci di sporcarvi per amore, perché questa è la purezza cristiana.

Voi dimostrate che è possibile vivere una vita felice, non perché senza problemi, ma perché con un amore più forte delle avversità. Questo era il sogno di Baden-Powell – un uomo segnato dalla terribile esperienza della guerra – e questo rimane e si conferma il sogno che anche voi, qui a Verona, volete rinnovare. Non siete per niente “anime belle”, ma belle e forti anime in un mondo che la trova poco! Non siete ingenui, ma – proprio perché sapete come va il mondo – lo volete cambiare! Non siete diventati cinici osservatori, turisti, ma sempre esploratori. Generate tanta felicità. Qualcuno, anche all'interno della vostra associazione, ha ironizzato su questo tema, giudicandolo un po' naif. In realtà il tema della felicità ci riporta al cuore del Vangelo, che è annuncio di gioia e via di felicità, vera, di pace, giustizia, amore. La via della felicità non è benessere a poco prezzo o garanzia di non avere problemi! Anzi! È una parola dura perché ferisce l'orgoglio e libera dalle difese, chiede di metterci in gioco e ci fa affrontare le paure. Voi avete fatto vostra quell'espressione che Baden-Powell scrisse nel suo ultimo chiaro, semplice, sempre nuovo messaggio agli Scouts del mondo: «il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli altri», il segreto umile ed esigente della felicità. Così si costruisce la pace, “specialità” che è richiesta a tutti! «Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo» (GS 41).

A nome dei Vescovi italiani desidero manifestare il più grande affetto, la stima e la gratitudine per ciò che siete e per ciò che fate. In questo nostro tempo di guerra siate testimoni di pace! I vostri gruppi siano luoghi in cui si costruisce e si custodisce la pace attraverso un'accoglienza vera per sconfiggere l'odio e il pregiudizio, l'ignoranza

e la violenza nelle parole, nelle menti e nelle mani, disponibilità a relazioni riconciliate tra voi e con tutti. Così si disarmano le menti, i cuori, le mani.

Viviamo in un tempo di emergenza educativa: siate capaci di scelte coraggiose, di essere riferimenti, specie verso quelle ragazze e quei ragazzi che sono più emarginati! Ritornate allo spirito di Baden-Powell che pensò allo scoutismo per i ragazzi più emarginati di Londra. La grande stima che godete presso le famiglie e le istituzioni non vi renda mai una realtà lontana dalla realtà, borghese; non vi accontentate di accogliere chi vi cerca, ma andate voi a cercare quelle ragazze e quei ragazzi che non verrebbero mai o le cui famiglie non inserirebbero i loro figli in una lista di attesa. Recuperate lo spirito missionario dello scoutismo accogliendo tutte e tutti e condividendo con loro la bellezza della vostra esperienza.

Viviamo in un tempo di sinodalità ecclesiale: siate partecipi di questo percorso che la Chiesa sta vivendo! Non siete mai ospiti in parrocchia. Voi siete una associazione ecclesiale, ma non clericale; la vostra esperienza di democrazia associativa vi rende esperti di processi in cui ognuna e ognuno è chiamato a contribuire, senza esibizione e protagonismo, ma con tanta responsabilità. Convidete con le vostre Diocesi i percorsi sull'educare alla vita cristiana e sull'iniziazione cristiana. Fatevi voce nella Chiesa delle domande e delle provocazioni di coloro che si sentono ai margini e siate per quelle stesse persone il volto di una Chiesa che accoglie tutti e che propone a tutti un cammino di felicità nella sequela di Cristo, che non si conosce in astratto, in laboratorio, ma nella vita.

Viviamo in un tempo di crisi della democrazia e della partecipazione democratica: siate nelle vostre comunità custodi del bene comune e testimoni di un agire politico concreto, davvero disinteressato perché con un unico interesse: la persona. Non accontentatevi di *slogan* e sfuggite alla pericolosa e colpevole polarizzazione o vuota proclamazione di valori, ma si traduce in azione concreta a favore dei più fragili e dei più bisognosi, in particolare i ragazzi e i giovani.

Viviamo un tempo in cui nel nostro Paese è ancora forte e insidiosa la pratica dell'illegalità e delle scorciatoie compiacenti in nome della convenienza personale. In questo anno in cui celebriamo i trent'anni dell'omicidio di Don Pepe Diana, parroco di Casal di Principe e assistente ecclesiastico dell'A.G.E.S.C.I., continuate ad essere testimoni e educatori di legalità e di giustizia, senza compromessi e senza impegni a *spot* o per i sondaggi, come condizione essenziale per

costruire il bene comune e insegnare ad amarlo e difenderlo tutti i giorni.

Viviamo in un tempo in cui si evitano le scelte perché sembra intollerabile rinunciare a qualcuna delle infinite esperienze volatili e a poco prezzo che ci vengono offerte. Seguendo la testimonianza di Don Giovanni Minzoni, sappiate scegliere e educare alla vera libertà, affrontando ogni fascismo, totalitarismo e violenza come le Aquile Randagie, senza paura di rinunciare per scegliere e trovare ciò che è buono e bello, ciò che Cristo e la coscienza ci indicano come giusto. In questo contesto fluido e con sempre meno punti di riferimento stabili, ma con tanti tecnici e assistenti interessati, siate testimoni umani e credibili di scelte definitive e libere, solo per amore e per servizio, senza il timore che siano “per sempre”, anzi con la preoccupazione che non siano “per un po’” nel matrimonio, nel sacerdozio ministeriale o nella vita consacrata, nella professione, nell’impegno politico. Non mezze scelte, sempre timorose, perché è la scelta che fa crescere, non perché risolve tutto, ma troverà chi non lascerà mai solo e darà la forza per affrontare la strada. Non “a tempo determinato” ma dono, pienezza perché l’amore ha paura di non donarsi completamente e possiede l’arte di riparare tutto. In un tempo di tanto individualismo e dittatura dell’ego, siate educatori e testimoni di condivisione nella comunità, della bellezza del lavorare e camminare insieme, del costruire insieme un mondo più fraterno e amichevole e, per questo, libero e liberante dalle tante dipendenze, vere tiranniche schiavitù.

Viviamo in un tempo in cui l’esperienza religiosa e la fede sono relegate al privato e sono ritenute lontane dalla vita, restrittive della coscienza personale e limitative dell’io: siate testimoni di una vita cristiana che favorisce la bellezza di ogni espressione dell’umano, che non ha paura di legarsi per amore e non per possedere, sentendosi a casa nella Chiesa e amandola non perché sia una realtà perfetta, ma perché famiglia di peccatori perdonati che seguono colui che insegna ad amare, parola di vita eterna.

Buona strada, carissimi cape e capi dell’A.G.E.S.C.I. Il Signore porti a compimento l’opera che ha iniziato con voi e in ciascuno di voi, cantando, camminando, con speranza e felicità!

## Omelia nella Messa per la Solennità della Madonna di Montevergine

Santuario Abbazia di Montevergine – Mercogliano (Avellino)  
Domenica 1 settembre 2024

Quando cominciamo la “juta”, la salita, scompare la pigrizia, dimentichiamo affanni, preoccupazioni, paure, dubbi e ci mettiamo in cammino. Lo facciamo volentieri perché vogliamo vederla. Certo, noi lo facciamo molto più comodamente di quei tanti irpini che in passato salivano cantando, pregando, “alla buona”, con enorme e indimenticata forza di spirito. Vorrei oggi, nel giorno del Signore e in questa casa di umanità e divinità, casa di Maria Madre di Dio uomo, ricordare proprio i nostri anziani, quelli che ci hanno trasmesso la vita e la fede, portandovi spesso fin da piccoli davanti agli occhi della Vergine. I loro occhi erano molto aperti su di noi, ma sapevano bene che c’era bisogno di quelli di Maria, per loro e per noi. Oggi celebrano in cielo lo stesso amore di Dio. Con loro vorrei ricordare i tanti che per lavoro sono andati in luoghi lontani per cercare il futuro che qui non avevano, ma che non hanno dimenticato le loro radici e questa immagine. Anzi, forse l’hanno portata con sé come protezione e guida.

Ci fa bene salire! Ci allarga il cuore, ci fa trovare cuore, ci fa sentire parte di una comunità. Bisogna salire altrimenti non si vede bene la terra e facilmente si scende. Salire ci fa sperimentare che siamo piccoli e ci aiuta a capire come si diventa grandi. Non ci facciamo, infatti, grandi da soli, affermandoci, imponendo noi stessi. Solo se ci fanno grandi gli altri lo diventiamo per davvero! È Dio che ci innalza, perché l’orgoglio poi abbatte. L’umiltà ci fa sollevare per davvero perché ci rende utili agli altri, perché grande è chi serve. È innalzato chi come Maria solleva il prossimo. Maria è umile e alta. La “juta” della vita finisce nella casa del cielo dove ci ritroveremo tutti abbracciati dal Signore come Maria che, al termine della sua vita, lei «Vergine Madre, figlia del Suo figlio» è presa in braccio da Gesù che la conduce in cielo. Dante fa pregare così S. Bernardo e sento queste parole così vere in questa casa dove tutto parla di Maria: «Tu se’ colei che l’umana natura nobilitasti sì, che ‘l suo fattore non disdegnò di farsi sua fattura. Qui se’ a noi meridiana face di caritate, e giusto, intra ‘mortali, se’ di speranza fontana vivace. La tua benignità non pur soccorre a chi domanda, ma molte fiata liberamente al dimandar precorre». Non ce lo fa nemmeno chiedere e capisce quello che noi stessi facciamo fatica

ad esprimere. Sento vero qui per noi, pur così analfabeti dello spirito, quello che avvenne a Dante che si trovò come colui che fa un sogno e, svegliatosi, gli rimane impresso l'effetto delle emozioni ma non gli tornano alla mente i particolari, portandosi così nel cuore la dolcezza che nacque da esse. Capiamo qui con Maria l'amore che muove il sole e le altre stelle, il senso di tutto, la forma in cui tutto l'universo «si annoda», mistero di amore per cui Dante più ne parla più è felice. Non incontriamo un sogno ma contempliamo, aprendo gli occhi della fede, la sua presenza e capiamo le cose invisibili che però sono, come è noto, proprio quelle essenziali! Qui capiamo qual è la forza che protegge la nostra fragilità che a volte si rivela drammaticamente e ci riempie di sgomento, come avviene quando siamo travolti dalla sofferenza della malattia nostra o di una persona amata. Quando si ama si soffre con l'amato e la sua sofferenza è la mia e questa diventa più lieve per tutti. Abbiamo bisogno di mettere i nostri occhi nei suoi occhi per sentirci amati, per ritrovare chi siamo, per vedere attraverso quelli la luce che non tramonta, per chiedere attraverso di lei il perdono, per sentire la dolcezza del suo aiuto. Non a caso qui tutti i fragili hanno trovato sempre accoglienza, si sono sentiti a casa, con tutti e come tutti, protetti, non giudicati o, peggio, allontanati. E davvero non era e non è scontato. Facciamo anche noi sentire sempre tutti a casa! Guardare Maria negli occhi ci insegna a guardare negli occhi il prossimo e a farlo con uno sguardo non da estranei, di malevolenza, aggressivo, ma da fratelli.

Qui ci sentiamo “guardati”. Impariamo da Maria a far sentire “guardati” i deboli, per non vivere da ciechi che non si accorgono di nulla perché cercano solo la propria immagine. Quante persone aspettano qualcuno che “li guardi” con attenzione, che li capisca, che non li faccia sentire umiliati con lo sguardo altero o di supponenza, che non giudichi, insomma che faccia sentire importanti! Siamo figli per imparare ad essere fratelli davanti alla nostra Mamma Schiavona, «colei che tutto concede e tutto perdona». La Chiesa è madre, una madre che accoglie tutti i suoi figli perché sono suoi, lo restano anche se lontani, non li lascia ad altri o fuori casa e li cambia facendoli sentire amati, figli. Capiremo tutto solo alla fine. Ma qui capiamo molto, perché sentiamo oggi il suo amore. Sentirci qui a casa con Lei ce la fa portare a casa con noi. Non la lasciamo qui! Portiamo questa Madre, mia e nostra, nella vita di tutti i giorni, nei nostri cuori, perché il mondo non sia di estranei che finiscono per ignorarsi o combattersi, ma di fratelli che imparano a volersi bene. Solo l'amore combatte il male, disarmo la violenza, sconfigge l'indifferenza, spegne la vendetta, libera dall'odio. Dio, si cantava con semplicità e profondità, si è fatto

come noi per farci come Lui. Siamo già oggi come Lui. Restiamo sempre figli ma non irresponsabili! Anzi, proprio perché figli, capiamo come aiutarla, facciamo di tutto per aiutarla, per difenderla dalla divisione e per aiutarla a raggiungere tanti.

Noi consegniamo tante richieste a Maria. Le ascolta, le fa sue, sono sue. Ma Maria ce ne consegna tante anche Lei! Noi abbiamo bisogno di Lei ma Lei ha bisogno di noi, ha bisogno di figli che siano tali, che facciano per davvero quello che Gesù dice, che non abbiano paura di rispondere alla chiamata di Dio che chiede di essere accolto nel nostro cuore. «Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!», gli grida una donna per farle un complimento, con ammirazione ma anche con fatalismo. È come dire: Beata è lei, io non lo sono e non lo posso essere, non dipende da me esserlo! La felicità, pensava, è distribuita dalla sorte e io non ce l'ho e non la posso avere. Quanto fatalismo c'è ancora nei nostri cuori, che ci fa arrendere ad una vita grama, che ci fa aspettare senza rischiare e senza impegnarsi, che ci rende passivi, magari pieni di amarezza oppure, banalmente, ci fa accontentare o tirare a campare! E sappiamo come facilmente questo nutre la convinzione che bisogna salvarsi da soli, fa crescere l'individualismo oppure la ricerca di favori e non di diritti, di quello che conviene a me e non di quello che è giusto. Gesù, però, le rispose: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!». La beatitudine dipende da noi. Beato significa felice, di una felicità che nessuno può portare via. Era quello che cercava e ha trovato Guglielmo da Vercelli, aiutando tutti a trovarla qui a Montevergine. Beato non il fortunato o il furbo, ma chi ascolta e mette in pratica la Parola. Beato sei tu se prendi sul serio il voler bene, proprio come Maria che ha creduto senza aver visto nulla, che ha affrontato i rischi di una promessa che le cambiava la vita, che ha affrontato anche la spada che le trafiggeva l'anima, beata perché ha creduto che la Parola si sarebbe compiuta anche quando non vedeva nulla. La Parola va messa in pratica, perché la capiamo solo quando diventa vita e non resta un auspicio, un'emozione, un sentimento vago, perché la Parola entra nella storia e la cambia, ma non lo può fare senza di noi. Gli occhi grandi e buoni della Madonna che ci fanno alzare lo sguardo, questa casa che ci rende il cielo vicino e ci orienta nel cammino perché «vedetta visibile da tutta l'Irpinia», ci aiutino a capire che la felicità dipende da noi e, in un mondo con tanta violenza e solitudine, ci insegnino a trovare felicità rendendo felici gli altri. Solo per amore. E basta, magari con meno, ma in realtà possedendo tutto proprio perché solo per amore, gratuitamente.

«Oi Maronna comme s'è bella/che 'nce fai 'int'a cappella/che 'nce  
fai 'int'a cappella/Mo saglimme 'stu muntagnone/Maronna bella  
spare 'o cannone/E Maronna mia bella/fa' finisce chesta guerra/fa'  
finisce chesta guerra. Arrivamu int'a cappella/e la Maronna ngi pare  
na stella/La Maronna è spasu lu mantu/

e ngi accogli a tutti quanta/Che bell'uocchi tène la Maronna/ca me  
pàrene doi stelle/Statti bona, Maronna mia/ l'annu chi bene turnamu  
a benì/ E si nu' nge verìmu qua/ngè verìmu a eternità, mparavìsu.

Grazie Maria, proteggi noi deboli come siamo e questo mondo  
pieno di dolore che cerca pace.

## Omelia nella Messa in occasione della riunione del Comitato nazionale del Cammino sinodale

TH Carpegna Palace – Roma  
Sabato 7 settembre 2024

**C'**è un ammonimento dell'Apostolo rivolto a noi, diretto, fraterno, potremmo dire poco rispettoso delle nostre distinzioni e giustificazioni. E anche questo ci è dato perché il vero rispetto è l'amore, non l'indifferenza e la distanza. Non vi gonfiate d'orgoglio favorendo uno a scapito dell'altro. Come a dire liberatevi dal narcisismo d'autore, che è uno dei nemici della sinodalità, perché contrappone l'uno all'altro e non fa cercare quello che unisce, umilia la comunione che, non dobbiamo mai dimenticarla, è la premessa ed è anche il frutto della sinodalità. L'Apostolo ci chiede e ci ricorda, smemorati come siamo perché ingannati dall'orgoglio e dal protagonismo personale che fa male soprattutto al nostro io: «Chi dunque ti dà questo privilegio?». Come fai a sentirti più importante di questa madre che ti ha dato la vita, che cerchiamo di amare e rispettare come la cosa più preziosa? Quando ci impadroniamo del dono e ne facciamo possesso, ruolo, considerazione, in realtà lo perdiamo noi e lo togliamo agli altri. «Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto?». E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto? Perché? Perché non sappiamo riconoscere che lo abbiamo ricevuto e pensiamo che non sia un dono ma un merito, pensiamo di esserci fatti da soli e, come tutti noi quando pensiamo così, dobbiamo difendere le nostre capacità, affermarle, dimenticando che serve se lo spendiamo per gli altri, non per noi. Tutto è grazia, permette di vedere la bellezza intorno e di donare tutto, volentieri perché è di tutti e solo così scopriamo chi siamo. Siete sazi, siete diventati ricchi, ci dice l'Apostolo. Non basta avere qualche problema per essere umili! Ricchi come chi non sente più il freddo e il caldo dell'inizio, la passione che fa piangere per i ragazzi che non sanno quello che fanno e vanno in giro con il coltello, per un mondo pieno di sofferenza, di violenza folle.

Gesù ci insegna la compassione che lo porta a piangere per la folla. I ricchi pensano di poter guardare a distanza, di avere sempre le risposte complete, e si compiacciono di queste o di pensare che basti indicare qualche professionalità competente per non interrogarci fino a star male come un padre e una madre che soffrono per la sofferenza

del figlio perché è la loro. Siamo sazi quando ci accontentiamo dei cinque pani e due pesci e non facciamo nostra la fame della folla, quando ne abbiamo molto di più e dissipiamo la tanta ricchezza affidataci dalla generazione che ci ha preceduto, tanto da non prendere sul serio chi ha fame e così gli facciamo mancare quello che cerca. È come quando nelle nostre strutture non ci sono mai gli spazi per fare qualcosa per i poveri perché sono sempre tutti occupati, magari solo per forma.

Il Signore non ci umilia, ci aiuta a rientrare in noi stessi, ci fa ricordare il poco che siamo per essere ricchi per davvero. Questa è la libertà dei discepoli che rimettono al centro la parola e la misericordia che ci offre e ci chiede, scambiata dai farisei come accomodamento e lassismo, come non applicazione della legge. «Il Figlio dell'uomo è signore del sabato» e questo è fatto per l'uomo e non viceversa. Rimettiamo al centro l'amore, senza perdere uno iota della legge, anzi vivendola tutta perché ne capiamo lo spirito e solo questo ci fa vivere la lettera, non viceversa. Dio vive per l'uomo e solo rispondendo all'amore con l'amore, fosse pure contraddittorio ma comunque amore – perché a Dio interessa il cuore e non l'apparenza (e a noi?) – troviamo il senso delle sue parole, senza immiserirle nell'osservanza vuota e sempre ipocrita, ossessionata dal male ma che non lo sa combattere perché non ama. È l'amore che ci farà vivere in modo consapevole questo momento straordinario che è il Cammino sinodale, senza protagonismo ma sentendo tanta forza di amore, per comprendere il senso del sabato, per comunicare, far rivivere, generare la presenza di Dio nella vita e nel mondo.

## Omelia nella Messa nella memoria del Beato Don Olinto Marella

Chiesa della Sacra Famiglia – S. Lazzaro di Savena  
Domenica 8 settembre 2024

**I**l Profeta ci invita a dare coraggio agli «smarriti di cuore». Coraggio non vuol dire qualche buon consiglio, in genere a poco prezzo soprattutto di chi lo dona, a distanza, senza farsi coinvolgere nella sofferenza. Chi sono gli smarriti di cuore? Quelli che non hanno pastore e per questo sono stanchi e sfiniti. Gesù non li giudica (“se siete smarriti la colpa è vostra, se vi ravvedete posso fare qualcosa per voi” oppure “posso dare le indicazioni per ritrovare la strada, ma da lontano, senza però camminare con voi”). Si apriranno gli occhi dei ciechi. Non è condizionale: si apriranno. La speranza non dubita, anzi libera dai dubbi, risponde alla loro incertezza! Gli occhi – quelli fisici di chi vede solo il buio e, per certi versi i peggiori, quelli della solitudine o gli occhi spirituali, quelli del cuore, chiusi – si possono aprire. Il mondo sta diventando cieco per l’odio che produce odio, per occhi pagati nella logica della vendetta, che non vedono nulla perché indifferenti, pieni di paura e aggressivi perché reagiscono alla violenza con la violenza? Quando e dove scaturiranno le acque nel deserto? Quando mettiamo in pratica la Parola di Dio! E qui tanti smarriti di cuore (tutti lo siamo in modi diversi), qui con l’Opera Marella, tanti hanno trovato l’indicazione e quindi il cammino, il coraggio che è l’amore, più grande della paura e che, anzi, libera dalla paura. Qui la vita è rifiorita. Dipende anche da noi: il deserto non è un destino. P. Marella ha fatto entrare a casa sua tanti bambini che si sono sentiti a casa, cioè amati. Poi ha costruito questa casa, ma non solo per loro, anche per sé. Era anche la sua casa! Non abitava da un’altra parte, abitava qui: faceva sentire a casa perché questa era anche casa sua. Non dovremmo fare lo stesso noi con la Chiesa? Altrimenti chiediamo cose che non viviamo!

L’Apostolo Giacomo ci chiede di essere uomini di fede, che vuol dire credere a quello che oggi non c’è ma nelle fede, appunto, vediamo come se già sia realizzata. Marella vedeva le sue opere da uomo di fede, già realizzate, e vedeva nel piccolo quello che sarebbe stato. Aveva fretta perché amava. *Charitas urget nos*. Il tempo non è eterno, le occasioni non si ripetono e sciuparle per ignavia o banale amore per sé è stoltezza. Lo sa chi sta male e non vuole che si aspetti troppo, che semplicemente soffra, che sia abbandonato o si senta

abbandonato. La carità ha fretta perché vuole liberare dalla solitudine, dalla disperazione. Non ci sono favoritismi. O meglio, ci sono, perché la Chiesa è di tutti ma particolarmente dei poveri. Mi dispiace, per chi con scrupolo e zelo mal posto, opera distinzioni penose, insiste che ci sono “prima io” e senza misericordia continua a tagliare l’unica torta, destinata a tutti, in parti uguali, senza guardare a chi è destinata, senza capire la fame di chi è disperato e non mangia da decenni il pane e il pane della giustizia, del rispetto, della dignità. No, l’amore fa preferenze, nel senso che non lascia nessuno senz’amore, ma insegna al ricco a condividere con il povero, che possedere significa stare male e far stare male – perché l’indifferenza fa male – il povero Lazzaro. L’Apostolo ammonisce di non favorire chi si presenta “importante”, perché esibisce l’anello d’oro, il vestitino lussuoso. E quante volte invitiamo a pranzo solo chi può invitarci a pranzo e chiudiamo la porta di casa a chi ha fame e non ha nessuno che abbia tempo e attenzione per lui. Nessuna discriminazione! Anzi. Dio ha scelto i poveri agli occhi del mondo, che sono ricchi nella fede ed eredi del Regno, promesso a quelli che lo amano? Sì e se anche noi scegliamo i poveri saremo liberi dai favoritismi e aiuteremo anche il ricco, che non sarà il suo vestito ma quello che è dentro.

Gesù incontra la sofferenza. Non la evita. Non cerca il colpevole o, peggio, non pensa che sia il malato stesso colpevole, come conseguenza di qualche peccato di cui esonibile era lui o i suoi genitori (ricordate il cieco nato?). No. Gli portarono un sordomuto: i due limiti, quello per cui non sai esprimere il mondo che hai nel cuore e ti senti estraneo al mondo perché non riesci a sentire. Quanti! Ci sono i sordi che hanno le orecchie, pensano di sentire ma in realtà sono sordi perché sentono solo loro stessi, parlano sempre e solo di sé e finiscono per parlarsi addosso. Ci sono, invece, quelli che hanno un mondo nel cuore e non riescono ad esprimerlo con le parole perché nessuno parla la lingua di Dio, quella dello Spirito, cioè quella dell’amore. Molti qui hanno iniziato a parlare – qualcuno anche nel senso tecnico perché ha imparato a fidarsi, ad aprirsi, a collegare i pensieri con i propri sentimenti e questi con le parole – perché hanno ascoltato la lingua dell’amore. Qualcuno ci ha impiegato parecchio, perché era proprio sordomuto e diffidente. Ma abbiamo incontrato amore, vicinanza, quella lingua che P. Marella con semplicità ed essenzialità ha parlato e che aveva imparato a sua volta da Gesù. Chi ascolta la lingua di Dio, che apre tutti i cuori e tutti li rende familiari, non è più sordomuto. E tutti la capiscono nella loro lingua materna, quella che mi spiega chi sono e che tutti possono parlare. Galilei come sono e restano, ma fratelli, e tutti gli altri, diversi certo ma familiari.

Non accade in remoto, ma solo per strada. Devi incontrare e farti incontrare, vedere e farti vedere. Che lezione di prossimità e di dono! *Effatà!* Apriti, non avere paura, apriti dall'incertezza e dalla presunzione, apriti dall'odio che chiude il cuore e arma la bocca e le mani. Apriti e scopri che hai dei fratelli ma che anche tu puoi essere un fratello, non uno che ha il suo mondo distante e che deve solo farlo conoscere. Come dei bambini che non potevano parlare ma avevano tante cose da dire, che avevano bisogno di qualcuno che aprisse gli orecchi e sciogliesse la lingua. Non è lo stesso per gli stranieri? Non è così anche per gli anziani che hanno una storia nel cuore e nel corpo che nessuno ascolta?

L'educazione era frutto dell'amore e del parlare la lingua di Cristo. Si prendeva cura e insegnava a tanti a farlo e chiedeva a tutti di prendersi cura, almeno con la propria piccola, concreta, possibile solidarietà. Non rimproverava nessuno ma persuadeva tutti, mai adattandosi alla mentalità del mondo ma trasformandola perché mostrava la bellezza dell'amore. Davvero era terziario francescano ed era un grande educatore, paterno, che sapeva vedere in ognuno quello che era al di là delle apparenze. Non si accontentava di ragionamenti, non si metteva a fare analisi o a dare spiegazioni. Non condannava con asprezza la sua città e i cittadini. Li coinvolgeva, piuttosto, e li coinvolgeva con mitezza e dolcezza, e tutti lo accoglievano. Tutti (ecco chi sono i tutti, senza definirli, semplicemente tutti!). Era povero. S. Francesco, che scelse la povertà, non aveva nulla, come ogni cristiano, proprio per questo rendeva ricchi gli altri. Questo è possibile solo se si ama, si regala. Questa è la differenza dell'amore cristiano: pensarsi insieme, amare l'altro come Cristo ci insegna, senza limiti, da fratello e non da estraneo che svolge un servizio. Non lascia fare ad altri, non cerca un professionista, ma inizia a donare quello che serve perché ama. Con semplicità perché il bene è possibile a tutti. «Fate del bene... liberatevi dall'egoismo. Carità, carità, carità». Aveva iniziato con il Ricreatorio popolare per stimolare, da grande pedagogo, la fantasia e l'intelligenza dei ragazzi, aiutando l'autogoverno, una serena educazione dei sentimenti, con tanta fiducia nell'uomo ma anche tanto esigente richiesta. Era esigente perché donava tutto. Altrimenti non valeva! Era molto antiautoritario e molto autorevole perché paterno! E senza questo non c'è educazione. In un mondo come il nostro, dell'esibizione del proprio, del lusso sfacciato, P. Marella ci insegna la via della povertà, che significa regalare agli altri la propria intelligenza, le proprie capacità, quello che si ha. Altrimenti che ci fai? Di chi sarà? Dava sempre quello che aveva, fermamente convinto che se c'era per quelli di casa ci doveva essere anche qualcosa per i poveri

di Cristo. Marella incontra e spiega per la consapevolezza di essere amato da Dio, punto di partenza per intraprendere la via di una spoliamento di sé che lo renderà “pane” e “padre” per molti fratelli, applicando le parole di Cristo: «Date loro voi stessi da mangiare» (*Mt* 14,16).

Il 25 marzo 1966 un’invocazione scaturisce dal suo cuore, quale espressione della maturità di Cristo (cf. *Ef* 4,13), ormai da lui conseguita: «Ti amiamo, Signore, lo sai, troppo poco? Accendilo tu, fa’ divampare in noi il Tuo amore, sì che possiamo accenderne altri».

## Omelia nella Messa nel centenario della nascita di Don Oreste Benzi

Tempio malatestiano, Basilica Cattedrale di S. Colomba – Rimini  
Sabato 14 settembre 2024

Lasciamoci sempre, e in particolare in questo anno per voi doppiamente giubilare, guidare dalla Parola di Dio e dalla vita di Don Oreste che ci aiuta a capirla, a farci ardere il cuore nel petto, a non avere paura di metterla in pratica, liberandoci dalle tante glosse che la svuotano di forza. Non possiamo, infatti, addomesticarla rinchiudendola nella prigione del nostro io, privatizzandola o rendendola generica espressione di un'entità diffusa e senza concretezza. Inizia un anno di grazie per riscoprire il dono che è Don Oreste, dono personale e nostro, di tutti, specialmente della sua e nostra Comunità Papa Giovanni XXIII. È la comunione dei Santi, legame di fraternità senza fine e senza confini.

Inizia un anno di grazie per essere pieni di speranza in un mondo disilluso, che si abitua alla fame e alle diseguaglianze, alla tortura e alla tratta, a chi muore in mare e si dispera negli immensi campi profughi che chiedono futuro. Un mondo che ha perduto la speranza della pace, tanto che parla solo di guerra, di riarmo, che esaspera le differenze invece di cercare ciò che unisce, che esalta la contrapposizione e non il dialogo. Quanto servono le colombe della pace! Don Oreste con dolcezza e inquietudine, con tanta determinazione e semplice umanità, ci coinvolge nella speranza, come Giovanni XXIII, che non ha ascoltato i profeti di sventura. Questo doppio giubileo ci aiuta anche a ritrovare l'amore dell'inizio, a costruire una casa di amore e di pace perché la costruzione non finisce mai, per aiutare la Chiesa tutta ad essere famiglia di tutti, specialmente per quelli che non hanno famiglia. Non può essere la stessa Chiesa un istituto! Don Oreste sognava la prima comunità dei cristiani, dove tutto era in comune, che aveva un cuor solo e un'anima sola, e dove nessuno diceva sua proprietà ciò che gli apparteneva perché tutto era comune. Non si vive nella Chiesa senza questa dimensione umana, affettiva, e spirituale allo stesso tempo, dimensione che commuoveva Don Oreste e che è costitutiva della Chiesa. Nel giubileo siamo consapevoli del tanto che abbiamo e di quello che dobbiamo donare per rendere il mondo una casa comune dove i fratelli imparano a riconoscersi e aiutarsi.

Il profeta descrive come Dio ha aperto l'orecchio del servo che non si è tirato indietro, non ha sottratto la faccia agli insulti e agli sputi perché ha amato fino alla fine, superando tutti i limiti perché pieno di fiducia nel Signore Dio che "assiste". Quel servo è Gesù e con Lui quanti amandolo danno carne al suo amore, non si tirano indietro, si prendono responsabilità. Don Oreste non si è tirato indietro e con fermezza si è coinvolto, ha ascoltato e coinvolto tanti a lasciarsi amare da Gesù, a sentire il suo amore e a non avere paura di amare, perdendo tutto, perché la santità non invecchia ed è sempre generativa. A cosa serve una fede senza le opere? Cosa diventa la fede senza l'umile concretezza delle opere? Una devozione, mentre dobbiamo fare la rivoluzione, avrebbe detto. La fede perché sia viva e dia vita deve dare il necessario per il corpo di quei "fratelli o sorelle" che sono nudi, affamati, assetati. Non possiamo credere sufficiente, magari con facile supponenza o sterile e narcisistica commozione, invitare ad andare in pace. Non basta offrire le istruzioni per l'uso, raccomandare, senza prendersi in carico. «Se vuoi uccidere una persona c'è un modo molto efficace, falla sentire inutile». Quando mandiamo via senza fare nulla significa anche che la loro vita non vale nessun impegno. Lo possiamo fare pensando proprio che non ci riguarda, che ci occupiamo dello spirituale, come se questo giustificasse di non fare nulla di umile servizio. Ci sono tanti modi per mandare via senza farsi carico, ad esempio, la sociologizzazione, la politicizzazione o professionalizzazione.

Don Benzi ha sempre insistito sul rapporto personale con i piccoli, e per questo non poteva accettare la loro istituzionalizzazione. «Abbiamo capito che per loro gli istituti erano un'anticamera della morte». «Al povero non va dato ciò che è possibile a noi ma ciò di cui lui ha bisogno», diceva, che vuol dire coperte, cibo, lavoro, famiglia. Non è un utente ma, sempre un fratello. «Dio ha creato la famiglia, gli uomini hanno inventato gli istituti». Gesù viene a donarci sua madre e la famiglia di quanti ascoltano e mettono in pratica. Don Oreste ha reso vicino, possibile, attraente, liberante rinnegare sé stessi per essere sé stessi, prendere la croce e seguirlo per amare senza misure. «Solo chi perde la propria vita la salva». E perdere significa in realtà condividere, donare gratuitamente, senza interesse che non sia l'interesse del prossimo «perché il bene individuale è contenuto solamente nel bene di tutti; il male individuale diventa male di tutti». L'amore non è un'astrazione teorica ma una proposta concreta, perché in essa «si pensa come poter far lavorare i disabili, non a rinchiuderli in istituti. Si organizza la scuola sulla misura di chi ha più difficoltà a comprendere e ad apprendere. Si costruisce la città rendendola agibile

per gli anziani, le donne incinte, i ciechi, gli storpi, gli zoppi, i bambini». «Non c'è l'assistenza mia verso te derelitto, ma la condivisione di tutto». E non basta dire qualcosa se non si fa qualcosa, e anche non basta questo se non rimuovi le cause. «Dovevamo rimuovere le cause dell'oppressione, dell'ingiustizia, dello sfruttamento. Capimmo bene, che dovevamo scuotere l'indifferenza di chi aveva il potere di liberare e di opprimere. Capimmo che si doveva smettere di commuoversi sui bambini che morivano di fame, e dovevamo invece chiamare per nome coloro che li affamavano, dovevamo smettere di essere gli strappalacrime per gli orfanelli, dovevano invece denunciare noi stessi se non li accoglievamo in famiglia e anche coloro che, come noi, non li accoglievano. Dovevamo portare la nostra attenzione non solo sugli emarginati ma, prima di tutto, chiamandoli per nome, su coloro che emarginavano». Non ha camuffato la sua identità e iniziato a fare ciò che fanno gli altri, credendo così di essere vicino e finendo per tradire la sua missione. La simpatia che voleva ed esprimeva, senza nessun compiacimento, è frutto di condivisione, non di compromesso. Nell'ultima predicazione tenuta alla Comunità, Don Benzi disse: «Il Vangelo è estremamente semplice e parla tutto di simpatia. Questa simpatia produce la sintonia, la stessa strada, lo stesso cammino. E quando questa sintonia viene compiuta con tutti i fratelli, raggiungiamo la sinfonia della vita, che vuol dire il canto assieme, il canto della vita. Cos'è la Comunità Papa Giovanni? È una comunità di gente simpatica perché è totalmente in simpatia con Cristo; è una comunità di gente in sintonia per cui ha il sorriso sul volto perché il bene prevale sul male. Pensate a quando arrivano gli ultimi, i disperati, i carcerati, e il tuo cuore è in sintonia con quello di Gesù, e in ognuno di loro incontri Gesù e quindi viene fuori una Comunità che è una sinfonia, la sinfonia di Dio. Questa sinfonia si ripercuote sugli altri».

Ecco cos'è la Chiesa e cosa sono le nostre comunità. Don Oreste univa ortodossia e ortoprassi, preghiera e impegno, come deve essere. Così sogna che sia diversa: «La catechesi viene compiuta da persone specializzate, che la riducono all'informazione... ma non viene proposta la conoscenza di Cristo all'interno di un cammino di vita». Possiamo accettare un cristiano che non conosce Gesù e che non ama i poveri? Diceva che occorre «Ricostruire il tessuto della comunità». Temeva proprio una fede morta, e per questo al centro della casa voleva sempre la presenza di Gesù, nel suo corpo per amarlo nel corpo dei più piccoli, della sua parola per imparare a parlare con amore. È la forza della preghiera il nerbo che reggeva la sua vita. «Per stare in piedi, devi saper stare in ginocchio». «Non siamo quindi gli specialisti

dei poveri, come la Comunità non è la specialista dei poveri; semmai è specialista di un compito universale della Chiesa, che è diverso». Era etico ma senza moralismi, pieno di bonomia e allo stesso tempo svelava con rigore l'ipocrisia del *politically correct*. Trasmetteva tanta umanità e vita vera, si scrollava le ipocrisie delle convenzioni, spiegava l'inganno dei sorrisi finti, dell'assistenzialismo o del paternalismo, deformazione della paternità. Era sociale su tutto e allo stesso tempo prete fino alla fine. E per lui la difesa della vita, da quella cui non si permette l'inizio a quella che si butta via, era importante, e la dignità la stessa. «L'attuale società è egocentrica. L'individuo è fine a sé stesso, l'interesse individuale è la molla universale di ogni attività umana. Tutto è asservito al proprio tornaconto: gli altri esistono solo nella misura che producono per "l'io padrone"».

Ecco cosa Don Oreste ci rimette al centro: una Chiesa famiglia, una comunità accogliente e totale, l'alterocentrismo più umano e più attraente dell'ossessivo egoismo. «Ho sempre avuto in mente che non bisogna avere paura del male che c'è nel mondo ma del bene che manca». «Il Signore protegge i piccoli: ero misero ed egli mi ha salvato. Hai liberato la mia vita dalla morte, i miei occhi dalle lacrime, i miei piedi dalla caduta. Io camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi». Ha camminato tanto Don Oreste per le strade di Rimini e del mondo. Ha camminato seguendo Gesù e ci indica la strada verso il cielo che passa per quelle degli uomini.

## Omelia nella Messa al termine del pellegrinaggio diocesano nell'80° anniversario degli eccidi di Monte Sole dell'autunno 1944

Resti della chiesa di S. Martino di Caprara – Marzabotto  
Domenica 15 settembre 2024

**R**isaliamo a Monte Sole. Questo luogo, santuario delle vittime, di tanti nuovi martiri, ci aiuta a capire il mondo, a non avere paura di perdere la vita per trovarla. Qui, in questa terra di tenebre e di luce, siamo aiutati a scegliere, a resistere al male, a non vivere tiepidamente e in modo mediocre, a camminare insieme e a farlo finché c'è tempo, proprio in nome loro e di quel popolo immenso con la veste bianca che ha attraversato la grande tribolazione. Quanti oggi affrontano sofferenze terribili a causa della violenza e della guerra, del mistero di iniquità, dell'istinto di morte che Caino porta dentro di sé e che sceglie di non dominare! Quanta enorme, incalcolabile, per certi versi umanamente inconsolabile, sofferenza! Quante Rachele chiedono di fare silenzio del vano ciarlare quotidiano, insipido e stolto, delle infinite, e senza vergogna, parole del narcisismo senza vita, e che rende sterile la vita, per ascoltare il loro grido, quello che giorno e notte si alza dai piccoli, quello che Dio ascolta e gli uomini no! Dov'è tuo fratello? Ci chiederà sempre Dio, ricordando che il fratello ci riguarda e che distruggiamo noi stessi se distruggiamo la fraternità.

È un luogo di pensoso e interiore silenzio, dove alzare lo sguardo e contemplare la gloria di Dio, l'amore fino alla fine, l'amore per chi non ama, l'amore della solitudine amara e sconsolata della croce, gloria che trova il suo compimento nella luce del mattino di Pasqua, del giorno che non conosce tramonto. Non smettiamo di comprendere il loro testamento, per unirci in comunione spirituale e umana con loro e con quanti vivono, oggi, la stessa violenza. Affrontiamo il buio terribile del Venerdì Santo, perché è nella notte che si attende l'aurora ed è nella notte che c'è bisogno di sentinelle che resistono e fanno resistere alla logica del male, quella che arma le mani e i cuori, dal coltellino agli spietati e micidiali ordigni. Da qui sentiamo decisivo, per noi personalmente e per tutti, l'impegno spirituale e civile di amare il bene unico della pace, fine che arriva sempre troppo tardi in ogni strage, in quell'unica strage sempre inutile che è la guerra. Lo

chiede anche per l'Anno Giubilare Papa Francesco: «Il primo segno di speranza si traduca in pace per il mondo, che ancora una volta si trova immerso nella tragedia della guerra. Immemore dei drammi del passato, l'umanità è sottoposta a una nuova e difficile prova che vede tante popolazioni oppresse dalla brutalità della violenza. Cosa manca ancora a questi popoli che già non abbiano subito? Com'è possibile che il loro grido disperato di aiuto non spinga i responsabili delle Nazioni a voler porre fine ai troppi conflitti regionali, consapevoli delle conseguenze che ne possono derivare a livello mondiale? È troppo sognare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte? Il Giubileo ricordi che quanti si fanno "operatori di pace saranno chiamati figli di Dio" (Mt 5,9). L'esigenza della pace interpella tutti e impone di perseguire progetti concreti. Non venga a mancare l'impegno della diplomazia per costruire con coraggio e creatività spazi di trattativa finalizzati a una pace duratura».

L'opera della pace inizia con quella della giustizia che per noi non può essere quella degli scribi e dei farisei. È l'unica che sconfigge le premesse dell'orrore e libera dalle sue conseguenze, come la logica disumana della vendetta. La *Gaudium et Spes* ci ricorda come viviamo dentro il mondo, non fuori, non al sicuro nelle nostre presunte oasi o nel chiuso di fortezze che non hanno niente di cristiano. Ci invita a sentirci in intima unione con l'intera famiglia umana, con le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, perché queste sono nostre. Non c'è nulla, proprio nulla, di genuinamente umano che non trovi eco nel nostro cuore, personale, e nel cuore delle nostre comunità. Vuol dire anche che quello che viviamo risponde alle gioie e alle speranze, alle tristezze e alle angosce che abitano il cuore delle persone, e che la vita del Signore è umana, concretamente umana, psicologicamente umana. Qui comprendiamo l'invito di Gesù per «un mondo più umano per tutti gli uomini e su tutta la terra». Oggi risuona ancor più forte l'appello perché i cristiani «collaborino con tutti per stabilire tra gli uomini una pace fondata sulla giustizia e sull'amore e per apprestare i mezzi necessari per il suo raggiungimento», consapevoli (non so peraltro quanto e non so se disposti a pagarne il pezzo!) che la pace non è raggiunta «una volta per tutte, ma è un edificio da costruirsi continuamente». Non smettiamo di credere, facendo però anche tesoro dei problemi emersi, che «dobbiamo con ogni impegno sforzarci per preparare quel tempo nel quale, mediante l'accordo delle nazioni, si potrà interdire del tutto qualsiasi ricorso alla guerra», e perché sia «istituita un'autorità pubblica universale, da tutti riconosciuta, la quale sia dotata di efficace potere per garantire

a tutti i popoli sicurezza, osservanza della giustizia e rispetto dei diritti». Parole che sentiamo attuali e urgenti davanti alle notizie di guerra e alla scelta di pensare praticamente solo al riarmo (ma non avevamo ripudiato la guerra!...) e non agli strumenti per risolvere i conflitti. Per avere *gaudium e spes* accettiamo l'invito a darci da fare «in ogni modo per eliminare la guerra», considerando certo la «complessa realtà delle situazioni». La *Gaudium et Spes* nasce proprio nella consapevole memoria di questo dolore, che facciamo di nuovo nostra: «Se non verranno in futuro conclusi stabili e onesti trattati di pace universale, rinunciando ad ogni odio e inimicizia, l'umanità che, pur avendo compiuto mirabili conquiste nel campo scientifico, si trova già in grave pericolo, sarà forse condotta funestamente a quell'ora, in cui non potrà sperimentare altra pace che la pace terribile della morte» (GS 82). E l'impegno della pace inizia da noi, da contrastare ogni ingiustizia, da eliminare le cause di discordia, da superare le disparità economiche, dal combattere ogni disprezzo delle persone, l'invidia, la diffidenza, l'orgoglio e le altre passioni egoistiche. «La ferma volontà di rispettare gli altri uomini e gli altri popoli e la loro dignità, e l'assidua pratica della fratellanza umana sono assolutamente necessarie per la costruzione della pace» (GS 83).

I cristiani sono chiamati ad essere sale della terra, non a trasformare il mondo in una salina, e questo sale si riconosce per il sapore che sa dare davanti alle domande grandi e piccole che la storia ci ha posto e ci pone, alla speranza di chi attende e al dolore di chi ha perduto la speranza. Come allora, ottant'anni fa, come oggi. Oggi, infatti, sentiamo nostre le tante Marzabotto davvero tutte uguali, senza classifica del dolore perché tutto è nostro nella fraternità. Qui sentiamo il grido di Gesù dalla croce "*Eli Eli lema sabactani*" ma anche qui possiamo cercare e vedere la luce della resurrezione, dell'amore più forte della morte, la luce che illumina il buio assoluto di ogni Venerdì Santo, perché le vittime non sono una contabilità ma la distruzione di quell'irripetibile tempio di Dio. Il silenzio di questo luogo, custodito dalla Piccola Famiglia dell'Annunziata, che tutti ci rappresenta e che ringraziamo per la fedeltà, l'intelligenza e l'intensità del servizio e per la comunione che vivono con la Chiesa di Bologna, con tutta la Chiesa e con il mondo, parla alla Chiesa e all'umanità tutta, ad iniziare da quella del nostro Paese, nato dal rifiuto delle ideologie che a questa follia hanno portato. La pace si fa in tre: non bastano i due contendenti per farla. Occorre la comunità internazionale, e quindi ognuno di noi, con la preghiera e la partecipazione, con la fede e con le opere che da questa derivano. Altrimenti è sterile e ingannevole devozione. Il silenzio di questo

luogo parla all'Europa tutta, per ritrovare l'anima e non solo la forza economica, per abbattere le frontiere e non alzarle di nuovo, per vincere l'odio e ogni logica divisiva, e continuare nell'unica via della pace che è pensarsi insieme, «deponendo ogni egoismo nazionale ed ogni ambizione di supremazia su altre nazioni, e nutrendo invece un profondo rispetto verso tutta l'umanità, avviata ormai così faticosamente verso una maggiore unità». A volte la supremazia è anche pensare di fare a meno degli altri, o chiudersi stoltamente in miopi e ingannevoli prospettive interne, dimenticando che solo nella comunità delle Nazioni si difende per davvero la propria identità. Non senza, non contro, ma insieme.

Il significato della visita che i due Presidenti di Italia e Germania compiranno a Marzabotto per onorare queste vittime è l'impegno da cui è nata l'Europa, e dalla quale può e deve crescere. Gesù ha presentato il dorso ai flagellatori, le guance a coloro che strappavano la barba; non ha sottratto la faccia agli insulti e agli sputi. È la fede di quei cristiani inermi e di comunità martiri d'una violenza che li ha resi come i Santi innocenti, e che ci rendono attenti ai loro fratelli santi innocenti di oggi. Ora vediamo qui l'immensa folla di fratelli e sorelle senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano, come accade sempre in ogni guerra e come continua anche dopo, spogliati di ogni dignità e sicurezza, resi oggetto, affamati di pane e del pane della vita. Non possiamo e non vogliamo dire, a volte con supponenza, senza vergogna e credendo di fare molto: "Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi". Pensateci voi, insomma, è un problema vostro, tuo, non nostro e non mio. Ecco, qui impariamo a dire noi, nostro, come il Padre nostro che Gesù ci ha insegnato, che include la sua famiglia e tutta la famiglia umana ad iniziare dai più piccoli. Chi dice Padre nostro deve trovare il pane, il vestito e rimuovere le cause che hanno ridotto così i suoi familiari. Opera di misericordia è opera di pace. Il nostro Messia soffre ancora molto, sperimenta la fine ma, dopo tre giorni, speranza della nostra vita, risorge! Non ragioniamo secondo Satana, con la legge del salva te stesso, di un amore fino ad un certo punto, del pensare di conservare la vita senza farla trovare agli altri così che, poi, non la troviamo più nemmeno noi. Seguiamo Gesù perché «chi perde la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà». La causa di Gesù e quella del Vangelo è quella di un amore per tutti, di fermarsi con chiunque perché non è un estraneo ma il mio prossimo. Ricordiamo tutta la comunità e quei nostri preti che, per certi versi, la rappresentavano, perché per essa stavano lì, perché l'amavano tanto da restare e non assecondare il salva te stesso.

Ci aiuta una donna testimone di quella sofferenza - e dobbiamo sempre vedere la guerra con gli occhi della donna! - che l'ha portata nel suo cuore e nel suo corpo tutta la vita, con pudore e fermezza, con le sue parole e la sua testimonianza ci ha aiutato a capirla e ad affrontarla. Antonietta Benni, il cui diario era il suo volto e il suo cuore, ebbe chiarissime parole di perdono cristiano e, allo stesso tempo, penso proprio perché era libera di perdonare, fermissima nell'esigere giustizia e nell'indicare le responsabilità: «Perdono cristiano sì perché ogni cristiano ha da Cristo l'esplicito ordine di perdonare e se qualcuno non perdona diventa in fondo come Reder; cioè odia e l'odio porta a fare quello che ha fatto lui. Quindi perdono morale sì, ma grazia no».

La pisside - che ha servito per l'ultima Eucaristia della comunità residua di Monte Sole, ed è stata tenuta nelle mani di Don Marchioni negli ultimi istanti della sua vita - contiene lo stesso corpo di Cristo che ci rende comunione con loro e con quanti sono nella sofferenza. «Dobbiamo avvolgere per così dire tutte le rovine e i segni di desolazione e di morte per trasformarli e trasfigurarli in una luce nuova. Questa vigilanza si deve orientare - in una maniera molto acuta e tesa - alla difesa dei valori che sono stati stabiliti alla fine della guerra una volta per tutte e che risentono della grande catastrofe dell'umano», disse Don Giuseppe Dossetti. Scendiamo da Monte Sole per vivere da cristiani.

## Messaggio in apertura dell'anno scolastico 2024-2025 nel ricordo di Fallou Sall

Aula Magna dell'Istituto tecnico "Belluzzi-Fioravanti"  
Lunedì 16 settembre 2024

Carissimi ragazzi, carissime famiglie, carissimi docenti e personale, caro dirigente scolastico e direttore Panzardi. So che siete riuniti oggi nel primo giorno di scuola. Vi sono vicino. Permettetemi di esprimere la mia vicinanza per il vostro dolore. Il mio pensiero va, anzitutto, alla sua famiglia. Niente può sostituire quel "mondo" che è Fallou, che è ogni persona, unica, irripetibile. Sono certo, però, che la fede in Dio e la solidarietà di tanti aiuterà loro, e anche tutti voi, a vedere la luce in tanto buio.

Nel ricordo di Fallou voglio chiedervi di costruire la speranza. Uno può dire: non dipende da me, è questione di fortuna. Qualcuno può pensare: che speranza ci può essere in un mondo come questo, segnato da tanta violenza imprevedibile e, com'è sempre la violenza, senza pietà? Come sperare quando si scelgono le armi e si smette di ripudiare la guerra per risolvere i conflitti? E poi, non posso farci nulla io! No. Penso, invece, che tutti noi possiamo e dobbiamo fare molto. La speranza l'abbiamo dentro, dipende da noi coltivarla, farla crescere, difenderla, darla, perché se aiuto qualcuno gli accendo un po' di speranza nel cuore. Noi speriamo che il mondo sia diverso, più giusto e umano per tutti. Noi speriamo che nessuno muoia più per la violenza, perché è sempre cieca. Noi speriamo che le persone imparino a fare quello che è più umano: amarsi, conoscersi, stimarsi a vicenda, diverse come sono le persone, tutte dono di Dio, o, per chi non crede, tutte meritevoli di rispetto e di stima. La speranza possiamo cercarla anche quando il veleno della disillusione la spegne. Anzi, proprio quando tutto sembra consigliare di non sperare proprio niente dobbiamo cercarla, perché se non spero mi accontento e allora devo prendere tutto oggi, subito, più che posso. E così finisco per fare quello che non mi aiuta. La speranza non la trovo perché ho tutte le risposte, anzi, la cerco proprio perché non le ho ma so che potrò aiutare me stesso aiutando gli altri. Perché la speranza se serve solo per me dura poco e si perde. Se serve per aiutare il mondo ad essere migliore è forte e non teme di affrontare le difficoltà. La speranza ci permette di preparare quello che verrà, se lo cerco, se so guardare al domani. Come si coltiva la speranza? Con la fatica dello studio, con il desiderio

di imparare cose nuove, di essere migliori per rendere migliore il mondo.

Un giorno vi verrà chiesto di donare il vostro tempo ad un amico quando di tempo non ne avrete tanto, la vostra gentilezza quando non ne avrete voglia, il vostro affetto quando non lo troverete neanche per voi. Ecco, così si coltiva la speranza. La scuola è sempre una grande coltivazione di speranza, che coinvolge tutti, i professori, il personale, gli studenti. Il mio augurio è che cresca tanta speranza e che ci aiutiamo a farla crescere per rendere migliore questo mondo dove ci sono troppe violenze e ingiustizie. La nostra vita personale sarà bella perché serve per gli altri. Buona scuola, buono studio, e tanta amicizia tra voi che spenga la violenza, disarmi la lingua, i cuori e, quindi, anche le mani. E ricordatevi sempre di aiutare chi è più debole, perché così sarete davvero forti! Dio vi benedica. Lui ha sempre tanta speranza, anche quando noi non ne abbiamo più! Buona scuola.

## Omelia nella Messa in occasione della benedizione di Don Edoardo Parisotto, nuovo Abate Generale dei Canonici Regolari Lateranensi

Chiesa abbaziale di S. Secondo – Gubbio  
Sabato 21 settembre 2024

**S**ento l'invito dell'Apostolo Paolo rivolto a tutti noi. Oggi proviamo, infatti, la gioia di essere insieme nell'amicizia e nella fraternità che ci unisce a Edoardo e ai Canonici Lateranensi. La comunione non è mai virtuale. Non si può viverla, come facciamo con tante cose, in modo individualistico e da remoto (i due aspetti sono molto funzionali l'uno all'altro). Essa è molto fisica, legame umano e spirituale. Oggi è gioia condivisa da tanti, quella che S. Agostino ricorda essere più abbondante per tutti (mentre quella che ci teniamo stretti finisce per essere una micagnola!), poter accompagnare un fratello che la grazia del Signore, la fiducia dei confratelli e l'amicizia di tanti hanno chiamato ad essere Padre. Certo, ricordiamo bene che non dobbiamo chiamare nessuno Padre sulla terra, impegno, questo, che chiede di viverlo sempre solo per conto di Dio. Edoardo ci ha da tempo coinvolti nella sua vita, senza imporsi, sempre con tanta dolce ma fermissima persuasione, con la sua attenta sensibilità umana, con il suo tratto disponibile, sobrio, essenziale, per portarci a mettere sempre Gesù al centro di tutto, la sua Parola, l'incontro con il prossimo specialmente i più poveri, il libero dono di sé.

Oggi celebriamo la sua chiamata e il suo nuovo servizio come abate dei suoi fratelli ma anche, per certi versi, di tutte le nostre comunità. Nella comunione ringraziamo perché il suo dono diventa nostro e lui non solo non è possessivo, geloso, anzi al contrario è contento, perché tutti siamo chiamati a servire, ciascuno in maniera diversa, questa nostra unica bellissima famiglia. Ogni comunità non è mai solo la somma delle nostre persone, perché tra noi c'è il Signore Gesù e Lui ci rende una cosa sola con Lui e tra di noi. Quanto è importante essere comunità in un mondo di individualisti! Gesù ci chiama ad essere famiglia, non un'associazione, un gruppo di scopo. Ecco, questa è la Chiesa madre che non smette di renderci figli, di ricordarci che lo siamo, di trattarci come tali anche quando non pensiamo di esserlo, di aiutarci a comportarci in maniera degna della chiamata che

abbiamo ricevuto. L'Apostolo indica atteggiamenti che possono apparire inutili, non decisivi, da protagonisti che vogliono compiere qualcosa che si impone, di rapido e definito. L'invito è a vivere con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità. Non disprezziamo mai questi sentimenti. Difficile che lo facciamo in modo teorico, mentre nella vita facilmente viviamo difendendo l'orgoglio, come se l'umiltà non tenesse in giusta valorizzazione il nostro io, con aggressività per imporre la nostra forza e scoraggiare atteggiamenti contro di noi, ed essendo malevoli per non farsi trarre in inganno, per non restare delusi, per svelare il male. I sentimenti proposti dall'Apostolo sono possibili a tutti e sappiamo - quando noi li incontriamo - quanto sono importanti! L'amore per il Signore si rivela nei particolari, nell'atteggiamento concreto, non nelle grandi dichiarazioni o nei momenti straordinari.

C'è una raccomandazione dell'Apostolo molto concreta che è imparare a sopportarci a vicenda. Non sono solo io che sopporto ma ricordiamoci che siamo sempre sopportati e che farlo non è mai un atto passivo, rinunciatario, rassegnato. Tutti abbiamo bisogno che gli altri ci sopportino, nel senso di portare i pesi di ciascuno. Pensiamo che il fratello ha desiderio di qualcuno che non condanni, ma sopporti anche nelle difficoltà! Difendiamo sempre l'unità, affidata a tutti, mai acquisita per sempre, non statica, minacciata dal male che divide, isola, mette gli uni contro gli altri o più facilmente senza di loro! L'unità non è un problema di Don Edoardo. Certo, è anche il suo servizio alla comunione, cioè al pensarsi insieme, ad essere cristiani e non pagani, a seguirlo. Ma tutti noi siamo chiamati a difendere e rafforzare l'unità tra di noi. Siamo e saremo una cosa sola, non uguali, ma insieme, ciascuno con la propria "indole". Nella Chiesa non ci sono spettatori, non si è mai inutili. «A ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo». A ciascuno: nessuno è disoccupato e se pensa di esserlo vuol dire che si tiene il dono di quello che è per sé stesso. E che ci fa? A un certo punto non lo troverà nemmeno più. Uno dei compiti dell'abate è riconoscere il valore e darlo al dono che è ognuno di noi. Non subire il protagonismo, quando ne facciamo proprietà, un affare personale, importante solo per la considerazione e il ruolo. Il protagonismo è dire io mentre dobbiamo dire noi per poter capire chi siamo. Tutti i servi, invece, sono importanti perché insieme. E l'abate ha proprio il compito di aiutare a pensarsi insieme, di ricordare a tutti di seguire Gesù e di lavorare nella grande vigna di questo mondo, essendolo lui stesso servo, facendolo come Gesù che è venuto per servire non per essere

servito. Aiutiamo Don Edoardo, rendendo la comunità dei discepoli un luogo dove tutti possano vedere, incontrare, capire l'amore di Dio.

Gesù avvicina le persone che incontra, che aspettano proprio qualcuno che li chiami con amore. Nessuno lo avrebbe fatto: era un pubblicano e proprio a uno così non il seguimi ma stai lontano, cambia, renditi conto. Matteo si alzò e lo seguì. Per Gesù non è un pubblicano, come lo giudicano tutti, ma è Matteo. Seguimi. Non sei il tuo tavolo delle imposte, che è la tua forza ma anche la tua condanna, il modo con cui ti arricchisci ma anche la tua prigione. Gesù guarda al cuore. Noi? Gesù non giudica, salva. Noi spesso giudichiamo e condanniamo. Gesù ha misericordia. Ce n'è poca. Anzi continuiamo a pensare che sia ingenuità, illusione colpevole, perché la verità è che Matteo è un pubblicano. Non facciamo finta, non illudiamoci, motivo per cui alcuni si sentono in diritto di essere malevoli per fare render conto, per difendere la loro verità. Non pensiamo mai che uno non possa cambiare. È così. Gesù con noi rischia. Ci dà fiducia e ce la dà quando non la meritiamo, non aspetta che diventiamo buoni. Ci rende buoni e ci tratta da buoni, come se lo fossimo. Supera ogni barriera. Si mette a tavola con loro nella casa, con i suoi amici. Ma allora? Sei un pubblicano anche tu? Non ti rendi conto? Diventa familiare. Gesù non è venuto a spiegarci una lezione ma a farci vivere un'amicizia, la sua. Dobbiamo sempre imparare cosa vuol dire «Misericordia io voglio e non sacrifici». Chi non è malato e chi non è peccatore? Chi può pensare di non esserlo? Ecco, davvero ringraziamo il Signore che chiama Matteo e gli permette di essere quello che è: dono di Dio.

Caro Edoardo, tu avrai cura dei tuoi confratelli ma in realtà dei cari cui la loro vita è legata. Io ti interrogherò, secondo una antica tradizione: osservi la Regola di S. Agostino, illumini e guidi in questa stessa via i tuoi fratelli per animarli all'amore di Dio, alla vita evangelica e alla carità fraterna? Ricordati che si insegna più con i fatti che con le parole, per condurre a Dio i tuoi fratelli, prendendo a cuore la salvezza delle anime che ti sono affidate. La regola di S. Agostino ti ispiri sempre: aiutando la fraternità tra i preti, perché tutti sono iscritti nei canoni di una determinata Chiesa. Il *clerico vagans*, ma direi il cristiano *vagans*, è sempre pericoloso! S. Agostino invita i monaci e noi tutti: «Vivate unanimi nella casa e abbiate una sola anima e un solo cuore protesi verso Dio» (*Regola* I,3). Preghiera, comunità, uso comune dei beni e spirito di servizio alla Chiesa: queste sono le quattro costanti carismatiche della vostra storia, le “quattro stelle” che non tramontano mai. S. Agostino ci ricorda che l'uomo solo è debole e misero. Guai all'uomo solo! S. Agostino non ammetteva al presbiterio chi rifiutava la vita comune. E spiegarlo, raccontarlo ce lo

fa riscoprire! «Non avviene di solito – diceva – che, percorrendo spaziose e incantevoli località cittadine o campestri non proviamo più alcun fascino, perché già le abbiamo contemplate spesso? Eppure, mostrandole a chi non le ha mai viste, nel fascino nuovo che essi provano non si rinnova forse anche il nostro? E tanto più fortemente quanto più essi sono nostri amici, perché a misura che attraverso il vincolo dell'amore noi siamo in loro, quelle cose, che erano vecchie, diventano nuove anche per noi». E ricorda sempre: «Chi presiede nulla carità non si stimi felice perché domina col potere, ma perché serve con la carità». S. Agostino riassume così i suoi doveri di pastore: «Dobbiamo moderare i turbolenti, incoraggiare i timidi, sostenere i deboli, riprendere i contraddittori, evitare gli invidiosi, istruire gli indotti, scuotere i pigri, frenare i rissosi, reprimere i superbi, pacificare i litiganti, aiutare i bisognosi, liberare gli oppressi, approvare i buoni, tollerare i cattivi, amare tutti».

Ecco la mia e nostra preghiera per te e nella comunione per noi tutti, che sappiamo porti e porterai nel tuo cuore. E siccome siamo a Gubbio, vorrei dirti anche di essere sempre uomo di pace e di bene, quella pace che riconcilia il lupo con le persone, chiamandolo sempre fratello, vincendo la paura e capendo la causa della sua violenza per sconfiggerla. Faceva così, infatti, perché aveva fame e chiese agli abitanti di Gubbio di sfamarlo, ricostruendo la comunità tanto che il lupo visse due anni e tutti si dispiacquero alla sua morte. Ecco la pace. Sii uomo di pace e venga presto la pace in un mondo di tanti lupi e di persone che diventano lupi. Pace e bene.

## Omelia nella Messa per l'ordinazione sacerdotale di Don Giacomo Campanella, sacerdote diocesano

Metropolitana di S. Pietro  
Sabato 21 settembre 2024

**L**a Provvidenza lavora sempre! Noi la riconosciamo poco, perché l'egocentrismo ci fa pensare che ci siamo fatti da soli o che dobbiamo fare tutto noi. Come ricordava il Cardinale Biffi, il Signore opera in incognito, per cui pensiamo sia un caso. In realtà non è mai così e tutto, davvero tutto, è un dono che ci è offerto perché concorre al bene, al nostro bene. Cambia tutto quando riconosciamo l'amore di Dio – a volte con fatica, altre volte non lo capiamo – e vediamo la sua grazia nell'incertezza degli accadimenti. Ci sono giorni in cui si mostra in maniera evidente la Provvidenza, ne mettiamo insieme le tante tessere, il disegno, la pazienza con cui ci ha saputo aspettare, insomma, l'amore previdente di Dio per ognuno di noi e per quel noi – bellissimo, santo, umano, divino, materiale, spirituale – che è la Chiesa, comunità di fratelli e sorelle, casta e peccatrice.

La gioia del cristiano non è virtuale, ma fisica. Oggi capiamo e ricordiamo il cento volte tanto, insieme a Giacomo e anche grazie a lui, alla sua famiglia e a quest'altra famiglia che, senza gelosia della prima, sentiamo parte di noi. Sono i legami che ci fanno capire la comunione dei Santi, il valore, il significato del nostro concreto volerci bene che è sempre più grande del nostro cuore. Oggi lo sentiamo tanto e proviamo gioia, quella che ci libera anche da qualche amarezza e dal sottile vittimismo, gioia che ci aiuta a capire quello che resta e per cui vale la pena perdere la vita. È forse meno nostra una gioia condivisa? È beatitudine quella che viviamo oggi, fisicamente, anticipo reale, primizia di quella del cielo, gioia che Gesù vuole sia in noi e che sia piena. Ringrazio il Signore e affido il ministero di Giacomo in questo giorno della sua memoria a S. Matteo, perché non smetta di sentire il "seguimi" che è la prima e l'ultima parola che il cristiano sente nella sua vita. Seguimi. Continua a seguirlo, caro Giacomo, dove Lui vorrà e dove questa nostra Madre ti chiederà, perché lo farà sempre e solo per amore di Gesù e di quella messe abbondante che siamo chiamati a riconoscere e a raccogliere. Non significa che questa gioia sia senza problemi! La nostra generazione, purtroppo, è invece attratta da una gioia finta, per certi versi davvero disumana, individuale e senza vita,

debole e inadeguata. La gioia del Signore non è mai solo uno stato d'animo perché scende nel profondo, diventa la perfetta letizia che ci rende capaci di affrontare le avversità senza farci travolgere da queste. Il cristiano è uomo di gioia non perché tutto va bene, protetto dalla sofferenza, senza fatica, ma perché vede lo spiraglio che lo fa sentire infinitamente amato da Dio, perché amato di un amore che non sarà mai tolto. La gioia è quella del banchetto di malati e peccatori, di persone condannate dal mondo ma salvate da Dio, che rivela come la sua santità non sia la falsa perfezione dei nostri presunti sacrifici, ma quella della misericordia. Solo la misericordia cambia la vita. Tu hai sentito il primo personale "seguimi" quando hai misurato la tua fragilità, l'assoluta debolezza della nostra vita. Quanto abbiamo bisogno di un medico che protegga il corpo e l'anima, che dia senso e forza al fiore bellissimo e delicatissimo! Ecco perché seguirlo nelle case della speranza, della riconciliazione, dell'incontro che genera ad una vita nuova.

Missione e speranza sono due parole che tanto esprimono oggi il nostro cammino. Seguire Gesù per incontrare il prossimo e comunicare a tutti la gioia del Vangelo. Non sarai mai solo. Chi segue Gesù è anche seguito da Gesù stesso, che si fa pellegrino, affidandoci a sua madre che ci prende con sé e che noi prendiamo con noi. Missione e fraternità si completano. A due a due. Ecco, Gesù ti chiama in questo bellissimo ministero del presbitero, che ci fa donare tutto e sempre solo per amore e per amare, e ci unisce alla famiglia di Dio. Il sacerdozio, come ogni ministero nella comunità che è la Chiesa, è tuo e nostro. E così è davvero tuo! Perché è proprio vero che «dove c'è gelosia e spirito di contesa, c'è disordine e ogni sorta di cattive azioni» mentre la sapienza è l'amore. E quando c'è poco amore, perché lo rendiamo prigioniero delle paure, dell'individualismo, controsenso per l'amore che cerca l'amato, nascono facilmente «le guerre e le liti». Sentiamo queste parole dolorosissime in questo tempo in cui siamo misurati direttamente con la pandemia della guerra che travolge tutti, uccide bambini e tanti santi innocenti, fa morire la pietà tanto che si oltraggiano i morti, si torturano i vivi e si colpisce il fratello che l'odio e l'istinto rendono un nemico. Pietà è morta, uccisa dalla guerra. E noi conserviamo «le passioni che fanno guerra nelle vostre membra?». Non ci diventa insopportabile farci riempire dai desideri della cupidigia, che poi in realtà non riusciamo mai a raggiungere, che non bastano mai, che non saziano perché, anzi, fanno crescere i desideri? Possiamo essere invidiosi, ossessionati dai confronti, deformati da un immaginario di forza e benessere da prestazione, da esibizione, che illude ma che, come abbiamo ascoltato in maniera laconica

dall'Apostolo, «in realtà non riusciamo mai ad ottenere». Non è forse vero che non abbiamo perché non chiediamo, perché chiediamo per possedere e non per donare, e finiamo così prigionieri del soddisfare le nostre passioni? Ecco la gioia e la libertà di essere poveri e casti, di obbedire solo a Dio, obbedienza che ci dà la gioia di avere la Chiesa per madre e di fare tutto solo per amore. Chi ama Dio ama per davvero il prossimo!

Ti aiuti e ci aiuti Don Giovanni Fornasini, angelo nell'inferno, fraterno, isolato ma mai solo, in comunione con le sue comunità e con tutta la Chiesa che amava e serviva donando con semplicità e radicalità tutto sé stesso. Lui è martire perché la speranza è stata più forte della paura. La sua visione ti aiuti a discernere e ad affrontare le forze terribili del male, liberi dall'inutile e infinita discussione su chi è il più grande, attento a rendere grandi perché amati, facendoti piccolo, umile, accogliente. «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti». Fatti sempre ultimo cioè servo, disponibile, attento, capace di rendere grandi gli altri proprio perché piccolo. Accogli come un padre i piccoli, fatti sostenere come un fratello dai fratelli, ricorda che sei sempre un figlio e non ti vergognare di mostrarlo. Sempre con tanta umanità e affetto. Gesù i piccoli li prende e li abbraccia. I legami sono affettivi, non funzionalistici o professionali. Si può voler bene in modo simbolico? Cosa diventa l'amore? Mostralo, perché il vero impegno è far vedere la bellezza dell'amore libero e casto, ma non per questo meno personale, anzi! Non sei un *single*, ma sei pieno di legami e fedele al sacramento dell'amicizia! Cos'è la nostra vita sacerdotale? Dono. La tua autonomia sia sempre un legame per arricchire la comunità e la tua sicurezza spendila per dare sicurezza in un mondo cangiante, infedele, fluido.

La Chiesa a volte fa soffrire. Non ferirla, proteggila e se fa soffrire amala ancora di più, rispettando le diverse indoli di ciascuno e armonizzandole in quella comunione che sei chiamato a servire e a presiedere, non ad imporre, dando valore e amando, anche nelle contraddizioni del nostro essere, i fratelli e le sorelle che cammineranno con te. In una generazione del possesso, che non crede più nell'amore perché lo ha ridotto, appunto, a possesso o sensazione, ferita e orgogliosa allo stesso tempo, aiuta Gesù nella sua ricerca dell'amato. Trovando in ognuno il suo dono, il suo valore, valorizzalo chiedendo di amare, di unirsi alla comunione che servi. Sii sempre uomo di comunità, per comunicare a tanti che sono nel buio e camminano a tentoni, o cercano luce, la bellezza della luce del Vangelo. Non vergognarti mai di chiedere aiuto e di mostrare quando

hai e abbiamo bisogno degli altri. Metti i giovani in comunicazione con Dio, pregando e insegnando a pregare, comunicazione che non è immaginaria ma molto reale e mette in relazione con sé stessi e con il prossimo. Pellegrini di speranza, inquieti, cercatori di futuro.

I tanti Santi della nostra Chiesa, quelli che abbiamo conosciuto, quelli che ci proteggono nella comunicazione di amore che ci ha affidato il Vangelo, ti benedicano e ti custodiscano nella comunione che ci genera, ci precede, ci circonda.

## Intervento in apertura del Convegno internazionale per la pace promosso dalla Comunità di S. Egidio

Chiesa parrocchiale di S. Sulpice – Parigi  
Domenica 22 settembre 2024

**D**esidero ringraziare il Vescovo Laurent, la Chiesa di Parigi e la Comunità di S. Egidio per l'accoglienza che ci fa sentire subito a casa, casa comune dove impariamo ad essere fratelli tutti e ad immaginare la pace. E immaginare viene dal cuore, ma richiede anche tanta mente e tanto lavoro, come quello che con insistenza S. Egidio costruisce da molti anni con sempre crescente convinzione. L'immaginazione, in realtà, è capire come Dio ha immaginato il mondo e ciascuno di noi. Dio vuole la pace e ci regala la fraternità. L'immagine di Dio che è sempre nascosta in ogni persona, qualsiasi sia la sua fede, vuol dire che in ciascuno c'è il desiderio della pace.

Ecco perché immaginare la pace. Immaginare non significa chiudere gli occhi e cercare quello che non esiste, ma aprirli sul deserto e iniziare da lì a costruire il giardino. Immaginano la pace i profeti, quelli che non smettono di credere che il lupo dimorerà accanto all'agnello e iniziano, come S. Francesco, a parlare al lupo trattandolo da fratello quando ancora è nemico ma credendo che può ritrovare la via dell'amicizia, capendo le cause della sua violenza e aiutandolo a risolverle, facendosene carico, non lasciandolo solo. Immaginiamo la pace scendendo negli inferni creati dalla violenza e dalla guerra, dove muoiono tanti santi innocenti, dove si oltraggiano i morti, si torturano i vivi e si colpisce il fratello che l'odio e l'istinto rendono un nemico. Immaginiamo la pace con la preghiera che sposta le montagne ma anche nel delicato dialogo che con tanta pazienza la prepara e la raggiunge. Si immagina perché c'è, e perché senza vederla nella speranza e senza cercarla non ci sarà la pace. Farlo assieme, diversi come siamo, è già una risposta e ci aiuta a pensare itinerari possibili per raggiungerla, itinerari che diventano impegni e scelte. Solo la pace ha valore, perché senza, niente ha valore. Non c'è vita senza pace. Immaginiamo la pace perché non ci arrendiamo al falso realismo della guerra, con la sua logica inarrestabile. Immaginare la pace significa parlare, ascoltare, rispondere, dialogare, senza confini, perché come la guerra è una pandemia così la pace riguarda tutti e richiede un impegno comune. Ci sentiamo in intima unione con

l'intera famiglia umana e desideriamo diventare operai che la pace la costruiscono nel quotidiano.

Possa arrivare quel tempo nel quale, «mediante l'accordo delle Nazioni, si potrà interdire del tutto qualsiasi ricorso alla guerra» e perché sia «istituita un'autorità pubblica universale, da tutti riconosciuta, la quale sia dotata di efficace potere per garantire a tutti i popoli sicurezza, osservanza della giustizia e rispetto dei diritti». Immaginiamo la pace e costruiamola insieme tutti i giorni. E Dio ci benedica.

## Intervento in apertura della sessione autunnale dei lavori del Consiglio Permanente della C.E.I.

Sede della C.E.I., Circonvallazione Aurelia – Roma  
Lunedì 23 settembre 2024

Cari fratelli,  
ci ritroviamo all'inizio del nuovo anno pastorale per continuare, con spirito di sinodalità e collegialità, quell'opera di discernimento e di indirizzo che è affidata al nostro Consiglio Permanente. Lo facciamo confortati dalla compagnia di Maria, che ha vissuto la sua fede in cammino (*LG*, 58) e ha accolto il dono del Figlio. Le affidiamo queste giornate, affinché lo Spirito Santo illumini e renda fecondo il nostro lavoro.

Salutiamo con gioia S.E.R. Mons. Luigi Renna, Arcivescovo di Catania e Presidente della Commissione Episcopale per i Problemi sociali e il Lavoro, la Giustizia e la Pace, che partecipa in video-collegamento, perché ancora in convalescenza dopo l'intervento al cuore subito nello scorso mese di agosto. Caro Luigi, ci siamo presi un bello spavento e siamo davvero contenti di vederti con noi: ti rinnoviamo i nostri auguri e la nostra vicinanza.

Accogliamo con fraternità i tre nuovi presidenti di Conferenze Episcopali Regionali: per la Toscana, S. Em. Card. Paolo Lojudice, Arcivescovo di Siena-Colle Val d'Elsa-Montalcino e Vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza); per la Basilicata, S.E.R. Mons. Davide Carbonaro, O.M.D., Arcivescovo di Potenza-Muro Lucano-Marsico Nuovo; per l'Abruzzo-Molise, S.E.R. Mons. Camillo Cibotti, Vescovo di Isernia-Venafro. Rivolgiamo un pensiero di gratitudine ai confratelli che li hanno preceduti in questo servizio: S. Em. Card. Giuseppe Petrocchi, Abruzzo-Molise; S.E.R. Mons. Salvatore Ligorio, Basilicata; infine, non per ultimo, S. Em. Card. Giuseppe Betori, che ha anche servito per diversi decenni la C.E.I. come Direttore dell'Ufficio catechistico nazionale, Sottosegretario, Segretario Generale e membro del Consiglio Episcopale Permanente in quanto Presidente della Conferenza Episcopale Toscana.

Rendiamo lode per i doni ricevuti da questi nostri fratelli per il bene delle nostre Chiese e dell'intero Paese.

Il nostro pensiero va a quanti sono stati colpiti dall'alluvione e dalle esondazioni in Emilia-Romagna e nelle Marche. Ci stringiamo alle comunità locali che, a distanza di poco tempo, si trovano a vivere un

altro dramma. Nelle parole dei nostri fratelli Vescovi abbiamo ascoltato il grido di sofferenza delle persone ferite da questa nuova emergenza. Ne ricordiamo due, tra i territori maggiormente colpiti. «Siamo in apprensione. Siamo in situazione di ansia e attesa», ha affermato S.E.R. Mons. Lorenzo Ghizzoni, Arcivescovo di Ravenna-Cervia. «Abbiamo bisogno della preghiera perché il nostro cuore possa chiedere e sentire in mezzo a tanta frustrazione, una nuova speranza», ha detto S.E.R. Mons. Mario Toso, Vescovo di Faenza-Modigliana. Preghiamo per quanti sono in angoscia, perché possano continuare a guardare con fiducia al domani, anche quando tutto sembra, ancora una volta, perduto. Insieme al ringraziamento alle Forze dell'Ordine, ai Vigili del Fuoco, alla Protezione Civile e ai volontari impegnati nei soccorsi alla popolazione, chiediamo alle Istituzioni di intervenire, con tempestività ed efficacia, a sostegno delle famiglie e del territorio che ha mostrato, di nuovo, tutta la sua fragilità: le accuse vicendevoli e i proclami lascino il posto a misure adeguate, scelte lungimiranti e azioni concrete.

Siamo chiamati a guardare insieme al futuro. È il valore di questi nostri appuntamenti, esercizio di responsabilità che personalmente sento come luogo decisivo di confronto fraterno, pensoso, collegiale. A molti, davanti al futuro, viene da abbassare lo sguardo, perché si presentano situazioni difficili, anzi inestricabili, tra cui tutte le guerre, come in Ucraina e in Terra Santa, delle quali portiamo nel cuore il dramma e il gemito della nuova creazione che solo la pace può permettere. I nostri contemporanei scrutano inquieti il futuro e, senza speranza, si rifugiano facilmente nell'individualismo, non credono possibile un futuro migliore. Così abbassano lo sguardo per evitare di vedere. È un fenomeno di concentrazione su di sé e di estraniamento dai legami sociali. Un rischio è quello da cui sovente ci ha messo in guardia Papa Francesco: «State attenti all'“indietrismo”, che è la moda di oggi, che ci fa credere che tornando indietro si conserva l'umanesimo» (Saluto, 1° giugno 2022).

#### Il ministero del Santo Padre

Un primo e affettuoso pensiero va proprio a Papa Francesco, che ha da poco concluso il suo viaggio di ben dodici giorni (2-13 settembre) in Asia e Oceania, mentre si appresta a compiere quello in Lussemburgo e Belgio (26-29 settembre). Continua a chiederci di alzare lo sguardo, allargare i nostri confini ed aiutarlo nel servizio decisivo alla comunione nella Chiesa e di unità nel mondo. Portiamo nel cuore le immagini delle popolazioni che presentano i segni tipici della loro cultura, dell'incontro interreligioso di Giacarta in Indonesia,

della firma della Dichiarazione congiunta con il Grand Imam Umar nella moschea di Istiqlal sempre a Giacarta, dell'incontro con i bambini delle scuole di Port Moresby in Papua Nuova Guinea e di Irmãs Alma a Timor Est. Così come restano indelebili le parole che Francesco ha pronunciato nella Cattedrale di Dili: «Timor Est è un Paese “ai confini del mondo”... E proprio perché è ai confini si trova al centro del Vangelo». Queste immagini e queste parole, insieme a tante altre, sono il segno eloquente dell'impegno del Santo Padre a confermare nella fede i credenti di tutto il mondo. A lui siamo ancora una volta grati, perché testimonia quella cattolicità che è fatta da tutte le comunità cristiane sparse nei quattro angoli della terra: una unità che permette di aprirsi al dialogo con i fratelli di altre fedi e con tutti. Per questo l'unità, sempre dinamica e custode delle diversità, va continuamente difesa e amata, dono di Gesù, che ce l'affida. Solo l'unità ci rende forti ed è garanzia indispensabile di sinodalità. Solo nella comunione le differenze diventano una ricchezza, altrimenti si trasformano facilmente in modi autoreferenziali e sterili.

#### La scelta della speranza

Siamo chiamati al futuro. Non lo cerchiamo perché abbiamo accumulato garanzie sufficienti per il cammino o per la sicurezza che sarà senza problemi e fatiche. È sempre valido il monito di non prendere due tuniche, sapendo che non ci mancherà quanto ci servirà! Abramo si mette in cammino perché accoglie il Signore solo con un'indicazione e una promessa: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò» (*Gn* 12,1-2). Commenta la lettera agli Ebrei: «Per fede, Abramo, chiamato da Dio, obbedì partendo per un luogo che doveva ricevere in eredità, e partì senza sapere dove andava» (*Eb* 11,8). Non è un vago ottimismo che spinge ad “espatriare” dal presente e a guardare al futuro. Il cammino dell'Amico di Dio non è rettilineo. C'è sofferenza, racchiusa nella drammatica domanda che sgorga dal cuore di Abramo di fronte alla promessa di Dio («la tua ricompensa sarà molto grande», *Gn* 15,1). Abramo guarda la sua realtà e non può non esclamare: «Signore Dio, che cosa mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Elièzer di Damasco» (*Gn* 15, 2). È la domanda di molti - penso anche ai nostri sacerdoti e a quanti hanno a cuore le nostre comunità - di fronte ai frutti del loro servizio e alle difficoltà quotidiane: «Un mio domestico sarà mio erede» (*Gn* 15,3). Cioè la fatica a generare figli, che vuol dire futuro. La risposta di Dio ad Abramo angosciato, pur partito fiducioso e dopo aver tanto camminato, è la proposta di una

visione: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle... Tale sarà la tua discendenza». Egli credette al Signore, che glielo accredito come giustizia» (Gn 15,5-6). È il dono di una visione del futuro di un popolo numeroso come le stelle del cielo. La visione non si riduce a un percorso o a un manifesto, ma anima il cammino da iniziare ed è la ragione del programma che deve realizzarla. È quanto testimoniano i martiri: nonostante la violenza contro di loro, vedono con gli occhi della fede il futuro nel presente. Stefano, primo martire, «vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla destra di Dio e disse: “Ecco, contemplo i cieli aperti”» (At 7,55-56). I martiri sono anche nostri contemporanei. Non hanno seguito l'idolatria dell'individualismo, del proprio io, del salvare sé stessi, delle ideologie totalitarie, pagane. L'8 agosto sono stato a Lucca per ricordare gli ottant'anni dell'uccisione di ventotto sacerdoti e monaci per mano dei nazifascisti: colpiti in mezzo al popolo e per il popolo. La lapide che li ricorda recita: «Amici del popolo, martiri del Vangelo, testimoni di fraternità, profeti di pace». Sono alcuni dei tantissimi sacerdoti e cristiani che, in quei mesi terribili, hanno dato la vita per il Vangelo e il popolo. Così i martiri missionari per popoli lontani, che non conoscevano. Sono davvero semi di vita, testimonianza di speranza nel futuro. Mostrano che la Chiesa è comunità, famiglia di Dio, per cui vivere e dare la vita. Queste sono le vere radici delle nostre Chiese e ci indicano un atteggiamento forte, generoso, mite, per affrontare con fiducia le avversità.

#### Alle soglie del Giubileo

Siamo alle soglie del Giubileo, che ci chiama alla speranza che nasce dall'amore di Cristo: «Guardare al futuro con speranza equivale anche ad avere una visione della vita carica di entusiasmo da trasmettere», si legge nella Bolla d'indizione *Spes non confundit* (n. 9). Sono parole belle e significative! Si può guardare al futuro con speranza perché la Chiesa è una comunità, nonostante le nostre fragilità e contraddizioni: famiglia in un mondo in cui la solitudine è lo stato esistenziale dell'uomo. C'è una grande responsabilità nel vivere la fraternità cristiana in un mondo di isolati, che vive una crisi di relazioni, per cui il singolo non sa vedere un futuro per sé, perché il futuro non lo si vede da soli, ma insieme. Anche la famiglia ci dice che non è un progetto di soli, ma di un uomo e una donna, aperto alla vita. Non ci sfuggono le sofferenze di un mondo di soli e dai legami fragili. Questo sollecita un clima di violenza, alimentato anche dalla guerra e da una sua pericolosa riabilitazione. Taluni episodi ci sconcertano, ci interrogano e ci chiedono di aiutare le nostre famiglie essendo la Chiesa una famiglia, attenta alle fragilità, una madre vicina

alle tante sofferenze, evidenti o nascoste nelle pieghe dell'anima. Il mondo sembra attualmente senza punti di riferimento stabili, prigioniero di una cultura che riduce tutto alla riuscita della propria vita e dei propri affari, a realizzarsi individualmente, nella logica della prestazione esigente e fragilissima. La conseguenza è una folla di uomini e donne in un'affannosa corsa per realizzare desideri e cogliere opportunità per un illusorio godimento, per "consumare" la vita, appagando le emozioni. Le nostre comunità sono e possono essere ancora di più rete di solidarietà che rende forti perché reale e non virtuale, attenta al prossimo e non piegata all'io. «È infatti lo Spirito Santo, con la sua perenne presenza nel cammino della Chiesa, a irradiare nei credenti la luce della speranza: Egli la tiene accesa come una fiaccola che mai si spegne, per dare sostegno e vigore alla nostra vita. La speranza cristiana, in effetti, non illude e non delude, perché è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino: "Chi ci separerà dall'amore di Cristo?" (Rm 8,35)» (*Spes non confundit*, n. 3). Mi pare che la speranza così intesa, cioè come fiducia nell'azione dello Spirito e nel legame con Cristo e con la sua famiglia, possa essere anche il tema di questa fase della vita delle Chiese che sono in Italia e della C.E.I. stessa. La multiformità della vita ecclesiale italiana, a partire dalla pietà popolare, è una ricchezza irrinunciabile che sarebbe sbagliato ridurre a un modello. Penso ai movimenti e alle associazioni, che spesso promuovono eventi che fanno pensare oltre i loro stessi confini, come il *Meeting* di Rimini, la *Route* Nazionale degli Scout, la Preghiera interreligiosa per la Pace della Comunità di S. Egidio, il Pellegrinaggio nazionale delle famiglie per la famiglia del Rinnovamento nello Spirito Santo e tante altre iniziative... La Chiesa è viva! Proprio nel mese di agosto si sono compiuti sessant'anni da quando san Paolo VI promulgò *l'Ecclesiam suam*, ricordata come l'Enciclica del dialogo: «La Chiesa si fa parola; la Chiesa si fa messaggio; la Chiesa si fa colloquio» (n. 67), annota Papa Montini e aggiunge illustrando il sentimento cristiano: «Lo stato d'animo di chi sente dentro di sé il peso del mandato apostolico, di chi avverte di non poter più separare la propria salvezza dalla ricerca di quella altrui, di chi si studia continuamente di mettere il messaggio, di cui è depositario, nella circolazione dell'umano discorso» (*Ecclesiam suam*, 82).

#### Il Cammino sinodale delle Chiese in Italia

Ci troviamo in un crinale importante del Cammino sinodale, all'inizio della "fase profetica". Tra poche settimane, dal 15 al 17 novembre, si celebrerà la prima Assemblea sinodale nazionale, mentre

a livello universale ci apprestiamo a vivere la seconda sessione della 16<sup>a</sup> Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi (2-27 ottobre). Lo scorso 6 settembre ho partecipato alla riunione della Presidenza del Comitato del Cammino sinodale, che stava lavorando sulla bozza dei lineamenti. Lì ho riscontrato in piccolo quello che ho colto in questi anni a vari livelli e in vari ambiti: tanti uomini e donne stanno mettendo cuore e mente per realizzare il sogno di una Chiesa sinodale e missionaria e, quindi, più accogliente, aperta, snella, capace di camminare con le persone, umile. Quante attese, a volte segnate da una certa disillusione, ma in realtà fiduciose dei cambiamenti necessari per una Chiesa che, nella Babele del mondo, parli il linguaggio dell'amore e annunci la speranza di Cristo. Vedo persone che stanno dando molto e che molto si aspettano da noi: non possiamo deluderle! Il Cammino sinodale è una straordinaria opportunità per le nostre Chiese, che non dobbiamo perdere, a partire da noi Pastori. Di certo, non mancano i problemi. Ma ne eravamo consapevoli sin dall'inizio. Non solo perché sapevamo che camminare insieme è più difficile che andare ciascuno per la propria strada. Sapevamo anche che ci saremmo trovati di fronte a qualcosa di inedito: alcune prassi e regole ecclesiali non si adattano più alla realtà e vanno per questo riscritte. Dobbiamo farlo insieme, con pazienza e sapienza ma anche con coraggio e con l'intelligenza dello Spirito, mettendo da parte il desiderio di prevalere e antepoendo l'ascolto dello Spirito. In questo senso, siamo lieti di annunciare la sede scelta per la prima Assemblea sinodale: saremo nella Basilica di S. Paolo fuori le Mura, a testimonianza del fatto che questo evento è come una liturgia, una grande preghiera comunitaria, in ascolto tutti insieme dello Spirito che parla alle Chiese (cf. *Ap* 2-3).

Se è la speranza a guidarci e non la sfiducia o il disincanto, allora potremo affrontare anche le questioni ecclesiali più delicate e nuove con coraggio e intelligenza. Tra queste – non possiamo nascondere – c'è il tema dell'esercizio dell'autorità nella Chiesa che richiede per tutti la decisione, sempre rinnovata, di servire, di donare sé stessi. A livello di Sinodo universale, questo tema assume i contorni del primato petrino (cfr. *Instrumentum laboris* per la seconda sessione della 16<sup>a</sup> Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, 100-108), ma non solo: i delegati del Sinodo si stanno confrontando apertamente infatti anche su temi più rilevanti per noi come la trasparenza, il rendiconto, la valutazione esterna nei processi decisionali (cfr. *ivi*, nn. 67-79). A livello del nostro Cammino sinodale si pone la questione dell'esercizio del ministero di guida del Vescovo in Diocesi, come anche del ruolo della C.E.I. nei confronti delle Chiese

locali. Abbiamo bisogno di concretizzare in termini pastorali e anche giuridici le riflessioni che riguardano ad esempio il binomio “consultivo-deliberativo”, chiarendo la necessità di un discernimento comunitario maturo per preparare le scelte più delicate che competono ai Vescovi.

La riforma della C.E.I.

È questo anche il tempo di essere propositivi e concreti nell'impostare la riforma della C.E.I., che ha celebrato il 60° anniversario della prima riunione di tutti i Vescovi residenziali d'Italia (14-16 aprile 1964) ma anche i settant'anni dalla promulgazione del primo statuto (provvisorio), considerato l'atto di nascita della Conferenza Episcopale (1° agosto 1954). Tutti noi Vescovi sentiamo l'esigenza che la C.E.I. divenga uno strumento ancora più adeguato a servire le nostre Diocesi, anche raccogliendo l'invito di Papa Francesco che sia uno strumento agile ed efficace, soggetto di comunione e che aiuti la Chiesa a rispondere adeguatamente alle attese così profonde della nostra gente e del mondo. Una possibile riforma dello statuto s'inserisce in questo quadro. Dal Cammino sinodale stanno emergendo anche sollecitazioni per ripensare i rapporti e i vincoli tra i vari livelli ecclesiali: le Diocesi, le Metropoli, le Conferenze Episcopali Regionali, oltre che la Conferenza Episcopale nazionale.

Una “Camaldoli per l'Europa”

I viaggi del Papa ci spingono a mantenere uno sguardo ecclesiale anche al di là dei confini nazionali. In questi giorni si è parlato d'innovazione e d'investimenti per una economia europea moderna e sostenibile, con riferimenti anche al lavoro e alla demografia, lasciando intravedere un nuovo “piano Marshall”, più ambizioso di quello del secondo dopoguerra, rappresentando l'Unione Europea come destinata altrimenti a una lenta agonia. Nel frattempo, si sono definiti squadra e programma della nuova Commissione europea che, fra l'altro, prevede alcune nuove deleghe alla difesa, al Mediterraneo e alla questione abitativa. L'auspicio è che l'Europa resti fedele alla sua vocazione al dialogo e alla pace. La politica fa - anzi, deve fare - i suoi percorsi. Ma nella nostra prospettiva di credenti, i cittadini europei hanno bisogno oggi più che mai di riappropriarsi di quella storia e di quella cultura che ha fatto grandi le terre europee, ad iniziare dall'eredità della Bibbia e alla conseguente centralità della persona, al patrimonio religioso ebraico, all'umanesimo laico, ai tanti aspetti della cultura europea impregnati di senso religioso che costituiscono l'anima delle nostre società. Ugualmente occorre tenere

lo sguardo su alcuni dati importanti che riguardano oggi il nostro continente: l'invecchiamento della popolazione, le povertà, il fenomeno migratorio, il secolarismo e l'individualismo. Mentre si affrontano i problemi contingenti, mi piacerebbe che si aprisse una discussione più ampia: una "Camaldoli per l'Europa" per parlare di democrazia ed Europa. Potrebbe essere anche l'occasione per riflettere sul contributo che oggi può provenire dai cattolici *in primis*, come anche dai cristiani di tutte le confessioni, dai credenti delle diverse comunità religiose oggi presenti in Europa, dagli umanisti che hanno a cuore la cultura del nostro continente, per uno sviluppo di una coscienza comune, che allarghi i confini dei cuori e delle menti e non ceda al nichilismo della persona, con tutte le conseguenze che questo comporta, e a sovranismi egoistici. Un'Europa nel segno della "Fratelli Tutti", coesa e solidale al suo interno e aperta al mondo.

#### I frutti della 50<sup>a</sup> Settimana Sociale

Quest'anno ricorrono anche i quarant'anni della Revisione dei Patti Lateranensi (18 febbraio 1984), che li ha resi conformi ai principi introdotti nello Stato dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana e nella Chiesa dal Concilio Vaticano II e dal nuovo Codice di diritto canonico del 1983. Al contributo della Conferenza Episcopale si deve la scrittura dell'art. 1 dell'Accordo il quale, dopo aver riaffermato che lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani, impegna entrambi «alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese». A quell'impegno di rispettosa libertà e leale collaborazione, la Chiesa in Italia intende restare fedele. Proprio la preoccupazione per la promozione del bene dell'uomo e il bene comune ha ispirato la comunità cristiana nell'organizzazione delle Settimane sociali, che quest'anno hanno celebrato la 50<sup>a</sup> edizione. La fede – ne siamo tutti convinti – incide nella vita delle persone e della società a breve e soprattutto a lungo termine. Se è vero che si nutre del dono dell'Eucaristia celebrata in fraternità, è altrettanto vero che non è relegabile nel privato. Papa Francesco ci ha ricordato, anzi, che ci si salva insieme. Fratelli tutti! Anche a Trieste, alla 50<sup>a</sup> Settimana Sociale ha detto: «La fraternità fa fiorire i rapporti sociali; e d'altra parte il prendersi cura gli uni degli altri richiede il coraggio di pensarsi come popolo». La fraternità cristiana, che testimonia la presenza del Signore tra noi, fa fiorire le relazioni sociali e contribuisce a creare un popolo. È la fraternità che è stata così vivace a Trieste, alla Settimana Sociale. L'ho notato negli incontri, nelle discussioni, nella preghiera comune: la gioia di essere insieme e di pensare al nostro Paese e al suo futuro.

Mi sono chiesto il perché di una fraternità costruttiva e felice, come quella. È espressione di un bisogno profondo della comunità ecclesiale. È la gioia di guardare insieme al futuro, che si fonda sulla fede comune, vissuta nella preghiera e nella liturgia, sull'ascolto vicendevole, ma anche sulla lettura dei segni dei tempi della società italiana. Non solo insieme, ma in ascolto della Parola di Dio e rivolti alla vita, alla storia, attenti ai segni dei tempi. Questa attenzione al "fuori" ci aiuta a comprendere il mondo e la sua complessità perché il Vangelo sempre ci porta dentro il profondo della storia. Ci dice la *Gaudium et spes*: «È dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche» (n. 4). Questo ci spinge a riflettere sulla tentazione di una vita o di dinamiche di riunioni autoreferenziali o autocentrate: la fraternità cristiana è sempre aperta e attenta al mondo in cui vive, perché ha la missione del Vangelo. Il Papa ci ha ricordato che «la democrazia non gode di buona salute», riprendendo di fatto il monito del Presidente Mattarella che, nel suo magistrale intervento, ha parlato di pericolo concreto di diventare «analfabeti di democrazia».

A Trieste abbiamo dedicato molto tempo al confronto nei "Tavoli della democrazia", abbiamo vissuto la città mettendo in rilievo le buone pratiche e abbiamo animato le piazze con i dibattiti aperti a tutti: non abbiamo semplicemente parlato di partecipazione democratica, ma l'abbiamo realizzata concretamente. Da questi "Tavoli della democrazia" è emersa la richiesta pressante di un maggiore protagonismo dei giovani per il rinnovamento dello stile nell'impegno sociale e politico. Ci auguriamo di raccogliere i frutti di questo lavoro, soprattutto nella formazione delle coscienze alla partecipazione democratica del nostro Paese. Non dobbiamo disperdere energie e idee. Sappiamo che, quando la Chiesa non si chiude in sé stessa, ma abita i territori, costruisce reti e favorisce quella conversione al bene comune, che ha ricadute positive su tutti. Davvero la Dottrina sociale è un patrimonio che consente a tutti, in particolare ai laici cattolici, di avere un faro per una navigazione sicura nel mare della vita sociale a volte così burrascoso. Ringraziamo quindi tutti coloro che hanno contribuito alla buona riuscita della Settimana Sociale, in particolare il Comitato scientifico e organizzatore guidato da Mons. Renna. A noi Vescovi il compito adesso di fare discernimento per stimolare la formazione socio-politica e favorire un rinnovato protagonismo laicale.

### L'urgenza educativa

Alcuni recenti fatti di cronaca, che hanno avuto come protagonisti i giovani, hanno riacceso i riflettori sulla questione educativa, tema che da sempre sta a cuore alla Chiesa in Italia, al quale peraltro è stato dedicato un decennio (2010-2020) di riflessione e impegno. Crediamo sia opportuno parlare di urgenza in quanto, come abbiamo visto, si tratta del rapporto con la vita, con i sentimenti, con l'amore, con il futuro... Ed è un'urgenza che interpella tutti, nessuno escluso: la famiglia, la scuola, le aggregazioni, la parrocchia, la comunità, i movimenti e le associazioni. Soprattutto, gli adulti chiamati a un maggiore senso di responsabilità. Infatti, «il futuro dell'umanità» è «riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza» (*Gaudium et spes*, n. 31). Come Chiesa ci sentiamo pienamente coinvolti e non smetteremo di mantenere alta l'attenzione, perché sono in gioco le persone, la loro realizzazione, la possibilità di vivere l'esistenza in pienezza. Nell'incontro con il Signore e camminando accanto a loro, siamo chiamati ad accompagnare le giovani generazioni in un percorso di riconciliazione con il proprio sé, di conoscenza e apprezzamento delle risorse personali, di appartenenza ad un gruppo, ad una persona. Sono necessari luoghi, fisici e non virtuali, in cui tornare a fare esperienza di gratuità e libertà personale e comunitaria. Penso, in modo particolare, al prezioso servizio degli oratori, del dopo-scuola e di tante altre attività formative, che conservano intatta la loro attualità e chiedono un rilancio di progettualità e creatività. Dobbiamo lavorare, tutti insieme, per sradicare i semi dell'individualismo che soffoca la dimensione umana e disconosce la presenza degli altri. Non ci sono ricette facili, né risposte preconfezionate a buon mercato, ma non per questo dobbiamo cedere al pessimismo o al disfattismo che paralizza ogni tentativo di azione. L'orizzonte è quello della speranza, che non è un palliativo, una pacca sulle spalle, ma è consapevolezza che Dio illumina il cammino da compiere, perché Egli ama di amore eterno ed è sempre presente nella storia di ogni vivente. Non è ingenuità, è concretezza.

Nei giorni in cui le aule scolastiche tornano a riempirsi, il nostro pensiero va ai milioni di bambini, ragazzi e giovani, con i loro insegnanti e il personale amministrativo, pronti ad affrontare l'avventura più affascinante e impegnativa: quella della conoscenza, della formazione di sé, della convivenza fraterna. La Chiesa è vicina a quanti accolgono la sfida dell'educazione, per cui ogni energia e investimento non sono mai perduti, ma tornano moltiplicati a beneficio di tutta la società. L'investimento sulla scuola è certamente

tra i più importanti per una società che abbia a cuore le nuove generazioni e il suo stesso futuro. Desideriamo esprimere un grazie particolare e un forte incoraggiamento alle oltre settemilacinquecento scuole cattoliche e alle centinaia di migliaia di famiglie che affrontano importanti sacrifici per iscriverci i loro figli, con la speranza che si avvicini il giorno in cui la parità scolastica trovi la sua piena attuazione. In questo contesto educativo si inserisce anche il contributo dell'insegnamento della religione cattolica di cui parleremo nel corso dei nostri lavori per sottolineare – a quasi quarant'anni dalla sua introduzione – il valore di questo spazio di libertà e di cultura religiosa posto a servizio dell'intera comunità civile e per aggiornarne e rilanciarne il contributo. A tutti auguriamo un buon anno scolastico!

#### In ascolto dei poveri

Nel guardare la società italiana e il mondo il primo segno che ci appare è quello dei poveri. Francesco rilancia l'insegnamento di Benedetto XVI: la scelta dei poveri «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci con la sua povertà» (cfr *2Cor* 8,9; Discorso in occasione della sessione inaugurale dei lavori della V Conferenza generale dell'Episcopato Latino-americano e dei Caraibi, 13 maggio 2007). Questo riguarda tutti i cristiani personalmente: ripartire dai poveri vuol dire anche ripartire dal contatto personale con il povero, cui siamo tutti chiamati. «Nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai poveri perché le sue scelte di vita comportano di prestare più attenzione ad altre incombenze» (*Evangelii Gaudium*, n. 201). Siamo tutti sulla via tra Gerico e Gerusalemme, dove giace un uomo mezzo morto, qualunque siano le nostre incombenze. Il Vangelo, l'insegnamento di Papa Francesco, ci stimolano a mettere il povero al centro della nostra vita, della pastorale, della predicazione, sottolineando il valore umano dell'incontro con lui, ma anche il significato cristologico dell'amore per i più piccoli tra i fratelli di Gesù. «I poveri – scrive Georges Bernanos – hanno il segreto della speranza. Mangiano ogni giorno dalla mano di Dio e quindi devono sperare sempre, sempre... Solo i poveri sperano per tutti noi, come solo i santi amano e sperano per tutti noi. La traduzione autentica della speranza è nelle mani dei poveri». Nei percorsi educativi delle nostre comunità e istituzioni il tratto distintivo deve essere la familiarità e il servizio ai poveri. Senza fare catechesi a nessuno, sono loro infatti a introdurre alle profondità della fede e dell'incontro con Gesù. Le nostre opere, iniziative, istituzioni, le nostre imprese in favore degli emarginati sono

importanti. Ma tutte dovrebbero verificarsi nel confronto evangelico con la realtà del povero, dando valore al contatto personale con la sua persona. I poveri sono i fratelli più piccoli di Gesù, ma anche i nostri fratelli, i fratelli dei cristiani, segno eloquente della presenza del Signore. Il povero non può diventare numero, oggetto, caso sociale per noi. Almeno non solo questo! La sinodalità non può non riguardare i poveri e i loro bisogni, perché i nostri servizi sono alla luce della fraternità cristiana che è prima di tutto apertura a quanti sono amati dal Signore, pur essendo ultimi. Vorrei infine ricordare le parole che Papa Francesco ha voluto rivolgere, con insistenza, riguardo le persone che attraversano «mari e deserti per raggiungere una terra dove vivere in pace e sicurezza» (Udienza generale, 28 agosto 2024). «Il mare *nostrum*, luogo di comunicazione fra popoli e civiltà, è diventato un cimitero. E la tragedia è che molti, la maggior parte di questi morti, potevano essere salvati» (*ivi*). Facciamo nostro l'appello accorato del Papa: in quei mari e in quei deserti mortali, i migranti di oggi non dovrebbero esserci. Il risultato si ottiene «ampliando le vie di accesso sicure e le vie di accesso regolari per i migranti, facilitando il rifugio per chi scappa da guerre, dalle violenze, dalle persecuzioni e dalle tante calamità; lo otterremo favorendo in ogni modo una *governance* globale delle migrazioni fondata sulla giustizia, sulla fratellanza e sulla solidarietà. E unendo le forze per combattere la tratta di esseri umani, per fermare i criminali trafficanti che senza pietà sfruttano la miseria altrui» (*ivi*). Anche nella prospettiva della necessaria integrazione ci permettiamo di aggiungere che bisogna fare presto e prendere i provvedimenti opportuni che garantiscano i diritti e richiedano il dovere perché l'Italia possa crescere pure con il contributo di quanti vengono proprio per trovare futuro. Un pensiero grato vorrei adesso rivolgere a quanti si prodigano, senza risparmio di energie, per accogliere questi nostri fratelli e accompagnarli nel cammino dell'integrazione e della promozione: i centri Caritas e Migrantes, le Diocesi, le organizzazioni di volontariato, ecc. La questione riguarda tutti, le istituzioni come le comunità, per questo siamo grati ai tanti che si impegnano per un nuovo futuro per loro e per la nostra società.

#### Conclusione

Il tema della speranza ha fatto da “filo rosso” a questo intervento. «Chi ci separerà dall'amore di Cristo» (cf. *Rm* 8,35). Ci sono altre parole simili che vorrei in conclusione citare: sono quelle scritte su pezzi di carta di fortuna da Don Aldo Mei, presbitero di Lucca, giustiziato dai tedeschi il 4 agosto 1944. Tra le altre cose, quell'ultima

notte scriveva ai suoi genitori: «Babbo e Mamma, state tranquilli: sono sereno in quest'ora solenne. In coscienza non ho commesso delitti. Solamente ho amato come mi è stato possibile. [Subisco la] condanna a morte per aver protetto e nascosto un giovane di cui volevo salva l'anima e per aver amministrato i sacramenti ai partigiani, e cioè aver fatto il prete». Il ricordo di presbiteri simili, come di tante altre persone che hanno perso la vita per aver amato i fratelli senza riserva, per amore del Vangelo, ci deve essere di ispirazione. I nostri tempi non sono certo più difficili di quelli. Anche oggi abbiamo bisogno di Vescovi, di preti, di religiosi e laici che siano disposti a dare la vita per il Vangelo, per amore delle persone che ci sono affidate.

Carissimi Fratelli, vi ringrazio di avermi ascoltato e di quanto vorrete osservare e proporre. Torniamo ad affidare queste giornate di lavoro comune all'intercessione della Vergine Maria, ricolma di Spirito Santo.

## Omelia nella Messa di suffragio per S. E. Mons. Elio Tinti, Vescovo Emerito di Carpi

Metropolitana di S. Pietro  
Giovedì 26 settembre 2024

**L**a beatitudine. La gioia. Quella cristiana prima di essere cristiana è molto umana. Oggi capisco e credo che tutti noi ringraziamo per la beatitudine che Don Elio ha sperimentato e donato nella sua vita, lunga, che – ormai ho cambiato tutti i miei parametri! – avremmo pensato e desiderato ancora più lunga! Di S. Paolo di Ravone – lo ricordo perché so quanto ne era fiero, nel ricordo di Mons. Elio Orlandi o del cappellano Don Vittorio Grandi – ordinato dal Card. Lercaro nel 1960, fu cappellano a Castel S. Pietro Terme e a Lizzano in Belvedere, Pianaccio e Montecatino delle Alpi che ha portato nel cuore aiutato da Don Racilio, con il quale condivideva una fraternità allargata a tanti preti. Assistente diocesano dell’Azione Cattolica nei difficili e sfidanti anni settanta, nel 1976 fu nominato Parroco di S. Cristoforo a Bologna, poi Rettore del Seminario Regionale e infine Vescovo di Carpi, la sua sposa, e poi, non a caso, alla Casa del Clero di Bologna.

Don Elio è stato felice, anche grazie ad un’arte così disprezzata che è quella di sapersi accontentare. Era beato non coltivando un’idea alta di sé – ben diverso dal buttarsi via, perché chi coltiva un’idea alta di sé non sta bene, fa star male e soprattutto non trova l’idea di sé! – perché sapeva che tutto è grazia, dono, e quindi contento per il cento volte tanto che, proprio perché mite e umile di cuore, sapeva riconoscere. Chi pensa di meritare e valere molto – basta davvero poco! – non è mai contento e finisce per non saper riconoscere il tanto che pure ha. Don Elio era contento e beato perché si sentiva molto amato, scopriva di essere utile, serviva il prossimo e la Chiesa che amava con tanto rispetto e devozione. Era prudente, dal tanto equilibrio, sapeva accompagnare anche in direzioni diverse ma sempre cercando di custodire l’essenziale, il legame con il corpo di Cristo. Aveva trovato il ristoro e lo donava perché il servo del Signore, chiunque, non deve essere litigioso (*III Tim 2 24*) bensì mite con tutti, capace di insegnare, paziente. È proprio questo il ritratto di Don Elio, messo alla prova da tante, tantissime difficoltà fisiche (non so quante operazioni ha dovuto subire), offrendo sempre tutto per i seminaristi e la santificazione del clero. Come dice il Libro della Sapienza (*Sap*

2,19) «è stato messo alla prova con violenze e tormenti, per conoscere la sua mitezza e saggiare il suo spirito di sopportazione». La sua è beatitudine vera e l'ha vissuta sulla terra, pegno, anticipo di quella del cielo, e non si è fatta certo incrinare dalle avversità, dai giudizi, dai confronti. Li smorzava, liberando, disarmando tante asprezze e rigorismi, aiutato sempre da tanta speranza, dalla fiducia nelle persone, che poteva sembrare troppo semplice, che in realtà manifestava il rifiuto intelligente di farsi inquinare dalla diffidenza, dalla svagatezza, dalla malevolenza che ci rende prigionieri della pagliuzza. Perché è vero, come descrive il Siracide (*Sir* 3,17), che chi compie le sue opere con mitezza sarà amato più di un uomo generoso! L'Apostolo chiede con insistenza (*Tito* 3,2) di non parlare male di nessuno, di evitare le liti e, quanto è vero pensando al volto e allo spirito di Don Elio, di «essere mansueti, mostrando ogni mitezza verso tutti gli uomini», perché i miti sono i piccoli, quelli che conoscono i segreti del Regno, al contrario dei dotti e degli intelligenti (*Sir* 3,19). E Dio rivela i suoi segreti non agli «uomini orgogliosi e superbi» ma ai miti. L'Apostolo invita a considerare gli altri superiori a sé stesso, a farlo per amore degli altri perché chi ama mette l'amato prima di sé, pensandosi insieme.

La ricerca dell'interesse personale non è mai contrapposta a quello degli altri e viceversa. Ce lo insegna Gesù, che si è fatto come noi per farci come Lui. Ecco la beatitudine che Don Elio ha mostrato e vissuto, gioia che nessuno può portarci via e anticipo di quella che oggi vive pienamente nella casa di felicità che è il Regno dei cieli. Beati i poveri in spirito, beati quelli che sono nel pianto, beati i miti, perché avranno in eredità la terra. E Gesù ci ammonisce ricordando che siamo – proprio noi, contraddittori come siamo – sale della terra che perde il sapore perché lo si ritiene prezioso tanto da non perderlo per niente e nessuno. Con che cosa lo si renderà salato? Perché nascondere la luce, tanto più quando siamo luce del mondo che, quindi, resta al buio senza? A che serve una lampada accesa se la nascondiamo, tenendola per noi, per paura o orgoglio? Il volto di Don Elio era sempre luminoso, accogliente, sorridente, metteva a proprio agio, faceva sentire importanti, attesi. Così ha vissuto la sua luce senza nessuna esibizione protagonista, anzi, solo per far vedere attraverso le opere buone la gloria del Padre. E Don Elio sapeva unire la prudenza e, quindi, il buon senso conseguente, la semplicità, la veracità, la franchezza, la gentilezza, l'affabilità, come è richiesto a tutti, incoraggianti e tesi a rispettare ogni sensibilità senza indugiare in radicalismi aspri e divisivi, con i suoi amici come Don Paolo Rabitti, Don Tonino Pullega, Don Giuseppe Stanzani e i tanti – come si faceva a non essere amici di

Don Elio, disarmante, fermo nella sua fede, incrollabile, equilibrata e generatrice di equilibrio, benevolo verso il prossimo? – laici che ha curato, amato, incoraggiato, come ad esempio Dora Cevenini. Lo aveva forse visto nella scelta di non imbracciare le armi del rigore quanto invece della misericordia. È stato un padre, nelle sue comunità, S. Cristoforo e il Seminario Regionale, nella Diocesi di Carpi, con chiunque. Un padre educatore, attento e rispettoso, padre e molto più di un amicone, ricco di suggerimenti, ma anche di correzioni; attento nel dare consigli, mai banale, sempre guardando al futuro. Cercava in ogni modo di appianare i dissapori che inevitabilmente si presentano in qualsiasi comunità (siamo contraddittori, ma se pieni del suo amore la nostra verità sarà sempre questa) con la serenità con cui affrontava questa prova e con cui raccontava quello che gli era capitato. Era sempre disponibile, in qualsiasi ora del giorno e anche della notte, secondo le necessità delle persone che lo contattavano per un consiglio, per uno sfogo, per affrontare una crisi. Non so a quanti pranzi e cene abbia rinunciato per mettere al primo posto le nostre esigenze.

Ha accompagnato instancabilmente nel discernimento e nella formazione quelli tra noi che hanno fatto scelte impegnative, sostenendo vocazioni matrimoniali e anche sacerdotali. Si riempiva di tanti impegni ma trovava sempre il tempo e durante gli incontri con le persone non metteva mai fretta: in quel momento era importante quell'incontro. Cercava sempre l'accordo e trovava l'incontro anche tra vedute opposte. La sua tenerezza che derivava da una fede profonda, la sua intelligenza che scaturiva da una sapienza innata, la sua profondità che rivelava la pace interiore, hanno formato quei giovani che lo hanno sempre considerato un maestro di vita. La sua prudenza è molta sapienza umana. Sfuggiva alla rapidità dei giudizi, al rigore degli schematismi, al tempo pieni di passione ma anche di ottusità, e sapeva anche che la realtà è molto più complessa. Ha sempre offerto le tantissime sofferenze per i seminaristi e la sua risata bonaria e comprensiva, smorzando le incomprensioni e le presunzioni. Beati i miti. Hai avuto la terra, perché hai amato, e solo così si possiede. Da Rettore del Seminario te lo affidiamo, ti chiediamo di attrarre con il sorriso tanti nel servizio presbiterale e tanti nei vari ministeri. Ti ricordiamo le nostre comunità, perché siano case di beatitudine, di gioia, in tanta enorme sofferenza e solitudine.

Grazie Signore del dono di Don Elio, padre, fratello, figlio della Chiesa e di questa nostra carissima Chiesa di Bologna. Che la mitezza e la ferma speranza che ci ha regalato possiamo restituirla con tanta gioia interiore.

## Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nell'80° anniversario degli eccidi di Monte Sole dell'autunno 1944

Chiesa parrocchiale di Marzabotto  
Domenica 29 settembre 2024

Ogni domenica è la vittoria della luce sulle tenebre, perché viviamo l'amore fino alla fine di Gesù, l'alleanza nuova ed eterna che stringe il legame di un amore più forte della morte. Questa domenica di memoria così particolare ci immerge ancora di più nel dolore dell'umanità colpita, delle vittime, il cui orrore non cambia. L'amore si trasforma e trasforma. Il male è sempre lo stesso. Sentiamo oggi il grido disperato, il pianto, l'odore di sangue e di polvere da sparo, lo scherno dei soldati tedeschi che derubavano i morti e la soddisfazione dei collaboratori fascisti per il nemico eliminato. Il nemico erano bambini, vecchi, donne, inermi. La memoria e il tempo di Dio ci aiutano ad entrare dentro il nostro tempo, ci chiedono di non vivere inconsapevoli come se ci fosse sempre tempo, spensierati o disperati, ossessivamente preoccupati della propria felicità individuale, del personale benessere a tutti i costi. La domenica è giorno di speranza vera, perché contempliamo l'amore di Dio che sconfigge il male, la vita che ritrova sé stessa, il mondo come Dio lo ha pensato.

Chi crede nel Risorto ama la vita e combatte il male, ama e ama come Gesù fino alla fine. Gesù ha vinto il male, tutto, anche quello che diventa sistema, ideologia, quello banale dell'istinto e dell'egoismo, quello della pandemia di morte, che colpisce tutti e genera tutti i mali. Ci chiede di vincerlo con Lui, fidandosi del suo amore e amando come Lui. Ci aiuta Don Giovanni Fornasini, rimasto qui per amare, perché l'amore per la sua gente fu più forte della paura e anche del consiglio prudente del suo Vescovo. È stato così per Antonietta Benni, maestra, consacrata, che aveva aperto la sua casa per accogliere le famiglie di sfollati che giungevano dalla valle. Antonietta continua a dare una lezione cristiana e umana di perdono ma anche di giustizia più forte della vendetta e, proprio per questo, inflessibile nell'esigerla. Viene da chiederci se abbiamo perdonato e se abbiamo cercato la giustizia riparando così al male. Abbiamo fatto troppo poco tutti e due! E il seme del male non è mai sconfitto, anche quando sembra inerte. Le tenebre entrano nel cuore degli uomini, ne spengono la speranza, riempiono di smarrimento, paralizzano con la tristezza e la malinconia o

imprigionano nel passato con la rabbia, l'odio, la vendetta. Si ripresentano poi con il pregiudizio o con l'idea colpevole di combattere il male con il male, mentre così si diventa seminatori di morte e di altro male senza vincerlo, anzi, decidendo la propria sconfitta. Perché la ricerca forsennata dell'occhio per occhio come reciprocità non solo non fa recuperare il proprio ma fa perdere anche l'altro, moltiplicando solo la sofferenza e facendo crescere il male. Il male si vince con l'amore, solo con l'amore, che significa anche giustizia e pace, lotta alle cause che quel male lo hanno permesso, conoscenza delle complicità, spesso insidiose perché invisibili, con l'apparenza di innocenza e la presunzione della ragione, mentre non sono meno responsabili di chi quel male lo ha attuato.

Pensando alle vittime, la domanda sempre inquietante e aperta è: come è stato possibile che il male si sia impadronito delle menti, dei cuori, delle mani delle persone e, come disse Papa Benedetto XVI, di «un gruppo di criminali» che aveva raggiunto «il potere mediante promesse bugiarde, in nome di prospettive di grandezza, di ricupero dell'onore della nazione e della sua rilevanza, con previsioni di benessere e anche con la forza del terrore e dell'intimidazione, cosicché il nostro popolo poté essere usato e abusato come strumento della loro smania di distruzione e di dominio»? Come avviene? E come non permettere che avvenga di nuovo? La domanda, allora, non è dove è Dio, perché – lo sappiamo – stava e sta con le vittime innocenti, Lui vittima innocente sulla croce, ma: dove è finita l'umanità e perché non ascoltiamo la voce di Dio che è quella delle vittime ma anche quella che indica l'amore? Com'è possibile che tanta intelligenza, cultura, sapienza umana diventino incapaci di resistere, che i valori e i veri diritti umani vengano calpestati, che scompaia la *pietas* tanto da uccidere innocenti freddamente, da godere della sofferenza, da oltraggiare i morti? Chi costruisce la croce e chi inchioda ad essa non è Dio, che anzi ci finisce appeso, ma è l'uomo, vittima e complice di quel mistero di iniquità che acceca, tanto che l'odio e la violenza arrivano a togliere il diritto fondamentale di vivere. Gesù è sceso all'inferno per aprirlo, per liberare, per divellere le porte aprendo la via della salvezza, dell'amore più forte della morte, della parola vita e non della morte come ultima parola. Noi, che crediamo nel Risorto, scendiamo con Lui dove ci sono sofferenza e morte per portare luce dove ci sono le tenebre. Ecco, da questo luogo di morte e di vita, di tenebre e di luce, scendiamo oggi nelle tante Marzabotto che, in realtà, non sono solo i singoli drammatici episodi, ma è la guerra stessa che è sempre una grande unica strage, inutile, da ripudiare sempre e per tutti, alla quale mai abituarci. «Il tragico sonno di tante vittime tenga

sveglia nelle generazioni superstiti e successive l'ammonitrice memoria del terribile dramma che non deve ripetersi più!», disse Paolo VI.

Alle vittime dobbiamo lo sforzo di cercare con maggiore determinazione la pace, di non rassegnarci pigramente alla guerra e al riarmo e di dotarci di strumenti capaci di risolvere i conflitti. È proprio vero che se non avvertiamo la realtà del pericolo non potremo superarlo. Davanti al male Gesù chiede di combatterlo anzitutto cambiando noi stessi, tagliando quello che dà scandalo al prossimo, anche se si pensa assurdamente che sia esibizione di forza. Se fa male al prossimo fa male anche a te e scandalizza, sei tu che perdi la salvezza, te ne escludi. Taglialo per ritrovare la vita. I Padri fondatori dell'Europa seppero immaginare la pace trasformando i modelli che provocavano soltanto violenza e distruzione, tagliando sovranità per una che univa tutti. Lo scrittore Elie Wiesel, sopravvissuto ai campi di sterminio nazisti, diceva che oggi è di capitale importanza realizzare una «trasfusione di memoria». È necessario «fare memoria», prendere un po' di distanza dal presente per ascoltare la voce dei nostri antenati. «La memoria non solo ci permetterà di non commettere gli stessi errori del passato ma ci darà accesso a quelle acquisizioni che hanno aiutato i nostri popoli ad attraversare positivamente gli incroci storici che andavano incontrando. La trasfusione della memoria ci libera da quella tendenza attuale, spesso più attraente, di fabbricare in fretta sulle sabbie mobili dei risultati immediati che potrebbero produrre una rendita politica facile, rapida ed effimera, ma che non costruiscono la pienezza umana», disse Paolo VI.

Per questo oggi evochiamo i Padri fondatori dell'Europa. «Essi seppero cercare strade alternative, innovative in un contesto segnato dalle ferite della guerra. Essi ebbero l'audacia non solo di sognare l'idea di Europa, ma osarono trasformare radicalmente i modelli che provocavano soltanto violenza e distruzione. Osarono cercare soluzioni multilaterali ai problemi che poco a poco diventavano comuni». Ecco, per questo è importante la visita dei due Presidenti che onorano assieme le vittime della guerra. È la riconciliazione che inizia dalle proprie responsabilità e sconfigge le convinzioni di superiorità, le ostilità mute ma radicate, l'ignoranza che facilmente fa crescere l'odio. Il passato non è mai soltanto passato. Esso riguarda noi e ci indica le vie da non prendere e quelle da prendere. Le vittime ci chiedono di riconoscere il male come male e di rifiutarlo. Come disse Papa Benedetto XVI, «vogliono suscitare in noi il coraggio del bene, della resistenza contro il male. Vogliono portarci a quei sentimenti che si esprimono nelle parole che Sofocle mette sulle labbra di Antigone

di fronte all'orrore che la circonda: "Sono qui non per odiare insieme, ma per insieme amare". Immaginiamo la pace, allora, costruendo la rete di contatti e alleanze che può portarla, sempre insieme a sua sorella giustizia e sempre consapevoli che «l'umanità deve porre fine alla guerra, o la guerra porrà fine all'umanità».

Preghiamo con Papa Paolo VI: «Signore, Dio di pace, che hai creato gli uomini, oggetto della tua benevolenza, per essere i familiari della tua gloria, noi ti benediciamo e ti rendiamo grazie: perché ci hai inviato Gesù, tuo Figlio amatissimo, hai fatto di Lui, nel mistero della sua Pasqua, l'artefice di ogni salvezza, la sorgente di ogni pace, il legame di ogni fraternità. Noi ti rendiamo grazie per i desideri, gli sforzi, le realizzazioni che il tuo Spirito di pace ha suscitato nel nostro tempo, per sostituire l'odio con l'amore, la diffidenza con la comprensione, l'indifferenza con la solidarietà. Apri ancor più i nostri spiriti e i nostri cuori alle esigenze concrete dell'amore di tutti i nostri fratelli, affinché possiamo essere sempre più costruttori di pace. Ricordati, Padre di misericordia, di tutti quelli che sono in pena, soffrono e muoiono nel parto di un mondo più fraterno. Che per gli uomini di ogni lingua venga il tuo Regno di giustizia, di pace e d'amore. E che la terra sia ripiena della tua gloria! Amen».

## Omelia nella Messa per la Solennità di S. Petronio

Basilica di S. Petronio  
Venerdì 4 ottobre 2024

**S**ento molta gioia nel ritrovarci assieme. Questa casa, con il suo significato antico e recente, con la sua bellezza austera e le sue dimensioni grandiose, come a voler contenere tutta la città e aiutarci, singolarmente e assieme, a contemplare il mistero di Dio, ci aiuta a sentirci comunità cittadina. È casa di Dio e casa degli uomini, casa dove lo spirituale e l'umano si intrecciano, si uniscono perché casa di un Dio che fa sua la nostra "effigie" e ci aiuta a scoprire la sua in ogni persona. Non dobbiamo tutti crescere nella dimensione spirituale, quella fondamentale per capire la vita e dare anima a quello che facciamo? Cosa diventiamo quando comanda il materialismo pratico che detta le nostre scelte, immiserisce le nostre relazioni e la comprensione di quello che siamo? Qualcuno parla di "egolatria", di idolo al quale si sacrificano anche gli affetti più importanti! Ecco, oggi sentiamo la presenza spirituale di quel Gesù al centro della navata che ci accoglie con le sue braccia aperte sul mondo per sollevarci e, allo stesso tempo, per chiedere a noi di aiutarlo con le nostre braccia a sollevare i tanti che sprofondano nell'abisso del dolore, della povertà, della malattia. La dimensione spirituale non è affatto distante e complicata: è molto umana e personale, anzi ci aiuta a trovare quello che siamo. Quanta sete di spiritualità e di relazioni non funzionalistiche e possessive, di parole autentiche! È lo Spirito, cioè l'amore di Dio in noi e il nostro in Lui, che ci dona la forza per affrontare la tristezza, la fatica, le difficoltà pratiche, per non arrenderci mai al male, per comprendere come la vita è benedetta, sempre.

Oggi guardiamo assieme la città, tutta. Farlo con Gesù ci fa aprire gli occhi e raggiungere quello che resta nascosto. Lo sguardo di Gesù è quello dell'amore per il quale l'altro non sarà mai un dato, un numero, una pratica insignificante ma sempre una persona, unica, irripetibile, interessante. Scopriamo in ognuno qualcosa di bello, umano, unico, altrimenti finiamo per non accorgerci di niente! S. Petronio continua a farci vedere la città che protegge ma ci mostra pure perché la amiamo e la proteggiamo anche noi, riconoscendo i tanti luoghi di sofferenza, di povertà, di solitudine, nascosti nelle case e nei cuori delle persone. Niente di quello che è umano ci è estraneo

se è amato e se capiamo la domanda di amore che contiene. La capiamo e la facciamo nostra, cercandola nelle sue pieghe più nascoste, quelle che richiedono tempo, tenerezza, attenzione, cura, vicinanza ad un mondo affrettato che si tiene invece a distanza, che si ferma solo per quello che conviene, che ha sempre fretta. Il male, disse una volta Papa Benedetto XVI, viene raccontato, ripetuto, amplificato, tanto che finiamo per abituarci ad esso, alle cose più orribili, intossicandoci, perché il negativo non viene pienamente smaltito e giorno per giorno si accumula. «Il cuore si indurisce e i pensieri si incupiscono». Senz'amore la città ci abitua al male, mette paura perché rivela come è attraversata da tanta violenza, terribile, inquietante, crudele, come sempre è la violenza, frutto essa stessa di paura. C'è tanta paura della vita, tanto che sappiamo solo difendere il nostro e finiamo così per averne tantissima e per non gustarla più nemmeno noi, perché la vita richiede sempre il plurale, come l'amore, e se ne facciamo invece un fatto singolare non basta mai, la consuma tutta e finisce, diventa sterile. La paura fa chiudere le porte, riduce la solidarietà, fa credere in diritto di pensare a sé e che sia possibile, anzi necessario, salvarsi da soli.

Paura e violenza, come quella che arriva - in realtà cresce silenziosa facilitata dall'indifferenza, dall'insicurezza, dalla competizione, dal vuoto - a recidere la fragilità di un giovane fiore all'inizio della sua vita o a colpire le persone vicine, come avviene con le tante violenze domestiche. C'è tanta violenza nello sfruttamento delle persone, del loro corpo, ridotte a braccia. È anche la violenza delle porte chiuse in faccia, che umiliano e riempiono di sconforto e rabbia. È anche la violenza legata così tanto alle dipendenze, che richiedono un rinnovato sforzo di cura e di liberazione. Quanta violenza verso le persone fragili, che inizia con la mancanza di delicatezza e di attenzione, con le parole e il pregiudizio! Per ferire un anziano, come un bambino, ci vuole molto poco! Violenza che nella guerra vediamo diventare macchina di morte e perdita di ogni umanità. La violenza si combatte solo affrontando il male con l'amore, la solidarietà, il dialogo, la cura, come il Signore vive e chiede. La violenza si vince con la richiesta di perdono, anche a distanza di anni, per liberare dal seme dell'odio e della vendetta, come con nobiltà e coraggio ha fatto il Presidente tedesco a Marzabotto. È da quell'orrore che nasce la scelta dell'Europa. Occorre ridare anima, e anima cristiana e umanistica della fratellanza umana all'Europa, perché altrimenti tradiremmo il lascito di quelle vittime e penseremmo di crescere di nuovo gli uni senza gli altri. Guai! Solo insieme c'è futuro.

Ecco, insieme a S. Petronio, discepolo di Gesù e nostro padre, capiamo come si combattono la paura e la violenza, che richiedono sempre uno sforzo di tutti, scelte lungimiranti, capacità rinnovata della politica di esercitare l'amore politico, collaborando insieme sui temi sociali che esigono un dialogo vero che coinvolga tutti nelle diverse parti e responsabilità. A ciascuno di noi è chiesto di non vedere la città da estraneo, da spettatore, ma sempre come la propria casa. La paura e la violenza si combattono con l'intelligenza della mente e del cuore, con l'amore che disarmava come S. Francesco il lupo e lo restituisce alla comunità, perché in ogni uomo c'è il desiderio di essere accolto come persona e considerato una realtà sacra, perché ogni storia umana è una storia sacra e richiede il più grande rispetto. Come hanno scelto i genitori di Fallou, perché non avvenga più per nessuno e per svuotare le tasche, le mani, le menti dai tanti coltelli che feriscono e uccidono. La Chiesa è madre, madre di tutta la comunità che vuole amare e servire. Aiutiamo questa madre che non può accettare tanta disumanità. Tutti possiamo farlo, perché non c'è nessuno che sia talmente povero da non avere qualcosa da donare e da non scoprire che c'è qualcuno che è più povero di lui.

La Chiesa, cioè noi, è una madre che riveste di dignità infinita la vita, dal suo inizio, in realtà misterioso e affascinante, sino alla sua fine, sempre da curare e da proteggere. La Chiesa non umilierà mai i suoi figli rinfacciandogli i problemi, ma neanche li lascerà soli e a tutti chiederà di amare, non di vivere per sé stessi. Essa non giudica ma salva, non condanna ma ama. Nella città a volte ci sembra tutto anonimo e finiamo anche noi per diventarlo. Altre volte pensiamo che non cambi nulla e che tutto è vano tranne il pensare a noi stessi. La città cambia se io inizio a cambiare, se sento l'amore che mi protegge, se guardiamo con interesse l'altro, se cerchiamo di capirlo invece di essere distratti o pieni di giudizi malevoli. Altrimenti, come dice Papa Francesco, «l'individualismo consumista rende gli altri meri ostacoli alla propria piacevole tranquillità e si finisce per trattarli come fastidi e l'aggressività aumenta» (FT 222). Vorrei chiedere a tutti, nell'anno in cui ci prepariamo al Giubileo, di essere lieti nella speranza, per essere stelle in mezzo all'oscurità, per cercare assieme il futuro donandolo agli altri. S. Petronio, padre della città e di tutti, che custodisce e difende, ci aiuti ad essere pieni di speranza e a non aver paura della vita, donandola e difendendola, accogliendola, facendola crescere. Non c'è futuro senza speranza. Dio benedica la nostra città, le nostre famiglie e ci insegni ad essere comunità di fratelli tutti.

## Omelia nella Messa di ringraziamento per il riconoscimento delle virtù eroiche della Ven. S.d.D. Madre Costanza Zauli

Cappella del Monastero  
delle Ancelle Adoratrici del SS. Sacramento  
Domenica 6 ottobre 2024

**R**ingraziamo il Signore. Lo facciamo poco perché poco sappiamo riconoscere i doni ricevuti. Non che non ne abbiamo: non li sappiamo vedere. E poi è sempre vero che ringrazia poco chi ama poco, chi si riempie di recriminazioni e lamenti. Pensiamo di non avere perché cerchiamo di possedere, invidiamo i doni degli altri e non vediamo i nostri, cerchiamo altre cose ritendendole importanti, ci affanniamo per avere quelle che crediamo ci diano forza, prestigio, sicurezza, mentre spesso ci fanno male, sono vane, inutili. Dio ci sta vicino con amore e con tanti riflessi di questo, ma per accorgersi di Lui è necessario aprirgli il cuore, amare e non possedere, ascoltare e non parlare sopra, fermarci e non correre, guardare il prossimo e non cercare sempre solo la nostra immagine.

Ecco la grandezza di Madre Costanza Zauli. Ringrazio Dio per il suo carisma e per questa sua comunità che arricchisce la Chiesa tutta e in particolare la nostra Chiesa di Bologna. La santità non è mai uguale ed è sempre la stessa, perché amore divino e umano. È la stessa per Don Giovanni Fornasini, coraggioso di fronte al male terribile della guerra e della violenza; per P. Marella, padre dei piccoli e angelo della solidarietà, che coinvolgeva tanti a fare qualcosa per chi non aveva nulla. È lo stesso amore di Dio, spirituale e per questo molto umano. Lei era guidata dal Signore verso le vie mistiche altissime e, per queste, come i grandi mistici ha dovuto soffrire, sperimentando la notte della sofferenza, la lotta contro il mistero del male. Mistico non significa fuori dal mondo, ma dentro, nel profondo del mondo, della storia, nelle pieghe più nascoste. Durante la prima Guerra Mondiale fu infermiera, sempre dedicandosi all'adorazione eucaristica. I soldati la chiamavano mamma, ma lei era figlia e sposa di Gesù e questo era il suo segreto. L'adorazione era il cuore, la sostanza della sua vita, immedesimandosi all'istante in Gesù, sempre con tanta semplicità umana. Ella, dicono le fonti, possedeva «amore, pace, gioia, pazienza, benevolenza, fedeltà, mitezza, tutte virtù frutto dello Spirito». Diceva: «La vera libertà è quella di chi si dà in balia dello Spirito Santo».

Era sempre serena, in maniera inalterata pur ricca di esperienze, di sofferenze fisiche e spirituali. Ricorda la perfetta letizia di S. Francesco, nelle prove più dure sapeva vedere e accogliere continuamente la «bella e sempre amabile volontà di Dio». In un momento critico durante la guerra, nascosta nel rifugio sotto un terribile bombardamento, esclamò: «Com'è bello questo momento». E alle figlie meravigliate di udire che era bello quello che stava avvenendo ella rispose: «Perché me lo presenta il mio Dio. Almeno noi diciamo che è buono. In questo momento nessuno glielo dice!». La fonte della sua fiducia era quello che aveva ascoltato da Gesù: «Farò tutto io!». E a Lui si affidava. Divo Barsotti nella sua testimonianza per Madre Maria Costanza disse: «Era giunta ad un'unione trasformante, in cui l'anima è tutta affondata nella luce che l'abbaglia e non riesce a definire ciò che comprende: è quasi la visione divina, solo un velo la separa dalla visione beatifica!». Era una fondatrice, con i rischi e le paure di cominciare qualcosa di nuovo, ma sempre con radicale umiltà. *Deus caritas est* era il motto che Madre Costanza aveva scelto per la sua opera. Ed è questa la verità che ha illuminato e compenetrato tutta la sua esistenza. «Ecco qui devo trovare il mio paradiso. Non posso dubitare dell'amore di Dio e della sua bontà e senza nessun timore rinnovo il mio atto di abbandono in Lui». Ecco cosa significa essere piccoli, bambini nell'anima che scoprono la gioia di un padre e di uno sposo. «Davanti al mondo: inginocchiati e adora! Perché tutta la Chiesa è impegnata nell'evangelizzare Cristo al mondo». Nel nascondimento ma nell'essenziale che cambia i cuori e la storia, nel piccolo che arriva ovunque.

Quanto è vero che «non è bene che l'uomo sia solo». Questa è la sua volontà. E il primo che non lascia soli è Lui, ancor di più quando siamo nell'abisso dello sconforto e della solitudine più grande, quella del dolore e della morte. È sempre un Padre commosso cui affidare la nostra vita, che ci scorge da lontano e non resiste, ci corre incontro, un amore che si fa trovare quando lo cerchiamo, un innamorato che non aspetta altro che gli apriamo la porta e non si stanca di bussare per poter, finalmente, stare con noi. Dio si accorge e non vuole che l'uomo sia solo. Non risponde ad una richiesta di Adamo, ma si accorge che la solitudine fa male, anche quando ci abituiamo ad essa, o crediamo sia una forza o pensiamo di poter vivere senza gli altri. Dio stesso non vuole essere solo, crea l'uomo perché, come sappiamo, Dio è comunione. Sa che abbiamo bisogno di qualcuno per essere noi stessi, di un altro in cui specchiarci, da riconoscere per riconoscersi ed essere riconosciuti. Paolo Ricca notava come Dio crea la donna nel sonno, come a dire che l'uomo non c'entra nulla e che l'uomo e la

donna sono uguali in una perfetta e miracolosa reciprocità. Essi non provano vergogna perché sono una cosa sola, non c'è la divisione tra loro. Ecco cosa significa per noi quell'amore che Gesù viene a proclamare definitivamente con la nuova Eva, che è Maria, e con il nuovo Adamo, Gesù: un'unità piena, senza diaframmi, senza paura. La sposa del Cantico dei Cantici esclamerà: «Il mio amato è mio e io sono sua... Io sono del mio amato e il mio amato è mio» (2,16; 6,3). È quella comunicazione umana piena di amore che unisce le persone tra loro e ci permette di scoprire il mistero di Dio. Sono gli altri che ci spiegano chi siamo! E senza gli altri non lo capiamo più e non riusciamo a trovarci, anche se perdiamo molto tempo per noi. Cosa significa accogliere il Regno come un bambino se non pensarsi insieme, sentire l'amore e amare?

I discepoli rimproverano chi porta i bambini. Ci vuole poco a trattare male i piccoli, che sono i poveri, i fratelli piccoli del più grande che si è fatto piccolo, che ama la nostra in realtà povera vita. Ci vuole poco a umiliare, a guardare con insolenza, a far sentire un peso, uno scarto, ad allontanare per non disturbare. Lo possiamo fare con rozzezza, con violenza, a volte con odio frutto di ascolti che hanno instillato l'inimicizia e seminato l'incomprensione e l'ignoranza. Ci vuole poco, come sappiamo, a farli passare come "birboni" coloro che non si possono difendere, chi è inferiore, o è creduto tale. Gesù rovescia la classifica e mette al primo posto loro, quelli che invece erano considerati gli ultimi. Non danno fastidio ma sono accolti, e l'accoglienza che ci viene richiesta ci fa scoprire il Regno di Dio. Come spesso avviene, quelli che sono giudicati e condannati sono proprio loro i primi, cioè le prostitute, i pubblicani, gli stranieri. La supponenza dei discepoli che rimproverano chi cerca protezione e affetto, attenzione e cura, è la cultura del respingimento, il volgare "prima io" a tutti i costi, che è il contrario dell'accoglienza. Gesù accoglie e ci fa vedere come fare: mostrando affetto, gioia, tenerezza, protezione, insomma amore, quello che i piccoli cercavano e che i grandi non sanno riconoscere o a cui erano disinteressati.

In questa casa di adorazione e contemplazione, dove l'amore si dilata e il tempo è come sospeso tra il presente e il futuro, adoriamo Gesù, cerchiamo la sua compagnia per trovare noi stessi e per scegliere di riconoscerla nel nostro prossimo, da adorare con amore. L'uomo vuole sempre vedere qualcosa, che accada qualcosa. Vuole tutto ciò fino alla mania, e se non ce l'ha diviene inquieto e corre a cercarla. Cerchiamo il volto di Dio: Egli è Colui che è, mettiamoci davanti a Lui, semplicemente perché Lui lo vuole. Papa Benedetto XVI ricordava come adorare il Dio di Gesù Cristo, fattosi pane spezzato per amore, è

il rimedio più valido e radicale contro le idolatrie di ieri e di oggi. Inginocchiarsi davanti all'Eucaristia è professione di libertà: chi si inchina a Gesù non può e non deve prostrarsi davanti a nessun potere terreno, per quanto forte. Noi cristiani ci inginocchiamo solo davanti al Santissimo Sacramento, perché in esso sappiamo e crediamo essere presente l'unico vero Dio, che ha creato il mondo e lo ha tanto amato da dare il suo Figlio unigenito. Ci prostriamo dinanzi ad un Dio che per primo si è chinato verso l'uomo, come Buon Samaritano, per soccorrerlo e ridargli vita, e si è inginocchiato davanti a noi per lavare i nostri piedi sporchi. Adorare il Corpo di Cristo vuol dire credere che lì, in quel pezzo di pane, c'è realmente Cristo, che dà vero senso alla vita, all'immenso universo come alla più piccola creatura, all'intera storia umana come alla più breve esistenza.

Quando siamo nell'adorazione inizia già l'eternità, che ci apre interamente al mondo e al prossimo, dice Lohfink. Chi adora si ferma con il povero. Non c'è differenza anzi, una deve nutrire l'altra. È l'esperienza di Madre Zauli: fermarsi davanti all'Eucaristia e contemplare l'umanità tutta. Scriveva Don Oreste Benzi: «Mentre prego io mi distraigo molto, ma non mi scoraggio; penso sempre a mia mamma, quando mi teneva in braccio e io dormivo. Quanto ero felice! Non è che Dio gusti le mie parole, gusta il fatto che io ho scelto di stare davanti a Lui. Dopo sto tranquillo perché ho la certezza che il Signore attira tutti a sé e dalla preghiera Lui ci fa passare alla contemplazione. Posso così arrivare a cogliere qualcosa di più del mio Dio. E quando ho finito di pregare non dico: "Oh, che bello che sono stato attento e che ho capito". Con S. Francesco, amico dei poveri perché amico di Cristo, semplice e profondo, mistico, contemplando la sua presenza, rapiti da Lui, preghiamo così Gesù: "Tu sei santo, Signore, solo Dio, che operi cose meravigliose. Tu sei forte, Tu sei grande, Tu sei altissimo, Tu sei re onnipotente, Tu, Padre santo, re del cielo e della terra. Tu sei trino ed uno, Signore Dio degli dei, Tu sei il bene, ogni bene, il sommo bene, il Signore Dio vivo e vero. Tu sei amore e carità, Tu sei sapienza, Tu sei umiltà, Tu sei pazienza, Tu sei bellezza, Tu sei mansuetudine, Tu sei sicurezza, Tu sei quiete. Tu sei gaudio e letizia, Tu sei la nostra speranza, Tu sei giustizia, Tu sei temperanza, Tu sei tutta la nostra ricchezza a sufficienza. Tu sei bellezza, Tu sei mansuetudine. Tu sei protettore, Tu sei custode e nostro difensore, Tu sei fortezza, Tu sei refrigerio. Tu sei la nostra speranza, Tu sei la nostra fede, Tu sei la nostra carità. Tu sei tutta la nostra dolcezza, Tu sei la nostra vita eterna, grande e ammirabile Signore, Dio onnipotente, misericordioso Salvatore».

## Omelia nella Messa in occasione dell'ordinazione diaconale di tre candidati al presbiterato

Metropolitana di S. Pietro  
Sabato 12 ottobre 2024

**L**a Chiesa è gioia. A volte questa è solo uno spiraglio, che filtra nel buio inquietante e terribile delle tenebre ma illumina, perché «ci fa sentire infinitamente amati da Dio». E nel buio la luce è più evidente! Altre volte, come oggi, è gioia manifesta, piena, bellezza che riempie tutta questa casa, la casa della Chiesa di Bologna e dei nostri cuori. Ed è già un motivo per ringraziare! È una gioia accompagnarvi davanti al Signore. Insieme. Perché la Chiesa è comunione, cioè una casa – e non un'azienda – dove le resistenze e le diffidenze generate dal nostro individualismo sono sconfitte da un amore per cui tutto ciò che è suo è nostro. Sì, il Padre lo condivide sempre, senza misure, con noi dissipatori e perduti come il figlio minore. Ama, per questo è pieno di gioia perché il figlio è tornato in vita e ciò dà il senso alla casa, che è per loro e perché tutti abbiano abbondanza, una vita piena. Ama, non calcola, non fa i confronti come il figlio maggiore, giusto e ferito, triste e respingente, che non sa fare festa perché non ama, e non capisce cosa significa misericordia e non sacrificio. Non sa riconoscere il fratello e, in fondo, resta solo lui, prigioniero dei suoi giudizi, del suo rancore che cancella la fraternità, del male che aveva subito. Ecco, oggi questa nostra casa – la sento e voglio tanto che tutti la sentiamo per quello che la Chiesa è, una famiglia, perché così ci tratta Dio e vuole che siamo con Lui e con il prossimo – accoglie la festa vostra e nostra, delle vostre famiglie e delle comunità che vi hanno generato alla vita e alla fede.

La Chiesa non è virtuale, tanto da pensare di poterle dare il significato e la presenza che vogliamo noi senza coinvolgere la nostra vita. La Chiesa è corpo, persone, nomi concreti, così come sono, con i loro limiti, contraddizioni, peccati, che sono impedimento per chi è attratto dalla pagliuzza e non dall'amore. Dio ci chiama così e dona la sua vita non per i sani ma per i malati, non per i giusti ma per i peccatori. E ci chiede di fare lo stesso e di non aspettare che uno stia bene o abbia offerto tutte le garanzie! Rischia, dona fiducia, perché ama, chiede di essere amato! Ama non per impadronirsi di noi, per imporsi o usarci. Ama e non ci lascia mai soli: ci cercherà sempre perché ama. Siamo noi a tenere la porta chiusa, ma Lui è fuori che

bussa! Solo amando capiamo il suo mistero, che è anche quello della nostra vita, del suo senso, del fine e della fine. L'amore rende visibile quello che è invisibile. Lo sappiamo che le cose essenziali non si vedono ma sono quelle che fanno vedere. L'anima non si vede, eppure dona vita vera a tutto il corpo, il cuore, la mente. «Non vediamo il Signore stesso, ma vediamo gli effetti: così possiamo capire che Gesù è presente», disse Papa Benedetto XVI. Sono proprio le cose invisibili le più profonde e importanti che rendono preziosa e bellissima la nostra povera vita. Il suo è amore pieno, non per meriti. Siamo sempre fragili e inadeguati. Lo scopriremo davanti ai problemi, a quelle persecuzioni di cui ci parla il Vangelo, che è tutt'altro che elisir di felicità a poco prezzo e senza il nostro coinvolgimento. Non possiamo seguire Gesù senza amarlo, perché la sua forza richiede la nostra libera e personale scelta. Ci chiama Lui ma noi dobbiamo rispondere, altrimenti resta da solo Lui e anche noi. È il suo amore che ci fa desiderare di essere migliori, di cambiare, come avviene quando si ama. È questo il legame dei cristiani, che ci aiuta più di qualsiasi professionista a capire chi siamo, che ci giudica ma ci comprende, non ci asseconda nel nostro peccato ma ci ama per come siamo, e ci aiuta ad essere diversi. La vocazione è sua e vostra, è vostra e nostra, è dentro di noi, è il nostro io più vero e profondo che, però, ha senso e ne comprende il significato quando è in relazione col prossimo. La vocazione è scoprire liberamente – perché non si ama senza essere liberi e la libertà viene prima dell'amore, e il legame che ci unisce a Dio e alla Chiesa è garanzia di libertà non prigione – quello che desidero, che mi fa felice, che risponde alla mia domanda profonda. La vocazione è sentire cosa Dio ci chiede e ci chiederà, capendo quindi cosa ci stiamo a fare a questo mondo, e ci libera dalla paura di donare quello che siamo. Che gioia c'è a conservarsi? Che amore è possedere? Come facciamo a capire senza Dio e, invece, a farlo con la ricerca dei risultati, della carriera, del successo, della prestazione? Dio ama e chiede di amare: Lui, il prossimo, te stesso.

Invocheremo lo Spirito su di voi, che è Sapienza, quella forza che fa scoprire la vera ricchezza che abbiamo nel cuore e che il prossimo ugualmente ha, che fa cercare l'essenziale, che rende tutto bello perché in tutto scopre la presenza di Dio, la bellezza che «non tramonta». Intelletto, per unire il cuore e la mente, per dare intelligenza all'amore e saper comunicare l'intelligenza spirituale del cuore che il Vangelo ci dona. Consiglio, per entrare nelle situazioni, per non essere mai indifferenti ma nemmeno superficiali, per volgere tutto al bene e guardare lontano, non essere consumisti di esperienze, poveri di vita, approssimativi e distruttivi. Fortezza, per resistere ai

fallimenti e alle delusioni, per non scendere a compromessi con il male, per scegliere sempre il bene anche quando sembra inutile o troppo esigente, per dire sì quando è sì e no quando è no, come disse l'Abate P. Edoardo, senza confondere l'uno con l'altro, cosa che a volte è facile anche nel cercare e vedere solo il male, credendo così di combatterlo e finendone invece alleati e prigionieri. Scienza, per contemplare il creato e le creature come doni e riflessi del Creatore, per illuminare con il Vangelo la vita di tutti i giorni. Pietà, perché la fiamma del suo amore sia custodita nella stanza del vostro cuore, e possiate tenerla in alto perché dia luce di amore e di umanità a tanti che la cercano, perché il mondo è diventato disumano e i cuori sono accecati dall'istinto e dall'ideologia, e perché possiate pregare con l'insistenza della vedova, con la fiducia dei bambini, con l'abbandono dei figli. Timor di Dio, conservatelo sempre, non la paura ma il rispetto, l'onore, la venerazione per un Padre che è la persona più importante della nostra vita, che ci aiuta sempre a capirla perché la Sua Parola «penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito» e «discerne i sentimenti e i pensieri del cuore», che spesso facciamo fatica a comprendere, e ci riconcilia perché ci presentiamo come siamo. «Tutto è nudo e scoperto agli occhi di Colui al quale noi dobbiamo rendere conto», non vogliamo perdere il suo legame e che non vogliamo deludere, facendo la sua volontà che portiamo impressa nei nostri cuori.

Oggi nessuno si fa triste, scuro nel volto, perché capiamo che Gesù non chiede uno sforzo impossibile, duro, un sacrificio in più, ma solo amore. Se capiamo che ci ama diciamo volentieri: "Eccomi". Così un cammello passa, la porta non è stretta, la povertà è ricchezza. Seguire Gesù non fa perdere ma trovare! Tutto è possibile a Dio. E vediamo, vedo, vedete, vedrete, farete vedere il cento volte tanto, in case, fratelli e sorelle, madri e figli, e campi. E noi abbiamo lasciato davvero poco! Certo, Gesù ci dice anche che non è un amore che evita il male ma lo affronta, che ciò significa anche "persecuzioni" ma pure la vita che non finisce e che inizia già oggi. Chi ama il Signore scopre il prossimo, diventa amico di tutti, come Francesco di Assisi! Non abbiamo paura dell'amore, che ci prenda troppo, che restiamo senza alternative. Dio non è un'entità, un amore impersonale ma un tu, perché amore vero non per farci star bene ma per farci amare, perché solo così stiamo bene. Quell'uomo cerca una regola e, invece, trova un amico. La nostra e la vostra regola sia sempre l'amore, con la libertà di questo ma, allo stesso tempo, con la radicalità e il sacrificio che questo volentieri fa vivere. Quell'uomo chiedeva qualcosa da vivere individualmente, da portarsi via, e viene raggiunto dalla proposta di

seguire Gesù, di restare con Lui, di essere discepolo. Il tesoro nel cielo, che a volte potrà sembrarvi non ci sia, il cento volte tanto ve lo farà vedere, e dura per sempre perché dura quello che regaliamo. Le ricchezze del mondo occupano il cuore, lo soffocano, lo induriscono! Basta vedere dentro e fuori di noi: quanto poco amore e, invece, quanta attenzione al denaro, all'esibizione di sé, al vanto del proprio io, quanta ricerca sconsiderata per ottenerlo a tutti i costi! Non si può voler bene a qualcuno ed al denaro allo stesso tempo! Il ricco avrà pensato che quelle ricchezze erano la sua vita e che donarle significava perdere tutto, non essere più niente. Rivela che ha paura di essere sé stesso, ha paura di amare perché il suo cuore erano le ricchezze! Donare non significa povertà, ma libertà. E questa non si trova con i compromessi, conservando un pezzo, aggiustando. Non stiamo bene perché abbiamo tanto, ma perché amiamo tanto! Cosa significa essere perfetti? Non è non sbagliare, avere tutte le risposte, ma servire e farsi amare. Questo è il primo passo, ed è quello, se Dio vuole, del presbiterato. Sempre servi, figli, fratelli, pensandosi per gli altri, lo siete e lo sarete! E vivetelo perché tanti trovino il loro servizio e abbiano gioia a donare, vedendovi.

Cari Riccardo, Samiel, caro Samuel della Società San Giovanni, il mondo è davvero un ospedale da campo. C'è tanta rassegnazione alla logica della guerra. La guerra crea solo sofferenza, angoscia, morte, ferite profondissime nel corpo e nella psiche. Ed è proprio vero che più accettiamo la mentalità della guerra per cui si annienta l'avversario, non si dialoga, si distrugge il nemico, non si cerca la via indispensabile del pensarsi insieme, e più sarà difficile difendere i principi autentici di uno Stato di diritto, della persona nel suo rispetto integrale, ma anche il rispetto del bene comune, che significa pure cercare sempre il massimo del consenso e non l'imposizione della maggioranza, per una casa comune dove i diritti e i doveri siano garantiti e dove si combatta con la legalità l'illegalità. E nell'ospedale spirituale si cura con l'amore di Gesù, parlando di Lui o facendo parlare il nostro amore, senza timore di apparire esagerati.

Ecco, amate una Chiesa che sia una comunità di speranza e di amore. Prendete coraggiosamente il largo con le vele spiegate al soffio dello Spirito. Non abbiate paura! Costruiamo questa famiglia senza confini, non siate mai *single* che si pensano da soli o che impongono agli altri quello che pensano loro o che si costruiscono piccoli circoli! Vi accompagnino i Santi del cielo e quelli della terra! E Maria, nostra Madre, ci protegga e ci insegni ad essere uniti e attenti verso tutti. Con fede umile e forte, con una speranza perseverante nelle prove, e con la convinzione di un amore che rende possibile a chi crede di vedere

oggi il riflesso della vita che sarà, certi dell'amore infinito di Dio Trinità.

## Omelia nella Messa per l'80° anniversario della morte del Diacono Don Mauro Fornasari

Chiesa parrocchiale di Longara  
Sabato 19 ottobre 2024

**L**a comunione dei Santi è un legame intimo, sorprendente, anticipo di quello che vivremo pienamente nel cielo, presenza e relazione fisica di amore. Gesù è in mezzo a noi e con Lui viviamo oggi la pienezza dell'amore, nella casa dove tutto ciò che è suo è nostro e dove è andato a preparare un posto per ciascuno. Ci aiutano, ci confortano, ci guidano nell'oscurità minacciosa della vita, ci relazionano con Dio perché un Santo parla di Lui e ci porta a Lui. Questa sera viviamo un'occasione unica di comunione dei Santi insieme ad un martire che ottant'anni fa venne barbaramente ucciso: Don Mauro Fornasari. Don Mauro è un figlio prediletto della nostra Chiesa di Bologna e di questa Parrocchia di Longara. Qui, nei pochi mesi del suo servizio diaconale, si è rivelato fratello e amico di tanti ragazzi, attento verso ogni sofferenza, generoso verso chi lottava per la giustizia e la libertà. Si stava preparando al sacerdozio in uno dei momenti più tragici del nostro Paese, nei quali la lotta tra luce e tenebre, il duello tra morte e vita rivela la grandezza dell'amore o la pavidità di chi scappa, perché siamo vagliati come grano e possiamo salvare noi stessi o salvare l'amore.

In questi anni ci ha aiutato il ricordo fedele e affezionato di alcuni suoi compagni di Seminario, specialmente di Don Dante che finché ha potuto, anzi anche quando era molto impedito, ha sempre voluto ricordare con tanta commozione la grandezza del suo amico diacono. Mons. Luigi Bettazzi – cresciuto assieme a Don Mauro e nato nello stesso anno – ammirava questo ragazzo (ventidue anni!) per «la sua pietà profonda e coinvolgente, come per la sua umanità e la freschezza della sua vitalità». Egli esprimeva apertamente, con l'amore per la Chiesa e con la chiarezza e la libertà che lo hanno sempre contraddistinto, il rammarico per «non avere indagato per saperne di più, riservando di fatto la memoria ai parenti e a quanti lo avevano conosciuto, tra le esitazioni del resto della Diocesi. La Chiesa bolognese aveva dimenticato per non associarsi a chi ne aveva fatto la sua bandiera». Come per Marzabotto, per Don Giuseppe Lodi furono piuttosto Don Gherardi, Don Giuseppe Dossetti, Don Mario Lodi a

tener viva la memoria e a farne occasione di consapevolezza, di ascolto, di scelta, per imparare da questi testimoni così evangelici. Ricordiamo le responsabilità nell'odio di quei mesi terribili, frutto dell'ideologia pagana del fascismo e del nazismo, dell'irrisione dei diritti umani, in nome del nazionalismo distorto, che tanto avevano intossicato le menti e i cuori delle persone. Don Mauro si opponeva per amore di Cristo. Non possiamo oggi non provare orrore per la ripresa di violenze di vario genere e orientamento, di distruzione dell'altro, di visioni che non ammettono l'incontro e hanno paura del dialogo, spesso violente e che di fatto favoriscono la convinzione che solo le armi e la forza possono risolvere i problemi. Si sceglie l'annientamento dell'avversario con l'illusione così di combattere il male. Si accetta la forzatura del diritto e delle regole piegandole alla convenienza personale. Non sappiamo scegliere quello che unisce accentuando, invece, quello che divide. Solo quando conviene si chiede l'accordo con l'avversario per il bene comune per poi dileggiarlo nella pratica, decidendo da soli e imponendo il proprio punto di vista a tutti i costi. L'odio, la prevaricazione, la mancanza di rispetto, da quello elementare del corpo dell'altro o delle sue convinzioni, sono segnali inquietanti che richiedono ai cristiani di essere forti operatori di pace, di non farsi intimidire e tanto meno coinvolgere da questo clima, e di mettere sempre al centro la persona umana, perché in ognuna c'è Cristo, immagine di Dio.

La libertà che Don Mauro viveva era proprio quella del cristiano, quella dell'amore per tutti, per ogni persona sofferente e per quanti cercano la giustizia e la speranza. È questa libertà che lo portava ad aiutare i partigiani come chiunque si fosse trovato in pericolo. Il cristiano all'uomo mezzo morto non chiede responsabilità, appartenenze, meriti, ma lo aiuta solo per la sofferenza. È per amore del servo sofferente Gesù che Don Mauro è diventato lui stesso uomo dei dolori, dopo quell'orto degli ulivi terribile dell'ultima notte, aspettando l'ora delle tenebre della quale era consapevole e dalla quale non voleva scappare. «Se questa è la mia ora io devo restare. Non dovevo scappare ieri sera», disse. «Sentiva che doveva chiedere perdono al Signore per non avere saputo accettare il suo momento e doveva pregare per trovare la forza di affrontare tutto quello che aveva deciso per lui». Come Gesù, alla fine ha detto: «Ecco il mio momento, sono pronto». Questo spiega il suo consegnarsi come agnello al macello, scelta dolorosissima per non essere accusato di aver voluto "salvare sé stesso" scappando, per non apparire vigliacco o per evitare che altri, penso ai suoi familiari anzitutto, potessero essere coinvolti. Mi ha colpito, peraltro, il particolare che il babbo

Cleto aveva proposto a quei vigliacchi e violenti squadristi di prendere lui al posto del figlio.

Don Mauro conosce bene la sofferenza, l'ha affrontata per sé senza scappare, offrendo sé stesso in "espiazione". Come ha fatto Gesù. Fermandoci con lui vedremo anche noi, come dice il profeta, «la luce e ci sazieremo della sua conoscenza». Ha mantenuto ferma la professione della fede, Don Mauro, «forte per un sommo sacerdote che ci trasmette forza vera perché ha preso parte delle nostre debolezze». È stato davvero grande Don Mauro perché ha servito fino alla fine. Chi vuole diventare grande sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Gesù è venuto per dare la propria vita in riscatto per molti. La testimonianza di amore di Don Mauro - a cui ci affezioniamo come ad un parente caro - torturato fisicamente, ci ricorda quanti sono torturati non solo da bande di violenti ma anche da eserciti. Non possiamo acconsentire che la tortura diventi pratica accettata normalmente! Non c'è stata, infine, una richiesta di perdono per Don Mauro da parte del mandante e degli esecutori. La famiglia di Don Mauro ebbe la forza di donare un perdono sincero, sempre senza smarrire il senso profondo della giustizia terrena. È l'atteggiamento dei cristiani. Non dobbiamo però cercare con fermezza tutti i modi per contrastare l'abitudine alla violenza, che poi passa facilmente alle menti e alle mani? Non dobbiamo favorire tutto quello che neutralizza l'odio e la divisione, il rancore e la rabbia, praticando l'arte del pensarsi insieme tra diversi, esercitandoci a capire le ragioni dell'altro, cercando e offrendo il perdono ma anche chiedendolo con insistenza perché solo questo può sconfiggere l'odio, le ferite profonde della violenza? Non è anche questo servire il prossimo? E non dobbiamo parlare a tutti di Gesù, il motivo per cui perdonare e non odiare, scegliere la misericordia e la giustizia e non la vendetta? Gesù è il segreto che spiega tutto, perché è il più grande che si fa piccolo e fa vincere la paura come solo l'amore può permettere.

Don Mauro, giovane entusiasta, ci liberi dalle misure falsamente equilibrate. Don Mauro, fragile e fortissimo, ci doni di non lasciarci intimorire da nessuna ideologia e di essere quello che Gesù ci ha chiesto: amore per tutti. Don Mauro ci mostra come vive e muore un cristiano e un diacono, come S. Stefano, facendo in tutto la volontà di Gesù perché nutrito della sua Parola, e così già vede quello che non finisce, l'essenziale della vita presente e futura. Tanti scelgano di dare la vita come Don Mauro per Dio e per il prossimo, e possano trovare nella comunità persone grandi, perché con cuori appassionati e

generosi nel servizio. Tanti rispondano alla vocazione del Signore per combattere il male con l'amore. Sia così anche per noi.

## Omelia nella Veglia di preghiera per la Giornata Missionaria Mondiale

Metropolitana di S. Pietro  
Sabato 19 ottobre 2024

«Andate e invitate al banchetto tutti» (Mt 22,9) è il tema della Giornata Missionaria di quest'anno. C'è un banchetto e c'è un invito da fare. Quale banchetto e perché invitare altri che possono rappresentare un problema? Perché non mangiare da soli? "Meno siamo meglio stiamo", affermava qualcuno che, evidentemente, stava bene e pensava di poter continuare a star bene senza il prossimo, avvertito come spazio tolto a lui. Lasciare spazio non serve solo agli altri, serve soprattutto a me, a noi. Non c'è più vita nell'occupare tutto lo spazio: solo tanta solitudine che tende ad espandersi, come l'egoismo. Si resta soli, come il ricco epulone che vive per sé e scava con l'indifferenza l'abisso che lo separa da Lazzaro ma anche dalla gioia. Siamo così abituati a mangiare soli che nella stessa architettura delle case moderne il piano tavola è rivolto allo schermo video, e non agli altri commensali, ed è ridotto al minimo. Perché non accogliere un invito così importante e personale? Essi sono presi, scrive Papa Francesco, dai banchetti del consumismo, «del benessere egoistico, dell'accumulo, dell'individualismo». Questi chiudono gli occhi, riempiono di paure, fanno male. È la prima tentazione trasformare le pietre in pane, vivere di solo pane, che non sazia anzi rende insaziabili. Non a caso gli invitati che non accettano preferiscono la felicità individuale e diventano, come sempre accade, facilmente violenti.

Il Vangelo è gioia, è invito che significa che qualcuno desidera te, la tua compagnia. Il Regno dei cieli è un banchetto, una casa con molte dimore ma non anonimo, perché Gesù prepara un posto per ognuno. Il banchetto inizia condividendo quello che abbiamo, esattamente il contrario dell'individualismo. Si è sazi solo insieme. Un mondo ingiusto, che non sente lo scandalo della fame, dei disequilibri, accetta che si muoia di fame, lo spreco e la povertà assoluta. Al termine, il piccolo segno di condivisione ci ricorderà come più di metà delle persone al mondo sono in Asia e la disponibilità di cibo è del 13%, in Africa (il 20% della popolazione) è del 4%, in Europa, dove vive solo il 9% della popolazione mondiale, la disponibilità di cibo è del 30%. Non c'è banchetto senza amicizia, fraternità, gusto di stare insieme. Il banchetto è anche riconoscere che fratelli lo sono tutti, tutti lo

possono diventare e Dio ha un cuore largo e allarga sempre il nostro cuore. Ecco la nostra missione in un mondo piccolo, globalizzato, eppure dove crescono le divisioni, le violenze e l'incapacità di pensarsi insieme. Chiamare e invitare ad un banchetto, non ad una mensa per gli altri ma all'unica mensa, a quella dove siamo invitati da un Padre che non vuole mangiare da solo, che condivide tutto quello che ha con i suoi figli.

Per i cristiani tutto parte dall'Eucaristia, il banchetto di Gesù con noi e per noi, che ci rende suoi e famiglia, anticipo del pane degli angeli, condivisione del cibo di amore del cielo che ci spinge a condividere quello della terra. Siamo commensali di Gesù e nutriti dalla sua Presenza che ci ricorda chi siamo e chi saremo, chi possiamo essere e chi sono gli altri. Quel pane di comunione con il mistero di Dio diventa comunione con il prossimo attraverso il nostro amore. Riceviamo e doniamo. La mensa del Signore non è esclusiva, diventa comunicazione del Vangelo, del nutrimento della sua Parola e della solidarietà. L'invito al banchetto non è un ordine, è gioia. Non è sacrificio ma una vita più bella, perché la vita c'è solo nella condivisione. Quando non abbiamo passione di vivere il Vangelo significa che ce ne siamo impadroniti o lo abbiamo ridotto a benessere individuale, mentre la gioia è sempre insieme ad altri. L'amore per conservarlo si dona, altrimenti si perde. Nell'oscurità terribile di questi tempi, portiamo luce, guardiamo il mondo e il prossimo con gli occhi di Gesù, quelli del cuore, gli unici che vedono. Se pensiamo "prima io" non siamo cristiani, perché Gesù dice prima noi, insieme, prima gli ultimi perché saranno loro i primi. Insieme, mai senza il prossimo che non conosci e selezioni, ma che accogli e scopri che è il tuo prossimo facendoti carico di lui. Si è sazi solo insieme, non accettando inferni di sottosviluppo che guardano un mondo che sfacciatamente si dimentica di loro. Solo per Gesù ci pensiamo insieme. Al massimo faremmo un po' di filantropia. È Gesù che ama e fa amare. Per questo la gioia di comunicarlo, facendo vivere la condivisione e anche rendendo carne, attraverso questa, l'amore di Dio, mostrando il suo riflesso, sempre ricordando chi è l'autore di quella luce. Sino ai confini, senza confini, che vuol dire senza limiti di amore.

Evangelizzazione e promozione umana sono unite profondamente, guai a separarle! Per tutti, buoni e cattivi, così come sono gli stessi discepoli mandati, che sono pieni di contraddizioni ma invitano al banchetto. Tutti, perché «Gesù va alla persona, al cuore: questo è un uomo, questa è una donna. Gesù va alla sostanza, al sostantivo, mai all'aggettivo. Lascia passare gli aggettivi». Gesù non aspetta ma viene

incontro. Anche noi non aspettiamo e sentiamoci a casa in un mondo dove siamo fratelli tutti e che scoprirà anche attraverso il nostro amore.

«Non dobbiamo attendere di essere perfetti e di aver fatto un lungo cammino dietro a Gesù per testimoniare; il nostro annuncio comincia oggi, lì dove viviamo». Parliamo di Colui che ha voluto il banchetto, non di noi. Parliamo di Dio con la nostra gioia, invitati anche noi alla stessa mensa, per aver scoperto che la vita è un banchetto e che potremo spezzare per sempre quest'unico pane di amore. «Noi siamo quelli che annunciano il Signore, non annunciamo noi stessi o un'ideologia politica». Dio accompagni tutti i fratelli e le sorelle della Chiesa di Bologna che testimoniano l'unico corpo della Chiesa, specialmente quelli che sono nelle zone più sofferenti della terra. Ultimi tra questi, Dario Cevenini che parte per Mapanda, Maddalena e Leone che sono partiti da poco per la Cisgiordania e Gennaro per Gaza, tutti e tre insieme all'Operazione Colomba della Papa Giovanni XXIII. Siano benedetti e accompagniamoli con la nostra preghiera e solidarietà. Tutti con un invito che ci ha trasformato la vita, che ci ha fatto mettere il vestito più bello, quello della gioia insieme ai poveri, che loro hanno se qualcuno porta l'invito di un Padre che li aspetta e li vuole con sé. Ecco perché andare fino ai confini della terra.

## Omelia nella Messa per la Solennità della Dedicazione della Cattedrale

Metropolitana di S. Pietro  
Giovedì 24 ottobre 2024

**L**a memoria della dedicazione aiuta noi, che sentiamo il peso delle difficoltà, a ringraziare con semplicità per il dono di essere parte di questa casa e della famiglia che in essa vive. Ci aiuta a ritrovare l'essenziale, a vedere le radici e anche l'orizzonte del nostro camminare insieme, a viverlo nella pienezza della mensa eucaristica. La Cattedrale ci aiuta ad alzare lo sguardo pensando alla comunione che essa rappresenta ma anche a sentire lo sguardo del Signore su ognuno di noi e sulle nostre realtà. Contempliamo oggi la nostra Chiesa di Bologna che è anche la nostra storia personale. L'amore di Dio completa le nostre relazioni personali e i nostri riferimenti umani, sempre parziali e limitati, ma nei quali si manifesta la presenza di Cristo. Non sentiamocene mai superiori, perché la comunione ha bisogno di noi e noi abbiamo bisogno di questi suoi segni concreti, della bellezza di questa madre che ci ha generato nella fede e ci unisce, peccatori e contraddittori come siamo, nella grande comunione dei Santi, fino a comprendere tutti gli uomini riconosciuti e amati come fratelli. È proprio vero che «Dio abita sulla terra» e i suoi occhi sono aperti notte e giorno verso questa casa, verso il luogo di cui ha detto: «Lì porrò il mio nome!».

La dedicazione ci fa sentire dedicati e rinnova la passione di esserlo anche quando, a volte, possiamo far fatica a vedere i frutti. Non c'è chiesto di vederli, ma di seminare e vederli nel seme stesso. Questa è la nostra casa, della quale nessuno è padrone, che ci fa vivere il mondo come nostra casa e il prossimo come fratello. Sentiamo personalmente la tenerezza del Padre misericordioso, sempre sorprendentemente misericordioso, tanto più grande del nostro peccato, del quale è consapevole ma dal quale vuole che risorgiamo perché non sia mai l'ultima parola. Stiamo cambiando. La casa è quella di sempre e ne conserviamo con fedeltà e venerazione la storia, della quale anche non smettiamo di stupirci, ma pure con sfide nuove e prospettive da affrontare con determinazione e visione. La frusta di cordicelle della sua Parola scaccia dal nostro cuore la tentazione di vivere mediocrementemente, riducendo tutto a piccolo mercato, attenti a misure che diventano avaro e limitate, preoccupati di possedere quando invece abbiamo tutto nella libertà dell'amore. Non accettiamo

il compromesso con i tanti tavoli di interessi individuali, ritenuti addirittura necessari per assecondare l'egolatria, così diffusa nella nostra generazione, e farla "esprimere"! Non ignoro e non ignoriamo le difficoltà di tante sfide e dei cambiamenti che ci chiedono sapienza pastorale e tanta concreta umanità evangelica! Gesù ci aiuta a ritrovare lo zelo per la sua casa, il gusto e la bellezza di costruirla insieme, per un luogo radicalmente libero dal compromesso con il piccolo protagonismo di ciascuno, perché solo se è del Signore è davvero di tutti, solo se è gratuita è libera di amare. Gesù vuole sia casa di pace in un mondo di guerra vicino alla catastrofe, che si abitua all'"odore di bruciato", convive con la follia della guerra e fa crescere tanti, inaccettabili semi di violenza, di odio, di pregiudizio. A cominciare dal linguaggio che, quando diventa offensivo, è sempre pericolosamente alleato della violenza, quella ordinaria del coltello o quella enorme della macchina di morte che è la guerra. Il nostro mondo ha smesso di ripudiarla e finisce così ancora più segnato dall'insicurezza e dalla frammentarietà delle scelte, fatte sulla sabbia di punti di riferimento a cui ispirare la propria esistenza e che poi si rivelano vani e fanno smarrire il desiderio profondo nascosto nel cuore di ognuno, travolto dall'inconsistenza di questi punti di riferimento. Per questo vogliamo sia anzitutto casa di preghiera, di ascolto di Dio per ascoltare le persone, perché possiamo essere pieni dello Spirito che permette di parlare in modo nuovo, di raggiungere il cuore del prossimo e di dare speranza e non un po' di benessere individuale.

Sono giorni di tanta sofferenza per la città degli uomini. Abbiamo misurato di nuovo la forza del male, imprevedibile e ingiusto, che spezza la vita di due persone nell'ennesima ed inquietante strage sul lavoro. Non è la prima volta e forse dobbiamo verificare con rigore, proprio con la sferza di Cristo, cosa non fa scegliere e migliorare la sicurezza, quali opacità e interessi, quali stolidità o mancanza di controlli. Non si può morire di lavoro. Preghiamo per i nostri fratelli che sono morti e per le loro famiglie, per i feriti perché abbiano guarigione e, senza moltiplicare parole vane che sarebbero solo amare, cerchiamo una responsabilità per garantire che il lavoro sia per la vita e non per la morte. Portiamo al centro di questa casa la sofferenza per la giovane vita di Simone, vittima del disastro dei giorni scorsi, nei quali la forza devastante del male ha rivelato impietosamente la nostra fragilità, le approssimazioni, le inadempienze che non permettono di garantire la sicurezza per tutti. Questa sofferenza, penso anche a quella di chi è fuori casa o ha visto in pochi secondi distrutta tanta parte dei propri ricordi e quindi della

propria vita, chiede a tutti uno sforzo. La notte buia del dolore ha bisogno di stelle, di punti di riferimento, di segni di coraggio civile e sociale. Questa amarissima sconfitta deve rimettere in discussione il senso della nostra vita personale e della comunità umana, la conoscenza dei limiti della nostra convivenza e dell'immensa fragilità del creato e delle creature, delle conseguenze dei dissesti e dei cambiamenti climatici, della cause di questi, ma non deve indurci all'avvilente conclusione che tutto è inutile o alla rabbia sterile e pericolosa, ma trasformare, com'è nelle tradizioni profonde della nostra terra, questa in consapevolezza, in scelte, in responsabilità, in solidarietà, per trarre dalle avversità sapienza e scelte lungimiranti. Richiede a noi, sia personalmente che come comunità, di essere costruttori e riparatori di case, perché siano luoghi accoglienti e fraterni, sensibili perché fondati sulla roccia della parola di Dio, del suo amore disinteressato che ci chiede di pensarci insieme al prossimo, di non restare prigionieri del rozzo pensare a sé ma di scegliere l'amore vero, come solo Gesù ci mostra e ci rende possibile.

Questa casa vive la speranza, non fa arrendere al male, non teme la forza del male non perché la ignora, o spera solo di evitarla, ma proprio perché la affronta e con l'amore vince la paura della vita. Gesù è il primo altruista e ci insegna a spalare sempre il fango causato dallo stravolgimento della vita, dal crollo delle sicurezze. Abbiamo visto spontaneamente manifestarsi in questi giorni tanto lavoro per ripristinare quanto è stato rovinato dal fango. Questa nostra casa, comunione umanissima delle nostre comunità e persone, in questo tempo di angoscia che suggerisce paura, vuole, come può, raccogliere le lacrime e le fatiche degli uomini, delle famiglie in pianto e smarrite, di quanti sono in difficoltà e accende così la luce della speranza perché fondata sulla roccia di quell'amore che non finisce. Ci proteggano S. Pietro e i tanti Santi e Beati della Chiesa di Bologna, con l'intercessione della Vergine di S. Luca, madre di speranza e di pace.

## Intervento in occasione del 70° anniversario della Fondazione per le Scienze religiose “Giovanni XXIII”

Chiesa parrocchiale di S. Maria della Pietà  
Giovedì 24 ottobre 2024

In uno dei nastri conservati nell'Istituto, Giuseppe Dossetti racconta di un colloquio avvenuto col padre, ormai gravemente malato, a giugno del 1952. Il vicesegretario della DC e costituente voleva che il padre avallasse la sua scelta di lasciare la vita politica. Non era certo improvvisata o dettata da motivi contingenti. Era, piuttosto, una decisione che aveva maturato nel tempo, non per una sconfitta o convenienza. Tra l'altro, proprio in quel periodo molte delle idee sue e del gruppo di Cronache Sociali diventavano riforme, a partire da quella agraria. La sua era la manifestazione ultima di una convinzione intima e solo spirituale, vissuta con il rigore personale che ha caratterizzato tutta la sua vita: che i problemi del rinnovamento della società, che aveva attraversato la grande guerra, il fascismo, la shoah, la seconda guerra mondiale, andassero risolti a monte, attraverso un rinnovamento interiore e un investimento senza spesa di pensiero. E i due sono molto uniti, necessari entrambi. Dossetti accennò al padre la sua idea di “un istituto”, dai contorni allora ancora imprecisati. E il commento del padre, che lo conosceva bene, fu lapidario: «Ho capito: ti sei stancato di tentare di fare la rivoluzione nello Stato, adesso vuoi tentare di farla nella Chiesa». Pochi giorni dopo, il 23 giugno, il padre moriva e Don Giuseppe entrava in questa Bologna «dove la Santa Chiesa è più pellegrina che altrove», come diceva Giacomo Lercaro, creato Cardinale a gennaio dell'anno dopo.

Per Dossetti fu l'inizio di un rapporto iniziato dapprima insediandosi, grazie ad Angelo Salizzoni, solitario nei locali qui accanto, di fronte al portone della federazione giovanile del PCI guidata da Guido Fanti, poi – dopo gli incontri nel castello di Rossena nei quali sciolse la corrente – con l'inizio di un non-luogo con un non-nome: “Centro di documentazione”. In esso coabitavano da un lato la sua intuizione di una vita monastica raccolta nel silenzio, che oggi è il silenzio di Monte Sole, di Ramallah in Cisgiordania, del Monte Nebo, al di là del Giordano, dall'altro la sua intuizione scientifica, alla quale ha dato corpo il Prof. Giuseppe Alberigo, per tutta la vita e con tutta la vita, secondo una radicalità che lo fece definire dal Cardinale

Martini «un cavaliere lombardo senza macchia e senza paura». I locali che l'On. Salizzoni aveva trovato erano quelli dell'attuale sala di lettura, con la porticina che è stata riaperta per ripristinare il legame antico fra il complesso ospedaliero e la chiesa dove, come ricorda la colonna di sinistra, Dossetti iniziò a pensare la propria regola monastica con una preghiera del messale: «Col lume celeste, Signore, previenici sempre e dovunque affinché contempiamo con sguardo puro e accogliamo degno affetto il mistero di cui tu ci hai voluti partecipi». Settant'anni fa non interessava a nessuno la storia di questo luogo che, però, portava in sé, come un imprevedibile codice, qualcosa di ciò che il Centro, poi l'Istituto e da quarant'anni la Fondazione hanno voluto essere e - come ci ha mostrato Alberto con la sua passione e rigore di ricerca intellettuale e con la libera intelligenza pratica - è riuscita ad essere. Qua sotto nel medioevo c'era la Chiesa di S. Giobbe degli incurabili: un lebbrosario fuori porta, sulle rive della fiuma di S. Orsola, di cui resta qualche piccolo frammento nelle cantine della canonica. Poi, quando fu proibita la mendicizia a Bologna, divenne uno dei tre poli nei quali venne divisa l'assistenza ai poveri: le prostitute a S. Sigismondo, qui gli orfani, i pazzi a S. Orsola. Il complesso diventò poi un ospedale dei mendicanti con la decisione del senato di dotarlo di una chiesa nella quale tutti i mestieri della città furono obbligati a fare un altare di grande pregio come quelli che vedete qui, bisognosi di restauri che spero trovino disponibilità simili a quelle del seicento, e commissionando a Guido Reni due grandi pale: una con il trionfo di S. Giobbe (che è a Parigi a Notre-Dame e che spero ci presteranno prima o poi) e una con la Pietà portata da Napoleone a Parigi e poi tornata per stare in Pinacoteca, sostituita da questa preziosissima copia dell'Albèri.

Pensando ai settant'anni di lavoro di cui oggi diciamo grazie a tanti: grazie a chi l'ha fatto, grazie a chi l'ha sostenuto, grazie a Lei, Signor Presidente, che viene a dire con la sua presenza il valore "repubblicano", costitutivo, fondativo della ricerca storica e religiosa della Fondazione ma direi anche di tutte le istituzioni del nostro Paese. È un valore, questo, che non bisogna limitare o cercare di mettere *de facto* in discussione, perché richiede non la forza della maggioranza ma lo stesso metodo di confronto e lo spessore di contenuti con cui è stato voluto. Chi non lo comprende o ha fatto sempre fatica ad accettarlo, può pensare sia causa di lentezza e non invece la sapienza indispensabile per la democrazia. In questi giorni abbiamo ricordato gli ottant'anni degli eccidi più efferati che hanno insanguinato le nostre terre e che ci affidano il testamento di non essere mai più contro l'altro, mai più senza l'altro, ma sempre insieme all'altro. La

ringrazio ancora, Signor Presidente, per la recente celebrazione a Marzabotto, commovente, insieme al Presidente tedesco, per le vostre parole che indicano un impegno per gli anni a venire di rinnovata passione europea e per ritrovare l'anima indispensabile perché l'Europa cresca e sia sé stessa. Questi valori, che tanto debbono alla visione evangelica e alla dottrina sociale, sono indispensabile per la Chiesa stessa, perché le permettono di entrare nella storia, di non chiudersi e di poter camminare con tanti compagni di strada, mettendo sempre e con rigore al centro la persona umana.

La lunga storia della Fondazione per le Scienze religiose ha segnato anche in maniera indelebile la ricerca storica intorno al Concilio Vaticano II ed è proseguita su vari e importanti temi fino ad oggi. Un oggi che per noi tutti è pieno di interrogativi, domande, sfide, alcune antiche e altre inedite ed urgenti. Per fare questo invito ad allargare sempre più la rete delle collaborazioni, delle disseminazioni reciproche fra mondi della ricerca, fra discipline e approcci differenti. Un invito allo sviluppo della ricerca in maniera sempre più ampia e con uno stile cristiano di attenzione, mitezza e ascolto della realtà degli uomini, del «circuitto delle due parole» - con le parole di Dossetti - la parola di Dio e la parola della storia umana. Un allargamento, spero, ulteriore a livello nazionale ed internazionale, ed anche a livello bolognese, in una collaborazione serrata - così come già avviene - con le istituzioni universitarie laiche e quelle teologiche, che cercano di svilupparsi, con fatica, in una maniera sempre più sensibile alle istanze di una società pluralista, complessa, abitata da molteplici e insopportabili ingiustizie. Riprendendo ancora le intuizioni di Dossetti: una ricerca storica e teologica che non dimentichi mai le istanze dei poveri e degli oppressi. In tal senso credo sia importante sottolineare un duplice aspetto del rapporto tra Chiesa e storia. La comunità cristiana - e la sua teologia - ha bisogno dell'approccio storico e di una ricerca leale, precisa, circostanziata. L'esperienza del Vaticano II ha confermato in più modi che la Chiesa, per potersi rinnovare, ha bisogno di un rapporto sorgivo con le fonti indagate, studiate, riscoperte. Dall'altro lato la storia, in una attenta distinzione dei metodi e degli approcci, può essere riletta in dialogo con la teologia del Vangelo, con le chiavi di lettura della rivelazione cristiana, con la sensibilità per i poveri, per - ancora un'espressione di Dossetti - i «senza storia». Come affermato da Bonhoeffer, ormai vicino all'ultima parte della sua vita: «Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato infine a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in

una parola, dei sofferenti». La Chiesa ha bisogno della storia come dell'aria e la ricerca storica può - mi permetto di osservare - avere una grande giovamento con uno sguardo dal basso che è istanza di verità, autenticità, e speranza di futuro. E questo serve tanto alla laicità dello Stato, perché riserva etica fondamentale per evitare pericolose semplificazioni e rozzi ideologismi. Analogamente ai tanti Giobbe che qui venivano accolti, gli studiosi che sono passati e passano sono stati e sono come degli "incurabili": una passione di studio, una severità di vita, una «leggendaria parsimonia», diceva Napolitano, l'insoddisfazione come metodo, sono i tratti che continuano a fare la differenza. Questo è rimasto anche un luogo di "orfani", ma come tutti gli orfani anche quelli che sono qui potevano scegliere se fare dell'orfananza un lutto che non guarisce mai, nella venerazione della cenere, o una riserva creativa di dolcezza feconda, che illumina tutta la vita e trasforma il vuoto in una presenza diversa. Qui, a Palermo, a Venezia, hanno cercato di realizzare la seconda cosa: gli orfani di Dossetti, di Papa Giovanni, del Concilio, di Lercaro, della pace - di questa tutti dobbiamo sentirne l'orfananza - hanno trasformato queste assenze in un mandato che ha guidato i loro studi. Siete sempre rimasti "mendicanti", perché con attenta determinazione sia qui che altrove la Fondazione vive di un capitale che costa anziché rendere (le biblioteche enormi di Bologna e ora di Palermo). Fate bene ad allearvi con istituzioni e figure sensibili (a Bologna l'Ateneo, per l'attenzione dei rettori Fabio Alberto Roversi Monaco, del compianto Pier Ugo Calzolari e di Francesco Ubertini; a Palermo FSCIRE, per iniziativa di Mons. Corrado Lorefice che saluto; a Venezia il Demanio per iniziativa dell'allora Prefetto, Michele di Bari, che saluto) e a contare sulle risorse che le imprese e i soggetti pubblici destinano alle grandi imprese di ricerca che hanno un valore permanente per tutti. Ovviamente auspichiamo la necessaria continuità degli aiuti per garantire questa impresa che ha guadagnato all'Italia la guida di un "CERN" delle scienze religiose.

Mendicanti ed esigenti, giacché la decisione di far nascere in sei anni a Palermo la più grande biblioteca europea degli islam, rifiutando di chiedere e di accettare denaro "islamico" per custodire l'indipendenza della ricerca non è senza contraccolpi. E la scelta di finanziare con donazioni il restauro della sede della prima biblioteca "repubblicana" sulla storia e la dottrina dell'ebraismo solo dopo aver garantito l'impegno delle istituzioni pubbliche non è un'astuzia ma l'espressione di aver da compiere qualcosa di cui la ricerca è lo strumento di un uso *pauperum*, si direbbe nel linguaggio francescano. Infine, questa è anche la chiesa "della Pietà" e mi è sembrato giusto,

in un momento in cui le comunità ecclesiali devono aggregarsi meglio e ripensarsi per poter conservare il loro respiro di vita, affidare la chiesa a chi la tiene per un uso multiplo: uno spazio di preghiera per qualche parte della giornata, che è oggi la silenziosa lettura biblica continua del mattino, e poi come luogo di studio e di ascolto nel resto del tempo. Il tutto sotto un'attesa di pace che è rappresentata da molti segni dentro e fuori questa chiesa: nelle encicliche che volano su di noi e sono la visione da cercare nella ricerca, e per certi versi la orientano e la proteggono dall'alto; nelle campane a morto che suonano ogni mattina alle 8.00 per chi morirà anche oggi nella "inutile strage"; nella scelta di far vedere sul muro della chiesa "l'avviso sacro" che la "Chiesa in uscita" vuole essere operatrice di pace; nella decisione di mettere sulla porta una profuga che piange sul proprio bimbo e nella veneziana davanti alla porta il ricordo dei duecentocinquanta ostaggi deportati da Hamas il 7 ottobre.

Mi è sembrato giusto perché l'ipotesi di lavoro su cui tutto ha ruotato in questi settant'anni è specifica e merita una parola. Tutti sappiamo che esiste un nesso fra studio e pace. Qui alla Fondazione c'è sempre stata un'idea specifica, diversa nei modi e nelle forme da quella squisitamente accademica. Ed è che un'insufficiente conoscenza della profondità della storia religiosa, dei suoi testi, delle sue tradizioni, ne favorisca i processi di sclerosi che seminano intolleranza, violenza, guerra; e dunque spiega perché la pigrizia delle Chiese e delle religioni davanti alle esigenze spirituali più profonde chieste da ciascuna fede sia causa dell'intolleranza, della violenza, della guerra, che paralizzano le società e rendono l'ingiustizia invincibile. Era vero e lo resta ancora di più. Ciò che qui si è praticato è la convinzione che la ricerca della pace, il dialogo fra le culture e la comprensione fra le fedi, devono diventare lavoro severo e rigoroso che scende nelle profondità della storia e deve proteggere da pericolosi opportunismi che dimenticano il prezzo di questa pace pagato da un'intera generazione che l'ha sognata, voluta, difesa. Non a caso Dossetti metteva in guardia dall'inerzia irrazionale che subisce la guerra come fatalità e invitava a non darsi pace se non facendo veramente opere di pace, perché non dobbiamo fare come «quegli animali polari che vanno incontro al suicidio collettivo per estinguersi o regolare lo sviluppo della fede». Lo studio era ed è il modo con cui si imparava a «fiutare l'odore di bruciato» quando è ancora possibile domare l'incendio. «Finché si è in tempo».

Ringraziamo per il dono di questo luogo, nella memoria di chi l'ha iniziato, i tanti che lo rendono vivo con la propria intelligenza, la generosità o la volontà politica. Ringraziamo la provvidenza di Dio che

spinse Lercaro ad accogliere in questa Chiesa di Bologna quell'intuizione, quella figura alla quale avrebbe chiesto moltissimo (lo obbligò per obbedienza a candidarsi a sindaco, gli fece scrivere il Libro Bianco per Bologna, che è stata l'agenda ineguagliata della città) e dalla quale avrebbe avuto in cambio un sostegno leale in concilio e nel post-concilio. Un grazie alle persone che non ci sono più e che hanno permesso alla Fondazione questa espansione così silenziosa e così potente: Pino e Angelina Alberigo, Franca Magistretti, Luciana Mortari, Paolo Prodi, Boris Ulianich nella prima generazione; Pier Cesare Bori, Franco Giusberti, Massimo Toschi nella seconda; Corrado De Rossi, Francesca Della Salda e, benché più anziano, Dino Buzzetti; non ultimi Nino Andreatta e Valerio Onida che hanno preceduto Sandro Pajno alla presidenza, che ha accettato con la generosità che è la sua. E un grazie a quanti hanno saputo usare l'idea che anche nella ricerca ciascuno può guadagnare in sapere solo se costruisce gli strumenti del sapere di tutti, se l'io studioso fa ricerca e serve la ricerca.

Viviamo un momento di trasformazione e di crisi. Questa sollecita sempre la tentazione di restaurare la società, di cercare ipotetici periodi d'oro che riempiono solo di confronti e di fatto rendono profeti di sventura, implacabili e stolidi assertori di una verità che disprezza la storia (e quindi ne è fuori) e che non ha niente a che fare con la società così cambiata. Congar diceva: «La storia salverà la teologia». La Chiesa del Concilio è una Chiesa storica, attenta ai segni dei tempi, che non ha paura della libertà della ricerca. Spiritualità e storia, sempre riducendo la storia a dimostrazione della provvidenza, ma penetrandola con intelligenza per riconoscere in essa i tanti *semina verbi* che essa contiene. Abbiamo il compito di rimettere in movimento la cultura storica: rimettere lo spirito e l'uomo al centro e non il denaro o qualche algoritmo. È l'ora della responsabilità nel costruire il futuro, in una società che non vota e ha paura. La guerra in tanti scenari è stata riabilitata come l'unico strumento per risolvere i conflitti e semina dolorosamente morti su morti ovunque. Il terrorismo si è strutturato in maniera pesante e barbara. La diplomazia sta vivendo una stagione di debolezza. Occorrono sapienza e valori umanistici ma anche, e sempre, tanto rigore e tanta determinazione. Il mio è il grazie della Chiesa, che vuole accompagnare nella comunione quanto qui avviene e che oggi beneficia di un pensiero sempre critico e mai ribelle, mai ossequioso e sempre obbediente. E la sua presenza, Signor Presidente, la presenza di capi religiosi, diplomatici, rettori, professori, amici dice che c'è un

grazie più grande che raccogliamo perché in questo luogo diventi energia di pace per tutti.

«Col lume celeste, Signore, previenici sempre e dovunque affinché contempliamo con sguardo puro e accogliamo con degno affetto il mistero di cui tu ci hai voluti partecipi».

## Omelia nella Messa per la commemorazione di tutti i fedeli defunti

Chiesa di S. Girolamo della Certosa  
Sabato 2 novembre 2024

Quando ci troviamo in questa città che completa l'altra sentiamo istintivamente più familiari gli altri, come siamo, tutti fragili perché siamo tutti umani. Questo vorrei ricordare oggi, insieme ai nomi che portiamo scritti nel nostro cuore e nella nostra carne, alcune persone che sentiamo nostre, la cui scomparsa ci ha ferito e unito. Penso a Fallou, giovanissima vittima della violenza, a Simone, morto il giorno dell'alluvione, trascinato dalla forza delle acque, e a Lorenzo e Fabio, uccisi sul luogo del lavoro. Ci stringiamo ai loro familiari e vorrei che sentissero l'amicizia e la fraternità che tanto consola e aiuta. Sempre. E dobbiamo ricordarci che il dolore non passa e che dell'amicizia non smettiamo di averne bisogno. Ci sono domande che pensiamo di poter evitare, addirittura arriviamo a credere che affrontarle causi problemi, intristisca, complichino inutilmente, non faccia godere appieno la vita. Le evitiamo, ma in realtà queste si presentano e quando avviene diventano drammatiche e stordenti, proprio perché siamo impreparati. Sembrano inaspettate e invece sono le domande che accompagnano tutta la vita e, in tanti modi, tutti i giorni. La memoria dei defunti ci ripropone la domanda sulla loro vita, e quindi sulla nostra, sulla fine e il fine dell'esistenza. Ci aiuta la nostra sempre poca fede, perché la memoria di Cristo è la memoria di un uomo vivo, presente, in mezzo a noi. Non è solo il figlio di Giuseppe di Maria, ma è il figlio di Dio venuto a mostrare il cielo sulla terra e qual è la via che conduce al cielo, cioè perché la vita non finisce.

Confrontarci con la morte, e quindi anche con le tante sue manifestazioni ordinarie, come la fragilità, la sofferenza, la solitudine, la malattia, la violenza, la divisione, insomma i tanti frutti del male, rende più consapevoli e attenti a vivere bene, a cercare una gioia non effimera, a liberarci da quelle che si rivelano ossessive e vane. La fragilità fa parte della vita stessa, perché tutto finisce, e se ci illudiamo di star bene pensando di rendere eterno il presente non troviamo risposta perché il problema della vita è il futuro: la vita domanda vita, non si ferma, si trasforma. Un poeta sperava «che l'oggi restasse oggi senza domani o domani potesse tendere all'infinito». Solo se guardo al futuro vivo il mio presente, non per vivere meno, ma di più, perché

davvero non finisca. La nostra società segnata dal consumo e dal possesso non riesce ad accettare la fine delle possibilità. Cosa accade, allora, quando gli occhi si chiudono? Cosa vedono, chi trovano? Se tutto finisce, cosa vale davvero la pena? Il limite ci aiuta a non vivere credendo che tutto sia senza fine e sempre possibile. Scontrarci con il limite fa male, molto, e Gesù non lo evita perché nel dolore, nel buio del venerdì santo che ognuno di noi attraversa – sconvolgente e pieno di turbamenti e angosce – sentiamo da che parte sta Lui e capiamo la sua risposta, non una promessa lontana, una spiegazione, ma la forza del suo amore. «Io sono la vita, la via, la verità». Io, non un'entità informe e senza volto. Io, oggi e sempre. Ha ragione Quoelet, che con pessimismo cosmico afferma che tanto tutto è vano, che niente vale la pena, che nulla cambia perché tutto resta uguale, si ripete? Quando sperimentiamo le avversità e verifichiamo la nostra personale impotenza, quando il cielo casca addosso e rivela impietosamente la nostra fragilità, quando il mondo si rivela cattivo, ingovernabile, minaccioso, segnato dal male che uccide i bambini, arma le menti e le mani, provoca le inutili stragi che sono le guerre, coinvolge nella logica del riarmo e arriva a fare ripudiare la pace e non la guerra; quando il mondo si rivela una forza terribile che trascina via la vita e tutto cambia in pochi secondi, ecco, siamo portati ad avere paura della vita, ad accontentarci, a prendere solo quello che troviamo, a tenerci stretto a tutti i costi quello che abbiamo, a consumare emozioni ed esperienze per verificare le capacità, per sentirci vivi e forti.

Oggi ci misuriamo con la morte perché amiamo i nostri cari, perché l'amore non può accettarla, perché Dio non vuole sia l'ultima parola e la combatte con un amore che non si arrende. Ecco, capiamo l'umanissima forza di Gesù, così umana che scandalizzava Pietro perché non poteva accettare che il Figlio di Dio dovesse combattere e soffrire come tutti. Si vede bene solo con il cuore e Gesù è venuto ad aprirci gli occhi perché vedano. L'unica conoscenza vera, quella che poi in realtà permette di conoscere le cose della terra e quelle del cielo, è l'amore. È il famoso essenziale che rende visibile quello che altrimenti resta nascosto. E l'amore è invisibile, ma fa vedere e accende tutta la vita. Non c'è cristianesimo senza vita e senza resurrezione, perché Dio è vita, non morte, è amore che capiamo solo amando! Il Vangelo è speranza, quando invece penseremmo che bisogna lasciar perdere, salvare sé stessi o diventare nichilisti, cioè senza speranza e senza vita. Qualcuno pensa: la persona scomparsa vive finché qualcuno si ricorda di lui, poi finisce tutto. No! C'è Gesù, che ama e ricorda, che conta perfino i capelli del nostro capo e chiede a noi di farlo verso il prossimo, perché tutto è bello e senza fine

quando è amato. Ricordiamo il bene di ciascuno non solo dopo la morte, ma prima! La morte di Cristo ha reso la morte non più la fine, terribile, ma passaggio a una nuova eterna vita dell'uomo.

Gesù, come scriveva Guardini, non ci fa trovare un rimedio contro la morte («sarebbero sortilegi»), né tanto meno offre un'etica della morte («sarebbe solo un avanzamento verso un più nobile valore umano») ma la rende non la fine bensì l'inizio, non l'ultima lettera, ma la prima. Il regno di Dio non lo vivremo pieno sulla terra perché sarà quel banchetto pieno in cielo, ma i suoi riflessi, le primizie, i segni li possiamo contemplare e cercare oggi quando i fratelli si ritrovano insieme, quando uno dei fratelli più piccoli suoi e nostri viene amato solo per amore, quando una lacrima è asciugata e non deve seccarsi perché nessuno si prende cura indurendo così il cuore, quando la solitudine è sconfitta, quando ci aiutiamo imparando la grandezza della solidarietà, quando il perdono spegne l'odio e la pace riconcilia i fratelli tra di loro. Così capiamo cosa siamo e cosa saremo: tutto in tutti e ciascuno nell'altro perché tutti nella comunione di Dio. Ecco dove sono i nostri cari e cosa ci insegnano. Ecco anche perché essi sono in mezzo a noi, insieme a Gesù, luce che i nostri cari riflettono.

L'amore è luce. La loro memoria ci aiuta a scegliere quello che conta, a capire il filo d'oro che niente può spezzare e che unisce i cuori. Portiamo con noi quello che lasciamo, possediamo quello che regaliamo. E solo l'amore cambia il mondo e la storia, non fa accettare la guerra, l'ingiustizia, l'ineguaglianza, la divisione. La morte incute sempre paura e confonde. Vinciamo la paura non perché abbiamo risolto e capito tutto, ma perché sentiamo il suo amore, lo contempliamo, crediamo in Lui e viviamo, contraddittori come siamo, l'amore. La luce eterna che splende ai defunti è quella che Gesù accende amandoci, perché il nostro cuore sia luminoso e, nell'oscurità insopportabile del mondo, trasmetta luce per combattere così il male. Signore io credo, aiuta la mia poca fede. Dona ad essi la luce perpetua.

## Omelia nella Messa in occasione dell'incontro internazionale delle Istituzioni Teresiane

Casa Generalizia delle Figlie della Carità Canossiane – Roma  
Domenica 3 novembre 2024

Saluto i coordinatori dell'Istituzione Teresiana in Europa, insieme alla nuova Direttrice Generale e al Consiglio di Governo Generale. Nella Chiesa siamo sempre una famiglia e ringraziamo di poter servire, in una generazione con tanto invadente individualismo, una rete di fraternità e maternità così larga, universale e, allo stesso tempo così radicata nelle varie situazioni. Viviamo in un tempo di molte difficoltà, di scristianizzazione, di grande deserto. È la fine della cristianità o è l'aurora di una nuova epoca dove essere cristiani, cadute tante vestigia che in realtà non rappresentavano più nulla, possa essere, come questo scriba, ritrovare il senso vero della nostra vita, che è molto più vicino di quello che pensiamo?

L'antifona al Vangelo è sempre la chiave per comprendere meglio il messaggio, perché la Parola spiega la Parola. «Se uno mi ama, osserverà la mia parola, dice il Signore e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui». Osserviamo e amiamo, e se amiamo osserviamo, perché lo facciamo per amore. Non serve osservare senza amare, perché ci illude di conoscere mentre restiamo estranei, di essere giusti perché non capiamo il nostro peccato. Non resterà mai solo chi ama perché scoprirà la presenza dolce e forte del Padre. Se ami, sei amato. È quello che Gesù pensa per sé e ci ama per primo perché il suo amore scioglie il nostro cuore e ci indichi la beatitudine se metteremo in pratica i suoi insegnamenti. Spesso anche siamo noi come gli scribi: amiamo le idee e poco la realtà, discutiamo ma così poco viviamo, interpretiamo e mostriamo le nostre capacità ma non ci leghiamo al prossimo e non costruiamo fraternità, sappiamo riconoscere la pagliuzza ma sappiamo ancora così poco accogliere il peccatore, credere che non è il suo peccato, vedere in lui il bello, entrare nelle sue case senza paura e filtri. Come gli scribi riduciamo la Parola a legge, da interpretare più che vivere, ridotta a regola più che ad amore, cosa individuale più che relazione, tanto che il prossimo praticamente non esiste, non è un incontro personale e affettivo, e Dio diventa un fatto privato. Il rischio è che la Parola diventi una delle tante istruzioni da offrire, sentendosi a posto per questo, mentre deve

diventare vita, legame, amore che aiuta a usare la vita, che si fa carico, che lava i piedi e che coinvolge in qualcosa per cui valga la pena vivere. Un noto analista italiano ha parlato del desiderio che la nostra generazione non sa più aiutare a vivere. Abbiamo tante sicurezze ma siamo molto più fragili. Scappiamo dalla nostra vera e strutturale fragilità rincorrendo un'onnipotenza, una prestazione irreali, pornografica, finta. «In un tempo come il nostro che ha sdoganato il piacere da ogni forma di reticenza, pudore e morale, il desiderio non si espande ma tende ad appassire. Abbiamo una libertà estrema ma senza desideri! Non riusciamo più a cogliere nel desiderio il senso più profondo della legge. Questo senso si chiama vocazione. Dobbiamo rendere il desiderio un dovere, dando testimonianza credibile di quello che dà anima alla nostra vita, fuoco grazie al quale la vita può essere accesa». Un dovere senza desiderio, diremmo oggi senz'amore, non è credibile e rende distante ciò che è vita. Ma anche viceversa! È quando il desiderio diventa dovere che, perché scelta, vocazione appunto, troviamo noi stessi. Ecco l'educazione che traduce la forza del Vangelo in cultura, contenuto, comprensione, intensità, conoscenza. Ecco perché il primo comandamento è quello dell'amore! Non capiamo nulla di noi stessi senza amore. Lo scriba cerca in realtà l'amore e non l'aggiornamento delle sue infinite interpretazioni, Gesù lo aiuta a capire che non è lontano dal Regno, non perché ha capito tutto ma perché ha quello che conta, non gli olocausti e i sacrifici che lo facevano sentire giusto o, se serio, sempre in difetto! Aveva capito cosa significa che Dio vuole misericordia e non sacrifici e capiva la libertà di amare e il vero legame a questo comandamento. A che serve, dirà Paolo, compiere anche cose grandi se non abbiamo la carità? Tutto è vano! Ecco la libertà del Vangelo, ma anche l'impegno vero e radicale che questo richiede!

Parliamo di amore in un mondo che parla di guerra, che ha smesso di ripudiarla, che non cerca altra sovranità che quella catturata dall'enfasi dell'individualismo che è il nazionalismo. Dio ci chiede di amare. Non abbiamo altro da desiderare, la creazione intera geme e soffre alla ricerca dell'amore. Tutto vuole essere amato. Anche noi siamo in realtà tutti mendicanti di amore, dobbiamo vivere e donare amore vero, in una generazione che si accontenta di surrogati e che lo ha ridotto a benessere individuale, così da non uscire più da sé, che lo scambia per esperienza, moltiplicando all'infinito relazioni occasionali, superficiali, coinvolgenti ma pur sempre limitate. Ama Dio e ama il tuo prossimo. Li abbiamo troppo divisi, tanto che qualcuno si stupisce per l'insistenza sui poveri, il primo nostro prossimo. In un incontro di giovani, un ragazzo che si definì non

credente mi chiese se era possibile amare il prossimo senza amare Dio. Sì, è possibile. Ma sappiamo anche che c'è una grande differenza tra filantropia e amore, tra offrire qualcosa e una relazione affettiva. Questa va vissuta e si comunica con la vita, è vita. L'amore per Dio ci aiuta ad amare il prossimo, addirittura a perdonarlo, a compiere miracoli che solo l'amore infinito di Dio può permettere. Il pastore Ricca ricordava che non è possibile il contrario, cioè che non puoi amare Dio senza amare il prossimo. L'amore è sempre il primo comandamento. «Perché la fede è vivere davanti a Dio, la speranza è vivere in vista di Dio, ma l'amore è vivere in Dio. La fede e la speranza ci portano vicino a Dio, ma l'amore ci porta dentro Dio. La speranza un giorno finirà, perché diventerà realtà, quello che noi adesso speriamo diventerà un fatto che constateremo, che vedremo. Ma l'amore non finisce mai, è l'inizio ed è la fine». Poveda scelse come modello Teresa di Gesù poiché attratto dalla sua fisionomia «eminentemente umana e piena di Dio». E nella tempesta terribile della guerra civile indicava la mitezza, «arma decisiva per la vittoria della causa di Dio. Perché le ingiustizie, la ribellione, la confusione, il disprezzo delle cose sante provocano ira e rendono amaro ed aspro lo zelo». Ha ragione: solo la mitezza disarmava i cuori e apre all'incontro. È l'amore per Dio che ci rende operatori di pace, creativi, capaci di compiere quei miracoli che solo l'amore può realizzare.

Non siamo lontani dal Regno di Dio. Rendiamolo vicino e sveliamolo ai tanti che quell'amore cercano.

## Omelia nella Messa in occasione dei settant'anni della televisione, i cento anni della radio e i settant'anni della prima Messa in televisione

Basilica di S. Maria in Trastevere – Roma  
Domenica 3 novembre 2024

«Maestro, qual è il primo di tutti i comandamenti?» (Mc 12,28). «Qual è la cosa più importante della vita, da non mettere in discussione, da cercare sempre per orientarsi, che mi aiuti a capire il senso di tutte le altre?». È una domanda molto vera, forse all'inizio fatta senza tanta convinzione, solo per discutere. Gesù è maestro. È il maestro e ci fa trovare il vero, quello che cerchiamo e di cui abbiamo bisogno non per collezionare tante risposte che, alla fine, non ci fanno credere più a niente. Gesù ricorda lo Shema Israel, la preghiera che gli ebrei recitano continuamente: «Ascolta, Israele: il Signore nostro Dio è l'unico Signore» (Mc 12,29). Ascoltare Dio libera dai tanti idoli che si impadroniscono del cuore, a cominciare da quell'io così enfatizzato dalla nostra generazione in un "culto" che qualcuno chiama "egolatria" e che tanti sacrifici impone, rovinando proprio il nostro io. Gesù parla di amore, non un amore qualsiasi, un surrogato o un elisir di benessere, ma amore, con tutto il cuore, la mente e la forza. Mente e cuore insieme e con tutta la forza, perché l'amore vero, quello che cerchiamo, non è consolatorio, un entusiasmo che finisce, ma è forte, vince le paure, cambia il mondo, si misura con il male e lo sconfigge.

Gesù per primo ama con tutto sé stesso. Ama tutti, perché li sente suoi, e amandoli trova la bellezza nascosta in ognuno e si accorge di quanto tutti abbiano bisogno di amore, anche quando essi stessi non lo capiscono e si nascondono. Solo amare il prossimo fa amare sé stessi, fa capire chi siamo e il nostro valore più di qualunque interpretazione e prestazione, che non bastano mai. Amore per Dio e per il prossimo. Insieme. Come i nostri due occhi: servono tutti e due e si completano, uno vede con il cuore e nello spirito e l'altro la concretezza della vita. Amare il prossimo come sé stessi, non contro sé stessi, come se l'altruismo fosse limitazione o privazione di qualcosa. Solo se trovi l'altro trovi il tuo io. Fai all'altro quello che vuoi sia fatto a te e troverai anche quello che serve a te. L'amore per Dio e l'amore per il prossimo sono intrecciati e indivisibili. Gesù, a chi

domandava chi fosse il suo prossimo, non indicò una categoria, i meritevoli, i “tuoi” o quelli che convengono a te, ma un uomo, senza nessuna qualifica, solo, ferito, mezzo morto, del quale non sappiamo nulla, che diventa prossimo, quindi caro, se tu ne hai compassione e lo tratti come il tuo amico. Lo diventa!

Questa pagina del Vangelo è il miglior piano editoriale, il palinsesto più efficace per pianificare il lavoro e renderlo sempre sorprendente e nuovo, ma anche per rileggere le azioni compiute. Oggi, in questa Basilica – che è un vero spettacolo, e che con la bellezza del mosaico ci aiuta a vedere le cose del cielo, a contemplare il mistero luminoso dell’amore di Dio che si riflette su di noi e accende la luce che portiamo dentro di noi – ricordiamo e ringraziamo per i settant’anni della televisione e per i cento anni della radio. Ringraziamo la RAI per il suo prezioso servizio. Quanto è importante presentare il mondo, la vita vera, non banalizzarla, farla conoscere, aiutare a capire e a sconfiggere l’ignoranza con una conoscenza vera, profonda dell’umano e dell’umanità, del creato e delle creature e, quindi, sempre anche del Creatore! Farlo richiede ed esprime professionalità, creatività, rigore, servizio, per far conoscere e capire.

L’*ethos* nazionale non sarebbe lo stesso, il nostro Paese non sarebbe lo stesso e noi tutti non saremmo gli stessi, senza questi settant’anni di televisione. Un’intera generazione non sarebbe uscita dall’analfabetismo senza la televisione e l’Italia sarebbe stata meno unita senza questo immaginario comune che crea anche quel tanto che ci unisce. Guai a dividerlo o a indebolirlo, a fare qualcosa di parte quello che invece è di tutti! La generazione cui appartengo è quella che scopriva per prima la magia di quella scatola che portava il mondo dentro casa. I tempi sono cambiati, l’intelligenza artificiale apre frontiere straordinarie, alcune inquietanti perché spesso non ha “fasce protette”, con i tanti rischi per un immaginario che condiziona e può diventare oppressione e distorsione. Manca Carosello, insomma, per andare a letto! La tecnologia che progredisce continuamente chiede proprio quel “di più” di valore che il servizio pubblico ha come impegno primario, proprio perché pubblico, per tutti, libero da motivi commerciali e interessi di mercato, per aiutare il senso del bene comune, per riannodare il gusto per i legami e per il dialogo, in un tempo luccicante di *like*, di comunanze superficiali e di pollici abbassati, di linguaggi aggressivi, di amici senza amicizia e di nemici che si condannano senza conoscerli. Papa Francesco proprio alla RAI ha detto che la vostra presenza nelle case degli italiani è come «un gruppo di amici che bussano alla porta per fare una sorpresa, per offrire compagnia, per condividere gioie e dolori, per promuovere in

famiglia e nella società unità e riconciliazione, ascolto e dialogo, per informare e anche per mettersi in ascolto, con rispetto e umiltà». Continuate ad esserlo, siate davvero amici della vita con sapienza e tanta umanità vera e non finta, per regalare prossimità e vicinanza, unione e appartenenza, specialmente a chi vive situazioni di isolamento o di vera e propria solitudine! Ecco il nostro augurio, e sono certo sarà il vostro impegno per onorare un compito così importante e delicato. Desidero ricordare anche tutti quei colleghi che hanno offerto la loro vita per la comunicazione e l'informazione: alcuni sono diventati volti familiari, tra i più amati e conosciuti, tutti importanti.

Chiediamo al Signore che lo straordinario, affascinante, e a volte tragico spettacolo della vita, la scena di questo mondo, lo sappiamo raccontare e comunicare cercando sempre di amarlo, perché chi ama Dio ama il prossimo e non smette di scoprire l'incanto e la benedizione che è la vita, che a tutti chiede sempre e solo amore.

## Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Pianoro

Chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Girolamo di Rastignano  
Domenica 10 novembre 2024

Ogni visita ci cambia e ci conferma. Quanta gioia abbiamo vissuto in questi giorni! Tanti incontri, storie, sofferenze, tanta amicizia, e quando c'è questa anche le sofferenze diventano più lievi. Abbiamo vissuto la comunione, lo stare insieme, volersi bene e pensarsi insieme. Ne abbiamo bisogno! Lo capiamo con chiarezza quando abbiamo dei problemi, come in questo tempo dove sperimentiamo la forza del male che ha messo in difficoltà tanti. L'alluvione ha rivelato la nostra fragilità: lo siamo sempre fragili e sempre abbiamo bisogno degli altri. Perché non ci aiutiamo? Ieri un bambino ha chiesto: «Perché si fanno le guerre?». Perché? Perché c'è l'amore ma c'è il suo nemico, il male, subdolo, cattivo, è talmente imbroglione che ci fa credere di star bene senza gli altri e senz'amore o, peggio, prendendolo e non donandolo, possedendo e non regalando, imponendo e non servendo. Il male convince sempre che è inutile amare, tanto gli altri non se ne accorgono, e non cambia nulla. Il male ci fa litigare, ci fa credere che stiamo bene da soli, ci spinge a fare la guerra tanto da sembrare indispensabile poiché non ci mettiamo d'accordo. Il male illude che dopo avrai, se lo asseconi, quello che cercavi. Non ti fa rendere conto di quanto fai e che se procuri dolore questo sarà anche contro di te.

Nella guerra nessuno è vincitore, siamo tutti sconfitti! Quando uno litiga non capisce più niente, non si ferma a pensare, crede solo in quello che gli sembra giusto. A lui! Facciamo la guerra perché facciamo crescere l'odio e questo, se lasciato libero, diventa violenza, trova sempre delle armi. È un'alluvione terribile la guerra. Lo so che a volte sembra impossibile fare qualcosa. No. Il male si può vincere! È un inganno? A volte richiede tanto sforzo, ma l'amore è più forte. Una piccola luce, piccolissima, può fare vedere nel buio, nella notte le stelle si vedono meglio, e proprio quando la notte è più profonda si vedono meglio e significa proprio che sta per venire l'alba! Quando è venuta tanta acqua che ha portato via un ragazzo, e anche oggi vogliamo ricordare Simone, che abitava qui vicino a Botteghino di Zocca, tutti hanno cercato di aiutare chi era in difficoltà. Se non lo facevano chissà cosa sarebbe successo! Vogliamo ancora manifestare

tanta vicinanza, perché poi il problema non finisce solo quando abbiamo tolto il fango. E se gli altri mi aiutano mi danno anche fiducia, una spinta a non rassegnarmi, a non dargliela vinta al male! Ringrazio di cuore quanti si sono dati da fare, i tanti giovani che si sono sporcati per aiutare. Sì, ci si sporca con i problemi, ma poi si sente tanta luce, tanta gioia per averlo fatto. Lo abbiamo fatto chiedendo prima chi era? Chiarendo se erano amici nostri? No, solo perché stava male e in pericolo. Ecco l'amore che vuole Dio! E, poi, noi siamo diventati cari a quelle persone, pensa mi hanno aiutato, e noi loro. Il prossimo sarà prossimo anche per te, un amico in più. Così il male farà più fatica a metterti contro il mio amico! Le nostre comunità cercano di ascoltare Dio e di mettere in pratica il suo amore. Come faccio ad amare Dio se non lo vedo? Ce lo ha chiesto ieri un bambino. Ha risposto un altro bambino: io credo! Credo, non perché vedo. Gesù doveva restare tra noi? Ma credo. Vedo e tocco, sento nel cuore, perché dove c'è amore c'è Lui, dove c'è bellezza c'è Lui, come davanti ad un panorama bello, al cielo, alla grandezza. Ma lo vedo e lo tocco nella sua Eucaristia, lo contemplo nell'adorazione, e poi lo vedo e lo tocco nel corpo dei fratelli più piccoli, ricevendo amore e donandolo agli altri. Lo vedo e lo sento nel nostro amore, che mi fa vedere l'amore di Dio, capire.

Ecco, allora credo nel Signore, nel suo amore, credo e so che non mi lascerà mai solo. Aiutiamo a credere con la nostra fede e con il nostro amore che ce li fa vedere. Impariamo a stare assieme che vuol dire non lasciare nessuno solo. Non curiamo l'apparenza, ma il cuore! E quante attenzioni, calcoli, lavoro, queste richiedono! Le lunghe vesti, l'esibizione della propria superiorità o capacità (spesso così volgari!), l'attenzione ossessiva per l'aspetto fisico (che ci condiziona nel crederci importanti così come, al contrario, nel crederci falliti), ci illudono di essere qualcuno e pensiamo che garantiscano benessere. Per qualche "saluto nelle piazze", per i *like*, per i complimenti (sovente così vuoti e formali perché imposti dal ruolo!), per la carriera ed il piccolo grande potere che porta, diamo ad essi un grande valore e sacrifichiamo tanta parte dei nostri affetti. Il culto delle apparenze fa pensare a legami solo virtuali, dove tutto è possibile proprio per questo, che si perdono o si ritrovano facilmente, perché in fondo sono solo apparenza. Per Gesù quello che conta è il cuore, non l'esterno. Non c'è beatitudine nelle lunghe vesti, perché le vesti si consumano, perché non saremo mai contenti e sicuri della considerazione esteriore; perché il corpo invecchia e tradisce, perché saremo contenti solo onorando gli altri non collezionando onori. Solo l'amore, che non si compra, gratuito, risponde alla domanda della vita! «Essi riceveranno una condanna più severa». Sì, c'è un giudizio, al quale

tutti siamo e saremo sottoposti. Ricordarci di questo modera il nostro onnipotente amore per noi stessi ed aiuta a liberarci da tante presunzioni e durezza. Per Gesù lei ha gettato, ha offerto, più di tutti! E ne spiega il motivo: i ricchi hanno gettato parte del loro superfluo mentre la vedova tutto quanto aveva per vivere. Quello che conta non sono il peso o le apparenze, ma il cuore e i sentimenti, e questi non si pesano! Il suo cuore non è nel denaro, ma in Dio e per questo è generosa e mette l'essenziale. Il cuore generoso non dipende dalle ricchezze. Lei ci ricorda che con poco possiamo fare molto, moltissimo! Il tesoro del tempio è quella grande riserva di amore, di tante piccole monete, di bicchieri d'acqua, di pane spezzato, di misericordia avuta, di accoglienza donata, affidati a Dio. È amore che disinquina il mondo da tanta cattiveria e aiuta Dio a proteggerlo. Nessuno è così povero da non poter donare qualcosa. I Padri dicevano che la giustizia divina non si pesa con la quantità dei doni, bensì con il peso dei cuori. Nessun gesto di bontà è privo di senso davanti a Dio, nessuna misericordia resta senza frutto.

Ringraziamo del giudizio di Dio che ci aiuta a non sprecare il tempo, le opportunità e a scegliere di essere amici dei poveri, perché amici di Gesù, a vedere nell'amore l'amore, nel fratello più piccolo quello più grande, Gesù, unica speranza nostra.

## Omelia nella Messa per l'800° anniversario della consacrazione della chiesa monastica

Abbazia di Pannonhalma – Ungheria  
Lunedì 11 novembre 2024

Cari fratelli e sorelle, *köszönöm!* Sia benedetto Dio! È una grande gioia per me celebrare gli ottocento anni della consacrazione della vostra chiesa monastica, in questo luogo che è stato definito «monumento spirituale» dell'Ungheria e «ponte di fraternità». E non siete invecchiati! Sento la grazia della comunione che ci fa vivere quell'amore che il padre spiega al figlio maggiore: «Tutto ciò che è mio è tuo». Ringrazio Dio, insieme a voi, per la vostra storia che sento nostra. Una storia che in questo anno avete compreso, ricompreso, condiviso nella sua grandezza e umanità. Prego Dio perché, in un mondo e in cuori ridotti ad un ospedale da campo materiale e spirituale, possiate continuare a seminare con larghezza il seme del Regno di Dio, perché dia frutti di pace, speranza, amore. Unisco questa gioia al ricordo e alla gratitudine per un figlio e un padre della vostra comunità, P. Gerardo Bekes, che fu mio professore nella Facoltà di S. Anselmo, del quale conservo il ricordo di un uomo gentile, di grande sapienza evangelica, liturgica e spirituale, di tanta accogliente e sensibile umanità.

Le solenni celebrazioni di quest'anno chiedono di diventare vita ordinaria in questa casa che è punto di incontro tra i due polmoni dell'Europa, tra spirituale e umano. Il monastero è un porto di approdo per tanti naufraghi della vita e continua ad accogliere e ad orientare nelle incertezze del vagare umano. Il cuore del vostro grande e splendido monastero è questa chiesa, la roccia sulla quale avete costruito nei secoli una casa capace di resistere alla forza delle piogge e dei venti, anche quelli terribili della violenza. È stato così negli anni della seconda guerra mondiale, quando è diventata un luogo di accoglienza per i bambini e per i tanti ebrei perseguitati, così come casa per i rifugiati nel 2015 o per i molti recenti profughi dell'Ucraina, il cui dramma portiamo nel cuore chiedendo il dono della pace. Questa casa resiste al vento e alla pioggia dell'individualismo, del presuntuoso e incosciente "salva te stesso", tentazione che fa dimenticare che siamo fragili e tutti sulla stessa barca, che solo disarmando i cuori e le menti, e pensandoci insieme, possiamo essere più forti del male e resistergli.

La vostra Abbazia è stata ed è luce posta in alto che accende di speranza, educa con sapienza tanti giovani, fa alzare lo sguardo dalla nostra miseria, suggerisce di non essere mediocri, di non conformarsi allo spirito del mondo, di non ridurre il Vangelo ad uno dei tanti prodotti per il benessere individuale che creano solo illusioni, fragilità e dipendenze. È una casa di accoglienza, una porta aperta per i tanti pellegrini, per i feriti della vita, per tutti noi che siamo mendicanti di vita, futuro, eternità. Chi bussava alla porta non lo sappiamo, non possiamo selezionarlo prima, ma non ne abbiamo paura. S. Martino non ebbe paura di un povero che moriva di freddo e lo rivestì, condividendo quello che aveva. Avrebbe potuto giudicarlo con indifferenza e supponenza, o pensare fosse un nemico (ci si impiega poco a farlo!), invece senza incertezze lo aiutò e riconobbe così Gesù, il primo di tanti consacrati con l'unzione che portano il lieto annuncio ai miseri che cercano vera consolazione, che lasciano le piaghe nascoste nei cuori spezzati e lo fanno più di qualsiasi professionista o tecnico, che proclamano la libertà degli schiavi come di chi è prigioniero delle dipendenze o dell'individualismo, che scarcerano i prigionieri liberandoli dalla condanna e dalla paura che rende il prossimo un nemico. Il monastero non è distante dalla storia e dalla nostra concreta vita vera, dall'umanità contraddittoria e sofferente per la quale Gesù, pieno di compassione e non di giudizi, ci chiama e ci manda. È un luogo concreto di fraternità, di dialogo, di predicazione esigente per imparare ad amare con tutta l'anima e con tutto noi stessi. Conoscete un amore che non sia così?

In questa casa tanti – non li potete mai misurare, ma certamente ve ne accorgete dall'accoglienza – sono aiutati a porsi di fronte a sé stessi, a fare silenzio per ascoltare finalmente Dio e il prossimo, nella solitudine della coscienza e nella comunione della fraternità. S. Martino è altruista, cioè ama l'Altro. L'individualismo, l'egoismo, invece, fanno male soprattutto all'individuo! È quell'amore appassionato che l'apostolo Paolo descrive nella lettera ai Tessalonicesi, tanto da ricordare che è stato «amorevole» in mezzo a loro come «una madre che ha cura dei propri figli». «Ci siete diventati cari». Ecco il legame che unisce i cristiani, familiare, affettivo, nei secoli che questa casa ha vissuto e trasmesso! La Chiesa è famiglia e solo questo permette alle nostre famiglie di essere comunità! Qualcuno recentemente ipotizzava la necessità di monasteri come fortezze, dove chiudersi per proteggere quello che altrimenti viene messo in discussione dalla secolarizzazione e da un mondo che ha perduto la cristianità. Chiudersi sarebbe esattamente il contrario di quello che ci raccomanda Gesù, che insegna ad andare incontro al

prossimo senza due tuniche, ci manda sino ai confini della terra, cioè ovunque, protetti non perché distanti ma perché coscienti che il male è dentro e non fuori. La vostra è una casa nel cuore dell'Europa e ne rappresenta le radici più profonde, superando da sempre tutte le frontiere, come la stessa figura di S. Martino testimonia. La santità non conosce limiti e parla l'unica lingua che non annulla le differenze ma la divisione, che parla al cuore di tutti in maniera familiare, vera globalizzazione che unisce e non isola.

Papa Francesco disse proprio in Ungheria nella sua storica visita: «L'Europa suscita l'entusiasmo di edificare una comunità delle nazioni pacifica e stabile, mentre si marcano le zone, si segnano le differenze, tornano a ruggire i nazionalismi e si esasperano giudizi e toni nei confronti degli altri». A livello internazionale viviamo la difficoltà ad avere visioni grandi tanto che la politica rischia di avere «come effetto quello di infiammare gli animi anziché di risolvere i problemi, dimentica della maturità raggiunta dopo gli orrori della guerra e regredita a una sorta di infantilismo bellico. Dobbiamo ritrovare l'anima europea: l'entusiasmo e il sogno dei padri fondatori, che hanno saputo guardare oltre il proprio tempo, oltre i confini nazionali e i bisogni immediati». Proprio qui Papa Francesco aveva posto a tutti una domanda severa e importante: «Mi chiedo, anche pensando alla martoriata Ucraina, dove sono gli sforzi creativi di pace?». S. Martino ci insegna a condividere. La carità ci porta a vedere Gesù e a riconoscere oggi quello che ascolteremo alla fine dei tempi perché «ogni volta che avete fatto queste cose a uno dei miei fratelli più piccoli le avete fatte a me».

Ci aiuti S. Martino ad essere amici di tutti, particolarmente dei poveri, e di farlo con un legame di amore, di piccoli gesti possibili a tutti. Nelle sfide terribili della guerra, della logica di divisione, dell'indifferenza diffusa, della fine della cristianità, sentiamo l'opportunità di seminare il Vangelo. Il vostro monastero continui a rappresentare una luce di speranza nel buio di tante oscurità. Sia come una madre che insegna a cercare Dio e ad imparare da Lui la vera umanità. I fratelli che ci precedono nella via ci aiutino e intercedano per noi, perché sappiamo comunicare con gioia la presenza di Dio nel deserto di vita dove tanti cercano l'acqua di cui hanno bisogno, e che la sete ci ricorda che c'è. Amen.

## Intervento in apertura della prima Assemblea sinodale delle Chiese in Italia

Basilica di S. Paolo fuori le Mura – Roma  
Venerdì 15 novembre 2024

Carissimi e carissime, benvenuti!  
Saluto i fratelli Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i laici e le laiche. Quanta gioia! È un'icona di Chiesa, di persone che si ritrovano, pregano, ascoltano, si ascoltano, parlano, conservano con gratitudine il passato, guardano con amore il presente e i suoi segni che ci fanno capire il tempo e la storia, scrutano il futuro che inizia nelle nostre scelte e nella nostra santità. Insieme! La Chiesa è Popolo, donne e uomini che, uniti dalla fede e dal Battesimo, camminano nella storia rendendo ragione della speranza che è in loro (cf. *1Pt* 3,15). La Chiesa è famiglia e, se la viviamo come Gesù ci chiede, amandoci l'un l'altro, sapremo aiutare le nostre famiglie, le città degli uomini, il nostro Paese, il mondo, ad essere comunità! Fratelli tra di noi per vivere fratelli tutti con tutti. Sentiamo con noi le nostre Chiese e le nostre comunità, ma anche le città degli uomini, piccole e grandi, perché tutte importanti e amate da Dio. L'orizzonte non è solo il nostro Paese, ma anche l'Europa, che non dimentichiamo deve continuare, o forse riprendere, a respirare con i due polmoni, e il mondo intero. Oggi contempliamo, attraverso la nostra presenza, tutte le Chiese in Italia. È una bella icona.

Un pensiero grato ai rappresentanti delle Chiese cristiane in Italia, che sono qui con noi oggi, e ai tanti che sono compagni di cammino, ai rappresentanti dei mondi della politica, della cultura e dell'economia. In una società sempre più frantumata siamo chiamati a rammendare quel tessuto di relazioni e di umanità che costituisce il patrimonio vero del nostro Paese, le sue radici più profonde. Grazie per ciò che fate e per ciò che faremo insieme! L'orientamento è uno solo ed è quello che la Basilica ci offre. Dobbiamo "orientarci", guardare il futuro, vedere Gesù. La grandezza della Basilica ci ricorda che la Chiesa è una casa larga, accogliente, casa che prepara un posto per tutti, dove ognuno è accolto e amato, dove tutti impariamo a vivere secondo il comandamento del Signore. Casa, non realtà anonima o aziendale. Sentiamoci a casa e aiutiamo tutti a sentirsi a casa. Papa Paolo VI, riferendosi a questo mosaico davanti ai Vescovi del Concilio Vaticano II, riuniti all'inizio della seconda sessione, diceva: «Cristo presiede e benedice l'assemblea riunita nella Basilica,

che è la Chiesa. Questa scena sembra riprodotta nella nostra assemblea» (29 settembre 1963). Il libro aperto di Cristo - come ha spiegato l'Abate Ogliari nel video introduttivo - mostra le parole del Giudizio, che sentiamo così vero oggi e che sarà quello della nostra vita, personale e di Chiesa, il giudizio sull'amore: «Venite, benedetti dal Padre mio, a ricevere il regno che vi è stato preparato dalla fondazione del mondo». Ecco a chi volgiamo il nostro sguardo e apriamo il nostro cuore, che diventano questo "noi" così particolare, sacramento della sua presenza, comunione che ci unisce ben al di là delle nostre miserie e inadeguatezze. Cristo è il centro di tutto, l'inizio e la fine di ogni nostra parola. «Venite, benedetti» ci ricorda che la benedizione inizia nella carità verso i fratelli più piccoli attraverso quelle opere di misericordia possibili a tutti e dalle quali nessuno è esentato. La viviamo ogni domenica, e in particolare la prossima che è dedicata ai poveri e che ci spinge a condividere il pane della terra proprio perché condividiamo quello del cielo. È il nome santo e benedetto di Gesù, che diventa vita nella nostra vita, nome che non si esibisce, ma si custodisce e si mostra mettendo in pratica la sua Parola, costruendo comunità e vivendo da cristiani nel mondo. Ricorda Doroteo di Gaza: «Immaginate che il mondo sia un cerchio, che al centro sia Dio, e che i raggi siano le differenti maniere di vivere degli uomini. Quando coloro che, desiderando avvicinarsi a Dio, camminano verso il centro del cerchio, essi si avvicinano anche gli uni agli altri oltre che verso Dio. Più si avvicinano a Dio, più si avvicinano gli uni agli altri. E più si avvicinano gli uni agli altri, più si avvicinano a Dio» (*Istruzioni VI*).

Ecco la gioia del nostro camminare insieme: guardando Lui e pieni di lui. «Cristo è il nostro principio, Cristo è la nostra guida e la nostra via, Cristo è la nostra speranza e la nostra meta», esclamava sempre Paolo VI all'inizio della seconda sessione del Concilio, invitando ad avere piena avvertenza di questo «vincolo unico e molteplice, fisso e stimolante, arcano e manifesto, stretto e soavissimo, con il quale noi siamo congiunti a Gesù Cristo, con il quale questa Chiesa santa e viva, che siamo noi, si unisce a Cristo, dal quale veniamo, per il quale viviamo ed al quale aneliamo. Questa nostra Assemblea qui radunata non brilla d'altra luce se non di Cristo, che è la luce del mondo; i nostri animi non cercano altra verità se non la parola del Signore, che è il nostro unico maestro; non preoccupiamoci d'altro se non di obbedire ai suoi precetti con una sottomissione fedele in tutto; non ci sostenga altra fiducia se non quella che corrobora la nostra flebile debolezza, perché si fonda sulle sue parole: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20)» (*Allocuzione all'inizio della*

seconda sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II, 29 settembre 1963).

In questo bellissimo contesto non possiamo non pensare al Concilio Vaticano II – lo ha ricordato Papa Francesco nel suo messaggio – che questa Basilica ha visto nascere con l’annuncio dato da S. Giovanni XXIII il 25 gennaio 1959. «Il Concilio che inizia – spiegava nel celebre discorso *Gaudet Mater Ecclesia* – sorge nella Chiesa come un giorno fulgente di luce splendidissima. È appena l’aurora: ma come già toccano soavemente i nostri animi i primi raggi del sole sorgente! Tutto qui spira santità, suscita esultanza» (*Discorso per la solenne apertura del Concilio*, 11 ottobre 1962). È appena l’aurora! *Tantum aurora est!* Non aveva chiaro tutto, ma si affidava a Dio ed era pieno del suo Spirito. È anche quello che godiamo oggi e che libera dalle inevitabili amarezze, scioglie i dubbi, vince le resistenze e il veleno dello scetticismo, ci fa vivere la passione dell’inizio ricordando le attese delle nostre comunità e del prossimo che incontriamo e incontreremo.

Nel rievocare il Concilio viene spontaneo fare memoria dell’ormai prossimo 60° anniversario della pubblicazione della Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium* (21 novembre 1964). È un’altra provvidenza con la nostra Assemblea che ci spinge a riannodare i fili di un cammino che anche per la nostra Chiesa in Italia è stato di progressiva accoglienza e di recezione della lezione conciliare. Cinquant’anni dopo Papa Benedetto ricordò come «in questi decenni è avanzata una “desertificazione” spirituale. Che cosa significasse una vita, un mondo senza Dio, al tempo del Concilio lo si poteva già sapere da alcune pagine tragiche della storia, ma ora purtroppo lo vediamo ogni giorno intorno a noi. È il vuoto che si è diffuso. Ma è proprio a partire dall’esperienza di questo deserto, da questo vuoto che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi uomini e donne. Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso espressi in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c’è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indicano la via verso la Terra promessa e così tengono desta la speranza» (*Omelia per la S. Messa per l’apertura dell’Anno della Fede*, 11 ottobre 2012). È vero, abbiamo sperimentato e sperimentiamo come «nel campo del Signore c’è sempre anche la zizzania», come «la fragilità umana è presente anche nella Chiesa», «ma abbiamo anche avuto una nuova esperienza della presenza del Signore, della sua bontà, della sua forza» (Benedetto XVI, *Benedizione*

*ai partecipanti alla fiaccolata promossa dall'Azione Cattolica Italiana*, 11 ottobre 2012). La consapevolezza del peccato, come per gli abusi che ricorderemo domani nella nostra preghiera, ci rende più umili ma anche più forti nell'essenziale, nell'amore di Dio. Ci ricorda la necessità della conversione del cuore e di comunità docili alla Parola, dove vivere la radicalità del Vangelo e la bellezza dell'amore cristiano. Sentiamo tanto l'emozione e la responsabilità di questa missione, senza lamentarci del deserto, ma facendo nostra la sete di Dio e di speranza così diffusa. E anche noi abbiamo sete.

Il nostro cammino di questi anni (come non ringraziare i tanti che ci hanno preceduto, hanno pensato e sognato una Chiesa madre che risponde alle attese del paese) ha avuto un impulso straordinario con il Convegno di Firenze, quando Papa Francesco ricordò che il nostro umanesimo non è astratto, generico, ma è quello dei «sentimenti di Cristo Gesù» (*Fil 2,5*). «Essi non sono astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni» (*Discorso ai rappresentanti del 5° Convegno nazionale della Chiesa italiana*, 10 novembre 2015). È quella che chiedo per questo incontro e per l'ultima parte del nostro cammino. «Umiltà, disinteresse, beatitudine» furono i tratti indicati dal Papa «per camminare insieme in un esempio di sinodalità», per non essere «una Chiesa che pensa a sé stessa e ai propri interessi», perché «sarebbe triste» (*ibid.*, 10 novembre 2015). «Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (*Evangelii gaudium*, 49). Le parole di Papa Francesco ci hanno accompagnato in questi anni, pur con tante fatiche e resistenze, ma anche con la consapevolezza che «il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà» (*Discorso cit.*, 10 novembre 2015). Per essere costruttori dell'Italia, e metterci al lavoro per una Italia migliore, per essere semplicemente Chiesa. Come ha detto sempre Papa Francesco: non vogliamo ergerci a «custodi della verità» o a «solisti della novità» (cf. *Omelia, Memoria di S. Giovanni XXIII, Papa – S. Messa nel 60° anniversario dell'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 11 ottobre 2022), ma riconoscerci figli umili e grati della S. Madre Chiesa. Guai a dividere la Chiesa o immiserirla! La amiamo nella sua povera ma concreta umanità, consapevoli che non si può avere Dio per Padre se non si ha la Chiesa

per madre e anche della forza di comunione che lo Spirito continua a offrirci e che in questi anni di cammino abbiamo visto farsi largo nelle paure e nelle abitudini delle nostre realtà, per farci vivere oggi l'appassionante e gioioso essere casa del Signore e comunità umana in un mondo segnato da tanta solitudine. Il Signore chiede ascolto, i fratelli chiedono ascolto: una Chiesa sinodale è una Chiesa permeabile alle voci della realtà. Anche quando queste sono dissonanti e disturbanti. Mai Gesù mortifica una voce che lo raggiunge. Semmai profitta di quanto ha ascoltato per far crescere il suo interlocutore nella fede (Mc 10,17-22). Ascoltare significa non restare passivi, non dare ragione a tutti, ma ascoltare tutti, farci toccare il cuore e trafiggerlo con le parole dell'amore che lo Spirito suggerisce, partendo dalla realtà per farla maturare in modo evangelico.

Il Signore ci chiama e ci manda, oggi, in questo mondo difficile e terribilmente sofferente, che incute paura e sembra cancellare il futuro. Siamo confrontati con ingiustizie insopportabili, ad iniziare dalla guerra, alle quali non vogliamo abituarci. Non possiamo accettare che sia la logica del più forte o del più furbo a prevalere. E dobbiamo domandarci sempre che cosa possiamo fare di più per la pace, dove è finita la pace creativa e se non preghiamo troppo poco per la pace in un mondo così sconvolto dalla guerra. La guerra, i cambiamenti degli scenari politici, le forze occulte e i poteri di interessi economici enormi, compreso quello legato alle armi, stanno rimescolando, in maniera non facilmente prevedibile, gli assetti del mondo, tanto che si ha la sensazione di essere una barca sbattuta dai venti in un mare in tempesta. I combattimenti appaiono lontani dai nostri Paesi ma il clima conflittuale non è lontano. Questo clima si riflette sulla società italiana: la spietata avanzata del numero dei femminicidi, la crescita della violenza tra i giovani, l'inasprirsi del linguaggio sempre più segnato dall'odio, i casi di antisemitismo, che non possiamo tollerare, sono come semi che da sempre il male getta nei cuori e nelle relazioni delle persone e contaminano i cuori e i linguaggi. Chi ha incarichi pubblici porta una responsabilità ancora maggiore perché non deve avere modalità e parole violente e pericolose, dentro una logica di polarizzazione, finendo per cercare solo ciò che divide, pensando così di difendere le proprie convinzioni e considerando addirittura pericoloso amare e difendere ciò che unisce, ovvero la collaborazione indispensabile per affrontare problemi così grandi. Un mondo di "io" soli finisce facile preda di questi sentimenti. Le persone con poca fede finiscono prigionieri rassegnati della paura. Non dobbiamo mai smettere di lavorare con pazienza e intelligenza per l'unità del nostro Paese, certo, nella laicità

e nel pluralismo delle politiche e delle opinioni, ma sfuggendo alla banalizzazione della vita, al nichilismo, all'aggressione e alla contrapposizione come modalità del parlare e del decidere.

Pochi mesi fa, alla Settimana Sociale di Trieste, abbiamo sperimentato quanto la Chiesa sia madre di tutti, perché solo guidata dal Vangelo. Leggere e qualificare le sue posizioni in un'ottica politica, deformando e immiserendo le sue scelte a convenienze o partigianerie, non fa comprendere la sua visione che avrà sempre e solamente al centro la persona senza aggettivi e limiti. Come Chiesa, di tempo in tempo, con la nostra esperienza umana dell'Italia, maturata tra la gente, esprimiamo "preoccupazioni" che non sono mai per dividere o per alimentare contrapposizioni, ma per fortificare quel bene comune che esiste e che va perseguito e difeso. Tanto più in un tempo di cambiamento, liberandoci dalla paura della vita (*sic!*) che paralizza e annebbia il cuore, per dare la vera sicurezza che è la comunità e l'appartenenza a questa, per fare crescere la voglia di aiutare e amare.

Il nostro Paese soffre tra l'altro di denatalità, che ha raggiunto livelli preoccupanti. Eppure, tutti sappiamo che non si combatte la denatalità senza una cultura della speranza nel futuro e senza preoccuparci di evitare l'emorragia di giovani dal nostro Paese e dalle aree interne. Il futuro dipende dalle politiche in favore della natalità, ma anche da politiche della casa, da politiche attive per il lavoro e per la famiglia, da autentiche politiche di integrazione dei migranti. Tutti questi aspetti insieme saranno in grado di generare un'alba nuova all'orizzonte. Papa Francesco ci ricorda che «si diventa sé stessi solo quando si acquista la capacità di riconoscere l'altro, e si incontra con l'altro chi è in grado di riconoscere e accettare la propria identità» (*Dilexit nos*, 18). La centralità del cuore rimanda al valore della nostra umanità e alle implicanze spirituali e sociali di una fede che non si rassegna a rimanere chiusa in ambienti di sacrestia. Non vogliamo illudere nessuno circa facili soluzioni in tasca, ma ci sentiamo di camminare con gli uomini e le donne di buona volontà che hanno a cuore le sorti del Paese. Noi ci siamo! E questa prima Assemblea lo testimonia. Nessuno può pensare di salvarsi da solo. Solo attraverso la tessitura di comunità e di reti comunitarie nei territori saremo segno di speranza. Diventiamo esperti del "noi", cultori delle relazioni e della gentilezza. Tutti possiamo esserlo: ne sentiamo il desiderio e questo diventa responsabilità e dovere. In questi anni migliaia di persone sono stati coinvolte. È questo il modo con cui affrontare i problemi, nella responsabilità di ciascuno e con una partecipazione e un dialogo che coinvolge tutti. Questo non è solo indicazione di

metodo ma soprattutto contenuto, così raro di questi tempi di indurito individualismo e di scarsa partecipazione.

Desidero ringraziare di cuore Mons. Erio Castellucci, Don Valentino Bulgarelli, la “Commissione balneare” che in realtà ha attraversato tutte le stagioni, il Comitato con la sua presidenza, i referenti, insomma le migliaia di persone che hanno raccolto riflessioni, fatiche, sogni, richieste in una sintesi non facile. Proprio con la medesima vivacità e intensità con cui abbiamo vissuto nelle nostre Diocesi le prime due tappe del Cammino sinodale, in questa prima Assemblea e poi anche nella prossima siamo chiamati a dare carne alla profezia di una Chiesa desiderosa di avanzare nella storia con la forza umile del Vangelo e col fermo proposito di non abbandonare mai la compagnia degli uomini per rinchiudersi «in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (*Evangelii gaudium*, 49). Per dirla con Papa Francesco, «se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell’amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita» (*Evangelii gaudium*, 49).

Una Chiesa più partecipativa e missionaria: sono i due attributi che racchiudono tutta la sfida del lavoro di questi anni, rappresentando in un certo senso il banco di prova del cambio di passo che la sinodalità chiede alle nostre Chiese. Se vogliamo, risiede anche qui la profezia del cammino che stiamo compiendo. In un tempo di crisi globale della partecipazione e di accentuato e diffuso individualismo, la profezia del cammino sinodale mostra come verso il futuro si possa andare solo condividendo la responsabilità di un passo comune, libero da autoreferenzialità come pure dalla «paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c’è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: “Voi stessi date loro da mangiare” (*Mc* 6,37)» (*Evangelii gaudium*, 49). Vivremo tra poco il Giubileo dell’Anno 2025. È una congiuntura provvidenziale, di grazia: un incontro tra il messaggio e il cammino giubilare con le attese nostre e del nostro popolo, dono a un mondo che cerca luce perché avvolto dalle tenebre, una grazia alla nostra Italia assetata di speranza, ai cristiani italiani che ne hanno bisogno, ma anche a tutte le persone. Siamo grati a Papa Francesco che ha ricordato la consapevolezza che *spes non confundit*: «La speranza non delude» (*Rm* 5,5). Dice il Papa: «Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all’avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità. Possa il

Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza» (*Spes non confundit*, 1). Quante ombre lunghe del pessimismo, dello scetticismo, ma anche del nichilismo pratico che si stendono sulla vita! È la sfida: camminare con speranza con tanti italiani e italiane, con tanti credenti magari un po' spenti o rassegnati. È quello di cui le nostre Chiese hanno bisogno; ne hanno bisogno le nostre società: è un'occasione storica per gustare quanto è buono il Signore che ci libera dalle ombre cupe che avvolgono nella tristezza il vivere personale e sociale, mentre disincentivano ogni impegno e investimento sul futuro, magari dal quale conviene difendersi.

Una nuova passione per il mondo percorre le vene delle nostre comunità. È un tempo favorevole per la Chiesa, per la comunicazione del Vangelo, per l'accoglienza dei soli e di chi non sa dove andare. Folle intere aspettano consolazione e speranza, anche se non faranno parte dei discepoli. Tutti, tutti, tutti sono affidati alle nostre cure. Gesù scelse i discepoli per rispondere a questi "tutti", perché la folla diventi famiglia. La comunità cristiana – per piccola che sia: quando mai del resto ci è stato imposto di essere maggioranza? – è chiamata a vivere la sua vita comunitaria nella forma evangelica e guarire tanti feriti dalla vita. Il mondo è un ospedale da campo materiale e spirituale e possiamo riconoscere la distanza da colmare tra la vita e le proposte delle nostre comunità e l'esistenza degli uomini e delle donne di oggi. Per la grazia del Signore, per l'intercessione dei santi e dei martiri, per la nostra insistente preghiera, vediamo sorgere un'aurora di speranza in questa nostra Italia, che riscalda il cuore di tanti e illumina il volto della Chiesa di luce materna. È in realtà molto più semplice di quanto le ossessioni impaurite fanno credere. In questo tempo difficile non saremo le vittime di una decadenza, abitati da sentimenti tristi, ma testimoni e attori di una nuova epoca di speranza e di entusiasmo per il futuro comune. Come viandanti abbiamo una meta precisa: Gesù Cristo. È Lui che ci attrae, che motiva e sostiene i nostri passi, che ci indica la direzione. Avvicinarci a Lui, tutti insieme, significa diventare noi stessi sempre più cristiani in questo tempo, ricco di sfide e opportunità. Invochiamo lo Spirito Santo su questa nostra Assemblea perché possa sostenere e illuminare i nostri passi nel cammino verso Gesù Cristo. Buon lavoro a tutti! *Tantum aurora est!*

## Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della prima Assemblea sinodale delle Chiese in Italia

Basilica di S. Paolo fuori le Mura – Roma  
Domenica 17 novembre 2024

**S**e è vero che più ci avviciniamo a Dio più ci avviciniamo gli uni agli altri, ecco che capiamo la gioia del nostro camminare insieme, che trova la sua pienezza nell'Eucaristia. Quanta sorpresa e quanta gioia conoscersi, scoprirsi, riflettere assieme, raccontare! E quando si racconta quello che viviamo lo capiamo meglio. Camminare insieme non è solo nelle e tra le nostre comunità ma insieme a tutta la Chiesa. Nel giorno del Signore, e attorno alla sua mensa, capiamo cosa significa “insieme”, essere una cosa sola tra noi, nonostante la nostra umanità, così parziale e contraddittoria. Qui siamo come Dio vuole: non tutti la stessa cosa, ma tutti una cosa; non uguali, ma uniti. Con noi ci sono già quei “tutti”, la moltitudine, numero indefinito e mai chiuso, per i quali Gesù spezza il pane e versa il vino, che ci chiede di cercare, di amare.

Camminiamo insieme ai nostri compagni di strada. Troveremo i modi, alcuni formali, altri aperti e spontanei, per permettere ed esprimere il camminare insieme con i tanti mendicanti di vita che incontriamo nella nostra vita, tutti fragili anche se lo dimenticano. È una fragilità da amare e non da giudicare, non fuggire, nascondere, maledire. Da amare, perché diventi forza, ricordando come l'Apostolo sa, che è quando siamo deboli che siamo forti. L'individualismo ci rende in realtà fragili proprio perché ci persuade a cercare la forza nell'esibizione di sé, nell'autosufficienza, nel prendere, nel possedere. L'individualismo rende tutti i legami relativi, relativi a sé, invece di relativizzare l'io all'altro! Poi, in realtà, poiché non siamo un'isola, restiamo tutti mendicanti di amore, amore che sciupiamo perché piegato alla personale soddisfazione, alla verifica della propria capacità da prestazione. In questa domenica siamo tutti accolti e aiutati ad essere umili, a piegarci sui nostri fratelli più piccoli: non a fare qualcosa, ma a pensarci insieme, come chi ama. Essi sono il nostro prossimo, non degli utenti. Quanti fratelli più piccoli di Gesù, quanta fame e sete, quanti forestieri criminalizzati e che non sono accolti, quante cause di questa povertà, solitudine, spogliazione della dignità, prigionie senza luce, malattie senza cure e senza compagnia, sono frutto della povertà ingiusta, frutto di ingiustizia e di persone ingiuste!

I poveri fanno parte di diritto della nostra famiglia, e se lo diventano anche noi sperimentiamo in anticipo la gioia del cielo. Li amiamo non perché sono buoni, e quindi non li scansiamo perché non lo sono o non sono come noi pensiamo debbano essere, ma perché fratelli e fratelli di Gesù, che ce li affida. Anzi. Siamo giudicati da cosa facciamo a loro, non dalle idee su di loro o dalle dichiarazioni. Essi non sono una categoria, ma persone, da incontrare, toccare, vedere, sollevare. È una questione di amore che diventa risposte: case, reti di protezione, visite, anche economia rinnovata. Il tema di questo anno è: “La preghiera del povero sale fino a Dio” (cfr. *Sir* 21,5). Ma noi la ascoltiamo? Facciamo nostro il grido di aiuto, a volte silenzioso, che è evidente però nella stessa condizione di sofferenza, come le malattie dell’anima e della mente, come le tante immagini che ci sono offerte, a volte senza pudore, e che sono un grido di aiuto. “Guardami, fa qualcosa, non lasciarmi solo”. I poveri sono maestri di preghiera proprio per l’insistenza, come quella povera vedova di cui abbiamo ascoltato ieri. Sono i piccoli che capiscono il segreto del Regno e sono loro che possono farcelo capire. Ascoltando la loro sofferenza Dio, al contrario degli uomini, è “impaziente” fino a quando non ha reso loro giustizia: «La preghiera del povero attraversa le nubi né si quietava finché non sia arrivata; non desiste finché l’Altissimo non sia intervenuto e abbia reso soddisfazione ai giusti e ristabilito l’equità» (*Sir* 35,21-22).

Dio conosce le sofferenze dei suoi figli, perché è un Padre attento e premuroso verso tutti. E noi possiamo essere così distratti, indaffarati tanto da credere di non aver mai tempo e, poi, spesso sprecarlo in quello che non vale? Ringraziamo anche perché ci sono tanti benedetti (e la benedizione non ce la diciamo da soli, ma ce lo dirà il giudice e ce la dice la gratitudine del prossimo) che danno concretezza alla risposta di Dio, alla preghiera di quanti si rivolgono, a Lui e questo avviene ogni volta che un fratello nel bisogno viene accolto e abbracciato. Siamo benedetti se siamo una benedizione per i poveri. I poveri, in una cultura che ha messo al primo posto la ricchezza e che spesso sacrifica la dignità delle persone sull’altare dei beni materiali, ci insegnano che l’essenziale per la vita è ben altro. La loro preghiera insegna a pregare e viceversa. Non sono assolutamente due dimensioni indipendenti. Anzi! Preghiera e amicizia con i poveri si nutrono a vicenda. Madre Teresa di Calcutta, all’ONU disse, mostrando a tutti la corona del Rosario che teneva sempre in mano: «Pregate anche voi! Pregate, e vi accorgete dei poveri che avete accanto. Forse nello stesso pianerottolo della vostra abitazione. Forse anche nelle vostre case c’è chi aspetta il vostro amore. Pregate, e gli

occhi si apriranno e il cuore si riempirà di amore». Il nostro è un mondo sconvolto, dove ci abituiamo alla povertà che non scandalizza più. Di che tempo parla il Vangelo? Del nostro? Non è soltanto la fine, ma lo vediamo già oggi. Questa descrizione, per chi si chiude nelle sicurezze o resta sul divano, può apparire lontana, impossibile, un fastidio per noi pigri e incoscienti. In realtà ci aiuta a guardare la storia e i segni dei tempi. Siamo uomini di speranza proprio perché affrontiamo il male, il sole che si oscura, come quando si fa buio fuori e dentro il cuore. E quello dentro dura tantissimo. Le stelle cadono e tutto si sconvolge, come nei bombardamenti ma anche nella mano alzata contro il fratello, nella violenza banale, sempre senza senso e che, smarrito il senso diventa padrona delle persone, nascondendo l'umanità, e che non fa capire le conseguenze dei gesti a coloro che sono come storditi. Allora vediamo il Figlio dell'uomo. Ecco la fede. E se lo vediamo lo facciamo vedere, riflettendo un poco della sua luce. Noi possiamo essere uno degli angeli che fa sentire amati, protetti, difesi. Ognuno di noi può essere un astro che si accende e dona luce nell'oscurità terribile della vita. Siamo noi la sua parola di amore che non passa, con legami fedeli, perché il samaritano assicura di tornare, non si compiace di quello che fatto lui ma fa quello che serve all'uomo mezzo morto.

Ecco, se camminiamo insieme ai poveri sapremo camminare tra noi, perché Gesù sarà in mezzo a noi e aiuteremo questa Madre, sempre lieta, che è di tutti, particolarmente dei poveri.

## Intervento in chiusura della prima Assemblea sinodale delle Chiese in Italia

Basilica di S. Paolo fuori le Mura – Roma  
Martedì 19 novembre 2024

Sento tanta gioia per questo incontro così insolito, che unisce tutte le nostre realtà, che vuole guardare il futuro con consapevolezza e profezia. Questa non significa affatto inventarsi qualcosa di originale, per evitare i problemi o risolverli senza difficoltà. La profezia entra nella storia, si misura con i suoi limiti e anche con la forza del male. Scruta i segni dei tempi, soffre facendo sua la sofferenza terribile che investe il mondo e quel mondo che è ogni persona, che vede buttata per strada da banditi che le rubano la vita con la complicità di quanti restano a distanza, che guardano e non fanno, e si voltano dall'altra parte. L'indifferenza rende tutto indistinto, pensiamo ci protegga perché non ci fa coinvolgere e quindi soffrire, invece ci condanna a essere senza il prossimo, quindi senza l'altro. Non ci si sporca le mani perché indifferenti, o indifferenti perché non ci si sporca le mani? Quello che è certo è che non si accorgono della vita così finiscono per essere soli, giustificati da tante motivazioni che credono religiose e che, in realtà, sono senza Dio. Profezia è scoprire il prossimo facendosi carico, cercare oggi quello che sarà domani, seminare con larghezza perché altri possano raccogliere, credere che tutto possa cambiare e che l'amore vince il male.

Questo anno ci ha accompagnato il racconto della Pentecoste. Sento oggi tanta «sobria ebbrezza». Sobria. Dobbiamo essere consapevoli, ma non scettici. Sobri dal vino dei dichiarazionismi, che inebriano con le proprie idee ma che così ci fanno credere di aver capito e risolto i problemi. Sobri misurandoci con la realtà anche attraverso delle verifiche severe per non pensare di cominciare sempre come se fosse la prima volta, che è il modo che fa sempre crescere la rassegnazione. Sobri dalla supponenza di chi pensa di aver capito tutto o di chi finisce per dare importanza solo alle sue idee e non alla realtà, stupendosi poi perché queste non funzionano e perché la realtà non cambia. Sobrietà dall'enfasi che spesso usiamo per amplificare le emozioni, come se questa possa dare quel contenuto che se non c'è, non c'è. Sobri dal protagonismo, che è una malattia molto facile da prendere, a tutte le età, per cui diventano importanti solo le cose che faccio io, o quello che penso io, smettendo di ascoltare,

parlando sopra gli altri, non confrontandosi più, ma misurando tutto sull'accettazione o meno delle proprie convinzioni! Sobri vuol dire amare con tutta l'anima, con tutto noi stessi, gratuitamente e con umiltà, proprio perché il coinvolgimento personale non ha niente a che vedere con il protagonismo, il ruolo. Nella Chiesa il più grande è chi serve, e noi dobbiamo fare a gara nel dono di sé, nella radicalità del Vangelo e di un amore fino alla fine, quello dei martiri. Non è questione di potere ma solo di servizio, perché così è nella Chiesa. Sobri dall'amarezza che spegne ogni entusiasmo, a volte con un'intelligenza purtroppo negativa, che finisce per cercare solo il male, a volte ossessivamente anche in maniera caricaturale. Qualcuno crede di essere realistico, di vedere bene mentre invece stravolge la realtà, la riduce alla pagliuzza, ed è solo rassegnato o vittima del male che pensa di combattere. E, poi, non dimentichiamo che lo Spirito cambia tutto, anche quello che noi non crediamo possibile. Sobri anche dallo spirito mondano, dal sentirci a posto, dal vino inebriante del successo, compreso quello dei media, della considerazione, dell'imporci, omologandoci così al mondo. Ci interessa solo il giudizio di Dio, perché questo farà il bene delle persone. Noi dobbiamo parlare con tutti, ma al cuore e con il cuore di Dio, liberi dall'idea di potere e di successo. La partecipazione non è che tutti debbano fare qualcosa nella logica del protagonismo. Facciamo tutti qualcosa in quella del servizio! Nel mondo io conto se mi faccio vedere e se mi vedono. Nella comunione è un altro il criterio. Tutto è servizio. E tutti serviamo!

Ma anche ebbrezza. L'angelo dell'Apocalisse ce lo aveva chiesto. Dov'è finito l'amore dell'inizio? Come siamo diventati? Né caldi né freddi, cioè non proviamo passione. O non vogliamo condividere la solitudine, l'incertezza della strada? Ebbrezza, entusiasmo per un'esperienza sempre creativa e nuova dell'amore del Signore. Non abbiamo capito tutto! Sappiamo che c'è la Provvidenza, che il Signore ci mostra tanti germogli, e che tante nostre realtà già si stupiscono di sentir parlare tutti nella loro lingua nativa! Già vediamo i frutti dello Spirito, ma questo avviene solo dopo che abbiamo gettato abbondantemente nella terra degli uomini il seme della parola, anche quando appare inutile. Non affanniamoci per quello che non vale ma pieni della forza del Signore liberiamoci dalle misure avare, mediocri, suggerite dalla tiepidezza. Ebbrezza è la passione che permette di costruire umilmente relazioni intorno al Signore, case, comunità umane, relazioni di amore. Tutto inizia con il filo d'oro dell'amicizia che è possibile a tutti. Insieme. Coltiviamo il culto del noi in una generazione individualista, che non costruisce con pazienza, e che alla fine pensa sia una soluzione qualcuno che si imponga e risolva tutto.

Costruiamo case dove si impara a pregare, a vivere la dimensione spirituale così importante e pure desiderata da molti, perché il materialismo pratico ottunde, confonde, dispera! Dialogare con tutti non è cedere al pensiero dominante o dare ragione a tutti, ma misurare la nostra fede, crescere nella comunicazione del Vangelo, spiegare le ragioni di sempre arrivando al cuore, toccando il cuore. Ad ognuno di noi è affidata la possibilità di creare relazioni nuove, di stringere amicizia con persone mai incontrate, perché, come dice il documento finale della seconda sessione del Sinodo, «la salvezza da ricevere e da annunciare passa attraverso le relazioni».

L'Apostolo scrisse la lettera ai Romani prima di andare nella città dove, quando arrivò al termine del terribile viaggio descritto dagli Atti degli Apostoli, venne accolto proprio da loro, qui vicino. I fratelli gli andarono incontro al Foro di Appio e alle Tre Taverne e Paolo «rese grazie a Dio e prese coraggio» (*At* 28,15). Sentiamo per noi queste parole e andiamo anche noi incontro ai fratelli per prendere coraggio nel nostro cammino e affrontare le sfide pieni della passione per il Signore. «E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: Abbà! Padre! Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla Sua Gloria. Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi. L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità - non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta - nella speranza che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo, infatti, che tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi. Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza. Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo, infatti, come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio» (*Rm* 8,9-27).

Alla fine della lettera Paolo manda tanti saluti. Tanti nomi in versetti che spesso non leggiamo. Ecco, oggi sono i nostri nomi e sono quelli dei fratelli e delle sorelle che ci aspettano e che camminano con noi. Salutateli tutti con la sobria ebbrezza dell'amore che ci unisce e ci permetterà di camminare insieme. «Salutate Andrònico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia: sono insigni tra gli apostoli ed erano in Cristo già prima di me. Salutate Ampliato, che mi è molto caro nel Signore. Salutate Urbano, nostro collaboratore in Cristo, e il mio carissimo Stachi. Salutate Apelle, che ha dato buona prova in Cristo. Salutate quelli della casa di Aristòbulo. Salutate Erodione, mio parente. Salutate quelli della casa di Narciso che credono nel Signore. Salutate Trifena e Trifosa, che hanno faticato per il Signore. Salutate la carissima Pèrside, che ha tanto faticato per il Signore. Salutate Rufo, prescelto nel Signore, e sua madre, che è una madre anche per me. Salutate Asincrito, Flegonte, Erme, Pàtroba, Erma e i fratelli che sono con loro. Salutate Filòlogo e Giulia, Nereo e sua sorella e Olimpas e tutti i santi che sono con loro. Salutatevi gli uni gli altri con il bacio santo. Vi salutano tutte le Chiese di Cristo» (*Rm* 16, 6-16).

## Omelia nella Messa per l'invocazione della pace a mille giorni dall'inizio della guerra tra Russia e Ucraina

Basilica di S. Maria in Trastevere – Roma  
Mercoledì 20 novembre 2024

Come sempre la Parola di Dio è lampada per i nostri passi, specialmente quando dobbiamo cercare il cammino nel terribile buio della guerra. Mille giorni di guerra. Un giorno solo è già insopportabile per il suo carico terribile di morte che provoca. Un giorno. Quando muore un uomo è il mondo che muore, perché in quella persona c'è un pezzo unico dell'immagine di Dio che portava dentro di sé. E ogni giorno di guerra significa tanta morte che spegne il dono unico della vita. Ne sono passati mille. Giustamente è stato ricordato che per l'Italia la Prima guerra mondiale durò milleduecentosessantuno giorni, e la chiamiamo la Grande Guerra! Abbiamo visto la forza di resistenza del popolo ucraino, che la sofferenza la conosce bene, basti pensare all'Holodomor, di cui si celebra la ricorrenza nei prossimi giorni, che ha inghiottito milioni di loro figli, ferita che ogni famiglia ucraina porta nel profondo.

Oggi chiediamo con insistenza la fine della guerra e una pace giusta e duratura. Pace e giustizia sono unite, come due sorelle che si aiutano e una permette e difende l'altra. Mille giorni di tempesta ma anche mille giorni di una straordinaria e profondissima fraternità, che è enormemente cresciuta e che non solo non è provata da stanchezza, ma anzi è ancora più convinta e necessaria. Certo, è ancora troppo poca la solidarietà, che non si deve misurare su quello che si può, ma su quello che serve. Misuriamoci con l'enormità di morte, di sofferenza fisica e spirituale, di mutilazioni che segnano il corpo e l'anima, di paure che diventano piaghe nel cuore e nella mente, di incertezza su tutto, di lacrime senza consolazione. La storia del popolo ucraino in questi decenni è stata attraversata da grandi sofferenze che avete affrontato con una enorme capacità di resistenza. Questa è la conseguenza dell'invasione russa dell'Ucraina. Le guerre sono sempre troppo lunghe, perché non durano mai poco e la sofferenza che provocano dura per sempre. Ma la notte chiede il giorno, il dolore la consolazione, la vendetta il perdono, il buio la luce, l'odio la riconciliazione. È nella notte che dobbiamo credere alla luce. Papa Benedetto XVI ricordava che proprio quando la notte è più profonda

in realtà iniziano le luci dell'aurora. Che sia così! Non ci rassegniamo. Ce lo insegna l'insistenza commossa di Papa Francesco, che non si arrende di fronte alla guerra, che non si stanca di domandarsi e domandare se abbiamo fatto tutto quello che potevamo per la pace, di chiedere una pace "creativa", e in questa terribile notte che lo fa piangere perché la sente sua di chiedere quanto manca al giorno, di affrettarlo, di cercarlo, credendo sempre che i mezzi per raggiungere la pace debbano essere quelli sapienti del dialogo, non per debolezza, ma per ottenere con questo quello che altrimenti si misura solo con le armi, per aiutare il coraggio di fermarsi, non per perdere ma per vincere con il negoziato e per risolvere le cause antiche e recenti che hanno prodotto tanta violenza. «La guerra è sempre una sconfitta. Chiedo ancora una volta di mettere fine alla follia della violenza e di impegnarsi per una pace giusta e duratura» ha implorato ancora il Papa l'altro giorno. La pace non è mai debolezza ma forza, se garantita seriamente in un quadro credibile e forte. Ed è chiaro che è questa la responsabilità della comunità internazionale, in questo penso in particolare all'Europa che è nata proprio per immaginare la pace impensabile tra popoli che si erano combattuti per secoli, comunità internazionale che è non solo di chi ha il potere e il dovere di decidere ma di tutti, in quella pressione a creare condizioni nuove, forti, chiare, per trovare le soluzioni giuste e nel diritto. Occorre fare molto di più e con più coraggio! Papa Francesco non smette di chiederlo.

In questa notte voglio ricordare, però, anche tante luci di vita, di solidarietà concreta, di vicinanza che rende umano pure dentro quello che c'è di più disumano. Non vi lasciamo soli. Non vi lasceremo soli! Ho vista tanta luce, tanto oro di amore come quello che abbiamo nel bellissimo mosaico, nella gioia dei bambini accolti quest'estate in tante famiglie italiane, nella solidarietà che ha mobilitato tante parrocchie in tutta Italia, negli incontri tra ragazzi ucraini e italiani che la Chiesa Greco Cattolica e l'Azione Cattolica hanno organizzato in più occasioni, nell'accoglienza ai profughi che credo debba essere sempre tenuta aperta, nel favorire la sopravvivenza ai profughi interni garantendo dei corridoi umanitari e di lavoro per permettere loro, che hanno perso tutto, proprio di sopravvivere. Ho visto tanta luce nella solidarietà verso i più vulnerabili, permettetemi di dirlo, anche per la casa che ci ospita, oltre alle tante coraggiose esperienze delle istituzioni ucraine e di molte organizzazioni della società civile ucraina nel grande impegno umanitario a favore di tanti bambini, disabili e anziani colpiti dalla guerra, e nell'accoglienza, piena di dignità, a tanti sfollati interni realizzati dalla Comunità di S. Egidio in molte città ucraine. Il mosaico che abbiamo davanti è stato proprio

pensato nelle apocalissi che sconvolgono la vicenda umana, la storia grande e universale e quella personale. Sono proprio i versetti che abbiamo ascoltato oggi. L'oro ci aiuta ad alzare lo sguardo che, altrimenti, tende inevitabilmente ad abbassarsi, a cedere allo sconforto, alla paura, alla durezza della condizione. È la luce che vediamo nel buio e che avvolge le persone che sono morte, che sono nella luce dell'amore che vince il male e la morte. Siamo cristiani e Gesù con il suo amore ha vinto il buio del sepolcro. Siamo cristiani e crediamo nell'amore che vince il male. Giovanni vide una porta aperta nel cielo. È il mosaico che abbiamo davanti, la porta del cielo, perché la basilica aveva sempre due porte e chi vi entra comprende quella della sua vita, della vita intera, il cammino che il Signore vuole aprire per tutti. Giovanni vide un trono nel cielo, quello che i cristiani hanno raffigurato e che vediamo davanti a noi. Gesù è sul trono e ha posto accanto a Lui sua Madre, Maria, la Chiesa di Dio, teneramente accolta e protetta dall'abbraccio di Gesù, si vede la sua mano appoggiarsi dolcemente sulla sua spalla, come a indicarla, a dirci di seguirla, di sentirci figli suoi per essere di Dio. E oggi sentiamo questo abbraccio circondare le famiglie ucraine nella sofferenza. Attorno al trono vi erano quattro esseri viventi: leone, vitello, uomo, aquila che vola, quelli che vennero interpretati tradizionalmente come i quattro Vangeli, anch'essi raffigurati perché il Signore non è muto ma parla attraverso il Vangelo di amore, perché, come abbiamo ascoltato, «chi ascolta la mia parola e crede a Colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, è passato dalla morte alla vita».

La vita eterna inizia nella nostra vita, quando scegliamo quello che non finisce, cioè l'amore. Inizia quando facciamo la sua volontà, come chiediamo nel Padre Nostro, per noi e per tutti. E la volontà di Dio, che Gesù ci insegna soprattutto con la sua vita, è che nulla vada perduto. Nulla! Sappiamo invece che tutto è perduto con la guerra, che inghiotte la vita, terribilmente, rendendola insignificante. Il metropolita Andrej Szeptycki nel 1942, durante l'occupazione tedesca dell'Ucraina, scrisse: «Preghiamo per la pace universale per l'umanità, perché la terribile miseria che l'attuale guerra rappresenta per l'umanità ci mostra ogni giorno quanto le persone abbiano bisogno di pace». E quando preghiamo per la pace per l'umanità, dobbiamo pregare di più per la pace dentro il nostro popolo, per la pace dentro di noi, per la fine dell'odio, della lotta, dell'inimicizia e, lo dico con le lacrime, dello spargimento di sangue. Il mondo sta morendo per mancanza di amore, sta morendo per l'odio umano! Non smettiamo di implorare l'Onnipotente di far piovere dal cielo abbondanti e calde piogge della sua santa grazia, della giustizia e della pace. Ci rivolgiamo

a Te, che abbatti i potenti e innalzi gli umili, che sei e sarai giudice fra le genti, affinché i popoli trasformino le armi in strumenti di pace. Tu, che nel tuo Figlio Gesù hai proclamato beati gli operatori di pace, suscita nel cuore degli uomini e delle donne il desiderio della concordia e della pace. Ti preghiamo per la cara Ucraina, perché tacciano le armi, cessi la guerra, siano soccorsi i sofferenti, i feriti, gli anziani, i malati, i bambini, i profughi, le donne e gli uomini, per la protezione della vita di tutti, dei civili e dei soldati. Libera il mondo dalla sete di potere e di dominio, che tutto schiaccia e distrugge senza pietà. Infondi in noi tutti la tua compassione e quell'amore che viene da Te, unica vittoria sul male e sulla morte. Te lo chiediamo per Gesù Cristo Signore nostro in unità con lo Spirito Santo, Spirito di amore e di pace, per ora e per sempre. Amen!

## Prolusione sul tema “Il Mediterraneo deve diventare una grande tenda di pace” in occasione dell’inaugurazione dell’Anno Accademico della Pontificia Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale

Sezione S. Luigi della Pontificia Facoltà Teologica dell’Italia  
Meridionale – Napoli  
Mercoledì 27 novembre 2024

**I**L NOSTRO PAPA AUSPICA LA PACE PER IL MONDO. QUALI  
FONDAMENTI PER UNA TEOLOGIA E PRASSI DI PACE?

Mi si permetta di immaginare realizzata questa ipotesi di un’Europa e di un Mediterraneo diventati... “tenda della pace”: quale effetto avrebbe l’esistenza di questa “tenda” sulla politica mondiale?... La scelta è apocalittica: o la scelta di Isaia (che coincide con quella scientifica, razionale), la scelta cioè della pace universale, del mutamento delle armi in aratri e delle lance in falci... o la distruzione del pianeta. O diecimila anni di pace o il pianeta trasformato in un rogo (G. La Pira, *Togliere dall’Europa e dal Mediterraneo le due tende del terrore*, Berlino 1969).

### INTRODUZIONE

Bisogna ammettere che la prospettiva di Giorgio La Pira – recentemente ripresa con sapienza dal Card. Bassetti – di una grande tenda di pace mediterranea, che sostituisca le tende del terrore e della deterrenza, sembra ora particolarmente lontana (ma a ben vedere anche allora, nel 1969, non era prossima). Si pone chiaramente il problema di cosa significa il Mediterraneo, che nella storia ha rappresentato il plurale per un mondo altrimenti ridotto al singolare. La grande capacità dei romani fu proprio questa: rispettare le identità, permettere uno scambio e un’integrazione tra queste. *Mare Nostrum*. Appunto. Solo se è nostro, nel confronto e nel dialogo con l’altro, è anche mio. Non dobbiamo mai leggerlo soltanto tra Nord e Sud, quella direzione che per tanti motivi ci sembra imporsi, ma sempre anche tra Est e Ovest. Lo facciamo in questo tempo di guerra, che riversa nel Mediterraneo imponenti scariche di odio, di violenza. Dobbiamo confrontarci anche con tutto quello che precede e che, per certi versi,

sempre prepara la guerra, cioè l'ignoranza, la criminalizzazione dell'altro, l'indifferenza, il pregiudizio. Papa Francesco ci invia tutti noi! Siamo suoi inviati, perché inviati dal Vangelo come artigiani di pace, via di beatitudine, perché ci strappa dal dominio del male, dal compromesso con i suoi disegni di morte.

Oggi è per tutti possibile conoscere il tasso di scontro presente nello spazio Mediterraneo: i violentissimi conflitti tra Ucraina e Russia e quello che copre di sangue ampie zone del vicino Medio Oriente, le tensioni regionali che coinvolgono diversi Paesi a ridosso del Mar Mediterraneo, le migliaia di morti in mare, i campi di detenzione e tortura sulle coste del Nord Africa, le molte violenze che schiacciano vite inermi e nascenti, la propensione europea all'esternalizzazione delle frontiere e ad un complessivo restringimento del diritto d'asilo e dei diritti umani fondamentali per ampie categorie di persone. Peraltro non si vince l'illegalità senza assicurare degna e efficace legalità e un fenomeno di queste proporzioni richiede una visione e una strategia a lungo termine e con il coinvolgimento di tutta l'Europa. Se ognuno pensa di difendersi e di poterlo fare da solo è destinato a vedere crescere le sue paure, non diminuirle. A questo si aggiunga una rinnovata adesione alla logica della violenza bellica che implica una corsa – incredibile e immorale – al riarmo, alla produzione e alla vendita di armi sempre più potenti e mortali che portano ad arricchimenti giganteschi ed iniqui da parte di chi, senza scrupoli, vi si dedica. Non solo: si è riaffacciata la follia dell'atomica – secondo l'espressione eloquente di Giovanni XXIII – che significa contemplare la logica, delirante, della distruzione completa dell'umanità o di ampie sue parti. Tornano qui alla mente le parole di un laico come Norberto Bobbio: «Ho acquistato la certezza assoluta che o gli uomini riusciranno a risolvere i loro conflitti senza ricorrere alla violenza, in particolare a quella violenza collettiva e organizzata che è la guerra, o la violenza li cancellerà dalla faccia della terra». Ma non è proprio dei discepoli di Gesù e degli uomini di buona volontà arrendersi al dato di fatto, alle contingenze avverse, alla stupidità e alla prepotenza dei potenti. Siamo chiamati all'intelligenza del cuore, quella che fa vedere, capire, scegliere. Richiamiamo la sentinella di Isaia 21: «Al posto di osservazione, Signore, io sto sempre lungo il giorno, e nel mio osservatorio sto in piedi, tutte le notti» (v. 8). E da lì ascolta e risponde: «Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?». La sentinella risponde: «Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite!» (vv. 11-12). Per tutti noi si tratta, dunque, di rimanere – poveri di mezzi ma svegli – nel nostro posto di osservazione, qualsiasi sia il nostro

ruolo nella comunità civile ed ecclesiale, scrutando l'orizzonte, riconoscendo la notte dell'umano, vegliando in attesa della fine del buio, divellendolo con le nostre parole ed esempi, cercando con cura e delicatezza i segni di luce e chiarezza. Tutti siamo chiamati a domandare, a convertirci, ad avvicinarci alla salvezza di Dio.

Studio e segni dei tempi. Non possiamo guardare senza farci interrogare profondamente. Ce lo ha ricordato Papa Francesco nella sua recente lettera sullo studio della storia: «Nessuno può conoscere veramente chi è e che cosa intende essere domani senza nutrire il legame che lo connette con le generazioni che lo precedono. E questo vale non solo a livello di vicenda dei singoli, ma anche ad un livello più ampio di comunità». Pure perché «Eludere la storia appare molto spesso una forma di cecità che ci spinge ad occuparci e sprecare energie per un mondo che non esiste, ponendoci falsi problemi e indirizzandoci verso soluzioni inadeguate». Ricorda tanto i profeti di sventura, così fuori dalla storia, ottenebrati dalle loro sicurezze e convinzioni. In tale orizzonte vi propongo alcuni elementi di ricerca e di sviluppo che desidero lasciare alla vostra responsabilità di accademici, di ricercatori e di studenti. So quanto questi temi sono già stati oggetto di confronto, ricerca, studio in questa facoltà: me ne compiaccio e vi incoraggio. Tra questi elementi ne ho individuati alcuni che trovo particolarmente urgenti e significativi per la ricerca ecclesiale e teologica: il senso della connessione di tutti i fenomeni, il bisogno vitale di un ritorno alle fonti evangeliche, la necessità del senso della realtà storica, lo scrutare i segni dei tempi in prospettiva, a partire cioè da un preciso punto di osservazione, lo sviluppo di una teologia adatta che sia all'altezza delle questioni emergenti, il porsi, infine, una domanda spirituale ed esistenziale di fondo. La storia è come una *Lectio* fondamentale poiché completa quella della Parola di Dio, perché permette una comprensione del suo significato nell'oggi. Ci aiuta ad una comprensione profonda delle cause, delle condizioni, delle dimensioni dei problemi, indispensabile per capire l'annuncio del Vangelo oggi.

#### 1. TUTTO È CONNESSO (LS 117)

È una acquisizione importante delle scienze naturali e della sociologia più avvertita, fatta propria dalla riflessione del magistero recente. Non è possibile scindere più alcun aspetto della realtà. L'ingiustizia climatica corrisponde all'ingiustizia sociale, di cui la guerra è una delle manifestazioni più evidenti. Il venir meno del senso di giustizia in tutte le sue dimensioni ha conseguenze a catena.

Lasciamo la parola a Papa Francesco: «Quando tutte queste relazioni sono trascurate, quando la giustizia non abita più sulla terra, la Bibbia ci dice che tutta la vita è in pericolo. Questo è ciò che ci insegna il racconto di Noè, quando Dio minaccia di spazzare via l'umanità per la sua persistente incapacità di vivere all'altezza delle esigenze della giustizia e della pace... In questi racconti così antichi, ricchi di profondo simbolismo, era già contenuta una convinzione oggi sentita: che tutto è in relazione, e che la cura autentica della nostra stessa vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile dalla fraternità, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti degli altri» (LS 117). Tutta la vita è in pericolo quando le relazioni costitutive sono trascurate o violate. Per affrontare tale complessità serve - lo sappiamo da *Veritatis Gaudium* - un approccio inter e transdisciplinare: nessuno più ha le chiavi di accesso a tutti gli aspetti del reale, serve quindi una collaborazione, un'uscita dalle logiche dei piccoli cortili di conoscenza e potere, per andare verso l'orizzonte di una «coraggiosa rivoluzione culturale», «dell'unica rivoluzione della pace» con le parole di Mons. Nogaro e di un senso «dell'utopia che ci apre al futuro come causa finale che attrae» (EG 222). Ma, a ben vedere, tale senso della collaborazione non può attecchire senza una partecipazione personale sofferta, come affermato con precisione nella Laudato si: «Si avverte una crescente sensibilità riguardo all'ambiente e alla cura della natura, e matura una sincera e dolorosa preoccupazione per ciò che sta accadendo al nostro pianeta... L'obiettivo non è di raccogliere informazioni o saziare la nostra curiosità, ma di prendere dolorosa coscienza, osare trasformare in sofferenza personale quello che accade al mondo, e così riconoscere qual è il contributo che ciascuno può portare» (LS 19). Nello spazio mediterraneo questo è chiarissimo: i problemi ambientali, sociali, politici ed economici, e quindi bellici, sono tra loro profondamente intrecciati: si può pensare di affrontarli solo insieme e con tutto sé stessi. Lasciatemi qui ricordare il lavoro di un bolognese felicemente "prestato" a Cerreto Sannita: Don Matteo Prodi che, insieme ad altri, da tempo lavora con tenacia, passione e competenza in questa direzione.

## 2. UN NECESSARIO RITORNO ALLA VIA DI GESÙ

Parafrasando le parole di Giuseppe Dossetti - subito dopo la conclusione della seconda catastrofe bellica mondiale - si può dire che ad ogni rinnovamento delle civiltà deve corrispondere un rinnovamento della vita personale di ciascuno, dell'interiorità, della coscienza, e di farlo con severità e tanta umanità, con rigore per non

cercare la «pasticceria spirituale» che tranquillizza ma non scende nel profondo, ridotta a benessere pigro, a tranquillante della Chiesa e della sua riflessione teologica. È un principio importante che ha guidato la vita ecclesiale in molti passaggi drammatici della realtà storica. Questo suona ancor più vero nell'attuale momento in cui a livello personale e collettivo si cercano, nello spazio mediterraneo e sull'intero pianeta, criteri di orientamento per scelte decisive e, spesso, per resistenze necessarie agli abusi del potere e del capitale. E come in ogni snodo decisivo della storia, l'Ecclesia e la sua teologia è chiamata a ritornare a Gesù, alla sua via, alla sua prassi di redenzione e liberazione. Su questo ritorno ai racconti evangelici come testi di ispirazione teologica e umana fondamentale mi è caro sottolineare almeno tre aspetti.

Il primo parte dal discorso fatto proprio qui da Papa Francesco nel giugno 2019. Il modo di procedere teologico è chiamato ad affrontare le domande della storia ad «integrare il criterio vivo della Pasqua di Gesù con il movimento dell'analogia, che legge nella realtà, nel creato e nella storia nessi, segni e rimandi teologici. Questo comporta l'assunzione... del cammino di Gesù che lo porta alla croce e alla risurrezione e al dono dello Spirito. Assumere questa logica gesuana e pasquale è indispensabile per comprendere come la realtà storica e creata viene interrogata dalla rivelazione del mistero dell'amore di Dio. Di quel Dio che nella storia di Gesù si manifesta... più grande nell'amore e nella capacità di recuperare il male. Entrambi i movimenti sono necessari, complementari: un movimento dal basso verso l'alto che può dialogare, con senso di ascolto e discernimento, con ogni istanza umana e storica, tenendo conto di tutto lo spessore dell'umano; e un movimento dall'alto verso il basso – dove "l'alto" è quello di Gesù innalzato sulla croce – che permette, allo stesso tempo, di discernere i segni del Regno di Dio nella storia e di comprendere in maniera profetica i segni dell'anti-Regno... È un metodo che permette... di confrontarsi con ogni istanza umana e di cogliere quale luce cristiana illumini... la realtà e quali energie lo Spirito... sta suscitando... qui ed ora».

Un secondo aspetto lo richiamo a partire da un bel libretto pubblicato in italiano pochi anni fa da *Pax Christi* internazionale – sulla scorta di alcune affermazioni decisive di Papa Francesco – sulla non violenza di Gesù. Quel testo mostra attraverso sette tappe la rilevanza della via di Gesù come modo di agire e sentire teologico in contesti violenti, aprendo ai suoi discepoli e a chi si riconosce in qualche modo in alcune pagine dell'Evangelo piste di approfondimento e di impegno personale. Si tratta di rileggere i

Vangeli individuando alcuni tratti del percorso di Gesù che qui ricordiamo sommariamente: la sua attitudine a prevenire la violenza, il suo intervenire in modo creativo per arrestare l'*escalation* di violenza, il suo incarnare talora una forma di resistenza civile, ossia di denuncia della cause strutturali della violenza e della sofferenza inflitta, il suo desiderio di porre germi di riconciliazione per comunità lacerate e violente, la sua capacità di difendere l'innocente tramite azioni che non moltiplicano la violenza, di costruire una cultura profonda capace di contrastare alle radici la violenza del cuore e delle istituzioni umane, la sua dedizione nel vivere fino all'ultimo un'esistenza non violenta nella consapevolezza delle conseguenze di un certo tipo di scelte all'interno di un mondo violento e conflittuale.

Un terzo aspetto: la rilettura dei Vangeli in un dialogo serrato e aperto con le questioni del tempo diviene così un essenziale presupposto spirituale, una fonte di rinnovamento intellettuale e operativo, per orientarsi nel Mediterraneo e nelle sfide mondiali. Ma non solo. Questo diviene un aiuto potente anche per la riflessione storica e teologica, etica, canonistica e spirituale, nella capacità di rileggere la tradizione e reinterrogarla. Infatti, il lavoro di studio «come teologi cristiani non avviene a partire dal nulla, ma da un patrimonio teologico che, proprio dentro lo spazio Mediterraneo, affonda le radici nelle comunità del Nuovo Testamento, nella ricca riflessione dei Padri e in molteplici generazioni di pensatori e testimoni. È quella tradizione vivente giunta fino a noi che può contribuire a illuminare e a decifrare molte questioni contemporanee, a patto però che sia riletta con una sincera volontà di purificazione della memoria, ossia sapendo discernere quanto è stato veicolo dell'intenzione originaria di Dio, rivelata nello Spirito di Gesù Cristo, e quanto invece è stato infedele a tale intenzione misericordiosa e salvifica. Non dimentichiamo che la tradizione è una radice che ci dà vita: ci trasmette la vita perché noi possiamo crescere e fiorire, fruttificare. Tante volte pensiamo alla tradizione come ad un museo» (Papa Francesco, Napoli giugno 2019), ma questa musealizzazione è un venir meno al nostro compito di responsabili scrutatori del senso, dell'urgenza e della grazia del messaggio evangelico oggi.

### 3. «UNA SERIA ASSUNZIONE DELLA STORIA IN SENO ALLA TEOLOGIA»

«Una seria assunzione della storia in seno alla teologia»: sono ancora le parole di Papa Francesco a Napoli nel giugno 2019. Ed è un lavoro da compiere con forza e determinazione. Desidero ricordare

come qui, da decenni, avete saggiamente coltivato un vivissimo e ricco Istituto per la storia del cristianesimo che molto ha fatto e fa in tale direzione di approfondimento storico e teologico di molteplici fonti. Una seria assunzione della storia implica un lavoro storico in maniera non apologetica ma a partire dalle fonti interrogate con rigore scientifico e apertura d'animo, con il desiderio di comprendere i testi nei loro ambiti e l'interrogativo del senso di tali questioni per chi li indaga nel presente. La storia può davvero aiutare la teologia cristiana, il dialogo interreligioso, la riflessione etica e canonistica nella sua attitudine a coltivare una distanza critica, a cogliere i condizionamenti culturali e istituzionali, a svelare le molteplici logiche del potere, a ricostruire le esistenze dei – con le parole di Nuto Revelli – molti “vinti”, vittime della violenza dei potenti, a svelare i cortocircuiti teologici e spirituali che si possono annidare nei testi e nei documenti di ogni tradizione religiosa. E sappiamo come sono facili i cortocircuiti, spesso con le migliori intenzioni! La storia, intesa come artigianato e lavoro d'officina sui documenti del vivere umano, può essere un grande esercizio di libertà spirituale, di umiltà e onestà intellettuale, di saggezza e sapienza nata dalla prassi, aprendo alla consapevolezza che tutti noi, come singoli e come collettività, «sbagliamo in molte cose» (Giacomo 3,2).

Per invitarvi a questo lavoro richiamo una pagina di uno degli ultimi discorsi di Dossetti – permettetemi qualche riferimento molto bolognese! – grande scrutatore, insieme a La Pira, delle sponde del Mediterraneo, rivolto ad un gruppo di presbiteri del sud. Dopo aver sostenuto che bisogna leggere e rileggere, leggere e rileggere ancora i Vangeli e i Salmi afferma: «Bisogna immergersi nella storia, conoscerla profondamente. Non potete fare a meno di conoscerla, di studiarla; e di studiare non solo la storia della Chiesa, ma anche la storia della civiltà e della società civile... Perché il mondo c'è [ed] è una componente essenziale dell'opera del Creatore e del Redentore... Quindi bisogna averne il senso, non semplicemente leggere la cronaca... Attraverso i giornali non si conosce la storia, si conosce la cronaca...; bisogna invece leggere grandi opere di storia... Leggete libri di solida formazione storica, una pagina al giorno, ma con continuità. È indispensabile per avere il senso storico, non tanto per sapere i fatti, che alle volte sono troppo complessi o troppo parziali rispetto all'universalità del grande flusso storico. Se si ha un po' di senso storico si relativizzano, giustamente e con liberazione, anche tante cose che devono essere evidentemente superate, che possono essere state convinzioni solide ma non sufficientemente rapportate al nucleo essenziale... dell'Evangelo. E riscoprirete, attraverso questa occasione

che vi è offerta dalla storia, la necessità di arrivare sempre di più al sodo nell'Evangelo, in modo sempre più liberante, sempre più di fede». Non disprezziamo certo la cronaca, ma se non si conosce la storia non sappiamo capirla e così vivremo schiacciati sul piccolo.

#### 4. UN PUNTO DI OSSERVAZIONE DEI SEGNI DEI TEMPI

L'attenzione alla realtà storica è un abito mentale e spirituale che per la teologia implica l'attenzione ad una vicenda non ancora finita, ai segni del tempo, ai fragili germi del regno e ai molti segnali dell'anti-regno, laddove uomini, donne e bambini vengono umiliati, offesi e violati. Si tratta della necessaria ricerca dei movimenti profondi, in atto, dei popoli, delle trasformazioni del potere, delle maturazioni o delle involuzioni delle idee degli uomini e delle donne. I Vangeli – e una vasta tradizione spirituale e teologica – ci insegnano però che questo non può avvenire come se noi osservassimo i fenomeni da nessun luogo, da una posizione di supposta neutralità ed equidistanza, ma vi è un posizionamento preciso con cui guardare evangelicamente i segni dei tempi. È quello che ha scritto Dietrich Bonhoeffer ormai vicino all'ultima parte della sua vita: «Resta un'esperienza di eccezionale valore l'aver imparato infine a guardare i grandi eventi della storia universale dal basso, dalla prospettiva degli esclusi, dei sospetti, dei maltrattati, degli impotenti, degli oppressi e dei derisi, in una parola, dei sofferenti». Lo stesso Papa Francesco sottolinea questo aspetto nella Fratelli tutti: per poter fare una teologia – e una politica – della pace bisogna passare dalla conoscenza diretta e personale delle vittime della guerra: «Rivolgiamo lo sguardo a tanti civili massacrati come “danni collaterali”. Domandiamo alle vittime. Prestiamo attenzione ai profughi, a quanti hanno subito le radiazioni atomiche o gli attacchi chimici, alle donne che hanno perso i figli, ai bambini mutilati o privati della loro infanzia. Consideriamo la verità di queste vittime della violenza, guardiamo la realtà coi loro occhi e ascoltiamo i loro racconti col cuore aperto. Così potremo riconoscere l'abisso del male nel cuore della guerra e non ci turberà il fatto che ci trattino come ingenui perché abbiamo scelto la pace» (FT 261). In Sequela, Bonhoeffer afferma che «nessuna conoscenza può venir separata dall'esistenza in cui viene conseguita». In tal senso la teologia di cui abbiamo bisogno nello spazio Mediterraneo è un modo di riflettere non collocato in a settiche, competitive – e talora asfittiche anche per chi le frequenta – accademie, ma ha bisogno di partire, con ascolto umile e studio serio, dalla «storia degli umili, dei poveri, dei piccoli, di coloro che non hanno creatività o sono impediti

dall'esplicarla (e sono certo la maggior parte degli uomini) che sono dei senza storia» (G. Dossetti).

5. «LA CHIESA NON PUÒ ESSERE NEUTRALE DI FRONTE AL MALE»: SFIDE URGENTI

Per un penultimo passaggio della mia breve riflessione, mi ispiro al Cardinale Lercaro che affermò in merito alla cessazione immediata dei bombardamenti americani con gas incendiari nella guerra del Vietnam: «La Chiesa non può essere neutrale di fronte al male, da qualunque parte esso venga: la sua vita non è la neutralità, ma la profezia» (Omelia 1° gennaio 1968). Vi sono alcune questioni, che qui elenco in maniera poco più che schematica, che la teologia come riflessione ecclesiale e critica svolta a partire dalla rivelazione cristiana è chiamata ad affrontare, decifrare ed illuminare nel nostro contesto europeo e mediterraneo, e quindi in connessione strettissima con gli immensi continenti asiatico ed africano.

Una prima questione credo sia quella di continuare un lavoro intenso e serrato per una riflessione profonda sui fondamenti e le pratiche del dialogo interreligioso. Bisogna assolutamente proseguire e rafforzare i tentativi - linguistici, culturali, teologici, spirituali e umani - di parlarsi, di intendersi, di cercare insieme vie di pace e convivenza non conflittuale. La teologia del dialogo interreligioso e la teologia comparativa non sono la moda di un momento o il cedimento a facili irenismi, ma sono una modalità responsabile di abitare un mondo pluralista e plurireligioso, cercando di riflettere sul mistero santo di un Dio che si rivela all'uomo con l'altro e di fronte all'altro. Certo, non si tratta di un lavoro che si improvvisa e che si risolve con facili *slogan*, ma richiede competenze linguistiche, scambi e prolungati soggiorni, confronti serrati, studio e volontà di dialogo, presenza effettiva sui territori e nelle scuole che vivono già in un mondo plurireligioso. Uno sforzo che crediamo vitale per il futuro della teologia e di una Chiesa che abita paesi ad alto pluralismo religioso.

Una seconda questione verte sul nesso esistente tra religioni, politica e violenza. Oggi più che mai, ed in maniera trasversale alle grandi tradizioni religiose, vari movimenti politici e istanze belliche si richiamano a supposti disegni di Dio, a volontà di supremazia di un popolo su un altro in nome del trascendente. Osserviamo che violenze indicibili e intollerabili su donne, uomini e bambini vengono perpetrate a partire da promesse divine interpretate in modo tendenzioso, che battaglie morali estremamente aggressive calpestanto

la vita e la dignità delle persone e vengono condotte con i testi sacri in mano. È qui la teologia cristiana, in dialogo con le altre riflessioni religiose, è chiamata ad un grande lavoro di purificazione dei termini, nella consapevolezza che nessuno può sequestrare il santo nome di Dio per proprie mire politiche o per giustificare indicibili violenze e brutalità. Le difficoltà delle Chiese e delle religioni nella pandemia della guerra rivelano l'oggettiva debolezza di queste, ma anche l'importanza del dialogo che le rende più capaci di interloquire e ispirare soluzioni intelligenti e possibili. Si tratta di un lavoro di critica civile e teologica. Infatti, tale lavoro di purificazione è, prima di tutto, sulle parole che spesso si odono in ambito politico, in termini come intervento umanitario, intervento preventivo, operazioni speciali, missioni di pace, azioni chirurgiche, lotte ad un nemico – che può essere anche un bambino appena nato – sempre qualificato come terrorista, esternalizzazioni e difese dei confini, riarmi massicci in nome della difesa del bene e della pace. Sono molto spesso termini usati per celare le vere intenzioni: si tratta, cioè, di gravi menzogne.

In maniera speculare, nell'ambito del linguaggio religioso, la teologia deve vigilare su termini che possono avere possibili valori religiosi – e in tal caso sarebbero parole di pace – ma che possono trovarsi del tutto stravolti e sfigurati nel loro utilizzo. Si pensi ai vari messianismi, alle molte terre sante, a supposte elezioni divine di un popolo, a superiorità razziali ed etniche in nome della religione, al correlativo rigetto religiosamente motivato di popoli o di categorie di persone. Come affermato da Papa Francesco a Il Cairo nell'aprile del 2017: «...mentre ci troviamo nell'urgente bisogno dell'Assoluto, è imprescindibile escludere qualsiasi assolutizzazione che giustifichi forme di violenza. La violenza, infatti, è la negazione di ogni autentica religiosità. In quanto responsabili religiosi, siamo dunque chiamati a smascherare la violenza che si traveste di presunta sacralità, facendo leva sull'assolutizzazione degli egoismi anziché sull'autentica apertura all'Assoluto. Siamo tenuti a denunciare le violazioni contro la dignità umana e contro i diritti umani, a portare alla luce i tentativi di giustificare ogni forma di odio in nome della religione e a condannarli come falsificazione idolatrica di Dio: il suo nome è Santo, Egli è Dio di pace». Davvero, su tutto questo la Chiesa e la teologia non possono essere neutrali.

Passiamo ora, brevemente, ad un ultimo punto che credo decisivo per sostenere dall'interno i compiti e le sfide qui delineate.

## 6. UNA SPIRITUALITÀ DI PACE E DELL'INCONTRO

Mi pare che una dimensione fondamentale che non possiamo trascurare perché è la base di tutto, sia quella dell'esperienza spirituale. Quella realtà che – con parole bibliche – consiste nella coltivazione dell'uomo interiore, nella ricerca di un cuore che ascolta, di una capacità di silenzio e attenzione, della disponibilità a lasciarsi trafiggere il cuore. Non possiamo pensare ad un contributo teologico per la costruzione di una grande tenda della pace nel Mediterraneo senza tener conto che chi l'ha pensata e in un certo qual modo vista – Giorgio La Pira – sia stato un grande esploratore dell'invisibile, del nesso tra il mistero pasquale e il mistero del tempo, del significato delle beatitudini e di alcune pagine di Isaia per la nostra realtà storica, del senso della presenza sacramentale dei poveri, della rilevanza spirituale delle attese della povera gente, del compito storico dei cristiani di «rovesciare le crociate» in un orizzonte di pace e dialogo. Si tratta di un metodo, quello proposto dal politico fiorentino di origini siciliane, per affrontare e “vincere” le immense sfide storiche poste innanzi: «La sola metodologia di vittoria è la rinuncia a sé stessi, il distacco radicale dalla propria piccola sfera, l'apertura (come conseguenza di questo distacco e di questo taglio) alla sfera mondiale di Dio: gli strumenti che suggerisce l'ambizione, la colpa, la meschinità, sono strumenti radicalmente privi di efficacia politica. È proprio il discorso sul metodo quello che va fatto a tutti in questo periodo storico di così eccezionale portata e responsabilità per i cristiani e per tutti» (La Pira, *Lettera a Fanfani del 1958*).

Certo, per provare a fare una teologia all'altezza delle sfide attuali del contesto mediterraneo servono – credo – le attenzioni che abbiamo tratteggiato in questa comunicazione, e serve soprattutto un modo di procedere che nasce da un distacco evangelico «dalla propria piccola sfera» verso un'apertura, radicata nell'interiore, alla «sfera mondiale di Dio». Per questo il cardinale Bassetti a Firenze inquadrò la ricostruzione di un luogo di dialogo e di pace «nella costruzione di un Mediterraneo della solidarietà, capace di superare le sue crisi e i suoi drammi». Si tratta, certo, solo di alcune suggestioni e piste di ricerca che ritengo, però, valide ed estremamente urgenti. Vorrei ora affidare – qui accanto al Mar Mediterraneo – il vostro lavoro come Facoltà Teologica nelle sue varie articolazioni, il nostro cammino ecclesiale, insieme con le speranze e «le attese della povera gente», alla Madonna sollievo dei migranti – cioè a Colei che intercede per sostenere, servire e difendere quanti si trovano indifesi lungo un percorso difficile e rischioso, perché possiamo divenire sempre più, come teologi e come

discepoli del Messia Gesù, affamati e assetati di giustizia e, quindi, costruttori di pace.

## Omelia nella Messa per gli universitari in preparazione al Natale

Chiesa di S. Giacomo Maggiore  
Lunedì 2 dicembre 2024

**I**l Vangelo accende la speranza, la rafforza, ci aiuta a trovarla quando sembra smarrita e troppo debole per metterci in cammino. Il Vangelo, infatti, è la speranza di Dio verso il mondo, che ha fiducia che possa cambiare e risorgere. Una speranza, quella di Dio, irragionevole, contro i giudizi delle persone pieni di scetticismo e paura, mentre Dio sembra non tenere in conto la presunzione e il peccato dei suoi stessi discepoli. Ha ragione Nicodemo, uomo giusto ma senza speranza. Come può rinascere un uomo quando è vecchio? Non può? Non è soltanto un problema di anagrafe, anche, perché gli anni portano a fare tanta fatica a cambiare, ad accettarci con scontentezza e pigrizia. Può rinascere una persona consapevole dei fallimenti, dei limiti, delle proprie contraddizioni. Certo, è molto facile moltiplicare all'infinito le esperienze. Si affronta il male solo se abbiamo la certezza di combatterlo, altrimenti cerchiamo il modo per evitarlo, per stare bene a qualsiasi prezzo, soddisfazione, per poi abbandonarsi alla rassegnazione senza capire e trovare quello che desideriamo. Non c'è speranza, anzi, non averla sembra addirittura necessario per prevenire le delusioni, motivo per cui la disillusione sembra necessaria, come fosse realismo evitare sofferenze. No! La speranza è realista, perché entra in essa e la cambia! Infatti, in realtà tutti, proprio «Tutti sperano».

«Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità», ha scritto Papa Francesco. Il contrario della speranza, quella che la riduce ad auspicio, a casualità, è la rassegnazione, che la fa sembrare sogno o eccessiva, che smorza i toni, che ha paura dell'entusiasmo, che non fa credere possibile mettendo tanti limiti, per cui siamo fragili, ci mettiamo a cercare una forza impossibile da trovare e non usiamo quella che, al contrario, già abbiamo e che può cambiare tutto: il nostro amore. La speranza accende l'amore e l'amore nutre la speranza. Lo Spirito «la tiene

accesa come una fiaccola che mai si spegne, per dare sostegno e vigore alla nostra vita. La speranza cristiana, in effetti, non illude e non delude, perché è fondata sulla certezza che niente e nessuno potrà mai separarci dall'amore divino». L'amore di Dio non resta di Dio, diventa umano, relazione, storia, legame, presenza. C'è un legame molto stretto tra speranza e pazienza. Questa non è una virtù praticata, anzi. «Siamo ormai abituati a volere tutto e subito, in un mondo dove la fretta è diventata una costante. Non si ha più il tempo per incontrarsi e spesso anche nelle famiglie diventa difficile trovarsi insieme e parlare con calma. La pazienza è stata messa in fuga dalla fretta, recando un grave danno alle persone. Subentrano infatti l'insofferenza, il nervosismo, a volte la violenza gratuita, che generano insoddisfazione e chiusura». Aggiungerei anche dalla prestazione, da una grande conoscenza di sé ma poco della propria anima, perché non affrontiamo l'interiorità, restiamo sempre nella psiche, nella superficie delle passioni e dei sentimenti, classificando le continue emozioni, sensazioni, mentre per capirci occorre andare in fondo e non assecondarle all'infinito. La pazienza non smette di cercare, è sempre insistenza.

Speranza è anche guardare la fine, la nostra vita senza illusioni che ci deformano e ci fanno credere quello che non siamo. Ci serve, ci aiuta. La speranza non abbassa gli occhi, li alza. La speranza non evita i problemi, ma li affronta. La nostra speranza non è solo cambiare il mondo, farlo lo stesso anche se tanto dicono che è inutile. Non è solo credere che un uomo vecchio può rinascere, che non è vero che non cambieremo mai, che il lupo sarà sempre lupo, e che l'amore è inutile, per cui lo tengo per me o lo verifico continuamente perché non ho speranza. La speranza è vincere il male, è non aspettare qualcosa senza iniziarla noi, è vedere già oggi nei germogli quello che sarà il frutto. Anche se mancano quattro mesi alla mietitura, vediamo già le messe. Sono gli occhi del cuore. La speranza inizia se trasformo le armi in strumenti per aiutare e dare vita. Noi per decidere, purtroppo, vogliamo vedere e capire prima tutto. Cerchiamo sicurezza e finiamo ancora più fragili e insicuri. La speranza ha visto e continua anche nel buio a vedere l'amore. Andiamo anche noi dal Signore come il centurione. Non era un uomo di religione, non sapeva tutto. Non si rassegna. Spera solo che Gesù faccia qualcosa, ne è sicuro. Lo fa per un suo servo, ne soffre terribilmente. Era un uomo vero, duro probabilmente, come un militare, ma umano. Non può accettare che qualcuno soffra. Si lascia commuovere da questo. Gesù non dice: aspetta, non verifica se lo merita, non vuole verificare se è vero, non gli dice "tu non sei dei nostri, vengono prima i nostri perché sei un

centurione, uno straniero”. A Gesù è straniera la divisione, mentre l’amore rende tutti fratelli. «Verrò e lo guarirò». Il centurione rispose: «Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di’ soltanto una parola e il mio servo sarà guarito». Sì, la speranza non delude, ma non perché vedo, anzi proprio perché non vedo. La speranza si misura con la fatica, con l’incertezza, con la notte del dubbio. È mettersi in cammino perché ci dona moltissimo. Come sviluppare uno sguardo positivo sul mondo? Anzitutto facendo nostra la sofferenza dell’altro. Abbiamo bisogno di Gesù, che realizza la temperanza, e abbiamo bisogno dei fratelli e delle sorelle che ci aiutano a cercarla, a non rassegnarci, a non cedere al male. La speranza non è non far nulla, ma mettersi in cammino anche senza vedere nulla. La speranza non ha niente a che vedere con il provvidenzialismo. Crediamo alla Provvidenza, tanto che Gesù ci dice di non affannarci. Ma dobbiamo metterci in cammino, mettere tutto noi stessi. La Provvidenza richiede sempre la nostra quota parte, altrimenti o non può iniziare oppure non ce ne accorgiamo! La speranza è l’attesa del Paradiso, certo, è vedere la luce alla fine della vita, in quel mistero che non è solo la nostra fine ma anche la fine delle persone care, e sapere che non finiamo. Senza speranza si propone solo una visione negativa del presente, senza futuro e ci si riempie di illusioni. Anzi, più che di illusioni di benessere rapido, da prendere e per star bene senza problemi. Gesù ci insegna a sperare, e anche i suoi fratelli più piccoli che sono lottatori di speranza. Chi lo ha detto che nel mondo non si possono soddisfare tutte le persone? È l’idea del consumismo che rende avari e diffidenti verso gli altri che vengono eliminati. La nostra idea è la condivisione che moltiplica il poco, il consumismo spreca questo modo. La mia speranza è davvero mia quando fa sue le speranze altrui, non le vive come opposte. Aiutare la speranza degli altri rende vere e piene le proprie. Cosa immagini sia la speranza? Non ho speranza perché ho una casa, ma proprio perché non ce l’ho. Dio ripone speranza in noi, la cerca e ci aiuta a cercarla, sempre, anche quando non troviamo nulla. Bisogna saperla riconoscere.

Vorrei concludere con questo incoraggiamento di Papa Francesco sulla speranza, colloquio personale con il tu che siamo ognuno di noi. «Pensa, lì dove Dio ti ha seminato, spera! Sempre spera. Non arrenderti alla notte: ricorda che il primo nemico da sottomettere non è fuori di te: è dentro. Pertanto, non concedere spazio ai pensieri amari, oscuri. Questo mondo è il primo miracolo che Dio ha fatto, e Dio ha messo nelle nostre mani la grazia di nuovi prodigi. Fede e speranza procedono insieme. Credi all’esistenza delle verità più alte e

più belle. Confida in Dio Creatore, nello Spirito Santo che muove tutto verso il bene, nell'abbraccio di Cristo che attende ogni uomo alla fine della sua esistenza; credi, Lui ti aspetta. Il mondo cammina grazie allo sguardo di tanti uomini che hanno aperto brecce, che hanno costruito ponti, che hanno sognato e creduto; anche quando intorno a sé sentivano parole di derisione. Non pensare mai che la lotta che conduci quaggiù sia del tutto inutile. Alla fine dell'esistenza non ci aspetta il naufragio: in noi palpita un seme di assoluto. Dio non delude: se ha posto una speranza nei nostri cuori, non la vuole stroncare con continue frustrazioni. Tutto nasce per fiorire in un'eterna primavera. Anche Dio ci ha fatto per fiorire. Ricordo quel dialogo, quando la quercia ha chiesto al mandorlo: Parlami di Dio. E il mandorlo fiorì. Ovunque tu sia, costruisci! Se sei a terra, alzati! Non rimanere mai caduto, alzati, lasciati aiutare per essere in piedi. Se sei seduto, mettiti in cammino! Se la noia ti paralizza, scacciala con le opere di bene! Se ti senti vuoto o demoralizzato, chiedi che lo Spirito Santo possa nuovamente riempire il tuo nulla. Opera la pace in mezzo agli uomini, e non ascoltare la voce di chi sparge odio e divisioni. Non ascoltare queste voci.

Gli esseri umani, per quanto siano diversi gli uni dagli altri, sono stati creati per vivere insieme. Nei contrasti, pazienza: un giorno scoprirai che ognuno è depositario di un frammento di verità. Ama le persone. Amale ad una ad una. Rispetta il cammino di tutti, lineare o travagliato che sia, perché ognuno ha la sua storia da raccontare. Anche ognuno di noi ha la propria storia da raccontare. Ogni bambino che nasce è la promessa di una vita che ancora una volta si dimostra più forte della morte. Ogni amore che sorge è una potenza di trasformazione che anela alla felicità. Gesù ci ha consegnato una luce che brilla nelle tenebre: difendila, proteggila. Quell'unico lume è la ricchezza più grande affidata alla tua vita. E soprattutto, sogna! Non avere paura di sognare. Sogna! Sogna un mondo che ancora non si vede, ma che di certo arriverà. La speranza ci porta a credere all'esistenza di una creazione che si estende fino al suo compimento definitivo, quando Dio sarà tutto in tutti. Gli uomini capaci di immaginazione hanno regalato all'uomo scoperte scientifiche e tecnologiche. Hanno solcato gli oceani, hanno calcato terre che nessuno aveva calpestato mai. Gli uomini che hanno coltivato speranze sono anche quelli che hanno vinto la schiavitù, e portato migliori condizioni di vita su questa terra. Pensate a questi uomini. Sii responsabile di questo mondo e della vita di ogni uomo. Pensa che ogni ingiustizia contro un povero è una ferita aperta, e sminuisce la tua stessa dignità. La vita non cessa con la tua esistenza, e in questo

mondo verranno altre generazioni che succederanno alla nostra, e tante altre ancora. E ogni giorno domanda a Dio il dono del coraggio. Ricordati che Gesù ha vinto per noi la paura. Lui ha vinto la paura! La nostra nemica più infida non può nulla contro la fede. E quando ti troverai impaurito davanti a qualche difficoltà della vita, ricordati che tu non vivi solo per te stesso. Nel Battesimo la tua vita è già stata immersa nel mistero della Trinità e tu appartieni a Gesù. E se un giorno ti prendesse lo spavento, o tu pensassi che il male è troppo grande per essere sfidato, pensa semplicemente che Gesù vive in te. Ed è Lui che, attraverso di te, con la sua mitezza vuole sottomettere tutti i nemici dell'uomo: il peccato, l'odio, il crimine, la violenza; tutti nostri nemici. Abbi sempre il coraggio della verità, però ricordati: non sei superiore a nessuno. Ricordati di questo: non sei superiore a nessuno. Se tu fossi rimasto anche l'ultimo a credere nella verità, non rifuggire per questo dalla compagnia degli uomini. Anche se tu vivessi nel silenzio di un eremo, porta nel cuore le sofferenze di ogni creatura. Sei cristiano; e nella preghiera tutto riconsegna a Dio. E coltiva ideali. Vivi per qualcosa che supera l'uomo. E se un giorno questi ideali ti dovessero chiedere un conto salato da pagare, non smettere mai di portarli nel tuo cuore. La fedeltà ottiene tutto.

Se sbagli, rialzati: nulla è più umano che commettere errori. E quegli stessi errori non devono diventare per te una prigione. Non essere ingabbiato nei tuoi errori. Il Figlio di Dio è venuto non per i sani, ma per i malati: quindi è venuto anche per te. E se sbaglierai ancora in futuro, non temere, rialzati! Sai perché? Perché Dio è tuo amico. Se ti colpisce l'amarezza, credi fermamente in tutte le persone che ancora operano per il bene: nella loro umiltà c'è il seme di un mondo nuovo. Frequenta le persone che hanno custodito il cuore come quello di un bambino. Impara dalla meraviglia, coltiva lo stupore. Vivi, ama, sogna, credi. E, con la grazia Dio, non disperare mai».

## Omelia nella Messa nel 25° anniversario della morte di Don Emilio Gandolfo

Chiesa Nuova di S. Maria in Vallicella – Roma  
Martedì 3 dicembre 2024

**S**crisse, quasi come suo testamento, Don Emilio Gandolfo: «Unica vera soddisfazione consiste nel poter dire: il Signore si è voluto servire di me. Gli onori e i riconoscimenti umani sono soltanto fumo negli occhi. Ciò che conta è l'amicizia. Sento incessantemente questo vincolo soavissimo e ringrazio il Signore del dono di tanti amici come la più vera ricchezza. È con tutti loro che spero di trovarmi un giorno a tavola nel Regno. Allora potremo bere insieme il vino nuovo come il Signore ha promesso nell'ultima cena, quando istituì il banchetto nuziale del suo amore, ordinando di fare questo in sua memoria e in attesa della sua venuta. Cosa disse allora consegnando il calice nelle mani dei suoi discepoli? In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio (Mc 14,25). È un appuntamento al quale nessuno certo vorrà mancare». Sono parole che pronunciò in occasione del suo cinquantesimo di sacerdozio.

Celebriamo questo pegno del pane del cielo, della parola di amore di Dio, in questa casa S. Filippo Neri, memoria forse ancora non capita appieno da una Chiesa che non ha imparato quanto occorre «fare ogni cosa in un giorno, e che non si diventa santi in quattro dì, ma poco a poco, di grado in grado». Diceva: «Non vi caricate di troppe devozioni, ma intraprendetene poche, e perseverate in esse». Non tante devozioni, ma tanta devozione, esortava che si fuggisse da ogni singolarità (oggi diremmo individualismo, protagonismo). Non gli piacevano gli scrupoli, come cose che inquietano assai la conoscenza, per questo molte volte non voleva sentirle da chi gliel voleva dire in confessione. Nel ricordo n. 35 del Maffa, il primo biografo attesta che «si accostava alla spicciolata ora a questo, ora a quello, tutti divenivano presto suoi amici. Le chiese le teneva colle porte aperte, de sorte che la chiesa era impraticabile et a forestieri et a noi di casa, pel freddo grande et vento che entrava per tutto. Trattava con tutti alla libera, senza troppe cerimonie, e l'ho osservato, moltissime volte, che, con prelati, vescovi e cardinali, fuggiva ogni sorte di cerimonie cortigianesche, e trattava con gran libertà christiana [sottolineato in rosso e blu] burlandosi delle cose del mondo perché tutto il resto è vanità, tanto da fondare la schola di santità et hilarità cristiana, tanto

da rendere familiare et domestica... grata et facile a tutti la vita spirituale». L'ilarità S. Filippo Neri l'aveva anzitutto verso sé stesso, sapendosi prendere in giro e facendolo «alla libera» con tutti, senza riguardo per l'apparenza, con tanto riguardo per ogni persona, ad iniziare dai poveri. Il suo cuore grande ci aiuta, oltre al ricordo di tanti discepoli di S. Filippo, come P. Pippo Ferrari. Oggi non ritroviamo solo tanti pezzi di ricordi, davvero lontani in quel mistero della vita che ci accompagna e che si rivela e si rivelerà nella sua pienezza, di un mondo e di una scuola che ha seminato tanto, di tante persone che non vivevano l'insegnamento come una professione ma come un servizio. La scuola allora si misurava con un cambiamento tempestoso, non solo anni pieni di speranza, quasi travolta da questo. Generosità e presunzione, speranza e utopia, sogno e ideologia che arrivava alla violenza, seme terribile che porta tanta morte, seme pericoloso anche quando inerte. Occorre ritrovare quello che unisce e, se volete, capire di più quello che divide ma per farne motivo di ricchezza e non di distruzione.

Oggi ricordiamo un uomo mite e buono. Quanto immutato orrore per la sua morte, mai chiarita, pensando proprio alla sua vita disarmata, il 2 dicembre a ottant'anni nella sua casa che non chiudeva a nessuno! Un uomo che ha cercato, mai inutilmente, di appassionarci ad un Signore vicino, di farcelo capire con i colloqui, cui era sempre disponibile, anche a orari impensabili, direi senza orari. Don Emilio è un uomo del Concilio: l'ha veramente vissuto nella sua dimensione spirituale più autentica. Sapeva che avrebbe dato frutto, libero dal risultato immediato, senza moralismi ma sempre con tanta forte esigenza morale, con fiducia nella conoscenza, senza supponenza e nemmeno senza rincorrere giovanilismi destinati a invecchiare precocemente. Era disponibile ad aiutare, ascoltare, orientare, con profondità e sapienza umana e spirituale. Perché, come abbiamo ascoltato, non bisogna mai giudicare secondo le apparenze, per cercare quel sogno di Dio sul mondo nel quale il lupo dimorerà insieme all'agnello. Vedeva e cercava nella vicenda umana la profezia di Dio, quella per cui il lattante si trastullerà sulla buca della vipera, il bambino metterà la mano nel covo del serpente velenoso, cioè il male sarà sconfitto, e quando le persone non agiranno più iniquamente né saccheggeranno. Era la sua speranza, ingenua, accorgendosi bene dei problemi ma cercando ostinatamente il bene in ciascuno, relativizzando i problemi, facendo sentire la protezione di Dio che non sarebbe mai mancata. Lo ascoltiamo oggi in un mondo che uccide i bambini e li umilia. I piccoli capiscono mentre i sapienti e i dotti non riescono. «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete».

Parlava a tutti, senza distinzioni, abbattendo muri e costruendo ponti. Ringraziamo per questo «prete umile e schivo, per la sua presenza tra noi tanto luminosa e serena, per quanto lui ci ha dato e ha significato nella nostra vita». Don Emilio voleva solo essere discepolo del Signore, in quell'incontro personale, intimo con Cristo. Primo Mazzolari, scrivendogli in occasione dell'ordinazione sacerdotale, lo aveva capito subito: «Tu vedi col cuore e ti sei messo dalla parte dell'amore per vedere il tuo altare». Sperimentava con Agostino che «per trovare il Signore bisogna cercarlo perché è nascosto e quando si è trovato bisogna cercarlo ancora perché è immenso».

I Padri erano i suoi compagni: il suo Gregorio, Agostino, Ambrogio, Origeno, i Cappadoci, fino a Charles De Foucauld, a Teresa di Lisieux, Bernanos, Erri De Luca, Don Milani, P. Turollo, Pomilio, Pier Giorgio Camaiani, senza compiacimenti ma per comunicarli con le sue lettere. Non a caso era entrato giovanissimo nella Card. Ferrari, nella Compagnia di S. Paolo, tentativo originale di Vangelo per tutti, con i laici che lo vivevano e lo annunciavano. «Il Virgilio era l'unico luogo dove il nomade Emilio aveva messo radici». Quanti amici aveva Don Emilio, con cui manteneva relazioni! Preparandosi al Giubileo del 2000, scrisse: «S. Paolo diceva: *"Virtus in infirmitate perficitur"*. Sì, la forza di Dio si manifesta pienamente nella nostra debolezza. E ci soccorre un pensiero di S. Agostino: «Attraverso strutture provvisorie (*per machinas transituras*), il divino architetto costruisce (*domum mansuram*), la casa in cui abiteremo con Lui per sempre». «Dio è nascosto», amava ripetere. Per trovarlo bisogna cercarlo. Dio è immenso: quando lo si è trovato, bisogna cercarlo ancora, ricorda Don Nistri. La sua intelligenza e rispetto potevano essere considerati un po' evanescenti, poco concreti, distaccati da faccende terrene, ma guardava tutto e tutti in profondità. Ricordava una pagina de "La peste" di Camus. Rambert, che ai primi sintomi della peste cercava di mettersi in salvo, raggiungere sua moglie e la sua terra oltre il mare, ha deciso di non partire ma di restare. Si è persuaso che se fosse partito ne avrebbe avuto vergogna, e questo avrebbe guastato il suo amore per colei che aveva lasciato. Inutilmente il dottor Rieux gli fa osservare che la cosa è stupida e che non c'è vergogna nel preferire la felicità. «Sì», dice Rambert, «ma ci può essere vergogna nell'essere felici da soli». E a motivare la sua decisione di restare, aggiunge: «Ho sempre pensato di essere estraneo a questa città e di non aver nulla a che fare con voi. Ma adesso che ho veduto quello che ho veduto, so che il mio posto è qui, lo voglia o no». Questa storia riguarda tutti. Nella misura in cui la speranza dei cristiani cessa di essere la speranza di tutti gli uomini, essa perde vigore anche nel cuore dei cristiani; è

sale destinato ad essere calpestato perché ha perduto il suo sapore, e ha perduto il suo sapore perché ha cessato di essere il sale della terra.

«Sono anzitutto cristiano con voi, e sacerdote per voi, per parlare di Lui a voi e di voi a Lui» scriveva Don Emilio, che aggiungeva: «Quando vedremo Dio faccia a faccia e lo conosceremo come Lui ci conosce, allora non ci sarà più bisogno delle Scritture e non dovremo più leggere le Lettere che Dio ci ha fatto pervenire per aiutarci a camminare per arrivare a casa, in quel glorioso regno che solo amore e luce ha per confine. Cristo mio fratello, in tutto simile a me, ha tremato di paura di fronte alla morte... E proprio perché ha patito può capire, e perché capisce può aiutare chi è nella prova. È dall'angoscia che è nata la speranza». Nessuno appartiene a sé stesso, ma ci apparteniamo a vicenda. E ci apparteniamo davvero se impariamo ad accoglierci l'un l'altro, come il Cristo ha accolto. Solo per amore.

## Omelia nella Messa in occasione della festa di S. Barbara, Patrona dei Vigili del Fuoco, degli Artiglieri e del Genio Ferrovieri

Metropolitana di S. Pietro  
Mercoledì 4 dicembre 2024

**È** una gioia celebrare assieme la vostra Patrona, con tre pezzi tutti importanti, come nel corpo ogni membro è utile e insostituibile: i Vigili del Fuoco, i Genieri e gli Artiglieri. I primi devono affrontare tutte le emergenze e prepararsi con grande professionalità per non esserne travolti, per non spaventarsi, per essere rapidi ed efficaci. Quanto è vero che nella tempesta delle tante forze che distruggono abbiamo bisogno di queste qualità! E quanto è sconsiderato, al contrario, il fatalismo, l'incoscienza che "andrà tutto bene" quando sappiamo, invece, che non andrà tutto bene e crediamo di poterci non preparare, non costruire con responsabilità un sistema di prevenzione! I Genieri devono inventare quello che non c'è, in particolare quelli ferroviari, per comunicare, e ciò è indispensabile per essere efficaci e per aiutare gli altri. Essi devono essere versatili, cioè sapersi adattare e adattarsi. Non è anche questa una grande qualità, richiesta a tutti, non per fare di meno ma di più, e per permettere ad altri di fare e di affrontare sempre la tempesta? Gli Artiglieri hanno una funzione di sorveglianza, di ricerca per affrontare i rischi e la capacità di operare per la rivelazione di aree contaminate, tanto da essere importanti per le operazioni di supporto alla pace. La pace ha sempre bisogno della manutenzione e penso che proprio questo è indispensabile perché non resti un auspicio, perché il ripudio della guerra sia efficace, e soprattutto gli accordi, che possono essere l'unico modo per mettere fine ai conflitti e prevenirli, hanno bisogno proprio di supporto, convincente e efficace.

Ci prepariamo al Natale, al Giubileo, una grande opportunità che ci aiuta a compiere quello che viene definito il viaggio più difficile, quello dentro noi stessi, che possiamo scegliere solo noi. Ci aiuta chi conosce il nostro io più di noi stessi, perché intimo al nostro cuore, perché ci ama e illumina anche le parti più nascoste, inconfessate e inesplorate. Dio è intimo al nostro cuore più di qualsiasi interprete e tecnico perché ci ama. Il Giubileo indica la speranza come uno dei frutti del rinnovarsi. Abbiamo bisogno di speranza, di luce, di non

arrenderci alle difficoltà, quelle personali, alle avversità che ci travolgono e rivelano come la nostra fragilità non sia un alieno che si è impadronito di noi ma che fa parte della nostra vita. Abbiamo bisogno di speranza per «vedere la spiga quando i miei occhi di carne non vedono che il seme che marcisce», diceva Don Primo Mazzolari. E se non vediamo la spiga finiamo per rendere la speranza un auspicio, indipendente da noi, tanto che svanisce appena si scontra con qualche problema. Così, difficilmente gettiamo il seme nel campo e restiamo soli con tante possibilità. Chi vuole salvare la sua vita la perde. Abbiamo bisogno di Gesù. Dio nessuno lo ha mai visto, Gesù lo ha rivelato. Questa è la nostra fede, ed è una rivelazione sempre sorprendente, perché ci aiuta ad essere umani, fragili come siamo e non dei forti che non aiutano il prossimo, che posseggono e consumano, che guardano il mondo con indifferenza. Dio non fa così, e noi sì? Noi nutriamo l'io e Dio viene per noi, perché l'amore non è mai al singolare, ma crea il plurale, l'incontro, quello che ci fa capire chi siamo, e il valore che abbiamo. Che senso hanno i nostri pezzi se non conosciamo e amiamo il corpo per il quale esistiamo? Pare che S. Agostino dica che l'inferno è pieno di narcisisti, che annullano anche Dio e devono stare senza di Lui per guardarsi e studiarsi, per affermarsi e non specchiarsi nell'altro. E fare così ci conduce inevitabilmente all'inferno del non amore.

Ecco il Natale! In realtà è Dio che ha fiducia di noi, che ci cerca, che si mostra, che ci fa vedere la sua presenza, la sua luce. È spirituale, certo, ma sappiamo che si vede bene solo con il cuore, come non si ascolta bene se non con il cuore, non si parla bene se non con il cuore. Dio, insomma, viene a darci cuore, a renderci capaci di amare e di amarci, di non restare in superficie, di non finire vittime delle cose, perché tutto è nostro se amiamo. La speranza è il più grande che si fa piccolo e richiede solo il cuore. Deve farsi largo nelle nebbie dello scetticismo, dei fallimenti, delle delusioni, delle paure. Ma la speranza umilmente ci libera dalle tristezze che sconsigliano l'impegno, la passione. Non c'è tanta speranza. Il mondo sembra sconsigliare di guardare al futuro per tenersi stretto più che possiamo il presente. Ma a che serve quello che abbiamo se non serve per qualcuno che verrà? Se non serve per chi non vediamo ma che vedremo solo se seguiremo Gesù che ama, gratuitamente, che dà fiducia, che paga sempre il prezzo della speranza? Fare, cioè, qualcosa quando ancora non vedo nulla, gettare il seme anche se sembra non convenga. È possibile a tutti. Se moriamo con Lui, con Lui anche vivremo; se perseveriamo, con Lui anche regneremo.

S. Barbara era debole, tradita da tutti, ma fortissima perché piena di amore. Tradita da chi avrebbe dovuto amarla, ma voleva solo possederla, imporre quello che voleva lui. Nel possesso, amplificato dallo scambiare l'amore per prestazione ed esibizione, si nasconde il seme di tanta violenza che, come ha detto ieri il papà di Giulia Cecchettin, porta ad un'amarissima sconfitta per tutti. Alla fine S. Barbara è condannata alla decapitazione ad opera del padre, che viene poi incenerito da un fulmine subito dopo. Chi di spada ferisce di spada perisce. Per questo motivo S. Barbara viene assunta a Patrona di quanti trattano esplosivi o di coloro che sono esposti a morti improvvise, oltretutto di tante categorie di lavoratori. Il male non vince ed è sempre distruttivo anche di chi lo compie. La nostra missione è sempre quella di salvare le persone, di proteggerle, di non lasciarlo fare ad altri ma di farlo noi, di affrontare il male e dominarlo. Ne abbiamo visto recentemente la forza nelle alluvioni, che chiedono di pensarsi assieme, perché siamo davvero tutti sulla stessa barca. E Dio sale su questa perché non si perda ma arrivi all'altra riva. Ma possiamo farlo solo insieme.

«Nessuno di noi, da solo, potrebbe essere in grado di fare nulla, se non si lavorasse con un grandissimo gioco di squadra, ognuno con il suo ruolo e con un senso del dovere che va al di là del concetto di pubblico impiego e di un normale orario di servizio. Tutti noi viviamo pensando che l'obiettivo possa essere raggiunto in qualunque giorno e in qualunque ora dell'anno, spesso a discapito di quelli che vengono considerati aspetti personali». Il Signore ci illumini con la sua speranza, con l'intercessione di S. Barbara.

## Preghiera alla Beata Vergine Immacolata

Piazza Malpighi – Bologna  
Domenica 8 dicembre 2024

**M**aria, Madre di Gesù e Madre nostra, oggi raccogli noi, tuoi figli, intorno a Te per farci sentire famiglia e ritrovare il calore e il sostegno della fraternità. Siamo nel cuore della nostra città, sotto la tua immagine. Portiamo i fiori come segno di affetto, della fragilità e della bellezza della vita umana, di tenerezza che non vogliamo perdere e che tu ci aiuti a conservare. Il tuo amore intenerisce i nostri cuori induriti e ci fa sentire l'emozione di essere figli e fratelli.

Maria, Madre nostra, abbiamo il cuore pieno di paura per le tenebre che avvolgono tanti Paesi prigionieri della guerra che distrugge la vita anche di chi resta. Abbiamo paura della solitudine, del buio che scende nel profondo del cuore e lo riempie di rabbia e turbamento. Abbiamo paura del prossimo, che non riconosciamo più, dei problemi che non riusciamo a risolvere perché non vogliamo risolverli insieme, della violenza che non guarda in faccia a nessuno, della presunzione di chi si impone anche a costo di spaccare tutto.

Maria, Tu sei Madre e vuoi solo che la famiglia sia unita. Aiutaci a trovare e a ritrovare l'accordo tra noi, attraverso l'incontro e il dialogo, la pazienza e il perdono reciproco. Siamo qui, Madre di Dio e dell'uomo, alziamo gli occhi verso di Te, non per avvertire distanza tra te e noi, ma per sentire vicino il cielo e per dire che sono i cieli che sostengono la terra. Madre, parliamo lingue diverse, veniamo da luoghi e Paesi diversi. Bologna è diventata piccola metropoli, città-madre, spazio abitato da tanti figli. È bello vivere in una "città madre" che accoglie, custodisce, favorisce le relazioni. Insegnaci a riscoprire il valore, la responsabilità e la bellezza del pensarci in relazione agli altri. Tu che hai detto sì alla vita, insegnaci a non avere paura della vita, a non cercare prima tutte le sicurezze, ma a fidarci di Dio e a fare la tua volontà. Con Te riscopriamo la speranza nella vita eterna, perché tuo Figlio è morto e risorto. Con Te capiamo la grandezza della nostra fragile vita, senza farci importanti da soli, perché pieni della grazia di Dio da donare al nostro prossimo. Con Te, Maria, si riaccende la speranza e cerchiamo il bene, la bellezza, la bontà, anche quando non ci sono.

Madre Tutta Santa, rimanga la tua presenza nel cuore di ciascuno come questa immagine è stabile nel cuore della città. Sii per noi

Madre, perché ci riconosciamo figli e fratelli che abitano in pace nella casa di tutti. Santa Maria, Madre della speranza, rendi luminosi i nostri cuori perché tutti possano vedervi e trovarvi l'amore di Dio. Maria, Regina della pace, ispira il cuore degli uomini perché abbiamo il coraggio di scegliere la pace e si ricordino che sono fratelli tutti. Maria, prega per noi.

O Maria, Madre nostra, siamo nuovamente qui davanti a te. Tu conosci i dolori e le fatiche che appesantiscono il nostro cuore. Alziamo lo sguardo a te, ci immergiamo nei tuoi occhi e ci affidiamo al tuo cuore. O Maria, intrepida donna della carità, che ha vissuto difficili prove e umani timori, che è stata coraggiosa e audace e che, con forza d'animo, sul calvario ha rischiarato di speranza la notte del dolore, accogli il nostro grido! Soccorrici in questi tempi di ingiustizie e guerre, tergi le lacrime sui volti sofferenti di quanti piangono la morte dei figli, dei propri cari. Ridestaci dal torpore che ha oscurato il nostro cammino e disarmi i nostri cuori dalle armi della violenza. Intercedi per il nostro mondo in pericolo, perché custodisca la vita e rigetti la guerra, si prenda cura di chi soffre, dei poveri, degli indifesi, degli ammalati e degli afflitti, e protegga la nostra casa comune.

## Omelia nella Veglia di preghiera per la pace nel mondo promossa dalla Comunità di S. Egidio

Basilica di S. Maria in Trastevere – Roma  
Martedì 10 dicembre 2024

**S**iamo nel pieno del tempo di Avvento, attesa che accende di speranza chi è nell'oscurità della tempesta, che risulta fastidiosa e irritante per chi è avvolto dal sonno della rassegnazione e dallo stordimento del benessere. Il Signore viene, non ci lascia soli, entra nella nostra condizione umana così drammaticamente fragile. Viene per farci trovare la nostra forza e grandezza, quella sua immagine nascosta in ogni persona. Ogni essere vivente è atteso. La vita è attesa, anche quando è sepolta sotto la paura, la tristezza, lo sconforto, l'amara disillusione, che nutrono il nichilismo. Oggi sentiamo nostra l'attesa del mondo che cerca pace e futuro, che ha bisogno di domani perché il desiderio di tutti è che «l'oggi restasse oggi senza domani o il domani potesse tendere all'infinito». La guerra è invece la fine di tutto e per tutti, anche se pensiamo sempre che riguardi altri, come la morte. La guerra, con quello che la precede e la segue, non finisce se non trova pace. La pace non è accessoria: è vita, è la sola possibilità per vivere.

Non ci si salva da soli dalla pandemia della guerra. Questa consapevolezza dovrebbe spingere a praticare sempre il dialogo, a evitare personalismi e vanità inutili e pericolose, a pensarsi in relazione agli altri e non senza o contro, a combattere la polarizzazione che contribuisce a far crescere le parole e i sentimenti enfatici e ignoranti della guerra. È un sogno per ingenui cercare la pace? No. È follia piuttosto credere di giocare con la guerra, ed è ingenuità presuntuosa e mortifera quella di pensare di dominare la guerra da parte dell'uomo che si vuole fare Dio. La guerra travolge anche chi la usa e pure il vincitore è uno sconfitto. Ci si salva solo assieme, allora la pace è affare di tutti e tutti dobbiamo costruire l'arca per proteggere la nostra fragilissima vita dalla tempesta della violenza. Gesù che aspettiamo è il «vero arcobaleno di Dio, che congiunge il cielo e la terra e getta un ponte sugli abissi e tra i continenti», diceva Papa Benedetto XVI. E un pezzo di questo arcobaleno è nascosto in ogni uomo, lo possiamo scoprire e regalare sempre.

L'Avvento ci invita a preparare quel giorno nel quale molti popoli saliranno sul monte del Signore, ascolteranno la sua parola e decideranno di spezzare le loro spade e ne faranno aratri, delle loro lance faranno falci. In questo tempo ho piuttosto l'impressione del contrario! Non impareranno più l'arte della guerra. Ecco perché Gesù scende dal cielo e sale sulla barca, la fragile barca della nostra umanità, dove siamo uniti nell'unico destino, e la rende la nuova arca di Noè. Le onde rivelano la nostra debolezza, travolta dalla forza brutale della violenza, che rende insignificante la vita di tutti. Credo che non riusciamo a immaginare cosa significhi la potenza distruttiva degli ordigni nucleari, capaci di distruggere milioni di persone in pochi attimi. "Siamo perduti!". La risposta del Signore è: "Taci, calmati!". La parola di Gesù è più forte della violenza dell'acqua. E la preghiera è che taccia il rumore della guerra. La preghiera non è l'ultima ma la prima scelta, perché la preghiera diventa memoria, solidarietà, accoglienza, intelligenza, disarmo di parole e di gesti violenti, ferma convinzione a cercare sempre e comunque la pace. Siamo presuntuosi a voler ancora la pace o sono presuntuosi e irresponsabili coloro che rinunciano al dialogo, tanto da sprecare le occasioni e finire per diventare imbelli e pavidì? E così incapaci di scegliere con coraggio la via dell'incontro che richiede umiltà per capire e creare le condizioni per una pace sicura. Tutto è possibile a chi crede nella pace, a chi ha fede, perché Dio sarà con lui, perché il nome di Dio è la pace. Nella tempesta oggi sentiamo il grido di chi è minacciato. È la loro preghiera che sale a Dio da tanti angoli dimenticati del mondo ma non da Dio e con conflitti che tendono a cronicizzarsi. La passione per la pace nasce da questa sofferenza terribile, enorme, inaccettabile.

«Un giorno qui è come mille anni», dicono tutti coloro che ne sono travolti. La guerra è un ingranaggio che impone la sua logica e che alla fine nessuno riesce a dominare, perché la guerra degenera anche il più giusto tra gli uomini, trasformandolo in «un animale umano», per usare le parole di un militare consapevole della brutalità. «La guerra è sempre», diceva un sopravvissuto. Ascoltiamo questa sofferenza enorme e facciamola nostra. Giovanni XXIII alla vigilia del Vaticano II disse una frase semplice ma essenziale: «Le madri e i padri di famiglia detestano la guerra». Il Signore accoglie il dolore dei padri e delle madri che piangono per i loro figli, che guardano con angoscia ad un altro anno di guerra. La domanda che vogliamo farci, e che ci agita, ci inquieta, è: abbiamo fatto tutto quello che potevamo per fermare la tempesta della guerra? Canetti si chiedeva: «Alla situazione che ha poi reso la guerra davvero inevitabile si è arrivati per mezzo di parole,

parole su parole usate a sproposito. Se così grande è il potere delle parole, perché esse non dovrebbero essere in grado di impedire la guerra?».

Ci prepariamo al Giubileo della speranza. E la nostra preghiera è che sia un'opportunità per la pace, per il coraggio del dialogo e del cessate il fuoco, per chiedere aiuto alla comunità internazionale di garantire le tregue e, soprattutto, per creare le condizioni di una pace giusta. Non accettiamo che l'unico modo per risolvere i conflitti torni ad essere quello di sempre, delle armi, della forza. «Immemore dei drammi del passato, l'umanità è sottoposta a una nuova e difficile prova che vede tante popolazioni oppresse dalla brutalità della violenza. Com'è possibile che il loro grido disperato di aiuto non spinga i responsabili delle Nazioni a voler porre fine ai troppi conflitti regionali, consapevoli delle conseguenze che ne possono derivare a livello mondiale? È troppo sognare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte? Il Giubileo ricordi che quanti si fanno operatori di pace saranno chiamati figli di Dio (*Mt 5,9*). L'esigenza della pace interpella tutti e impone di perseguire progetti concreti. Non venga a mancare l'impegno della diplomazia per costruire con coraggio e creatività spazi di trattativa finalizzati a una pace duratura» (*SNC 8*). E questo coinvolge in particolare l'Europa che è nata da chi ha immaginato la pace e ripudiato la guerra, frutto anche delle sue profonde radici cristiane. Può l'Europa rinunciare al primo e vero diritto individuale e comune che è il diritto alla pace e rinunciare a essere unita nell'esercitarsi nell'arte del dialogo, l'arte della vita? La pace è l'eredità dei morti e dei sopravvissuti di una generazione di persone che hanno sognato e costruito l'Europa perché imparassimo a pensarci insieme e non più contro e non senza l'altro. Insieme.

Ascolteremo i nomi di Paesi prigionieri della guerra. Sono nomi che contengono milioni di nomi, di persone. Accenderemo per ognuno di essi una luce, perché anche una piccola luce è spiraglio di speranza nell'oscurità. Accendiamo il nostro cuore diventando operatori di pace pieni di determinazione, senza compromessi con la logica del male e della divisione, liberandosi dal vischioso e sterile salvarsi da soli, per fare ciascuno la propria parte nelle varie responsabilità. Una responsabilità che è di tutti. Non si può essere neutrali. Scegliamo la pace perché come diceva Paolo VI: «La pace è dovere. Dovere grave. Bisogna scuotere i cardini di inveterati pregiudizi, che la forza e la vendetta siano il criterio regolatore dei rapporti umani; che ad un'offesa ricevuta debba corrisponderne un'altra, e spesso più grave... occhio per occhio, dente per dente (*Mt 5; 38*), che l'interesse proprio

debba prevalere su quello altrui senza tener conto dei bisogni degli altri e del diritto comune. Bisogna mettere alla radice della nostra psicologia sociale la fame e la sete della giustizia, insieme con quella ricerca di pace, che ci merita il titolo di figli di Dio (cfr Mt 5,6,9). Non è utopia, è progresso, oggi più che mai reclamato dall'evoluzione della civiltà, e dalla spada di Damocle d'un terrore sempre più grave e sempre più possibile, che le pende sul capo. Come la civiltà è riuscita a bandire, almeno in linea di principio, la schiavitù, l'analfabetismo, le epidemie, le caste sociali, cioè malanni inveterati e tollerati come fossero inevitabili e insiti nella triste e tragica convivenza umana, così bisogna riuscire a bandire la guerra. La buona creanza dell'umanità lo esige. È il tremendo e crescente pericolo di una conflagrazione mondiale che lo impone. Abbiamo il nostro singolare e personale dovere: essere buoni, che non vuol dire essere deboli ma essere promotori del bene, vuol dire essere generosi, essere capaci di rompere con la pazienza e col perdono la triste e logica catena del male; vuol dire amare, cioè essere cristiani». La creanza, dono del Creatore, ce lo suggerisce. Non siamo fatti per vivere e per ucciderci come bruti!

Vieni Signore che insegni agli uomini a non vivere come bruti, a riconoscere dentro la loro umanità l'immagine di Dio, e presto tutto canti come quella notte a Betlemme: «Pace agli uomini che Egli ama». Venga la pace.

## Intervento in occasione della conferenza sul tema “L’amore politico strumento di pace e democrazia”

Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale –  
Roma  
Mercoledì 11 dicembre 2024

**A**lla 50<sup>a</sup> Settimana Sociale dei Cattolici del 7 luglio Papa Francesco ha richiamato tutti ai valori della democrazia, oggi in fragilità e con molti nemici, definendola un cuore ferito. «Ciò che limita la partecipazione è sotto i nostri occhi – ha detto il Papa – se la costruzione e l’intelligenza mostrano un cuore “infartuato”, devono preoccupare anche le diverse forme di esclusione sociale». Secondo Francesco la cultura dello scarto aumenta i rischi per tutti e diventa un problema per l’intera società: esclusi, poveri, emarginati non soltanto pesano sulla struttura sociale del Paese ma indeboliscono le sue istituzioni creando divisioni fra cittadini. Questo può provocare una rottura della coesione sociale che è un bene molto prezioso per qualunque Stato. Perciò l’amore politico significa in primo luogo guardare all’interesse generale. Solo in un secondo momento si può ragionare in termini di competizione tra progetti diversi di società. La competizione politica e l’alternanza al governo fanno bene alla democrazia ma prima di tutto va messo l’interesse generale che si può definire anche come interesse nazionale. Una casa divisa in sé stessa declina, non riesce ad affrontare i marosi della storia che, come sappiamo, sono caotici e molto aggressivi.

Il Papa è andato oltre nel suo discorso a Trieste: ha parlato della qualità di una democrazia, ciò che la rende forte. «La parola stessa democrazia – ha ribadito – non coincide semplicemente con il voto del popolo», cioè con la sovranità popolare. Le cosiddette democrazie popolari o socialiste, di ben nota memoria, si appoggiavano sui risultati elettorali per affermare che la volontà popolare era al di sopra di tutto. Noi sappiamo invece che una vera democrazia si costruisce con un equilibrio tra poteri, esecutivo-legislativo-giudiziario. La competizione tra questi poteri crea quei controlli e bilanciamenti (“*check and balances*” in linguaggio politico anglosassone) che rendono l’equilibrio non solo virtuoso ma anche efficace. La stessa democrazia, come disse il Presidente Mattarella, non

è la dittatura della maggioranza! Occorre sempre cercare il paziente ma fondamentale dialogo per stabilire e osservare le regole del gioco condivise, come deve essere, non contingenti, libere dal penoso opportunismo di una campagna elettorale permanente, che poco ha a che fare con la politica. La democrazia, in realtà, è sempre un negoziato perenne, come diceva della nazione Ernest Renani: un referendum ogni giorno. «La democrazia – dice il Papa – richiede sempre il passaggio dal parteggiare al partecipare, dal “fare il tifo” al “dialogare”». Chi non è pronto alla trattativa continua non sa cos'è la vera democrazia che significa mettere insieme pezzi diversi. Fare unità e fare giustizia è il compito della democrazia. Ciò significa che l'amore politico mira alla pace: perché democrazia e pace vanno a braccetto. La guerra distrugge l'unità e divide il popolo, il conflitto sempre deturpa l'anima di un popolo e tira fuori il peggio da ciascuno. La guerra rende impossibile il dialogo. La democrazia invece ne ha un bisogno continuo: è la sua aria e senza non respira e muore. Per questo pace e democrazia vanno assieme.

Con disperazione e dolore vediamo le due grandi guerre in Ucraina e Gaza (e le tante altre che sono solo un poco più lontane, come quelle africane) produrre più odio di quanto si possa immaginare, come degli ingranaggi perversi che non si fermano. C'è troppo odio diffuso, onestamente banale, che rimane, si solidifica e sfigura l'architettura spiritale e umana di intere generazioni. Tali conflitti, anche se non li “sentiamo” prossimi, come un veleno silenzioso stanno intossicando la nostra cultura democratica e l'aria che respiriamo, in altre parole il nostro vivere civile. Nessuno sfugge al lento avvelenamento della cultura – sia quella alta che quella popolare – e del convivere sociale: cambiano i progetti di vita, i gusti, le priorità, e le prospettive. Muta anche il modo di ragionare: si è più rassegnati e schiacciati sul presente, meno preparati a riflettere sul futuro che, in genere, viene percepito come minaccia e irto di pericoli. All'inizio del 1933, quando Hitler era appena andato al potere, lo scrittore Heinrich Mann pubblicò un libro preveggenza intitolato “L'odio”, in cui raccontava come l'odio e il bellicismo si stavano impadronendo della Germania. È una lezione utile ancora oggi. Scriveva Mann: «Nella mente delle persone civilizzate la guerra... è un'ossessione di cui non possono liberarsi nemmeno per sfinimento... quanto minore rispetto nutrono verso di sé, tanto più intenso è l'odio per gli altri: se non possiamo combattere, vogliamo almeno odiare!... l'odio nazionale è il più vuoto, il più incomprensibile di tutti i sentimenti». Sappiamo com'è andata a finire. Tale clima di odio e di guerra fa ammalare tutta la società e fa male soprattutto ai giovani

che si trovano in un contesto in cui il futuro scompare, cancellato dalle minacce mentre dovrebbe essere il loro orizzonte naturale.

Oggi sembra che siamo rientrati in un simile clima: cinquantanove guerre nel mondo secondo gli esperti, di cui due molto grandi e preoccupanti (Ucraina e Terra Santa). In pochi anni è avvenuto un cambiamento profondo: la pace è diventata un auspicio mentre la guerra una realtà. La guerra è stata rivalutata *de facto* come risoltrice di contese. Chi è diplomatico lo sa bene: l'arte della diplomazia viene messa troppo da parte, considerata spesso inutile o ingenua, come se il dialogo fosse una specie di accanimento o, peggio, negare la realtà. Il discorso prevalente è quello di attrezzarsi alla guerra ad alta intensità, sull'esempio dell'Ucraina. «Prepariamoci ad essere carnivori: non possiamo restare erbivori in un mondo di carnivori», ha detto recentemente un importante leader europeo. E così la conseguenza è fabbricare e acquistare più armi, con l'angoscia di non averne abbastanza. Forse questo accade perché abbiamo perso la memoria di cosa è la guerra, del terribile ingranaggio che rappresenta, della scelta di cercare una soluzione dei conflitti che non fosse proprio il ricorso alle armi. Si considera la pace un'idea da "anime belle", a volte apprezzate, altre volte accusate per la loro ingenuità, o giudicate come pericolose per la concezione che generano da chi pensa che la guerra sia l'unica possibilità. In realtà solo a conoscere la storia a noi europei sembra di essere tornati a prima della Seconda Guerra Mondiale, al tempo dei "sonnambuli" che caddero nella trappola bellica quasi senza accorgersene. La storia non si studia più: si vive solo il presente che è menzognero e pieno di *fake news*. Non a caso Papa Francesco ha appena fatto una lettera sulla storia e sullo studio della storia: ci vuole proteggere dagli effetti di uno sguardo superficiale degli avvenimenti.

Oggi la prospettiva della pace è oscurata da tante guerre. Il brutale attacco terroristico di Hamas a Israele e il rapimento di oltre duecento ostaggi ha innescato una rappresaglia senza fine, che smarrisce il senso del limite. In Ucraina siamo già al milione di morti con conseguenze atroci e inquietanti. Il mondo è in guerra su vari fronti. Meritano di essere ricordati il Sudan, con una guerra che sta spezzando il Paese e creando un grave danno alla gente costretta alla fame (2,5 milioni di persone a rischio vita), i conflitti nel Sahel, in Ciad, Mozambico, in Kivu (RDC), in Sud Sudan e tanti altri. Davanti a tutta questa violenza si rimane rassegnati e impotenti, ma il messaggio che la Chiesa vuole portare a tutti è che sempre si può fare qualcosa. L'impotenza non è oggettiva ma una scelta. La guerra inizia anche a casa propria: troppa violenza nelle nostre città, tra giovani e dei

giovani. Una solitudine che si espande e crea isolamento e violenza anche nel mondo ricco. Esagerazione dell'autodifesa, parole dure di odio, *hate speech*, paura, razzismi, abbandono degli anziani, rifiuto degli immigrati trattati come scarti. La guerra inizia nel cuore dell'uomo e "si fa cultura", diventa un disegno e poi esplose con le armi.

Come sfuggire al ricatto dell'ingranaggio della guerra? Come mai l'O.N.U. non funziona come sarebbe necessario e il multilateralismo è in crisi? Sono domande diffuse nel vostro mondo e in molti si interrogano su cosa fare. Se la diplomazia sembra indebolita o umiliata, anche la politica appare debole e frastornata: tante riunioni internazionali ma nessun freno apparente a queste derive. Non si riesce più a intervenire e sembra che non ci sia più nessun principio di autorità che possa imporre se non l'ordine almeno la calma e l'abbassamento delle tensioni. Le guerre sembrano perpetuarsi e diventare infinite: conflitti intrattabili, come si dice in gergo diplomatico. Voglio dire che nella sapienza della Chiesa – in particolare dei Papi del secolo scorso – i cattolici hanno compreso che la guerra non è uno strumento come un altro: si tratta di un ingranaggio del male che sfugge al controllo umano, come una palla di neve che scende a valle e aumenta fino a travolgere tutti. Ma, soprattutto, e malgrado tutta la sua violenza, la guerra appare per ciò che è: inutile! Ciò che accade a Gaza non darà uno Stato ai palestinesi né aumenterà la sicurezza di Israele. Allo stesso modo la guerra in Ucraina non servirà alla Russia per recuperare ciò che aveva ai tempi dell'Urss, né a Kiev per ottenere la vittoria. La vittoria è una chimera per tutti: non ci sarà vittoria per nessuno ma solo un cumulo di macerie. Sarà stato tutto inutile. Più conflitti producono nuovi conflitti o terrorismo; più guerra produce più vendette. È l'eternizzazione dei conflitti nell'attuale situazione geopolitica: una guerra che non finisce più e che non ottiene nessuno degli obiettivi che si è data, da qualunque parte la si guardi.

Per uscire dal tunnel (o da più tunnel) occorre tornare a parlare di pace e delle ragioni della pace. Perché riparlare di pace? A che serve? Non è inutile perché ce n'è bisogno per disintossicare l'aria che respiriamo da troppi discorsi di guerra. Certo la pace non è mai perfetta. Ma bisogna rimetterla al centro dell'agenda internazionale. Bisogna moltiplicare l'iniziativa diplomatica, creare contatti, far uscire tutti dall'isolamento (che porta a visioni distorte), esplorare le prospettive dei diversi attori, trovare convergenze e compromessi. Si deve fare questo, perché non si può vivere sempre in guerra e di guerra: questo è il messaggio di Papa Francesco. Parlare di pace

significa guardare in faccia la guerra, e le sue conseguenze, per quello che veramente è: partire non da ragionamenti astratti, geopolitici, ideologici, giuridici o politicisti ma partire dalle vite spezzate. Da che parte stare dunque? La Chiesa non è neutrale, ma sempre dalla parte delle vittime. Il nostro punto di vista vuole essere quello delle vittime, soprattutto i bambini, gli anziani, le donne, i più poveri, chi non può fuggire. Dobbiamo ricordare che la guerra nasconde brutture di ogni tipo e trasforma in peggio chi combatte. La guerra deturpa l'anima dei popoli che la fanno o la subiscono. La guerra tira fuori il peggio da ciascuno. L'esperienza insegna che i Paesi che vi sono trascinati ne fuoriescono deteriorati, inaspriti, regrediti, peggiori di come vi sono entrati. La pace non è facile, ma bisogna assumerla come prospettiva: un ribaltamento della cultura di guerra. Questo è il desiderio, sovente inespresso, di tanti popoli. Eredità della storia per gli europei, che dovrebbero ricordare gli orrori della Seconda Guerra Mondiale e della Shoah. Sulla base di questa memoria è stata realizzata la ricostruzione democratica in Italia: è lo spirito inscritto nella Costituzione italiana che non vogliamo mai abbandonare. E vale per tutti.

C'è in realtà una domanda di pace nel mondo, molto diffusa ma non ascoltata e spesso silenziosa. Per i cristiani la guerra è un terreno impossibile: la guerra è sempre fratricida, nemica della vita (umana, di ogni essere vivente e della natura: in una parola del pianeta intero), un male da abbreviare al più presto e ad ogni costo. Per il Papa ogni guerra è sacrilega, contraria alla sacralità della vita umana, una «sconfitta vergognosa». Per noi la guerra è il vero nemico: rappresenta la follia del male che va arrestato al più presto. Più il conflitto dura e più si favorisce il ciclo infinito delle vendette. Dobbiamo creare spazi di dialogo, anche nei nostri quartieri, in cui imparare l'arte del dialogo, soprattutto la stima per il dialogo. Di questo occorre parlare senza stancarsi, consapevoli che si tratta di una scelta di realismo. Gli idealisti illusi invece sono coloro che pensano che la guerra risolva. La guerra non risolve ed è inutile! Con lo sguardo fisso sulle vittime vorrei essere realista, cioè dirvi che soltanto la convivenza pacifica, fatta di un continuo negoziato tra popoli, religioni e identità diverse, può dare come frutto quell'unità del genere umano a cui tutti tendiamo. So bene che mi comprendete e che nel profondo della vita personale di ciascuno di voi qui c'è tale anelito, che è anche all'origine della vostra scelta di diventare diplomatici. Unità del genere umano vista come convivenza e non come omologazione, unità come vivere insieme pur restando ciò che siamo, diversi e plurali. Davanti alle tempeste del tempo presente ci poniamo anche la domanda sulla democrazia e sul valore dei diritti umani, cioè della legge

internazionale. Ciò che spaventa della democrazia liberale è la sua presunta incapacità a gestire le sfide dei tempi, impedendo le guerre, i disordini, il caos economico. La globalizzazione ha separato molto di più di quanto abbia unito e oggi va in crisi assieme a molti valori e al multilateralismo. Le regole internazionali non sono più seguite e tutti vorrebbero cambiarle: alcuni vorrebbero tornare alle antiche sfere di influenza; altri alla politica dei blocchi; le democrazie occidentali spingono sui diritti individuali ma usano il doppio standard; altri sistemi pensano piuttosto a dei valori e diritti comuni, cioè della comunità. Progressivamente anche nelle democrazie occidentali cresce quella parte di cittadini che accetterebbe una (magari temporanea) limitazione delle libertà pubbliche (attenzione: non quelle private!) in cambio di sicurezza e di migliori performance economiche. Basta non andare ad intaccare le decisioni soggettive delle persone, quelle sull'identità e sui valori, sul modo di scegliere di vivere e/o di identificarsi. Ci sono dei Paesi precursori: reazionari sui migranti; sovranisti contro l'unità europea; laicisti contro la religione; libertari e fochisti per le scelte individuali; fan del mercato finanziario globale quasi da paradiso fiscale; favorevoli alla guerra. È tutta una contraddizione. D'altronde anche i vecchi fascismi del secolo scorso avevano dovuto patteggiare con il settore privato e hanno trovato un limite nella religione.

C'è tuttavia una condizione imprescindibile: se il modello illiberale non riesce a compiere lo scambio "controllo-prosperità" è destinato a fallire. In tal caso per mantenersi gli resta solo la (antica) risorsa del nemico esterno come capro espiatorio a cui addossare le colpe, cioè in ultima analisi la guerra che inizia sempre come guerra interna contro i più poveri, i diversi e i devianti, gli ultimi (migranti, rom ecc.), per poi rivolgersi contro lo straniero. Il modello democratico illiberale si configura dunque non come un regime "repressivo" (al pari dei vecchi autoritarismi di un tempo) ma "preventivo" delle libertà pubbliche, in particolare utilizzando la tecnologia di tracciamento, del riconoscimento facciale e della sorveglianza digitale. Possiamo osservare che il desiderio di controllare a monte le reazioni sociali è diventata l'aspirazione di tutte le democrazie, comprese quelle più avanzate in tema di diritti. In questo senso la democrazia controllata o limitata non è un ritorno indietro a vecchie forme di fascismo ma piuttosto un'inattesa evoluzione che prospetta il futuro collettivo. La Chiesa ha esempi illustri di chi ha cercato di difendere democrazia e pace allo stesso tempo, puntando sul valore della convivenza mediante lo strumento dell'amore politico. Potrei fare tanti esempi ma mi limito a quello di Giorgio La Pira, il "sindaco santo", che volle fare

della sua città un centro di dialogo andando oltre la cortina di ferro e superando anche l'odio tra ebrei e musulmani, tra israeliani e palestinesi. Firenze divenne per un certo tempo un crogiuolo di convivenza mediterranea di cui oggi ci sarebbe molto bisogno. I Dialoghi Mediterranei (*MedDialogues*) organizzati ogni anno dal Ministero degli Affari Esteri dovrebbero tener conto anche di tale aspetto. Un altro esempio illuminante è la decisione di Papa Giovanni Paolo II di fare di Assisi il cuore del mondo mediante la preghiera interreligiosa del 1986. Ero presente e posso testimoniare direttamente quanta *leadership* morale ci fu da parte del Papa, riconosciuta da tutti, anche dai musulmani. Il cammino di dialogo proseguito dalla Comunità di S. Egidio (a cui il Ministro degli Esteri Antonio Tajani ha partecipato a Berlino), dimostra l'utilità dell'incontro fraterno come costruzione di un terreno comune. Ciò è tanto più necessario oggi, tempo di guerre spaventose. Una dimostrazione molto concreta di amore politico per il nostro mondo caotico. Fa parte di quella che Papa Francesco ha chiamato la capacità di «organizzare la speranza».

Che fare allora? «Dobbiamo essere voce – dice Francesco – voce che denuncia e che propone in una società spesso afona e dove troppi non hanno voce. Questo è l'amore politico, che non si accontenta di curare gli effetti ma cerca di affrontare le cause. Questo è l'amore politico. È una forma di carità che permette alla politica di essere all'altezza delle sue responsabilità e di uscire dalle polarizzazioni, queste polarizzazioni che immiseriscono e non aiutano a capire e ad affrontare le sfide». Mi sembrano le parole più chiare su cui non c'è nulla da aggiungere e che ora sempre più diventano il nostro programma. Vi ringrazio.

## Intervento in occasione del convegno sul tema “Chiesa e democrazia. A ottant’anni dal radiomessaggio di Pio XII per il Natale 1944”

Sala Perin del Vaga dell’Istituto L. Sturzo – Roma  
Martedì 17 dicembre 2024

**P**apa Francesco ha indicato la strada dell’ascolto, non per omologarsi al pensiero dominante ma per parlare al cuore delle persone, comunicare con efficacia e con linguaggio comprensibile il messaggio evangelico, rispondendo alle domande reali e non a quelle presunte. Dialogo è rinuncia all’identità solo per chi non ha chiara la sua. Parlare sopra gli altri, urlare, polarizzare per spiegarsi è di chi teme il confronto e vuole imporsi perché non sa collaborare e costruire. Il Sinodo, sia quello della Chiesa universale sia quello della Chiesa in Italia, ha cercato anzitutto di ascoltare e far sentire “ascoltati”, prese sul serio le ferite, le incertezze, le domande della nostra generazione. Attraverso l’ascolto la Chiesa entra nella storia e nelle sue contraddizioni. Il radiomessaggio di Pio XII del Natale 1944 costituisce ancora oggi un’importante lezione di ascolto attento della realtà. Quella di allora era una «spaventevole realtà» fatta di «brutalità, iniquità, distruzione, annientamento»<sup>1</sup>.

L’Europa, il mondo erano in guerra dal 1° settembre 1939: più di cinque lunghi anni di guerra, troppi. «L’alba del Natale – diceva il Papa – si leva su campi di battaglia sempre più estesi, su cimiteri ove sempre più numerose si accumulano le spoglie delle vittime... sulle rovine di città dianzi fiorenti e prospere... Quale desolazione!... Non vi sarebbe più dunque speranza per l’umanità?». È la descrizione drammatica di quelle terribili carneficine (impareremo mai a evitarle? Per cambiare dobbiamo sprofondare nell’abisso della guerra?). E dell’ansia di speranza, dell’attesa della pace. In realtà sono parole terribilmente attuali. Il mondo è oggi nuovamente dominato dalla guerra come non accadeva dal 1945: in Ucraina da più di mille giorni, a Gaza, in Libano, in Siria, in Sudan e in tanti altri Paesi. I pezzi della Guerra Mondiale sembrano saldarsi in una pandemia che non suscita analogo reazione e solidarietà internazionale come avvenne per sconfiggere il Covid.

---

<sup>1</sup> Radiomessaggio Natale 1944.

Anzi! La guerra appare la “normalità” e si fa fatica a organizzare la comunità internazionale. Il radiomessaggio di Pio XII annunciava la speranza che viene da Betlemme, ma il Papa sapeva di parlare a «cuori ottenebrati, afflitti, abbattuti». La speranza cristiana non evita i problemi, come l’ottimismo che sembra non rendersi conto della complessità dei problemi e della difficoltà delle soluzioni, bensì sfida anche gli orizzonti più cupi, è sempre *spes contra spem*, per questo *spes*. La Chiesa non si arrende alle ragioni della guerra e cerca, con impazienza e libertà, le vie della pace. Nel 1944 Pio XII si interrogò anche – in modo inusuale e con coraggio – sui modi concreti attraverso cui questa speranza può cambiare il mondo. È una strada che dobbiamo cercare di percorrere anche oggi.

Dopo aver parlato dell’ordine internazionale post-bellico nel 1941 e di una nuova giustizia sociale, nel 1944 affronta le grandi questioni politico-istituzionali e, per la prima volta nel magistero della Chiesa, manifesta la preferibilità di uno specifico sistema politico: la democrazia. Proprio quel sistema politico che il fascismo e il nazismo avevano soffocato portando il mondo nella catastrofe bellica. Nell’inverno più duro dall’inizio del conflitto, il Papa si chiede da dove può arrivare la pace. È convinto che, mentre gli eserciti si combattono in modo atroce, siano disponibili energie profonde contro la guerra. Ma bisogna attivarle. Pensa che «se non fosse mancata la possibilità di sindacare e di correggere l’attività dei poteri pubblici, il mondo non sarebbe stato trascinato» nel conflitto. Non è casuale, aggiunge, che nel corso della guerra sia diventata sempre più forte la «tendenza democratica»<sup>2</sup>. Anche il Papa è convinto che per evitare «il ripetersi di una simile catastrofe, occorre creare nel popolo stesso efficaci garanzie». La guerra rende urgente un sistema politico che eviti scelte delle *élites* disancorate dalla volontà popolare: bisogna che le classi dirigenti ascoltino i loro popoli. Ecco perché la democrazia è diventato un problema di «somma importanza... per il pacifico progresso della famiglia umana». Queste convinzioni hanno ispirato i cattolici di allora – ne ho parlato a proposito del Codice di Camaldoli – e, grazie anche a loro, la stessa Costituzione italiana. Dal 1944 il tema della democrazia è tornato più volte nel magistero dei Papi. Dopo le importanti parole di Giovanni XXIII sui diritti universali e sulla

---

<sup>2</sup> Il Papa vede popoli che «edotti da un’amara esperienza, si oppongono... ai monopoli di un potere dittatoriale, insindacabile e intangibile» e chiedono «un sistema di governo... più compatibile con la dignità e la libertà dei Cittadini» (Radiomessaggio Natale 1944).

promozione della donna, Paolo VI ha scritto che la democrazia<sup>3</sup> «trova nel Vangelo non solo incoraggiamento ma sostegno»<sup>4</sup>. E ha reinterpretato la famosa frase di S. Paolo, generalmente utilizzata per affermare l'autorità, scrivendo che «la Chiesa ci ricorda l'origine divina dell'autorità e insegna a quanti la esercitano che il loro potere è limitato dai diritti della coscienza e dalle esigenze dell'ordine naturale voluto da Dio».

Democrazia vuol dire limitazione del potere di chi comanda, perché la democrazia non è mai la dittatura della maggioranza. La Costituzione Conciliare *Gaudium et Spes* riconosce come «pienamente conforme alla natura umana che si trovino strutture giuridico-politiche che sempre meglio offrano a tutti, e senza alcuna discriminazione, la possibilità effettiva di partecipare liberamente e attivamente sia alla elaborazione dei fondamenti giuridici della comunità politica, sia al governo della cosa pubblica, alla determinazione del campo d'azione e dei limiti dei differenti organismi, alla elezione dei governanti»<sup>5</sup>. Giovanni Paolo II ha dedicato molta attenzione al tema della democrazia nell'enciclica *Centesimus Annus* e Benedetto XVI, già prima di essere eletto, ha affermato che «la garanzia della collaborazione nella formazione della legge e nell'equa gestione del potere è il motivo fondamentale a favore della definizione della democrazia come la forma di ordinamento politico più adeguata»<sup>6</sup> per tornarne poi a parlarne anche da Papa<sup>7</sup>. Sulla linea dei precedenti Pontefici, anche per Papa Francesco la democrazia è importante e va difesa. Ma si distingue dai suoi

---

<sup>3</sup> Per Paolo VI la democrazia andava intesa come «società di persone libere, uguali in dignità e che godono di diritti fundamentalmente uguali»; in cui «coloro che detengono il potere non si abbandonano all'arbitrio oppure al favoritismo, non perseguono il proprio vantaggio, ma quello del Paese»; e «a questo fine ammettono controlli necessari esercitati dalla rappresentanza nazionale e imposti dalle leggi fondamentali, liberamente accettate», oltre ad esercitare la loro autorità in modo «imparziale e forte, manifestando preferenze soltanto verso i più deboli».

<sup>4</sup> Paolo VI, *“Les Prochaines assises”*, 2 luglio 1963.

<sup>5</sup> GS 65.

<sup>6</sup> J. Habermas e J. Ratzinger, “Ragione e fede in dialogo”, Marsilio, Venezia 2005, p. 68.

<sup>7</sup> Discorso di Benedetto XVI ai partecipanti all'incontro promosso dall'Internazionale Democratica di Centro e Democratico Cristiana, 21 settembre 2007.

predecessori perché è il primo Papa a confrontarsi con un fenomeno nuovo: la crisi della democrazia. Basta pensare al troppo poco ascoltato messaggio che viene dall'astensionismo, crescente, ormai arrivato a proporzioni che devono imporre a tutti risposte adeguate sia nella credibilità e serietà della politica sia nella legge elettorale che, evidentemente, insieme ad altri problemi aumenta la disaffezione. Fin dal 2011 l'arcivescovo di Buenos Aires parlava di «divorzio tra governanti e popolo», di «democrazia a bassa intensità», di degenerazione della politica<sup>8</sup>. «Mantenere viva la realtà delle democrazie» è la «sfida che oggi la storia vi pone» ha detto dieci anni fa Papa Francesco ai deputati del Parlamento europeo<sup>9</sup>. La globalizzazione, notava, «colpisce la vitalità del sistema democratico depotenziando il ricco contrasto, fecondo e costruttivo, delle organizzazioni e dei partiti politici tra di loro»<sup>10</sup>. Democrazia, infatti, è un sistema politico-istituzionale che implica anche un ricco pluralismo sociale e culturale, mentre la globalizzazione svuota le società di tale pluralismo, indebolisce o addirittura azzerava quei corpi intermedi che ne garantiscono la vitalità a tutti i livelli e che sono l'*humus* vitale della democrazia: la Chiesa li conosce bene, e essa stessa ne fa parte. Difendere la democrazia, dunque, vuol dire vitalizzare i corpi intermedi: proprio l'opposto di ciò che è accaduto negli ultimi decenni, anche per responsabilità degli stessi corpi intermedi che hanno perduto la loro carica ideale, non solo in Italia.

Non basta più saldare *élites* e popolo: è in corso, infatti, un'erosione che svuota tutt'e due. Per quanto riguarda le *élites*, è difficile oggi immaginare, per usare le parole di Pio XII, uomini e donne «spiritualmente eminenti e di fermo carattere, che si considerino come i rappresentanti dell'intero popolo». La crisi della

---

<sup>8</sup> Jorge Mario Bergoglio, «Noi come cittadini. Noi come popolo. Verso un bicentenario in giustizia e solidarietà», Jaka Book, Milano 2013, pp. 31-32.

<sup>9</sup> Per evitare, spiegava Papa Francesco, «che la loro forza reale - forza politica espressiva dei popoli - sia rimossa davanti alla pressione di interessi multinazionali non universali, che le indeboliscono e le trasformano in sistemi uniformanti di potere finanziario al servizio di imperi sconosciuti» (Papa Francesco al Parlamento Europeo Strasburgo, 25 novembre 2014).

<sup>10</sup> Qui denunciava anche il rischio di «confondere la realtà della democrazia con un nuovo nominalismo politico», occultando la realtà dietro «i purismi angelicati, i totalitarismi del relativo, i nominalismi dichiarazionisti, i progetti più formali che reali, i fondamentalismi antistorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza saggezza» (EG 231, Papa Francesco al Parlamento Europeo Strasburgo, 25 novembre 2014).

democrazia non è solo crisi di classi dirigenti, è anche crisi dei popoli: crisi, cioè, di vincoli di solidarietà che fondano legami stabili; del senso di un destino condiviso; della volontà di costruire una casa comune anche per le generazioni a venire, in cui ai più deboli sia rivolta particolare attenzione. Crisi, come detto, dei corpi intermedi che ai popoli danno voce. È quella denunciata da Papa Francesco nella Fratelli Tutti e, nuovamente, nella recente lettera sull'importanza della storia e della memoria<sup>11</sup>. La globalizzazione, ha scritto, produce una sorta di «decostruzionismo», suscita un «bisogno di consumare senza limiti» ed esaspera «molte forme di individualismo senza contenuti»<sup>12</sup>. Denunciarlo non vuol dire rifiutare la crescente interdipendenza che caratterizza oggi l'economia mondiale, né auspicare il ritorno a forme di autarchia, di protezionismo, di chiusura delle frontiere. Ma riconoscere gli effetti problematici della globalizzazione sulla vita di miliardi di persone. Tra le conseguenze, ad esempio, c'è il passaggio dal “noi” all’“io”. Invece, come dice Papa Francesco, «la società è più della mera somma degli individui»<sup>13</sup> e parlare di popolo serve a ricordare «fenomeni sociali che strutturano le maggioranze... mega-tendenze e aspirazioni comunitarie... obiettivi comuni, al di là delle differenze», l'esigenza di «un progetto condiviso»<sup>14</sup>. È «molto difficile progettare qualcosa di grande a lungo termine se non si ottiene che diventi un sogno collettivo», aggiunge<sup>15</sup>.

Di qui l'importanza del sostantivo “popolo” e dell'aggettivo “popolare”, scrive nella Fratelli Tutti<sup>16</sup>. Papa Francesco non “santifica” il popolo: non crede affatto «che tutto quello che fa il popolo sia buono»<sup>17</sup>, né lo mitizza attribuendogli una inscalfibile sostanza etnica o ideologica. I popoli non sono per lui le Nazioni nel senso di

---

<sup>11</sup> Lettera del S. Padre Francesco sul rinnovamento dello studio della storia della Chiesa, 21 novembre 2024.

<sup>12</sup> FT 13, Lettera sulla Storia.

<sup>13</sup> FT 157.

<sup>14</sup> Cfr. EG 221-232.

<sup>15</sup> Cfr. EG 221-232.

<sup>16</sup> Cfr. EG 221-232.

<sup>17</sup> A. Spadaro, “Le orme di un pastore. Una conversazione con Papa Francesco”, in Papa Francesco, “Nei tuoi occhi è la mia parola. Omelie e discorsi di Buenos Aires (1999-2013)”, Milano, Rizzoli, 2016, XV-XVI.

“invenzioni” politico-culturali <sup>18</sup> che i nazionalisti creano – pretendendo che siano eterne – per contrapporre popoli diversi o per dividerli al loro interno tra un popolo “vero” (noi, i patrioti) e chi non è degno di farne parte (loro, gli anti-patrioti). Per lui i popoli hanno un’identità storica. «Il popolo si fa in un processo, con l’impegno in vista di un obiettivo o un progetto comune» <sup>19</sup> che «vada oltre gli interessi e i desideri personali» <sup>20</sup> e coinvolga più generazioni <sup>21</sup>. Costruire la comune appartenenza che chiamiamo popolo «è un lavoro lento e arduo», «esige di volersi integrare e di imparare a farlo», «sviluppare una cultura dell’incontro in una pluriforme armonia» <sup>22</sup>.

Non a caso Papa Francesco privilegia l’incontro con i movimenti popolari, espressione di partecipazione che può apparire disordinata o non ancora definita ma che rappresenta la partecipazione degli esclusi, l’emersione di istanze di giustizia e di lotta alle disuguaglianze che sono così vicine alla dottrina sociale della Chiesa. L’appartenenza ad un popolo non è esclusiva o aggressiva e, in quanto costruzione che si sviluppa nel tempo, esige sempre apertura al futuro. Usare questa parola, insomma, è un modo – certamente non l’unico – per declinare la parola “prossimo”. Ma Papa Francesco sottolinea anche che «dalla metà del secolo scorso, superando molte difficoltà, si è andata affermando la tendenza a concepire il pianeta come patria e l’umanità come popolo che abita una casa comune» <sup>23</sup>. Anche l’umanità tutta, dunque può, anzi deve, diventare un unico popolo se vuole affrontare insieme le grandi sfide che riguardano tutti. Come dissi alla Settimana Sociale di Trieste, lo scorso luglio, «i cristiani prendono sul serio la patria, tanto che sono morti per essa, ma sanno anche che c’è sempre una patria in cielo e questo ci rende familiari di tutti e a casa ovunque». La fraternità universale è l’orizzonte sempre del cristiano ed enfatizza quella specifica, e le dà l’indispensabile cornice che permette di comprendere il valore individuale, il dono che si è e che,

---

<sup>18</sup> Cfr. Anderson Gellner Hobsbawm.

<sup>19</sup> A. Spadaro, “Le orme di un pastore. Una conversazione con Papa Francesco”, in Papa Francesco, “Nei tuoi occhi è la mia parola. Omelie e discorsi di Buenos Aires (1999-2013)”, Milano, Rizzoli, 2016, XV-XVI.

<sup>20</sup> EG 61.

<sup>21</sup> EG 220.

<sup>22</sup> EG 220.

<sup>23</sup> LS 164.

sempre, si comprende non sopra gli altri, senza, contro, ma solo insieme. È il relativismo cristiano che si contrappone a quello del mondo individualista che piega tutti all'io, idolatria che brama di possedere, di misurare, di vincere da solo perché centro di tutto.

Frutto di una saggezza emersa faticosamente dopo secoli di errori e di tragedie, la democrazia è uno strumento che aiuta i popoli nel loro difficile cammino. La sua crisi non può lasciarci indifferenti. Favorisce, infatti, il rispetto per tutti, l'inclusione di chi è marginale, l'armonia tra diversi, la promozione di sinergie e l'apertura verso il futuro. E non è un caso che la democrazia di cui parla la Costituzione non solo rifiuti qualunque discriminazione ma imponga anche la rimozione degli ostacoli che impediscono all'uguaglianza formale di diventare anche sostanziale. È stata questa "politica della Costituzione" a tenere uniti gli italiani per molti decenni. La democrazia, insomma, aiuta il processo di formazione dei popoli, di cui parla Papa Francesco, come soggetti collettivi, insieme coesi e plurali, e quindi in grado di governare sé stessi. Nell'ultima Settimana Sociale ho indicato una serie di problemi che è urgente affrontare per aiutare tanti italiani e tante italiane. A partire dal lavoro, quello buono, dalla casa, dall'istruzione che sola può garantire di fare funzionare di nuovo l'ascensore sociale e, soprattutto, di dare a chiunque la chiave per entrarvi, alla sanità che non può smettere di essere eccellenza per tutti. So bene che i risultati non vengono dall'oggi al domani, ma la politica - diceva Don Milani - è affrontare insieme i problemi. E fare politica come amore politico è già un risultato in sé. Significa avere una speranza comune e un progetto condiviso. Per affrontare una crisi della democrazia, che è anche "crisi di popolo", occorre trasformare l'Italia in un grande cantiere cui contribuiscono tutti, in funzioni diverse ma con obiettivi comuni. Tutti debbono imparare a cercare, davanti alle terribili sfide che ci troviamo ad affrontare, quello che unisce. Il Censis ha fotografato un'Italia intrappolata sulla linea del «galleggiamento», «senza ammutinamenti» ma in una «sequela di disincanto, risentimento, frustrazione, senso di impotenza, sete di giustizia, brama di riscatto, smania di vendetta ai danni di un presunto colpevole». È necessario per tutti, specialmente sulle grandi riforme, continuare a cercare l'unità, faticosa certo ma indispensabile perché solo se condivise le riforme potranno corrispondere alla necessità di un cambiamento che garantisca quello spirito della Costituzione che tanta democrazia ha garantito in questi decenni. Abbiamo detto a Trieste: «ci impegniamo

per risposte positive, consapevoli, condivise, possibili»<sup>24</sup>. Siamo, perciò, «contenti quando i cattolici si impegnano in politica a tutti i livelli e nelle istituzioni»: rafforzano la democrazia, e portano in essa quella dottrina sociale della Chiesa che mette davvero al centro la persona e non permette che la politica sia piegata a interesse personale o di parte. Esprimendo un cattolicesimo che pensa ed opera «non per sé ma per il bene comune del popolo italiano»<sup>25</sup>, anche i Vescovi italiani hanno manifestato più volte la volontà «della Chiesa di essere presente e solidale in ogni parte d'Italia, per promuovere un autentico sviluppo di tutto il Paese». Ciò avviene anzitutto difendendo il diritto alla vita di tutti, dalla nascita alla morte, in particolare tutelando i nascituri e proteggendo gli anziani. E prosegue con l'opera instancabile, incoraggiata e sostenuta dalla Chiesa, di tanti che contribuiscono – come è emerso alla Settimana Sociale di Trieste – a rendere più unito, più sereno e, in definitiva, più felice il popolo italiano. Sempre con il rispetto che va garantito anche ai colpevoli per non perdere la dignità delle istituzioni.

La Corte Costituzionale ha recentemente ribadito l'unità e indivisibilità della Repubblica, indicando la solidarietà tra le varie parti del Paese e l'eguaglianza dei diritti dei cittadini, che devono essere sviluppati in modo cooperativo e non conflittuale. Nell'opera essenziale di tessitura dell'unità del popolo italiano, così necessaria per garantire la diversità, un ruolo centrale spetta al Parlamento che ha il compito di mediare tra interessi diversi perseguendo il bene comune. Pio XII definiva la «rappresentanza popolare» il «centro di gravità» della democrazia. Ho parlato molto dell'Italia, ma sappiamo tutti che i suoi destini non sono separabili da quelli di tutto il mondo e in particolare dell'Europa. Il popolo italiano ha un futuro solo insieme ai popoli europei. La patria Europa. Sono davvero tante le questioni per cui è evidente la necessità per i Paesi europei di cooperare strettamente su problemi che da soli nessuno è in grado di affrontare, dal futuro del *welfare* alle strategie di sviluppo industriale, ai rapporti commerciali con il resto del mondo, dall'innovazione tecnologica alla regolamentazione del *web*, dalla transizione ecologica all'immigrazione, fino ad una difesa e ad una politica estera comune se si vuole davvero contare nel mondo. Non dimentichiamo che occorre perdere sovranità, non riprenderla, per saper risolvere i conflitti non con la guerra. Nel dopoguerra le classi dirigenti europee

---

<sup>24</sup> Card. Zuppi a Trieste, luglio 2024.

<sup>25</sup> Card. Zuppi a Trieste, luglio 2024.

hanno saputo cooperare insieme nell'interesse dei loro Paesi, innestando una novità storica: il processo di progressiva integrazione, cioè pensarsi insieme. Perché questo avvenga occorre recuperare l'anima, altrimenti si riduce a rissoso condomino, che riduce diritti per tutti, rendendoli talmente individuali da arrivare così a difendere tutte le varianti della vita ma non la vita stessa.

La spinta per l'Europa venne dall'esigenza di garantire la pace, dopo secoli di guerre e di violenze paurosamente autodistruttive. Ma fin dall'inizio, come sottolineò De Gasperi nel discorso del 1948 a Bruxelles, l'unità europea è stata pensata anche in difesa delle democrazie nazionali. Occorre recuperare questo spirito degli inizi, che saldava democrazia e pace, come diceva Pio XII nel radiomessaggio del 1944. È necessario che popoli ed *élites* convergano in una grande visione comune. Ci vogliono classi dirigenti determinate e società europee che sostengano questo spirito e questa visione. L'uno e l'altra hanno bisogno di corpi intermedi convinti sostenitori del processo di integrazione europeo. La Chiesa cattolica, non solo in Italia, è pronta a fare la sua parte. Ma occorre una partecipazione più larga, una rete non solo di singoli ma anche di soggetti collettivi: sociali, economici, culturali, religiosi. Ecco cosa volevo dire quando parlavo di una "Camaldoli europea". C'è chi paragona il tempo attuale con la crisi degli Anni Trenta del secolo scorso, un periodo buio per la democrazia. Con il radiomessaggio del 1944, Pio XII manifestò la volontà della Chiesa di aiutare i popoli ad uscire da quella crisi e a voltar pagina rispetto alla guerra. È la strada che dobbiamo percorrere anche ora. Spesso diciamo che oggi è difficile sperare. La pace nel mondo sembra molto lontana. Ma nel 1944 Pio XII seppe capire i segni dei tempi, cogliendo un'«antitesi strana» nella «coincidenza» tra l'asprezza di una «guerra senza precedenti», e sempre più diffuse «aspirazioni», ad una «pace solida e durevole». Invece di ripetere che è difficile sperare, dobbiamo convincerci che è necessario farlo se vogliamo affrontare le difficoltà. Se, cioè, vogliamo cambiare la realtà in noi e intorno a noi, come appare sempre più urgente. Alla speranza ci chiama questo tempo di Avvento.

Che il prossimo Natale sia per noi occasione per ripartire dalla speranza. Il prossimo anno giubilare ci ricordi che siamo pellegrini e che abbiamo una speranza di cui rendere conto ad un mondo così segnato dalla disillusione. Ne serve in abbondanza, di quella vera, nutrita di tanto senso della storia e che deve diventare amore politico, progetto per combattere le cause della povertà, della violenza, delle ingiustizie.

## Omelia nella Messa per il 10° anniversario della morte di Giovanni Bersani

Chiesa parrocchiale della SS. Trinità  
Sabato 21 dicembre 2024

**I**l Signore ci aiuta sempre a capire cosa è importante e cosa non lo è, il grande e il piccolo. Non distinguerli ci può fare male, perché spinti a cercare la nostra grandezza nell'affermazione di sé. L'ultimo sarà il primo e il più grande è colui che serve, ci dice Gesù. E Lui indica una vita bella, piena, forte, liberandoci dal cercare la gioia nell'affezione a sé stessi. Lui, il più grande, ci dà l'esempio lavando i piedi ai discepoli, perché non ci vergogniamo più di farlo, visto che lo fa Lui e anche per toglierci qualsiasi giustificazione per non farlo. Betlemme di Efrata, così piccola per essere fra i villaggi di Giuda. Proprio lì nascerà il più grande. Non a Gerusalemme, ma dobbiamo andare fuori, nella sua periferia. Quanta fatica farlo, credendoci il centro di tutto, e quanto facilmente giudichiamo senza importanza, e senza significato quello che non si impone, assecondando invece l'idea che la forza, corteggiando chi si pensa il centro, possiede e non regala, giudica e non ama! Solo a Betlemme troviamo la speranza per avere futuro, per cercare di abitare sicuri, quando Egli allora sarà grande fino agli estremi confini della terra.

«Egli stesso sarà la pace!». C'è solo un modo per capirlo, farlo nostro, seguirlo: nel rotolo del libro «per fare, o Dio, la tua volontà». Chi compie la sua volontà e crede nell'adempimento genera vita, si affranca dalla paura della vita, si mette in movimento. Maria non lo fa perché ha capito tutto ma solo perché non ha nessuna risposta. Ella cerca questa sua parente per ascoltare, per vedere, per essere aiutata. Anche Maria ha bisogno di una sorella, come Gesù di Giovanni Battista che lo battezza e gli prepara la strada nel deserto. Ricordiamoci che tutti noi possiamo, con la nostra vita, possiamo aiutare l'altro nella sua ricerca e Gesù ad essere conosciuto, riconosciuto nella vita delle persone. La santità aiuta la santità, è circolare. È questo un motivo in più per essere santi, cioè pieni dell'amore di Dio. Il Vangelo mette in movimento. Se restiamo fermi vuol dire che non abbiamo ascoltato, che non ci siamo fatti toccare il cuore. Il Vangelo accende il cuore con la speranza, perché è venuto, non serve cercare altre sicurezze perché abbiamo la sicurezza; non vale la pena il tranquillo aspettare per vedere come va a finire, perché è già con noi. Lui si lascia prendere da noi! Lui chiede di fidarci, ma Lui per primo si fida di noi. Sono due

donne che non hanno visto nulla, nessun risultato, nessuna evidenza rassicurante, anzi, tante preoccupazioni circa il giudizio degli altri, ma hanno accolto nella loro vita la vita. Hanno speranza, lasciamo spazio alla vita, perché la speranza ci fa trovare la vita e vivere pienamente quella che abbiamo. La beatitudine di Maria è possibile a tutti, anzi, è l'unico modo per vivere il Vangelo. «Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto». Avvenga di me secondo la tua parola. Non è rinuncia ma scoperta. Quando siamo nel buio vedere la luce non è rinunciare a delle opportunità ma trovare finalmente un cammino, anzi, il cammino. Sono in attesa, come si dice. Ma, in realtà, già vedono il frutto che portano nel grembo. Ecco il segreto della vita, della speranza che portiamo nel cuore, quella di ogni uomo e per ogni uomo. Chi aiuta? Elisabetta aiuta Maria, confermandola con le parole della felicità, che libera quindi dalla paura: beata! Le indica la sua forza: credere nell'adempimento della parola. Maria aiuta Elisabetta, anziana, perché in lei tutto sussulta in grembo e sente già il frutto che porta con sé. L'amore fa compiere il primo passo verso l'altro e diventa una circolarità di comunione, di speranza che accende e rafforza la speranza. Tutta la vita è un'attesa e una preparazione, perché non vogliamo morire. Avvento e pienezza. Anche il contrario. Vediamo, contempliamo la pienezza.

L'oggi ci aiuta a capire il non ancora, quello che non finirà. Certo, siamo un mondo senza attese, contenti di mantenere l'esistente, poco cercatori di futuro perché ciò richiede fantasia, sentire il freddo e il caldo, vedere quello che ancora non c'è. Bersani lo ha fatto tanto: è stato un uomo dell'avvento, e anche nella sua lunga vita non ha mai smesso di aspirare al futuro. C'è bisogno di essere nuovi e con uno sguardo nuovo. Saper cercare quello che non esiste, accettare le grandi sfide amando il campanile e le piazze, ma anche capace di confrontarsi con la grande piazza del mondo, sentendosi a casa nelle situazioni di ingiustizia e di disequilibrio. Bersani non ha mai smesso di sentire come sue le cose piccole e quelle grandi, La Somalia era casa sua e l'Africa era l'orizzonte della sua politica. Aveva una visione unitaria, europea e mondiale. Bersani costruiva l'Europa partendo dal basso, unendo le aspettative concrete del locale con la prospettiva europea, ma anche dall'altro, con quella grande visione che voleva un futuro per l'Africa e per l'Europa finalmente alla pari e sempre insieme. Qual è oggi il posto dell'Europa? Possiamo indebolirla rendendola un condomino, più preoccupati di prendere che donare, senza anima umanistica, quindi molto cristiana, ridotta a felicità individuale e quindi esposta a qualche banditore di sicurezze. Anche a costo di affermare il sovranismo nazionale, piuttosto che cercare la

sovranità multilaterale della patria europea? Giovanni Bersani aveva capito la centralità dell'Europa sociale, non solo quella economica, e soprattutto quanto è decisivo per l'Europa collegarsi all'Africa e al Terzo Mondo. L'amore per la persona ha rappresentato la sua scelta ed è la lezione che oggi, ridotti ad individui e così poco attenti all'io e al noi, Bersani ci affida. Diritto al lavoro e alla casa. Solidarietà per tutti e senza classifiche, visione per il futuro che anche quando era centenario sapeva sognare e indicare, perché non si può vivere senza visione. Non dimentichiamola, altrimenti le attività, anche sociali, diventano amministrative, perdono il senso, la passione. Visione e tanta concretezza perché i sogni, ripete spesso Papa Francesco, si fanno di giorno e a occhi aperti.

Vorrei concludere con una meditazione di Giovanni Bersani sulla pace, così attuale tanto che ci ricorda il perché dello sforzo per la pace di un uomo che aveva molto chiaro cosa è la guerra. E non ne aveva dimenticato la tragica lezione di morte, scegliendo, da cristiano, di difendere la giustizia sociale e la persona qualsiasi essa sia, dandole dignità dal suo inizio alla sua fine. «La “costruzione” della pace, nella sua accezione più ampia, resta di gran lunga il massimo problema dell'umanità. In tale prospettiva non poco è stato fatto, ma tutti ben comprendiamo che occorre fare concretamente di più. Tutti, ad ogni livello, ne siamo coinvolti. Ciò è ancor più vero oggi, considerati i sempre più micidiali strumenti di aggressione e di morte. La pace non ha veramente alternative» (G. Bersani, “Costruire la pace. L'Europa e le sfide della pace”, Bologna, Edizioni Conquiste, 2005). «Lungo gli anni ci siamo sempre più convinti che ha un senso relativo impegnarsi a combattere le ingiustizie tra di noi – di cui sono ormai componente importante le lavoratrici e i lavoratori extracomunitari – senza estendere contestualmente l'impegno di solidarietà e di lotta contro le ingiustizie, le miserie e le guerre a livello internazionale» (dall'intervento ai festeggiamenti promossi dal M.C.L. per il suo 80° compleanno). «La pace resta una necessità assoluta, su cui incombono minacce estreme... Io credo che Iddio sia il Signore della storia e il costruttore eterno della vera pace. Ho anche ben presente che nel disegno provvidenziale, a cui gli uomini sono chiamati a collaborare sotto la loro personale responsabilità, è iscritta l'altissima esortazione a lavorare con tutte le proprie forze per “costruire” con azioni concrete la pace: un impegno che da Dio tragga ispirazione e confidi sempre nella Sua misericordia» (G. Bersani, *ibidem*).

Il Signore ci doni di costruire la pace come degli artigiani appassionati perché attraverso la nostra vita tanti possano

riconoscere oggi la presenza di Gesù e aprirgli il cuore, amarlo e difenderlo.

## Omelia nella Messa della Notte di Natale

Metropolitana di S. Pietro  
Martedì 24 dicembre 2024

«Il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce». Ecco il Natale. Luce. Noi, lo sappiamo, non possiamo vedere il sole: ne siamo abbagliati, ma il riflesso ci mostra la pienezza della sua luce, ci ricordava Paolo VI. Gesù è «il sole che sorge per rischiarare quelli che sono nelle tenebre e nell'ombra di morte». Gesù è uomo perché possiamo vedere i tanti riflessi della sua luce, che sono anche quelli accesi con la nostra fede, che ci unisce alla luce infinita di Dio. È una luce umanissima e divina, piena di calore, che rivela la tenerezza e la benevolenza infinita di Dio verso la nostra umanità, luce che illumina la grotta del nostro cuore e di questo mondo. È luce che libera dal buio della violenza e dal cattivismo, buio che rende bruti e vittime del proprio istinto. La luce di Gesù, quella che si manifesta nel suo Natale, illumina l'altro dando sempre dignità, perché senza dignità è chi è violento, con le parole e con l'indifferenza. Luce che illumina anche il profondo del nostro cuore, rivelando il peccato ma liberandoci da questo perché luce di amore. Natale è umanità vera, concreta, carne che non si vergogna della nostra miseria, che ci libera da quel mondo virtuale che confondiamo con la realtà e che si sovrappone a questa creando tante sofferenze.

Il Natale lo vede solo chi affronta le tenebre, chi deve camminare nel buio come Giuseppe e Maria, e chi si mette in cammino perché ha bisogno di luce vera, la cerca, la anela, per sé e per il popolo che cammina nelle tenebre. Giuseppe e Maria camminano nel buio perché non c'era posto per loro! L'egoismo e la paura non lasciano spazio a nessun altro che all'io o a quello che serve a nutrirlo, a farlo stare bene. La felicità individuale non ha mai spazio per gli altri, anzi, ha paura che possano minacciarla. Il Natale rivela le tenebre che avvolgono il cuore degli uomini tanto da renderli sonnambuli, incapaci di commuoversi per chi soffre, abituati alla guerra, tanto da accettare la solitudine. Il Natale lo vede e lo aspetta chi è nelle tenebre o chi le affronta come i pastori. Chi resta a casa vive una festa che finisce subito, non la felicità della grazia di Dio che porta salvezza a tutti gli uomini e accende la beata speranza della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo. Natale lo vede chi cerca luce e affronta il buio terribile della pandemia della guerra, della fame, dello sconforto, della violenza e dell'incuria, delle torture.

Le tenebre sono quelle che hanno avvolto Yasmine, quella bambina di unici anni che ha perso il fratello ed è rimasta sola per tanto tempo in mezzo a un mare immenso, terribile, angosciante da non riuscire a immaginarlo. Natale allora non è la festa del benessere, di una speranza a poco prezzo, ma è sofferta risposta a chi è nel buio e a chi lo affronta per cercare la luce vera per sé e per il popolo che cammina nelle tenebre. E si fa male. Natale non è certo facile sentimentalismo per sentirsi buoni e compiacersi di sentimenti che proviamo senza aprire la porta del cuore, senza incontrare e prendersi cura dell'altro. Natale è amore di Dio che chiede agli uomini solo di farsi amare e di imparare ad amare, per il quale combattere le tenebre della forza e della violenza. Dio si fa nostro prossimo perché impariamo ad amare tutti come prossimo e non a vederlo come un disturbo, una minaccia, un intruso. Natale è la speranza di Dio per ognuno e per il mondo. Gesù ha speranza che «ogni calzatura di soldato che marciava rimbombando e ogni mantello intriso di sangue saranno bruciati, dati in pasto al fuoco». È la speranza della pace nei cuori, nelle mani, nelle menti, tra i Paesi. Ha speranza perché ama e porta l'amore che muove il sol e le altre stelle e diventa nostro, dentro di noi, riverbero della bellezza che rende bella ogni cosa, amore chiede amore. Non cerca altro. La sua debolezza ci aiuta a ritrovare l'interiorità, anima, il cuore, la profondità, non la psicologia, l'apparenza, la vanità, le cose. Chi vede Gesù inizia ad aprire di nuovo gli occhi del cuore, gli unici che vedono bene la realtà, non la fantasia di un mondo virtuale, ma ciò che è nascosto nella vita vera. Senza non vediamo nulla, navighiamo in superficie, di corsa, «senza sapere alla fine perché, diventiamo consumisti insaziabili e schiavi degli ingranaggi di un mercato a cui non interessa il senso della nostra esistenza». Il Natale ci fa ritrovare il cuore, il cuore di questo mondo. Il cuore si trova solo con il cuore, l'amore si trova solo con l'amato. Solo così ci liberiamo dall'individualismo, da un mondo senza cuore perché dominato dal narcisismo e dall'autoreferenzialità. «Si diventa sé stessi solo quando si acquista la capacità di riconoscere l'altro, e si incontra con l'altro chi è in grado di riconoscere e accettare la propria identità».

Prendiamo Gesù con noi, con umiltà e gioia, con tenerezza e umanità. S. Caterina nella notte di Natale del 1445 era provata da una tristezza indicibile, da grande amarezza, tanto che giorno e notte piangeva, sì che ogni consolazione era motivo di maggior tristezza più che di gioia. Pregava. I santi non sono i perfetti, ma chi cerca e ama e quindi sperimenta la propria fragilità. Mille Ave Marie, cioè pregava con insistenza. La preghiera ci fa sentire la presenza di Gesù. Le apparve la Vergine Madre Maria, che le porse con grande benevolenza

il Bambino perché lo prendesse in braccio! Se lo strinse fra le braccia, mettendo il volto sopra quello del dolcissimo bambino Gesù e provò tanta soavità e dolcezza che le sembrava di sciogliersi come cera al fuoco. Ecco il Natale che desidero per tutti: spirituale, cioè nel cuore, nel profondo dell'interiorità ma che vuol diventare corpo con la nostra vita. Prendiamo quel bambino e stringiamolo a noi con affetto, amiamo il suo fratello più piccolo visitando il malato, dando pane di amicizia a chi ne ha fame, aprendo le porte chiuse di tanti luoghi non visitati, accogliendo chi è forestiero, vestendo chi è spogliato di dignità e cura.

«Colui che sostiene il mondo intero giaceva in una mangiatoia. Il grembo di una sola donna portava colui che i cieli non possono contenere. Maria sorreggeva il nostro re, portava colui nel quale siamo, allattava colui che è il nostro pane. O grande debolezza e mirabile umiltà, nella quale si nascose totalmente la divinità! Sorreggeva con la sua potenza la madre dalla quale dipendeva in quanto bambino, nutriva di verità colei dal cui seno succhiava. Ci riempia dei suoi doni colui che non disdegnò nemmeno di iniziare la vita umana come noi; ci faccia diventare figli di Dio colui che per noi volle diventare figlio dell'uomo» (S. Agostino, *Dis. 184*).

## Omelia nella Messa del Giorno di Natale

Metropolitana di S. Pietro  
Mercoledì 25 dicembre 2024

«Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente», abbiamo ascoltato. Ecco il mistero del Natale, che mostra la sua gloria possibile, concreta, umana, che rivela quell'immagine di Dio che ogni persona porta dentro di sé. È vero anche per noi che abbiamo ricevuto «grazia su grazia». Ce ne accorgiamo? Le sappiamo riconoscere o ne facciamo un diritto, un nostro possesso? Dovremmo ogni giorno ricordarci le grazie che continuiamo a ricevere di persone, opportunità, conferme. Farlo ci libererebbe dal sentirci protagonisti oppure dal lamentarci, come se non avessimo le opportunità per fare grandi cose.

Natale è la gloria di Dio che si fa piccolo e ci mostra che la vera gloria delle persone non è nel possesso, nell'umiliare il prossimo, nell'autosufficienza, nel penoso esibizionismo, così volgare e diffuso, umiliante per il proprio io. La gloria non è nel potere ma nel servire. Questo non è solo quello che ci insegna Gesù, ma è la sapienza umana che ci aiuta a capire qual è la vera grandezza delle persone. La gloria si rivela nella relazione con il prossimo, nel voler bene. E Dio insegna da subito che il voler bene non ha confini, è possibile a tutti, tanto che si lascia avvicinare dai pastori. Ecco l'impronta della sua sostanza, perché lo spirituale e il materiale non si oppongono, anzi! Non dobbiamo cercare una dimensione spirituale cancellando l'umanità concreta, fuori da noi e dalla storia, o quegli angelismi di cui parla spesso Papa Francesco. Non sono la nostra umanità concreta, il nostro limite, l'inadeguatezza ad essere pericolosi per lo spirito! Quelli che non accolgono Gesù sono proprio i suoi, chi pensa di aver già capito tutto. L'impronta della sua sostanza è molto concreta, come ho visto oggi alla Dozza, dove ho contemplato tanta speranza che conforta nella disperazione e scioglie l'inevitabile durezza provocata da molti fallimenti e delusioni date, ma anche dalla disumanità del sovraffollamento, dell'inedia, della mancanza di speranza per la loro vita, tradendo il fine stesso del carcere che è quello della rieducazione. Nell'Eucaristia, oggi con i carcerati, quanta consolazione, quanta commozione per un amore immeritato, tanto più grande del nostro cuore e del nostro peccato! L'impronta della sua sostanza l'ho incontrata al pranzo con tanto prossimo, un vero pranzo di

prossimità, nella chiesa dell'Annunziata, dove si è condiviso il pane del cielo sulla tavola dell'altare e quello della terra, dove lo spirituale si trasforma e genera quello materiale. Ho visto realizzata quell'alleanza sociale per la speranza, inclusiva e non ideologica, indicata dalla Bolla di indizione del Giubileo, per iniziative in carcere «volte ad aiutare le persone a recuperare fiducia in sé stesse e nella società; percorsi di reinserimento nella comunità a cui corrisponda un concreto impegno nell'osservanza delle leggi. È un richiamo antico, che proviene dalla Parola di Dio e permane con tutto il suo valore sapienziale nell'invocare atti di clemenza e di liberazione che permettano di ricominciare». Ecco la forza del Natale, che permette a tutti noi di ricominciare sia in termini personali sia come Chiesa e anche come città degli uomini. Certo, ci interroga che il mistero della vita, che è «luce degli uomini», «venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto». Come è possibile? Come avviene che lo lasciamo fuori dalla porta del nostro cuore a bussare e non gli apriamo? Perché siamo storditi e ingannati dal materialismo pratico che ci fa credere onnipotenti e autosufficienti. Pensiamo che trovare noi stessi significhi chiudersi e non aprirsi, che l'altro, ad iniziare da Gesù, sia un fastidio, un limite e non amore. Finiamo per essere prigionieri della paura e dell'orgoglio tanto da voler possedere la vita e nutrirla possedendo il prossimo. Anche la Chiesa stessa può essere condizionata dalla paura che provoca l'irrigidimento di alcuni sul passato, disordinate fughe in avanti, facili dilazioni, prudenze, il continuare a fare quello che «si è sempre fatto in quel modo», vista corta in molti. Ripartire semplicemente da questo bambino, dal verbo che si fa carne anche con la nostra carne, rimetterlo al centro con tutto il suo amore disarmato e il sorprendente affidarsi a noi. Gesù non smette di avere speranza. Il primo perseverante è proprio Lui. A quanti lo hanno accolto ha dato «il potere di diventare figli di Dio».

L'accoglienza vuol dire sia ascolto sia fraternità per tutti, servizio ai più piccoli. Se noi non amiamo con il nostro amore, la speranza di Dio ci sfugge e si perde e Natale non genera qualcosa di nuovo. La speranza richiede la nostra partecipazione, quella personale, la nostra intima decisione che però ci unisce alla comunione dei fratelli e delle sorelle. Ricordiamoci il monito a non farci chiamare maestri, perché «voi tutti siete fratelli». Ringraziamo la luce del Natale, perché è amore più forte delle tenebre dell'indifferenza, «dell'occhio per occhio, dente per dente» che genera altro sangue, con rappresaglie e rovine che discendono collegate a catena, come un «perpetuo obbligo d'ignobile onore». La sua luce diventa nostra e chiede di incarnarsi in noi. È affidata a noi. Deve essere custodita. Domenica inizia per noi il

Giubileo. Parleremo di speranza, di essere pellegrini di speranza in un mondo fatalista, rinunciatario tanto da avere paura della vita. Questa luce, umana e divina, nostra e sua, mia e nostra, non viene per benedire felicità individuali drammaticamente esposte alle pandemie, alle tenebre che spengono tutta la vita.

Faccio mia la preghiera di de Grandmaison che contiene concrete indicazioni per conservare la luce del Natale e nascere a figli, e quindi a fratelli suoi e tra di noi, e vedere e far vedere la gloria umana e divina di Dio. La speranza va difesa contro il male che cerca di confonderci, di renderci fatalisti, fragili, come persone che con facilità smettono di cercare quello che non c'è. «Santa Maria, madre di Dio, conservammo un cuore di fanciullo, puro e limpido come acqua di sorgente. Ottienimi un cuore semplice che non si ripieghi ad assaporare le proprie tristezze; un cuore magnanimo nel donarsi, facile alla compassione; un cuore fedele e generoso, che non dimentichi alcun bene e non serbi rancore di alcun male. Formami un cuore dolce e umile, che ami senza esigere di essere riamato, contento di scomparire in altri cuori sacrificandosi davanti al tuo figlio divino; un cuore grande e indomabile, che nessuna ingratitudine lo possa chiudere e nessuna indifferenza lo possa stancare; un cuore tormentato dalla gloria di Gesù Cristo, ferito dal suo amore con una ferita che non rimargini se non in cielo». Sia così.

## Omelia nella Messa con i Diaconi permanenti in occasione della Festa di S. Stefano

Metropolitana di S. Pietro  
Giovedì 26 dicembre 2024

«**D**alla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia» (Gv 1,16). Così abbiamo ascoltato nella celebrazione del Natale, nuovo inizio, ripartenza personale e per le nostre comunità. È un Natale che ci ha introdotto al Giubileo della speranza e questo interroga e coinvolge personalmente ognuno di noi e il nostro ministero di diaconi. Tutti siamo chiamati a rendere ragione della speranza che è in noi e ci domandiamo oggi cosa ci chiede questo. Abbiamo ricevuto grazia su grazia e davvero dovremmo accorgercene, ricordarcele, contemplarle, perché la grazia del Signore è sempre la stessa ma si trasforma. Qualche volta siamo noi che non sappiamo riconoscerla, altre volte la diamo per scontata, a volte ce ne impadroniamo e dimentichiamo che è solo per grazia che il Signore ci ha chiamato, mentre noi la inquiniamo con il senso del possesso e del ruolo. Il pieno coinvolgimento personale, chiesto ad ognuno, si deforma quando pensiamo di meritarla o che sia qualcosa di personale, dimenticando che è nostra proprio se e perché unita alla comunione.

Ogni ministero è ordinato per la comunione e si modella su questa, si affina con il comune sentire, matura nella sinodalità pratica del camminare insieme, del pensarsi insieme. Non misuriamo noi i frutti e l'utilità perché il servizio è sempre efficace e siamo liberi dalle categorie mondane. Nella celebrazione della liturgia partecipiamo tutti, ma non perché facciamo tutti qualcosa di attivo, ma perché è tutta nostra e la nostra partecipazione è sempre personale anche se non ha nessun protagonismo esteriore di ruolo. È l'intero popolo dei battezzati che partecipa e celebra l'Eucaristia. Il ministero richiede sempre un atteggiamento spirituale che ci chiede di fare quello che il Signore indica e che è utile alla comunione. Per questo dobbiamo fare nostre le preoccupazioni comuni, confrontarsi, non parlare sopra, essere inquieti, cercare quello che ancora non c'è ma che è necessario, capire le domande della folla anche quando questa non chiede nulla esplicitamente ma ha una richiesta che si comprende solo con la compassione. Gesù la descrive composta da pecore stanche e sfinite

perché «senza pastore». Noi stessi dobbiamo dare da mangiare a tutti anche se non abbiamo nulla, anzi forse proprio perché abbiamo solo cinque pani e due pesci. La risposta non è nel protagonismo dei discepoli ma nella loro disponibilità e nel fare quello che Gesù gli indica: «Voi stessi date loro da mangiare!». La sinodalità troverà delle forme possibili, solide e adeguate e dovrà indicare le priorità. Perché questo avvenga è necessario che ci pensiamo insieme, ascoltiamo la Parola e non smettiamo di guardare la folla con il cuore e gli occhi di Gesù per capirne la sofferenza. Anche il diacono non capisce il suo servizio senza la comunione e la compassione. E non dimentichiamoci che la folla, le messi abbondanti che già biondeggiano, la vigna dove siamo mandati a lavorare, è il mondo. Non stanchiamoci di interrogarci su quei segni dei tempi che ci chiedono, come una *lectio*, di scrutarli e capirli, per distinguere le domande che ci pongono e identificare risposte che siano all'altezza. Come occorre l'esegesi dei segni dei tempi, testo che richiede sempre tanta compassione ed anche una lettura e una conoscenza con tutti gli strumenti necessari. *Gaudium et spes* sono molto legati. La speranza porta la gioia e un atteggiamento gioioso forte ci aiuta a difendere la speranza.

Non smettiamo, insomma, di interrogarci su come «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, le capiamo e come siano le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo» perché «nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (*GS* 2). «Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni e il suo carattere spesso drammatico» (*GS* 4). La speranza si misura con la realtà, perché non è un atteggiamento incosciente, anzi è proprio frutto di una consapevolezza profonda e interiore dei tanti problemi. Iniziamo a parlare di speranza, contempliamo la speranza di Dio per il mondo, per ognuno di noi, e confrontiamoci con la morte, con la violenza, con il pregiudizio e l'intolleranza. Siamo persone di speranza perché Dio l'ha portata per dare risposta alla domanda che accompagna la vita di ognuno che a volte diventa disperazione. Noi non siamo deformati e traditi dalla felicità individuale, quella che poi quando arrivano i problemi scappa, alza i muri, pensando noi così di stare bene. La felicità individuale assorbe tantissime energie e risorse, e in realtà indebolisce i rapporti, ci rende

possessivi, consumatori, produce tante dipendenze e, quindi solitudine. L'amore per il Signore ci chiede di essere suoi fino alla fine.

Il segreto di S. Stefano è sempre solo l'amore. Stefano si era plasmato sull'imitazione di Cristo. Il martire non è il coraggioso, ma l'amato amante. La gioia, la beatitudine è nel dare, nella gratuità dell'amore, fino all'estremo. Le indicazioni di Gesù possono essere accolte con sconcerto e per questo rese troppo simboliche. «Non preoccupatevi di come o di che cosa direte. Sarà lo Spirito a parlare». Ecco perché essere pieni dello Spirito. La perseveranza salverà. C'è un legame stretto tra questa e la speranza, che è tutt'altro che debole, accomodante, facile. L'imitazione matura nel cuore. «In questo mondo liquido è necessario parlare nuovamente del cuore; mirare lì dove ogni persona, di ogni categoria e condizione, fa la sua sintesi; lì dove le persone concrete hanno la fonte e la radice di tutte le altre loro forze, convinzioni, passioni, scelte. Ma ci muoviamo in società di consumatori seriali che vivono alla giornata e dominati dai ritmi e dai rumori della tecnologia, senza molta pazienza per i processi che l'interiorità richiede. Nella società di oggi, l'essere umano rischia di smarrire il centro, il centro di sé stesso» (DN 9). «Occorre affermare che abbiamo un cuore, che il nostro cuore coesiste con gli altri cuori che lo aiutano ad essere un tu» (DN 12). «Si potrebbe dire che, in ultima analisi, io sono il mio cuore, perché esso è ciò che mi distingue, mi configura nella mia identità spirituale e mi mette in comunione con le altre persone». (DN 12). «Una relazione che non è costruita con il cuore è incapace di superare la frammentazione dell'individualismo: si manterrebbero in piedi solo due monadi che si accostano ma non si legano veramente. L'anti-cuore è una società sempre più dominata dal narcisismo e dall'autoreferenzialità» (DN 17). «Vediamo così come nel cuore di ogni persona si produca questa paradossale connessione tra la valorizzazione di sé e l'apertura agli altri, tra l'incontro personalissimo con sé stessi e il dono di sé agli altri. Si diventa sé stessi solo quando si acquista la capacità di riconoscere l'altro, e si incontra con l'altro chi è in grado di riconoscere e accettare la propria identità» (DN 18).

Papa Francesco al termine dell'Assemblea generale del Sinodo, adottando il testo approvato dall'assemblea e insistendo sulla dimensione spirituale della discussione del Sinodo, ha letto un colloquio con il Signore di Madeleine Delbrel, mistica e sociale: «Perché io penso che tu forse ne abbia abbastanza della gente che, sempre, parla di servirti col piglio da condottiero, di conoscerti con aria da professore, di raggiungerti con regole sportive, di amarti come si ama in un matrimonio invecchiato... Facci vivere la nostra vita, non

come un giuoco di scacchi dove tutto è calcolato, non come una partita dove tutto è difficile, non come un teorema che ci rompa il capo, ma come una festa senza fine dove il tuo incontro si rinnovella, come un ballo, come una danza, fra le braccia della tua grazia, nella musica che riempie l'universo di amore».

Se viviamo con questo dolce abbandono al cuore di Gesù, che ci apre il nostro e ci fa capir le domande profonde delle persone, sapremo ripensare il nostro servizio diaconale perché aiuti la nostra Madre Chiesa a generare la presenza di Cristo nella vita di tanti.

## Omelia nella Messa in occasione della Festa della Sacra Famiglia

Chiesa parrocchiale della Sacra Famiglia  
Domenica 29 dicembre 2024

Oggi ricordiamo la famiglia, la Santa Famiglia. Gesù, come tutti, ha bisogno di una famiglia. In realtà ne abbiamo bisogno, e sempre, tutti. Quando la famiglia diventa un modello lontano, impossibile, che non aiuta nelle contraddizioni e nelle difficoltà, non capiamo il Vangelo. Il Vangelo non è un consulente, confuso tra i tanti, del nostro individualismo e così anche la famiglia non gira intorno al mio io ma viceversa. Dobbiamo proprio ancora compiere la rivoluzione copernicana e passare dall'io al noi, la famiglia è uno dei luoghi dove impariamo che esistiamo solo se ci pensiamo per gli altri, insieme. Solo così non si perde l'io ma lo troviamo. C'è poca famiglia ma ne abbiamo un enorme bisogno. Nell'*Amoris Laetitia* Papa Francesco ricorda come «bisogna egualmente considerare il crescente pericolo rappresentato da un individualismo esasperato che snatura i legami familiari e finisce per considerare ogni componente della famiglia come un'isola, facendo prevalere, in certi casi, l'idea di un soggetto che si costruisce secondo i propri desideri assunti come un assoluto». «Le tensioni indotte da una esasperata cultura individualistica del possesso e del godimento generano all'interno delle famiglie dinamiche di insofferenza e di aggressività». «Vorrei aggiungere il ritmo della vita attuale, lo stress, l'organizzazione sociale e lavorativa, perché sono fattori culturali che mettono a rischio la possibilità di scelte permanenti» (AL 33). Dobbiamo ricordarci che un nucleo familiare su tre, quasi uno su due, è composto da una sola persona.

Gesù sta sottomesso alla sua famiglia. Anna ricorda il dono della vita che ha realizzato la sua speranza e ringrazia Dio. Quando il dono diventa un possesso, lo viviamo per noi senza il prossimo, finiamo per non dare valore al tanto che pure abbiamo ricevuto. Impariamo a ricordare, come Anna, le tante grazie che il Signore ci offre, grazia su grazia se le sappiamo vedere: non diritti, non proprietà, ma amore gratuito com'è l'amore vero, che rende preziosa la nostra vita perché amata. Il Signore non ci possiede, ci ama. La famiglia si scontra con problemi molto concreti come, ad esempio, la casa. «La mancanza di una abitazione dignitosa o adeguata porta spesso a rimandare la formalizzazione di una relazione. Occorre ricordare che la famiglia ha

il diritto a un'abitazione decente, adatta per la vita della famiglia e proporzionata al numero dei membri, in un ambiente che provveda i servizi di base per la vita della famiglia e della comunità. Una famiglia e una casa sono due cose che si richiamano a vicenda. Questo esempio mostra che dobbiamo insistere sui diritti della famiglia, e non solo sui diritti individuali. La famiglia è un bene da cui la società non può prescindere, ma ha bisogno di essere protetta» (AL 44).

Il nostro rapporto con il Signore non è da estranei. È familiare. Siamo figli di Dio già oggi. Sappiamo però che quando Egli si sarà manifestato, noi saremo simili a Lui, perché lo vedremo così come Egli è. Siamo figli, non estranei con Lui e tra noi, non siamo degli estranei che condividono qualche ideale. La Chiesa è Madre di fratelli mai uguali ma sempre tutti fratelli che, poiché credono nel nome del Figlio suo Gesù Cristo proprio per questo possono dire "ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato". Il Giubileo è proprio una grande occasione per ritrovare questo rapporto affettivo, per ripararlo e allargarlo ad altri, per ritesse la trama delle relazioni sociali che si è strappata. È impegnativo, ma è anche pieno di vita, ci restituisce il senso della nostra vita. Il Giubileo è un anno nel quale si cerca perdono e si dona il perdono, si vive in pace con tutti e si promuove la giustizia. Un anno di rinnovamento spirituale, personale e comunitario. Dio vuole che gli uomini si riconcilino tra loro. C'è tanto isolamento, c'è paura. Ci sono tante distanze nei cuori, difese, odi profondi che impediscono di parlare, di intendersi. Dobbiamo ritrovare speranza e seminare speranza nei cuori delle persone. Ne abbiamo poca perché tutto sembra inutile, e tutto sembra inutile perché ci fidiamo solo di noi e così diventiamo scettici, protagonisti e fatalisti. Senza speranza accettiamo solo la realtà ma non la cambiamo, siamo vittime dei problemi. Al massimo cerchiamo di scansarli. La nostra speranza? Che la Chiesa sia famiglia e nostre famiglie siano la comunità, dove viviamo quel comandamento che non è niente astratto, virtuale, esortativo, ma Parola che chiede vita, cioè cuore. A fare lezioni siamo capaci tutti. Poi, però, bisogna vivere l'amore, vivere per spiegare cosa significa amarsi gli uni gli altri. La famiglia vivrà più forte quando ognuno, se sottomesso a Dio, si lega al fratello. E la famiglia è il legame dove impariamo a pensarci insieme, capiamo che siamo fatti per essere insieme ed esserlo non limita la libertà ma la permette. Gesù è libero, ma sottomesso. È il legame di amore. La libertà non è essere senza legami. Che grande inganno! La libertà è vivere i legami con la libertà dell'amore, e questo non esiste senza legami. Anche un piccolo incontro può diventare un legame se nell'amore. Per questo ammonisce Papa Francesco nell'*Amoris*

*Laetitia*: «Nessuno può pensare che indebolire la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio sia qualcosa che giova alla società. Accade il contrario: pregiudica la maturazione delle persone, la cura dei valori comunitari e lo sviluppo etico delle città e dei villaggi. Non si avverte più con chiarezza che solo l'unione esclusiva e indissolubile tra un uomo e una donna svolge una funzione sociale piena, essendo un impegno stabile e rendendo possibile la fecondità. Dobbiamo riconoscere la grande varietà di situazioni familiari che possono offrire una certa regola di vita, ma le unioni di fatto o tra persone dello stesso sesso, per esempio, non si possono equiparare semplicisticamente al matrimonio. Nessuna unione precaria o chiusa alla trasmissione della vita ci assicura il futuro della società. Ma chi si occupa oggi di sostenere i coniugi, di aiutarli a superare i rischi che li minacciano, di accompagnarli nel loro ruolo educativo, di stimolare la stabilità dell'unione coniugale?» (AL 52). Essere sottomessi per noi significa servizio: non siamo mai proprietà, ma legame di amore, circolare, reciproco. La vera sottomissione è quella imposta dall'individualismo e dall'egocentrismo «foriero di amarezza e di sofferenza in tutte le relazioni, familiari e sociali, per non dire anche in quelle intime degli affetti». La Casa di Nazareth è una scuola di preghiera «dove si impara ad ascoltare, a meditare, a penetrare il significato profondo della manifestazione del Figlio di Dio, traendo esempio da Maria, Giuseppe e Gesù». Sia Maria che Giuseppe hanno un rapporto personale con Dio, ascoltano e fanno la sua volontà. Sono umili e per questo liberi di amare. Solo gli umili compiono cose grandi perché si pensano in relazione agli altri, a cominciare da Dio e non viceversa. I grandi pensano invece tutto in relazione a sé. Abbiamo ascoltato le prime parole di Gesù: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo essere in ciò che è del Padre mio?». La Famiglia di Nazareth è il primo modello della Chiesa in cui, intorno alla presenza di Gesù e grazie alla sua mediazione, si vive tutta la relazione filiale con Dio Padre che trasforma anche le relazioni interpersonali, umane. «Un'educazione autenticamente cristiana non può prescindere dall'esperienza della preghiera. Se non si impara a pregare in famiglia, sarà poi difficile riuscire a colmare questo vuoto. E, pertanto, vorrei rivolgere a voi l'invito a riscoprire la bellezza di pregare assieme come famiglia alla scuola della Santa Famiglia di Nazareth. E così divenire realmente un cuor solo e un'anima sola, una vera famiglia».

Che possano le nostre famiglie diventare comunità amando e costruendo questa Chiesa e le nostre comunità non siano anonime ma case familiari, dove tutti possano vedere e vivere l'amore reciproco che ci unisce e che rivela la volontà di Dio.

## Omelia nella Messa per la solenne apertura del Giubileo in Diocesi

Metropolitana di S. Pietro  
Domenica 29 dicembre 2024

**L**a scelta di iniziare l'anno santo del Giubileo proprio nel giorno in cui celebriamo la S. Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe, contiene un'indicazione importante: non si è cristiani da soli. Non ci si ama da soli. Non si prende l'amore e se ne fa qualcosa di privato, ma è amore personale che ci apre al prossimo. Si cammina insieme. Abbiamo una madre e con lei i suoi tanti figli, nostri fratelli, tutti fratelli. Ci unisce un legame di amore che ci aiuta a vivere e a capire quello che il Signore vive e vuole per tutti. È il potere di diventare figli di Dio «non da sangue né da volere di carne» ma solo per il suo amore. Maria e Giuseppe sono i primi che lo hanno accolto (Gv 1,12) perché hanno ascoltato e messo in pratica la Parola. Hanno creduto che la Parola non è una vaga promessa da verificare, un'ipotesi auspicabile, un'illusione per rendere meno dura la vita. Ecco il Giubileo e la nostra speranza: il Signore è nella nostra vita, nel profondo del cuore, nel mondo, che è nostro, minaccioso e imprevedibile come è. Maria continuerà sempre a suggerirci: «Fate tutto quello che vi dirà!», anche se non lo capiamo e ci sembra inutile farlo, perché solo facendolo lo vedremo. Noi non abbiamo speranza perché abbiamo visto la realizzazione, ma perché la speranza ci fa vedere da subito i germogli e ci fa vedere oggi il domani.

Ecco la grandezza tutta umana e divina del Giubileo: opportunità per tutti di rinnovamento, di gioia nella tristezza, di lotta contro il male e le sue potenti seduzioni. È un anno di riposo dagli affanni, in cui affrancarsi dalle abitudini, che sono i veri tiranni della nostra vita. Un anno per fare silenzio e ascoltare finalmente Dio, per fare spazio alla sua Parola, per pregare e sentirci amati, per riconciliarci con Lui. Un anno per chiedere perdono e darlo, per il bene che non abbiamo dato, e quindi di cui abbiamo privato il prossimo, così come per il male che abbiamo fatto scegliendo di farlo, assecondando l'istinto o semplicemente non scegliendo di amare. È un anno anche in cui comprendere il tanto che ci è stato dato, fare memoria della «grazia su grazia» che abbiamo ricevuto, capire la bellezza della nostra storia e ringraziare Dio. Un anno per cercare la pace con tutti e per tutti, proclamare la libertà a chi è prigioniero, amandolo, combattere contro il male che tanti frutti di divisione e di morte getta nei cuori e nel

mondo. Chi cerca il cielo vive pienamente la terra, perché la speranza del mondo che verrà aiuta a vivere bene in questo. Tutto può cambiare, io posso cambiare, il mondo può cambiare. Non vediamo un mondo che non esiste! Proprio perché affrontiamo le pandemie e le tempeste viviamo il Giubileo. Papa Francesco vuole sia un anno per diventare pellegrini di speranza. I segni di speranza noi possiamo farli vedere perché la speranza non è virtuale, ma molto concreta. Certo, «l'individualismo corrode la speranza, generando una tristezza che si annida nel cuore, rendendo acidi e insofferenti» (SNC 8) ma il Giubileo ci chiama ad essere noi segni tangibili di speranza per tanti fratelli e sorelle che soffrono. Il Giubileo ci riconcilia con Dio, con noi stessi e con il prossimo e diventa giubilo da donare. Questo è spirituale e umano, sociale allo stesso tempo, perché lo Spirito non resta mai astratto, intimista: si incarna e diventa misericordia. La porta aperta del perdono, e quindi della gioia, ci chiede di aprire la porta del nostro cuore ma anche di aprire noi le tante porte chiuse dall'indifferenza, dalla solitudine, dal poco amore.

Il Papa indica dei segni del Giubileo: visitare i detenuti e gli ammalati che si trovano a casa o in ospedale, perché «le loro sofferenze possano trovare sollievo nella vicinanza di persone che li visitano e nell'affetto che ricevono»; prenderci cura dei giovani con rinnovata passione e fare lo stesso con i migranti, «perché le loro attese non siano vanificate da pregiudizi e chiusure e siano garantiti la sicurezza e l'accesso al lavoro e all'istruzione, strumenti necessari per il loro inserimento nel nuovo contesto sociale». Segni di speranza meritano gli anziani, valorizzando il tesoro che sono, non con supponenza e pietismo, ma con l'amore e la benevolenza che sa vedere la ricchezza di ognuno. E negli anziani ce n'è tanta! La misericordia che riceviamo diventa misericordia per altri. Per questo c'è una dimensione personale, intima, del Giubileo, che richiede silenzio, preghiera, incontro nel profondo con il Signore e con sé stessi. Abbiamo bisogno di aprire la porta del cuore, perché bussava, con dolcezza e rispetto, per entrare e condividere quello che siamo e riempirci del suo amore, che in realtà aspettavamo. Abbiamo bisogno del suo perdono. Il Giubileo ci aiuta a scoprire il peccato, a provarne amarezza, a capire le conseguenze delle nostre scelte liberandoci dalle giustificazioni per cui pensiamo che la colpa sia sempre degli altri, e da quelle per cui ci giudichiamo da soli e pensiamo sufficiente non fare il male. Le buone intenzioni non bastano: riconoscersi colpevoli e chiedere perdono ci cambia e ci libera. È una scoperta severa ma anche dolcissima, perché accompagnata da un amore sempre più grande del nostro peccato, che ci riconcilia con noi stessi e con il

prossimo come nessun professionista potrà mai fare. Per il Signore, che è Padre, io non sarò mai il mio peccato.

Il Giubileo è speranza anche per la Chiesa, e per la nostra Chiesa, perché sia madre di tutti, famiglia in un tempo di anonimato e solitudine, casa per chi non ha casa, protezione per gli orfani della vita, risposta alla domanda di speranza che c'è nel cuore di ogni persona perché ci dona Gesù, nostra ancora di salvezza e di futuro. C'è un ministero che è chiesto a tutti: essere umili e amabili, costruire con amicizia e amore legami che uniscono a Dio e ai fratelli. Il Giubileo è un anno di cambiamento perché, se io cambio, il mondo intorno inizia a cambiare, sia perché lo vedo in maniera diversa sia perché gli altri vedono qualcosa di diverso in me e capiscono la speranza. Non è mai indifferente come viviamo e la vita non è mai una questione soltanto individuale, perché non siamo un'isola e perché la nostra autodeterminazione, che è interamente nostra, è piena solo se matura e si incontra con gli altri e con il primo Altro che è Dio. Ha proprio ragione Papa Francesco: noi troviamo il cuore solo quando ci mettiamo – come possiamo – davanti a Dio e per questo con il prossimo. E il mondo ha bisogno di cuore. Come si vive senza cuore? Il Giubileo è sentire il cuore di Dio e trovare il cuore del prossimo in un mondo che ha ridotto il cuore a emozione e sentimenti superficiali, ad apparenza, perché sempre egocentrico. La nostra generazione ha molto, come nessuna prima, ma non ha speranza perché questa non è data dal possesso, dalle cose, dal consumo, dalla presunzione di risolvere tutto. In realtà, senza speranza per il domani, senza l'attesa «che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo», dobbiamo consumare tutto oggi per sentirci forti. La speranza non offre prima tutte le risposte o le sicurezze. Chi spera cerca la pace quando ancora c'è la guerra, il perdono quando ci sono solo la sofferenza e la rabbia, il fratello quando c'è un nemico.

La speranza non è cieca e chi spera non è ingenuo o poco realista. Anzi! Chi spera vede oggi quello che c'è ma è nascosto, che è possibile solo se lo cerchi e lo costruisci, pagandone il prezzo di sacrificio, di pazienza, di insistenza. Solo così si cambia il mondo! La grazia del Giubileo è questa: dalla rassegnazione alla speranza, dal fatalismo alla fiducia, dalla paura che rende aggressivi e chiusi all'amore che ci dona la forza per affrontare le avversità; dall'amarezza che confonde tutto con il grigio dell'adulto, alla gioia di lasciare semi di futuro nella terra perché diventino pezzi di cielo. I problemi li avremo sempre. La speranza non è l'assicurazione che ci preserva da questi ma ci ricorda che non sono l'ultima parola, che l'amore ci accompagna e ci permette di attraversarli. La nostra generazione è piena di persone che

confidano solo nella loro forza, nel loro protagonismo, e finiscono così per essere fatalisti, costretti a esibirsi per sentirsi importanti, mentre è l'umile che compie cose grandi e le realizza. Mi colpiscono e interrogano la diffusione delle dipendenze, idolatrie che si impadroniscono della vita e la svuotano, come le droghe, la pornografia o il gioco. La speranza è molto diversa dal fatalismo, per cui cambiare il mondo non dipende mai da te e finisci per vivere come viene, diventando facilmente nichilista. La speranza è umile, concreta, feriale, si affida alla Provvidenza e questa valorizza il meglio che ognuno ha, perché ha sempre bisogno della nostra responsabilità e di tutto il nostro cuore. L'ottimismo scompare al primo problema. L'egoismo ci fa credere di star bene accumulando, col successo, il possesso, la prestazione. La speranza ci riempie di gioia perché ci fa vedere oggi il nostro futuro.

«Il contadino quando semina ha negli occhi il fulgore del giugno e va verso quello, mentre la nebbia ottobrina gli vela lo sguardo». «La speranza vede la spiga quando i miei occhi di carne non vedono che il seme che marcisce. Sono nostre anche le cose che marciscono, e tanto più care perché marciscono», scriveva Don Primo Mazzolari. E nella spiga vediamo il compimento di tutto, nel seme i frutti che contiene. *Spes non confundit*.

## Omelia al *Te Deum* di fine anno

Basilica di S. Petronio  
Martedì 31 dicembre 2024

**S**tasera ringraziamo per i giorni trascorsi e per il Giubileo che abbiamo aperto con tanta solennità e gioia domenica scorsa. Facciamo memoria dei doni ricevuti, cosa non scontata in un consumo di emozioni e immagini senza impegno e legami. Farlo ci aiuta anche a riconoscerli, per non diventare rivendicativi e dimentichi, come accade quando rendiamo il dono un diritto, la grazia un possesso, tanto che non ci sentiamo amati e protetti. Chi ringrazia, poi, cammina con più leggerezza, come chi è amato sente l'attenzione e la cura che lo ha raggiunto, sempre inaspettatamente e senza merito. Per solo amore. Ringraziamo per lo spiraglio di luce, nel buio di situazioni dolorose e difficili, che ci ha fatto sentire infinitamente amati da Dio. Ringraziare non ci fa certo dimenticare le avversità, anzi, e lo facciamo non perché è andato tutto bene ma perché, anche quando il male ci ha colpito, abbiamo visto con gli occhi del cuore la presenza buona di Dio. Non c'è salvezza da soli e siamo in realtà tutti sulla stessa barca, Dio è salito su questa per darle l'ancora, il filo che la rende salda, che le permette di superare le tempeste, che la unisce al cielo. Certo, siamo sulla stessa barca ma dobbiamo ancora tanto imparare a lavorare assieme. Quando succede ci sorprendiamo! Possiamo abbandonare le facili polarizzazioni, i personalismi, gli scontri che umiliano le differenze e le rendono inutili perché solo nel dialogo e nell'unità acquistano significato.

Ci presentiamo questa sera pellegrini di speranza, attratti dalla proposta del Giubileo che è spirituale, perché richiede rigore interiore, silenzio, preghiera, ascolto, che è anche molto sociale, servizio umile e concreto per il prossimo. Il nostro è un mondo solo ed è scosso da guerre terribili, che producono una sofferenza enorme, incalcolabile, terribile, guerre che versano nei cuori e nelle relazioni umane, e tra i Paesi, odio, violenza, pregiudizi, vendette. Capire questa sofferenza ci aiuta a misurare il tempo senza la foga dell'ottimismo incosciente, senza l'attivismo di chi fa girare tutto intorno a sé, ma con la pazienza della speranza, per confrontarci, a tratti con inevitabile amarezza e sgomento, con il limite della nostra vita, con la struggente fragilità del magnifico fiore di campo che siamo, cui basta essere investito da un vento che non riconosce più il suo posto (*Ps* 103,16). Cerchiamo quello che resiste al tempo, che gli dà senso, che

non lo consuma, cioè quello che non si perde e rende il tempo senza fine. «Vássene il tempo, e l'uomo non se n'avvede» cantava Dante con tanta sapienza umana (*Purg.* 4, 9). Ma quando l'uomo se ne avvede non perde più tempo, si libera dalla fretta bulimica del protagonista e sperimenta la gioia di donare sé stesso e di rendere tutte le occasioni, anche quelle dolorose, incontro di amore. In questa terra siamo pellegrini, tutti cercatori di speranza, quella per cui vorremmo che «l'oggi restasse oggi senza domani o che il domani potesse tendere all'infinito». Chi cerca il cielo e ha speranza vede la terra piena di pezzi di vita che non finisce, come l'azzurro nei campi dipinti da Van Gogh. Dio è il cuore che ci fa sentire e ci fa palpitare il nostro cuore, che ci aiuta a ritrovarlo e a farlo funzionare. Farci amare da Lui ci localizza e ci fa “vedere” il prossimo, perché gli altri non sono oggetti che arrivano ad essere un inferno, un limite da cui difendersi perché minaccia al nostro io, poiché l'amore di Dio ci fa scoprire nell'altro il nostro prossimo. E cambia tutto! «Guardare al futuro con speranza equivale anche ad avere una visione della vita carica di entusiasmo da trasmettere» afferma Papa Francesco, che però constata con tristezza che in tante situazioni tale prospettiva viene a mancare e abbiamo paura di trasmettere la vita. La speranza rompe l'involucro di scetticismo e di pessimismo che ci avvolge e ci paralizza, la speranza di Cristo ci libera dalla paura di perdere la vita donandola, trasmettendola, difendendo quella di chi è nel pericolo, scaldando chi è solo. Perché c'è più gioia nel dare che nel ricevere.

Diamo cuore alla città! E la città siamo anche ognuno di noi. Il Signore ci fa trovare il cuore, lo riempie di sentimenti umani e questo rende familiare tutto il mondo intorno. C'è bisogno di cuore nella città, in quella folla che è in realtà una messe che può diventare piena di frutti. La città degli uomini non è un agglomerato anonimo e pericoloso attraversato da estranei aggressivi e paurosi, ma un cuore che si rivela, a cominciare dal nostro. Non c'è gioia da soli, la gioia la troviamo donandola, perché la beatitudine diventa riflesso dell'amore di Dio e ci fa assaporare l'unica felicità che resta, proprio perché nostra e di qualcun altro. Dare cuore alla città significa guardare tutti con benevolenza e amabilità, a cominciare proprio dai fratelli più piccoli di Gesù, dai quali scapperemmo o che avvertiremmo come fossero una minaccia, qualche volta pensando che siano colpevoli. La povertà non è una colpa! Essere amabili non significa acconsentire a tutto, anzi, ma trattare tutti con umanità e rispetto! Chi guarda con benevolenza si accorge del male, non fa finta di non vederlo, non ne resta prigioniero, non lo vede anche dove non c'è, non interpreta tutto con malignità solo per conferma delle proprie paure e fobie. Chi

guarda con benevolenza trova in tutti il bene, anche quando è nascosto o addirittura non si vede, ma sa che c'è e che viene fuori proprio perché la benevolenza lo suscita. Amare significa rendersi amabili, stile che un cristiano non può scegliere o rifiutare: è parte delle esigenze irrinunciabili dell'amore, perciò «ogni essere umano è tenuto ad essere affabile con quelli che lo circondano. E l'amore, quanto più è intimo e profondo, tanto più esige il rispetto della libertà e la capacità di attendere che l'altro apra la porta del suo cuore». Per disporsi ad un vero incontro con l'altro si richiede uno sguardo amabile posato su di lui. «Questo non è possibile quando regna un pessimismo che mette in rilievo i difetti e gli errori altrui, forse per compensare i propri complessi. Uno sguardo amabile ci permette di non soffermarci molto sui limiti dell'altro, e così possiamo tollerarlo e unirli in un progetto comune, anche se siamo differenti. L'amore amabile genera vincoli, coltiva legami, crea nuove reti d'integrazione, costruisce una solida trama sociale. In tal modo protegge sé stesso, perché senza senso di appartenenza non si può sostenere una dedizione agli altri, ognuno finisce per cercare unicamente la propria convenienza e la convivenza diventa impossibile». Papa Francesco suggerisce di operare un ribaltamento: smettere di essere indulgenti con sé stessi e inflessibili con gli altri e di diventare, invece, fermi con sé stessi e misericordiosi con gli altri.

Dare cuore alla città significa ospitare e difendere la vita, sempre, proteggerla e curarla, non averne paura ma amarla e renderla preziosa, come è sempre se amata. Dare cuore alla città significa integrazione, una comunità che non esclude nessuno; significa dare fiducia e speranza, accoglienza e difesa dei più deboli; significa garantire condizioni possibili e degne ai propri studenti e casa a chi non ce l'ha. Dare cuore significa permettere delle opportunità a chi potrebbe uscire dal carcere e non sa dove andare, come a chi ha lavoro ma rimane straniero perché non ha la dignità di un tetto. Dare cuore alla città è visitare chi la casa la perde con l'età e non può restare se non è aiutato adeguatamente. Dare cuore è non lasciare solo chi è malato e richiede dignità e cura, sempre. Diamo cuore a chi non è padrone di sé e ha difficoltà di relazione ma che, se trova occhi amabili e benevolenti, troverà orientamento e così saprà chiedere aiuto per qualcosa che lui stesso non sa spiegare appieno, ma che lo ossessiona, lo deprime, lo ferisce. Non cerchiamo «oroscopi fantastici sull'avvenire» ma il futuro che Gesù ci ha mostrato e che scorgiamo nei suoi infiniti riflessi presenti e nelle tante possibilità che abbiamo e che sono una responsabilità, un talento.

Il Cardinale Martini propose la preghiera di un suo prete, Don Luigi Serenthà, morto a 48 anni, preghiera di un pellegrino di speranza che ha fatto sua la presenza di Cristo che vuole entrare nella stanza del nostro cuore per stare con noi. Questo ci trasforma e ci rende capaci di dare cuore al prossimo e alla città tutta. «Signore Gesù, tu sei i miei giorni. Non ho altri che te nella mia vita. Quando troverò un qualcosa che mi aiuta, te ne sarò intensamente grato. Però, Signore, quand'anche io fossi solo, quand'anche non ci fosse nulla che mi dà una mano, non ci fosse neanche un fratello di fede che mi sostiene, tu, Signore, mi basti, con te ricomincio da capo. Tu sei il mio desiderio!».

*Te Deum Laudamus. In te, Dómine, sperávi: non confúndar in ætérnum.* Tu sei la nostra speranza, non saremo confusi in eterno.

## VITA DIOCESANA

### L'annuale "Tre giorni" di aggiornamento del clero diocesano

#### INVITO DELL'ARCIVESCOVO

Ai Presbiteri e ai Diaconi diocesani e religiosi  
dell'Arcidiocesi di Bologna

Carissimi,

affidiamo alla grazia del Signore e all'intercessione di S. Maria della Vita, di cui oggi celebriamo la Memoria, il nuovo anno pastorale che si apre in questi giorni.

Dopo l'Assemblea diocesana del 14 settembre, con cui desideriamo coinvolgere tutto il Popolo di Dio nella presentazione delle indicazioni per il piano pastorale, sono lieto di invitare tutti voi, Presbiteri e Diaconi della Chiesa bolognese alla

TRE GIORNI DEL CLERO,

che si terrà tra il 17 e 19 settembre 2024.

Come risulta dal programma allegato, anche quest'anno seguiremo una modalità mista: il primo giorno intero presso il Seminario Arcivescovile, la mattina del secondo giorno nei Vicariati, per concludere nella mattinata del terzo giorno ancora presso il Seminario.

Al centro della nostra attenzione è la conclusione del Cammino sinodale, che ci porta a compiere le scelte sagge e coraggiose che la fase di discernimento ci ha indicato. L'ottica con cui guardare è quella propriamente presbiterale e diaconale, per coglierne le conseguenze per la nostra vita e quali opportunità e responsabilità pone la rivisitazione della Chiesa in chiave sinodale. A guidare la nostra riflessione sarà un maestro e testimone, P. Christoph Theobald S.J., che introdurrà il programma della Tre Giorni.

Porto nel cuore ognuno di voi e alcune sofferenze che qualche volta ci indeboliscono o ci fanno perdere opportunità importanti. Per questo ritengo la Tre Giorni, come sempre, un'occasione preziosa di spiritualità e di fraternità per crescere anche noi nella fraternità e nella comunione.

Vi aspetto fiducioso e vi benedico.

Bologna, 10 settembre 2024

✠ Matteo Maria Card. Zuppi  
Arcivescovo

**La formazione alla vita e alla fede oggi**

**PROGRAMMA**

**MARTEDÌ 17 SETTEMBRE**

Seminario Arcivescovile

- Ore 9.30 Ritrovo, Ora Media e tempo di preghiera introduttivo
- Ore 10.15 Relazione del Prof. P. Christoph Theobald S.J., docente di Teologia fondamentale e dogmatica al Centre Sèvres di Parigi e direttore della rivista *Recherches de Science Religieuse*
- Ore 13.00 Pranzo
- Ore 14.45 Comunicazioni sulla formazione alla vita e alla fede in Diocesi: l'accoglienza e l'accompagnamento dei genitori che chiedono l'iniziazione cristiana dei propri figli (Don Cristian Bagnara); l'iniziazione cristiana degli adulti - Percorsi e attenzione per gli adulti che chiedono la Cresima (Don Davide Baraldi); la formazione all'impegno sociale nella pastorale ordinaria (Don Paolo Dall'Olio)
- Ore 16.00 Indicazioni per il lavoro nei Vicariati e canto del Vespro

**MERCOLEDÌ 18 SETTEMBRE**

Nei Vicariati

- Ore 9.30 Ritrovo e Ora Media
- Ore 10.00 Attività laboratoriale a partire da alcune delle linee indicate da P. Christoph Theobald S.J. e confronto sulla sfida che abbiamo di fronte rispetto all'accompagnamento alla vita e alla fede degli adulti e giovani di oggi
- Ore 13.00 Pranzo

**GIOVEDÌ 19 SETTEMBRE**

Seminario Arcivescovile

- Ore 9.30 Ritrovo e S. Messa presieduta dal Card. Arcivescovo. Intitolazione della cappella del Seminario Arcivescovile al Beato Giovanni Fornasini nell'80° anniversario del martirio
- Ore 11.00 In Aula Magna, dialogo aperto del clero diocesano con il Card. Arcivescovo sui temi proposti
- Ore 12.30 Comunicazioni: iniziative legate al prossimo Giubileo e calendario diocesano.
- Ore 13.00 Pranzo

RELAZIONE DEL PROF. P. CHRISTOPH THEOBALD S.J.  
“PER UNA TRASFORMAZIONE MISSIONARIA DELLA CHIESA”<sup>1</sup>

Seminario Arcivescovile  
Martedì 17 settembre 2024

Il vostro Arcivescovo mi ha chiesto di aiutarvi ad affrontare tre questioni:

1. Le nostre società europee sono segnate da una sorta di “esculturazione” del cristianesimo. Le domande esistenziali fondamentali sembrano essere scomparse tra gli uomini e le donne di oggi. Come riconoscerle e portarle alla luce? Quali luoghi di vita o mezzi di conoscenza possono permetterci di captarle?

2. Per evangelizzare – e quindi per far nascere e maturare la fede – in questo “cambiamento d’epoca”, quali cambiamenti di atteggiamenti/posture (stati d’animo o condizioni) devono attuare la comunità cristiana e i credenti?

3. Quali percorsi e mezzi potrebbero aiutarci a introdurre questi rinnovati atteggiamenti/posture nell’esperienza ecclesiale?

Sintetizzo queste tre domande prendendo in prestito il titolo del mio intervento dal primo capitolo programmatico dell’esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco: “Per una trasformazione missionaria della Chiesa”.

I. PRIMA DOMANDA: L’EMERGERE DELLE DOMANDE ESISTENZIALI  
NELLA VITA DELLE DONNE E DEGLI UOMINI D’OGGI

Comincio con una breve considerazione sulla diagnosi contenuta nella domanda: cioè il divario tra, da un lato, il cambiamento culturale avvenuto sotto i nostri occhi e, dall’altro, la tradizione cristiana, come continuiamo a volerla trasmettere; divario chiamato anche “esculturazione” del cristianesimo. Dobbiamo misurare questo fenomeno, interpretandolo in una prospettiva teologica; compito che il Vaticano II chiama «lettura dei segni dei tempi» (GS 4 e 11). Un’analisi di questo fenomeno storico, per noi impegnativa, richiederebbe molto tempo. Mi accontento di evidenziare alcuni parametri: 1) Le società europee continuano a vivere con un “resto”, più o meno salvaguardato, cristiano, un “resto” che riducono a un

---

<sup>1</sup> Traduzione del Can. Federico Badiali

insieme di valori umani (che è già tanto), relegando le questioni esistenziali alla sfera privata. Se volessi essere cattivo, direi: hanno acquisito l'arte di "smaltire i rifiuti": recuperano ciò che è salvabile, cioè i valori, lasciando alla Chiesa il residuo, cioè ciò che considerano mito: il mito cristiano. 2) Allo stesso tempo riemerge più liberamente (alcuni direbbero più selvaggiamente) una ricerca spirituale, persino religiosa, radicalmente pluralizzata e frammentata, dove ogni tradizione deve dimostrare sé stessa e mostrare la sua rilevanza (soprattutto emotiva) all'interno delle nostre società individualiste, più o meno secolarizzate, laiche, pragmatiche, di fronte alla crisi ecologica, all'afflusso di immigrati e sotto la minaccia del collasso. 3) La tradizione cattolica conserva ancora una certa forza di socializzazione e di aggregazione "popolare" - la domenica e in alcune occasioni della vita - una forza basata sulla sua ritualità istituzionalizzata e sulla sua gestione della pietà popolare. Ma raramente le viene attribuita la capacità spirituale di connettersi con la vita quotidiana delle persone (gli altri sei giorni) e con le loro domande esistenziali. Queste non sono scomparse; ma molte persone sono diventate afasiche nei loro confronti. E non sappiamo come raggiungere queste persone. 4) Questo fenomeno dell'esculturazione, di cui ho cercato di suggerire la complessità socio-antropologica, è un "segno dei tempi" e, come tale, un potente richiamo a riscoprire la dimensione teologale della fede, proprio nella sua capacità di unire e trasformare le domande esistenziali dei nostri contemporanei. Il che mi porta al cuore della prima domanda alla quale rispondo in tre passaggi.

#### 1. Raggiungere le domande esistenziali delle persone

Di cosa sono fatti i nostri itinerari di vita? L'essere umano attraversa grandi fasi di calma, in cui la sua esistenza si svolge quasi automaticamente e senza particolari domande. Ma i momenti di crisi sono inevitabili, nel senso biomedico del termine di squilibrio tra due stati di maturità o di equilibrio sempre relativo. Dobbiamo distinguere almeno tre tipi di "crisi" (per non parlare della "crisi fatale" che è la morte). 1) I passaggi bio-psico-sociali della nostra vita. Si passa dalla prima infanzia all'infanzia e dall'infanzia all'adolescenza; la soglia che ci separa dall'età adulta è difficile da varcare, perché trovare oggi un lavoro che permetta al soggetto di realizzarsi e sostenere la propria esistenza, incontrare un(a) *partner*, fondare una famiglia o trovare un'altra "strada", tutto ciò è diventato un vero e proprio percorso di guerra, che conosce battute d'arresto e progressi. Alla fase generativa (in tutti i sensi del termine) segue quella del primo ritiro, l'età spesso molto attiva della pensione, che apre nuove possibilità, ma che

consiste anche nell'apprendimento dei propri limiti, prima dell'arrivo di una nuova fase che l'allungamento della vita ci offre, quella della quarta età e il suo esito certo, ma sempre imprevedibile. 2) A queste crisi di "passaggio" o di "maturazione" si aggiungono quelle, più o meno importanti, che risultano dai successi e dai fallimenti dei nostri progetti, dimensione fondamentale della nostra esistenza che mobilita molta energia, fantasia e intelligenza. Il successo, il fallimento, ma anche e soprattutto un risultato diverso da quello atteso creano un relativo "squilibrio" che, oltre a nuove decisioni, richiede di attingere alle risorse interiori dell'essere umano. Vi sono anche 3) gli innumerevoli eventi che accadono inaspettatamente e che, a volte in modo fortunato, a volte in modo dannoso, influenzano la direzione del nostro cammino, che credevamo così ben determinato. In francese, si dice allo stesso modo si "cade ammalati" e si "cade innamorati". È in queste diverse situazioni di "crisi" - termine da cui bisogna togliere la sua connotazione immediatamente negativa - che appare più netta la distinzione tra un semplice "istinto di sopravvivenza" e quella che io chiamo "fede" elementare. Perché è in questi momenti, a volte chiamati "situazioni di apertura" (*disclosure situations*), che si apre una finestra sulla totalità unica dell'esistenza, data e assente nei suoi contorni ultimi: scopro all'improvviso di avere una sola vita. Questo fatto elementare è tra i più evidenti tra tutti quelli che ci si impongono, ma senza dubbio il meno accessibile alla nostra coscienza, perché è dimenticando quotidianamente questo limite che avanziamo sulla strada delle nostre lotte per la vita. Il soggetto è allora "chiamato" a ridare senso alla sua vita, sia che adotti nuovamente o meno una determinata proposta religiosa, sia che la riorganizzi, o che la "armeggi" (come dicono i sociologi), o che intraprenda un percorso individuale senza riferimento religioso o ideologico, talvolta professando il proprio "agnosticismo" o qualche altra posizione "spirituale". Indipendentemente da queste distinzioni, in tutti i casi si tratta di una "fede" che, di fronte ad una bontà originaria della vita e alla promessa che essa comprende, si posiziona, o in modo rassegnato, talvolta evocando il "destino", oppure in maniera prospettica e con una certa gratitudine, talvolta cercando di pronunciarsi una volta per tutte sull'origine della vita ricevuta.

Il Vangelo può risuonare in queste "situazioni di apertura"; il Vangelo di cui do qui una definizione elementare: "Notizia sempre nuova di una bontà radicale e assolutamente gratuita"; considerato lo stato del mondo e la presenza del male, il soggetto di questa notizia non può che essere Colui che chiamiamo "Dio". Nel Nuovo Testamento Dio e Vangelo vanno insieme: "Vangelo di Dio" o "Dio come Vangelo".

Ma occorre che il destinatario di questa Notizia percepisca il legame tra questo annuncio, la credibilità di chi lo fa - nelle parole e nei fatti - e l'unicità del proprio itinerario; legame così ben illustrato dai racconti evangelici; vi tornerò. La conversione, resa possibile da questo annuncio, consiste allora in una nuova riconciliazione del destinatario con la propria esistenza, un'esistenza che nessuno di noi ha scelto: il soggetto punta allora sulla bontà della vita e sulla promessa che essa contiene, qualunque sia la condizione, felice o drammatica, in cui si trova e qualunque cosa gli accada. Qui e in ogni momento "critico" della vita, la "fede" elementare deve provenire contemporaneamente dall'esterno, da qualcuno che rappresenti, addirittura incarni, la bontà "evangelica" della vita, e dall'interno del soggetto, doppia risonanza di una voce di incoraggiamento e di autorizzazione che sfociano in quella che chiamiamo una "convinzione", una "vittoria comune" sul sospetto, che si manifesta quando ci chiediamo se la vita non valga la pena di essere vissuta.

Aggiungo che questa "fede elementare" deve rinascere costantemente nelle nostre società divenute fragili. In un momento in cui la nostra convivenza è maggiormente minacciata, appare più chiaramente che, in ultima analisi, le nostre società si basano sulla fiducia: fiducia in sé stesse e nella loro capacità d'affrontare collettivamente un futuro incerto. Questa fiducia è un fenomeno complesso, che attraversa e mobilita tutti i livelli della convivenza: entra in gioco non appena ci incontriamo anonimamente per strada, al lavoro, nei luoghi pubblici o sui mezzi di trasporto; è all'opera quando diamo fiducia alle nostre istituzioni e a chi le sostiene, dandoci la sensazione di un minimo di stabilità e coinvolgendoci nell'"invenzione" di un futuro comune; è mantenuta o indebolita da tutto il discorso pubblico, dai *media* e dalle nostre reti sociali, ecc. A volte basta poco per capovolgerla. Ogni novità, ogni imprevisto ne mette alla prova la silenziosa solidità: lo straniero, il rifugiato, l'immigrato, ecc., ma anche il povero, il malato o il disabile sono portatori di questo imprevisto e, come tali, rivelatori viventi dello "stato di fiducia" d'una data società. Provenendo contemporaneamente dall'interno e dall'esterno, la "fede" che gli individui hanno nella vita - di cui si è già ampiamente parlato - dipende quindi non solo da una "autorizzazione" personale da parte di uno o più persone vicine, ma anche dalle relazioni sociali e dal clima globale. Esiste una complessa interazione tra questi diversi "poli": la "fede elementare" degli individui che è in qualche modo sospesa a ciò che essi possono legittimamente aspettarsi dagli altri e dalla società nel suo complesso, e la fiducia di quest'ultima che,

viceversa, è alimentata dallo slancio di vita dei concittadini. Questa “fede elementare” di “chiunque” – di cui si è parlato finora – va distinta dalla “fede dei cristiani”, discepoli-missionari; gli stessi racconti evangelici ci invitano a farlo. Lo scopriamo solo adesso, a causa dell’uscita della Chiesa dall’era della cristianità e della sua esperienza di “esculturazione”. Le figure di coloro che, nei Vangeli, incrociano il cammino di Gesù senza diventare suoi discepoli ma beneficiando della sua presenza e del suo ministero sono più numerose di quelle dei suoi discepoli e dei Dodici, da lui trattati a volte severamente (ad esempio, nel Vangelo di Marco). È “chiunque” sente dalla sua bocca parole molto significative: “Figlio mio, figlia mia, la tua fede ti ha salvato”. Questa è la “fede elementare” appena presentata, risvegliata e suscitata in modo assolutamente credibile dal “traghettatore di Nazaret”, senza mai costringere il suo interlocutore a seguirlo. La fede “cristologica”, quella dei “cristiani” discepoli-missionari di Gesù, si distingue poi per la “particolare” chiamata a seguire il traghettatore di Nazareth, il Cristo di Dio e il Signore, per entrare grazie a Lui nell’intimità stessa di Dio – bontà incredibile assolutamente gratuita e sempre nuova –, per scoprire in Lui non solo la propria fragilità, mantenuta viva, in particolare negli attraversamenti “critici” dell’esistenza, e il proprio peccato perdonato, che consiste nel prendere male l’unica vita che ho ricevuto, ma anche nel desiderare in Lui di mettersi al servizio della “fede elementare” di “chiunque”. Senza continuare la mia riflessione sul passaggio da questa “fede elementare” alla “fede cristologica”, che manifestano entrambe la grazia di Dio, vengo al secondo punto.

2. Come individuare questa “fede elementare”, spesso nascosta, dell’altro?

Come riconoscere questa “fede” attraverso le domande esistenziali di chi incontriamo e come portarle alla luce? Quali luoghi di vita o mezzi di conoscenza possono permetterci di intercettarle? L’unica via d’accesso a questa “fede elementare” è quella già praticata da Gesù di Nazaret in Galilea, cioè quella dell’incontro con l’altro, quella di una vera “presenza” accanto a Lui. Tornerò nella seconda parte sugli atteggiamenti e sulle condizioni che questa “presenza” presuppone. Questi incontri sono spesso puntuali; arrivano inaspettatamente, ma devono raggiungere l’altro proprio in una delle “situazioni di apertura” (di cui abbiamo appena parlato). La sfida di questi incontri è quella di lasciare che tutto un itinerario appaia al centro di tale “situazione di apertura”, forse la riscoperta molto elementare da parte di chi sta di fronte che dice: “Ho una vita sola”, suscitando poi nel cristiano una parola d’incoraggiamento evangelico, adattata alla

situazione, qualcosa del tipo: “la tua fede ti salva” – sottintendendo “la tua fede elementare nella vita”. Per quanto riguarda il traghettatore itinerante di Nazareth, bastava un solo incontro decisivo con la persona incontrata. Questi incontri decisivi possono avvenire ancor oggi. Ma dobbiamo creare spazi d’incontro dove le domande esistenziali dei nostri vicini più o meno prossimi – di “chiunque” – possano sorgere e essere messe in relazione con questa “fede elementare”, ammirata da Gesù; “fede” che abita tanti nostri contemporanei senza che essi sappiano come articolarla. Questi spazi possono essere le “porte aperte” delle nostre case parrocchiali; ma anche quelli che chiamiamo “luoghi terzi”, spazi dove noi cristiani non siamo padroni, ma siamo accolti come gli altri e con gli altri, potendo incontrarli liberamente e senza etichette istituzionali, nelle loro “situazioni d’apertura”. Troviamo questi spazi nei nostri ospedali e nei loro equivalenti, nelle nostre carceri e in altre istituzioni. Vengo al terzo punto.

3. Quali mezzi di conoscenza possono permetterci d’intercettare le domande esistenziali dei nostri contemporanei e renderci sensibili alla loro “fede elementare”?

Anche qui la mia risposta è classica, ma piena di promesse pastorali, oggi appena intraviste. Il mezzo di conoscenza per eccellenza è la lettura delle Scritture e, in particolare, dei racconti evangelici, prestando attenzione all’esperienza di vita di coloro che incrociano il cammino di Gesù e, a partire da questi incontri, a tutto ciò che, nei racconti dell’Antico Testamento, risulta connesso ai rischi dei nostri itinerari umani e alle domande che essi pongono. Il punto decisivo è l’apprendimento appena iniziato di una capacità specificamente cristiana: mettere in relazione ciò che possiamo percepire oggi, in prospettiva antropologica, degli itinerari dei nostri contemporanei con ciò che la lettura delle Scritture ci rivela di questi stessi itinerari. Non si tratta affatto di un esercizio teorico, ma di un modo di procedere altamente pratico che si apprende nei gruppi di lettura biblica, capaci di collegare concretamente ciò che si legge e ciò che viene vissuto e osservato da tutti i membri. La riforma liturgica scaturita dal Vaticano II ha messo i fedeli in contatto con tutti e quattro i Vangeli, letti ciascuno secondo la propria logica – il che è una vera rivoluzione nella storia bimillenaria della Chiesa. Dobbiamo oggi estendere questa intuizione nei nostri gruppi biblici, dove apprendiamo la connessione tra le domande esistenziali dei nostri contemporanei, la “fede elementare” che esse veicolano e gli itinerari biblici.

Per concludere questa prima parte, torno alla formulazione della prima domanda del vostro Arcivescovo: “Le nostre società europee sono segnate da una sorta di esculturazione del cristianesimo”. Penso di aver messo in luce il “divario” tra la società e la nostra tradizione cattolica, divario a cui ci si riferisce con questo termine. “Le domande esistenziali fondamentali sembrano essere scomparse tra gli uomini e le donne di oggi”. Credo di aver dimostrato che queste domande non sono scomparse, ma che molti nostri contemporanei hanno perso la capacità di esprimerle, soprattutto quando si trovano in situazioni di vita che ho definito “situazioni di apertura”. In particolare, ho distinto queste domande e la “fede elementare” di cui sono espressione, spesso nascondendo quest’ultima; e ho voluto ristabilire la distinzione neotestamentaria tra questa “fede elementare” e la fede veramente “cristologica” dei “cristiani”, quali noi siamo. Continuo con la domanda: “Come riconoscere le domande esistenziali e portarle in superficie? Quali luoghi di vita o mezzi di conoscenza possono permetterci di intercettarle?”. Ho evidenziato il cammino benefico e salvifico dell’incontro e la necessità di spazi d’incontro, insistendo sull’apprendimento che richiede l’arte della “presenza” accanto gli altri, apprendimento reso possibile da un certo tipo di lettura delle Scritture. È di questo apprendimento che si tratterà nella seconda domanda posta dal Cardinale Zuppi.

II. SECONDA DOMANDA: PER EVANGELIZZARE – E QUINDI PER FAR NASCERE E MATURARE LA FEDE – NEL NOSTRO “CAMBIAMENTO D’EPOCA”, QUALI CAMBIAMENTI DI ATTEGGIAMENTI/POSTURE (STATI D’ANIMO O CONDIZIONI) DOVREBBERO ATTUARE LA COMUNITÀ CRISTIANA E I CREDENTI?

Possiamo ora partire dalla definizione di evangelizzazione contenuta in questa seconda domanda: evangelizzare è mettersi al servizio della “fede elementare” di “chiunque” e della “fede cristologica”, nel caso in cui essa si presenti nei nostri incontri. Preciso: evangelizzare è stabilire le condizioni perché nasca negli altri la fede, grazie all’opera dello Spirito Santo. Infatti, poiché nessuno può credere al posto di un altro, non possiamo far nascere questa fede negli altri, ma solo porre le condizioni per la sua nascita. Sono queste ultime che oggi devono muoversi (sulla base del discernimento dei segni dei tempi proposto nella mia prima parte). Indicherò tre di queste condizioni, da discutere e completare nel nostro scambio di questo pomeriggio.

## 1. Ospitalità

L'ospitalità come atteggiamento o postura sia collettiva che individuale è tra le prime di queste condizioni. Ho appena parlato dell'“incontro con l'altro” come di un “luogo” dove possono emergere le domande esistenziali e dove si può individuare la “fede elementare” che sta dietro a queste domande. L'ospitalità è un primo modo per precisare lo stile di questi incontri. Conoscete il famoso passo della Lettera agli Ebrei: «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli» (*Eb* 13,2). L'allusione è chiara: la consegna fa riferimento alla scena dell'ospitalità e dell'ospitalità, cioè a quanto accaduto a Mamre e poi a Sodoma, dove, per non infrangere la legge incondizionata dell'ospitalità, Lot è obbligato a offrire alla folla le sue due figlie (*Gen* 18-19,29). Questa scena archetipica ritorna in Luca 10, testo che ora ci accompagnerà. Questo brano ci parla di un incontro che può essere riuscito o meno: «In qualunque casa entriate, prima dite: Pace a questa casa! Se vi sarà un figlio della pace, la vostra pace scenderà su di lui, altrimenti ritornerà su di voi... Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto... Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle sue piazze e dite: “Anche la polvere della vostra città, che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino”. Io vi dico che, in quel giorno, Sòdoma sarà trattata meno duramente di quella città».

Senza offrire un commento a tutta questa scena lucana che anticipa ciò che accadrà negli Atti degli Apostoli, trattengo due importanti spostamenti riguardanti il nostro stesso modo di vivere l'evangelizzazione. Anzitutto un'inversione. In genere, siamo abituati a essere ospitali e ad aprire i nostri spazi ecclesiali e non solo, a coloro che sono disposti a recarvisi. Questa offerta di ospitalità, anche agli esuli e agli esclusi, si inserisce in un'antica tradizione ospitaliera della Chiesa. Molto più rara è l'inversione del movimento, la ricerca dell'ospitalità presso gli altri e la capacità di mettersi in posizione di richiesta, con l'accettazione delle nostre povertà e indigenze. Ma è proprio quando non siamo più padroni dei luoghi, con il prestigio che essi conferiscono (come nel caso dei “luoghi terzi” già citati), che l'altro può entrare con noi in un rapporto di fiducia, anche di uguaglianza, permettendogli di accedere alla libertà di parola sulla sua esistenza. In alcune lingue, in particolare in francese, il termine “ospite” si riferisce sia a chi è accolto sia a chi accoglie; felice ambiguità, perché indica un obiettivo, quello di una simmetria, anzi di una reciprocità tra i due. Il secondo spostamento consiste

nell'accettare che questa felice inversione sia un "evento" imprevedibile che rientra nel regime della "gratuità"; di quella gratuità che è il cuore stesso di ogni ospitalità. Incontrare gli altri significa sempre correre un rischio; non sappiamo in anticipo come l'altro reagirà quando busseremo alla sua porta, se sarà accogliente o se rifiuterà di riceverci, se le incomprensioni che nascono in ogni incontro persisteranno o saranno superate. Incontrare gli altri significa accettare di rendersi vulnerabili. E se, per miracolo, avviene la reciprocità e si crea uno spazio in cui può manifestarsi una "fede elementare", addirittura una "fede cristologica", è la gioia che sorge gratuitamente; quella che si esprime nel giubilo di Gesù al momento del ritorno dalla missione dei Settantadue. Tocchiamo qui la questione fondamentale del cambiamento d'atteggiamento che, mi sembra, esige la situazione attuale della Chiesa in Europa: entrare in un rapporto "gratuito" con coloro con cui viviamo, senza attendere qualcosa in cambio, assumendo il rischio di non essere accolti; perché i nostri contemporanei non temono altro che di essere "recuperati", magari strumentalizzati dalla Chiesa. Ora, chi di noi può dire d'incontrarsi gratuitamente con coloro che non fanno parte della cerchia dei praticanti, lasciando effettivamente che lo Spirito Santo compia la sua opera per il bene degli altri, anche se solo lui lo sa veramente?

## 2. La figura del "rbdomante"

Questa conversione, che deve diventare quella di tutte le nostre comunità cristiane, può realizzarsi solo se alcune persone la vivono concretamente, divenendone una sorta di "immagine" nelle nostre comunità. Esiste un "carisma" multiforme che mi sembra promettente per avviare un rinnovamento pastorale missionario; potremmo chiamarlo "il carisma dei rbdomanti" o "dei rilevatori dei cercatori di senso". Ci sono infatti persone nelle nostre comunità, spesso tra le più modeste, che conquistano spontaneamente la fiducia di chi incontrano sul loro cammino: al lavoro, nel quartiere in cui vivono o nella cerchia di amici. Tutti parlano volentieri con loro delle loro domande di vita e di senso e si rivolgono loro in "situazioni di apertura". Queste persone hanno l'arte della "conversazione spirituale", il senso della gratuità e della discrezione, pur rimanendo presenti con tenacia presso gli altri. È il desiderio di far risuonare concretamente il Vangelo di Dio nella vita degli altri che li motiva. In una società crepata come la nostra, non è raro che l'interlocutore esprima il desiderio di "ricominciare" a frequentare la comunità cristiana o ad entrare in un cammino di catecumenato. Diversi tratti caratterizzano queste persone che io chiamo "rbdomanti". Innanzitutto la loro credibilità: si potrebbe dire che dicono quello che

pensano e fanno quello che dicono, senza temere di ammettere le proprie incoerenze. A questa umile coerenza si aggiunge la capacità di empatia, sotto forma di compassione e simpatia; sono persone che hanno viscere e cuore come il samaritano della parabola di Gesù. Infine, sono persone che vogliono avere una certa libertà nei confronti di sé stesse. Guardando da vicino, troviamo in queste figure qualcosa degli “atteggiamenti” di Cristo Gesù nei racconti del Vangelo, con quella misteriosa modestia che fa sì che, attraverso i loro limiti e l’ammissione delle loro incoerenze, della loro mancanza di cuore e delle loro difficoltà ad essere libere rispetto a sé stesse, queste figure rinvino a Colui che le ha mandate. La terminologia della “presenza” (traduzione del termine greco “parusia”) indica questo atteggiamento fondamentale che caratterizza lo stesso Cristo Gesù. Possiamo scorgere nella “presenza” la capacità di esserci effettivamente, qui e ora, di fronte a chi arriva inaspettatamente; allo stesso tempo, possiamo intendere “presente” nel senso francese di “dono”: un “presente”. Perché non c’è dono più grande che possiamo fare agli altri, soprattutto quando sono nel “bisogno”, che essere “presenti”, gratuitamente. È la presenza gratuita del Vangelo di Dio o di Dio come Vangelo. Questa presenza presuppone poi una reale capacità di ascolto, tra noi non comune. Ascoltare implica infatti che io lasci risuonare dentro di me ciò che ho udito, che sappia tacere e prestare tutto il mio spazio interiore agli altri prima di prendere a mia volta la parola, una parola carica di ciò che ho udito. Tocchiamo qui il cuore stesso della tradizione biblica e cristiana, che è tradizione di ascolto e di parola, in definitiva di ascolto della Parola stessa di Dio. È una fortuna che l’attuale cammino sinodale ci conduca, forse per la prima volta, verso questo cuore della nostra tradizione. Il che mi permette di aggiungere un ultimo tratto, che caratterizza i veri “raddomanti” di una Chiesa missionaria, e cioè la loro capacità di condividere con altri cristiani le loro esperienze d’incontro, di rileggerle con altri, come i Settantadue che, di ritorno dalla loro spedizione missionaria, vogliono raccontare a Gesù ciò che hanno vissuto, entrando nel suo giubilo. Il che mi porta a un ultimo spostamento.

3. Per un attraversamento positivo della “crisi” di cambiamento che stanno attraversando le nostre Chiese in Europa

Siamo infatti scossi e «vagliati come il grano», secondo l’espressione che Gesù utilizza rivolgendosi ai suoi discepoli e a Simone al termine dell’ultima cena (*Lc 22,31*). Menzionata nella prima domanda, questa “crisi” (che era prevedibile, considerato il nostro cambiamento d’epoca) viene spesso affrontata solo negativamente, come una “crisi di collasso” del cristianesimo in Europa. Tuttavia, il

testo della chiamata dei Settantadue si apre con uno sguardo molto diverso da parte di Gesù: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!» (Lc 10,2). Sono convinto che la maggior parte dei cristiani, compresi noi sacerdoti, non ascoltano la prima parte delle parole di Gesù, che constata l'abbondanza del raccolto, ma cominciano subito a pregare per le vocazioni, ovviamente per quelle dei sacerdoti e dei religiosi. Noi e le nostre comunità vediamo l'abbondanza della messe? Essa non si misura col metro della pratica cristiana e della partecipazione domenicale all'Eucaristia. Come voi, sono convinto, col concilio Vaticano II, che «la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia» (SC 10). Ma rischiamo di non leggere più il numero precedente della costituzione sulla sacra liturgia: «La sacra liturgia non esaurisce tutta l'azione della Chiesa. Infatti, prima che gli uomini possano accostarsi alla liturgia, bisogna che siano chiamati alla fede e alla conversione» (SC 9). Lo spostamento attualmente necessario consiste proprio nell'onorare, ma in modo del tutto nuovo, questa consegna.

In questa seconda parte, ho voluto puntare i riflettori su questa consegna, invitando al contempo ad un necessario cambio di sguardo su ciò che è “nascosto” nel profondo delle nostre società e forse si manifesta più chiaramente nei tempi di “crisi”, rendendo i cristiani attenti all'abbondanza di ciò che sta nascendo (e che non abbiamo fatto nascere noi), la “fede elementare” di molti nostri concittadini e, talvolta, l'arrivo di catecumeni (con, in Francia, un aumento spettacolare di adulti venuti al Battesimo per vie diverse da quelle della pastorale abituale, e 7.135 Battesimi nella notte di Pasqua del 2024). Ancora una volta: la questione è davvero un cambio di prospettiva. L'episodio dei Settantadue si conclude con una beatitudine pronunciata da Gesù: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono» (Lc 10,23-24). Per questo, ci sono nuove condizioni da mettere in atto, un nuovo tipo di ospitalità ecclesiale, decentrata e sempre più disposta a bussare alle porte dei nostri contemporanei; prospettiva vissuta e anticipata da coloro che ho chiamato “rbdomanti” o “rivelatori di cercatori di senso”. Spero di aver risposto alla seconda domanda postami dal vostro Arcivescovo, trasformandola leggermente: “Per evangelizzare – e quindi far nascere e maturare la fede (preferisco dire: e quindi porre le condizioni per la scoperta della fede “elementare” e “cristiana”) – in questo

“cambiamento d’epoca”, quali sono i cambiamenti di atteggiamenti/posture (stati d’animo o condizioni) che la comunità cristiana e i credenti devono attuare? Mi resta da onorare molto brevemente la terza domanda.

III. TERZA DOMANDA: QUALI PERCORSI E MEZZI POTREBBERO AIUTARCI A INTRODURRE QUESTI RINNOVATI ATTEGGIAMENTI/POSTURE NELL’ESPERIENZA ECCLESIALE?

Mi sembra che quanto sopra indichi già un cammino pastorale di trasformazione. Non so se avete già avuto modo di leggere il nuovo *Instrumentum laboris*, preparato per la seconda sessione del Sinodo sulla sinodalità della Chiesa; fornisce preziosi orientamenti, in particolare nelle sue tre parti, rispettivamente intitolate “Relazioni”, “Percorsi” e “Luoghi”. Il percorso che indico qui ovviamente contempla molte varianti possibili.

1a tappa: discernere i “carismi” all’interno delle nostre comunità. Questi carismi di ciascun battezzato sono la prima manifestazione dell’“abbondanza della messe” di cui si è appena parlato. Occorre “vederli”, discernarli e, soprattutto, aiutare le persone a prenderne coscienza e a farli fruttificare a beneficio del bene comune della Chiesa e della società. Secondo l’Apostolo Paolo, i carismi più modesti sono i più importanti, ma senza dubbio anche i più difficili da percepire. La pastorale attuale poco si interessa a questa prospettiva iniziale, preferendo spesso cercare persone capaci di inserirsi in un disegno ecclesiale già ben consolidato (cf. nn. 27-28 del nuovo IL II). Ho cercato di mostrare la possibile fecondità del carisma del “rabbdomante”.

2a tappa: il tripode pedagogico della lettura in gruppo delle Scritture, della lettura dei segni dei tempi e dell’accesso, oggi difficile, all’interiorità e alla preghiera. Non sto dicendo che non mettiamo in pratica queste tre pratiche classiche della Chiesa. Ma spesso lo facciamo in maniera separata, mentre la questione principale della vita cristiana è la circolazione tra queste tre pratiche come “luogo” per apprendere un nuovo modo di vedere e ascoltare ciò che accade dentro di noi e tra noi, tra i cristiani e tra coloro nei quali possiamo percepire la “fede elementare”. Tocchiamo qui la questione centrale della “formazione integrale e comunitaria”, affrontata dal Sinodo proprio all’inizio della seconda parte dell’IL sui “Percorsi”.

3a tappa: l’iniziazione cristiana. Queste tre pratiche “comunitarie” da mettere in atto e far maturare fanno parte del cammino dell’iniziazione cristiana che, secondo il Sinodo, è il luogo per

eccellenza in cui si articola il cammino di ogni cristiano e la vita sinodale e missionaria della Chiesa (IL II, 22- 26).

4a tappa: educare le comunità cristiane ad una nuova forma di ospitalità. La sfida pastorale di questa fase è rendersi conto che la Chiesa deve correggere rigorosamente le forze “centripete” al suo interno – il cosiddetto “ecclesiocentrismo” – e adottare un movimento centrifugo di “uscita” (secondo l’espressione di Papa Francesco nella *Evangelii gaudium*). Si tratta di una vera e propria conversione delle nostre mentalità ecclesiali, una conversione che richiede allo stesso tempo una revisione delle nostre istituzioni, persino del nostro modo di concepire le strutture in cui facciamo ospitalità, abbandonandone alcune a favore di una presenza in “luoghi terzi”.

5a tappa: imparare una sinodalità missionaria. Questo punto, che non faceva parte direttamente delle domande che mi sono state poste, non è tuttavia privo d’importanza nell’attuale trasformazione missionaria della Chiesa. E esso riguarda sia la vita delle nostre comunità e della Chiesa locale, sia il luogo dei ministeri e del ministero ordinato, chiamati a passare dalla figura del sacerdote “perno” a quella del sacerdote “traghettatore” (cf. PO 6; IL II, 35-41). Questa trasformazione tocca il lato sociale e politico delle nostre domande esistenziali e della “fede elementare”. Essa – abbiamo detto – dipende anche dallo stato di fiducia su cui si fonda la nostra convivenza nella società. La missione evangelizzatrice della Chiesa al servizio della società passa necessariamente attraverso un modo di ricreare la fiducia al suo interno, la fiducia nelle sue istituzioni e nei suoi attori.

#### CONCLUSIONE

Concludo. Nel rispondere alle tre domande del Cardinale Zuppi, sono partito da un presupposto teologico di cui mi sembra importante prendere coscienza oggi: cioè la circolazione tra i tre poli della tradizione biblica e cristiana: il Vangelo del Regno di Dio per tutti; la sua “presenza” nelle nostre società e in tutta la creazione grazie ad una Chiesa di Cristo Gesù, decentrata rispetto a sé stessa e sempre superata da ciò che percepisce nella fede; la storia delle nostre società sul nostro pianeta. Parlo a ragion veduta di “circolazione” tra questi tre poli. Significa che il nostro discernimento dei segni dei tempi deve confluire nel modo di concepire la nostra ospitalità ecclesiale e il

nostro modo di ascoltare il Vangelo di Dio o di ascoltare Lui parlare a noi e alla sua Chiesa attraverso il suo Spirito Santo<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Cf. anche C. Theobald: *Urgenze pastorali. Per una pedagogia della riforma*, EDB, Bologna 2019; *Il popolo ebbe sete. Lettera sul futuro del cristianesimo*, EDB, Bologna 2021

OMELIA DELL'ARCIVESCOVO NELLA MESSA  
IN OCCASIONE DELLA TITOLAZIONE DELLA CAPPELLA  
AL BEATO GIOVANNI FORNASINI,  
NELL'80° ANNIVERSARIO DEL MARTIRIO

Cappella del Seminario Arcivescovile  
Giovedì 19 settembre 2024

**R**ingrazio Dio di questi giorni di fraternità. Non pensiamoci mai superiori a questa, a volte isolandoci, mantenendo la distanza o riducendola a cameratismo, mentre invece è dono, esercizio pratico di collegialità, importante per tutti perché per essere padri dobbiamo essere sempre figli e fratelli, e perché la comunione misteriosamente è capace di proteggerci e completarci perché frutto dello Spirito. Non indeboliamola mai, non c'è nessuna ragione che lo giustifichi, e ricordiamoci sempre che è la vera forza della Chiesa, diversa dal mondo proprio per la comunione intorno a Cristo. Ed è umana, molto umana, ma è sempre di Dio.

L'Apostolo ci ricorda il centro di tutto. Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto, è risorto il terzo giorno, apparve a Cefa e quindi ai Dodici. Ecco la nostra fede, ciò che permette di non ridurre il Vangelo ad importanti valori, perché è di più, e se c'è Cristo i valori si conservano, crescono, superano la giustizia degli scribi e dei farisei o il lievito di Erode e degli scribi. È luce che vince le tenebre, che affronta la notte più grande, terribile, definitiva, e che, proprio per questo, ci permette di vivere lottando contro il male che spegne la vita ben prima della morte. Anche noi come i raffinati ateniesi crediamo solo a quello che vediamo deformati ancora dall'esaltazione di sé. In realtà siamo sempre a tentoni e i riflessi della vita del cielo sono presenti nella nostra povera vita, possiamo vederli e mostrarli a chi cerca futuro, a chi cerca quello che non finisce, che è essenziale e dona senso e speranza alla nostra povera vita mendicante di futuro. «Ciascun essere umano ha sempre di più bisogno di Cristo, e l'evangelizzazione non dovrebbe consentire che qualcuno si accontenti di poco ma che possa dire pienamente: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me" (*Gal 2,20*)», scrive Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (EG 164). Noi non ci vogliamo accontentare di poco! La fede esalta l'uomo molto più dell'orgoglio e dona una vita piena molto più del consumismo! «Il *kerygma* è il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e resurrezione ci rivela e ci comunica l'infinita

misericordia del Padre. Quando diciamo che questo annuncio è “il primo”, ciò non significa che sta all’inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l’annuncio principale, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell’altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti. Non c’è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio (EG 165)». Il *kerygma* «è l’annuncio che risponde all’anelito d’infinito che c’è in ogni cuore umano». Infinito e umanissimo desiderio. «La centralità del *kerygma* richiede che esprima l’amore salvifico di Dio previo all’obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un’armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall’evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l’annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna (EG 177)». E non dimentichiamo come «Il *kerygma* possiede un contenuto ineludibilmente sociale: nel cuore stesso del Vangelo vi sono la vita comunitaria e l’impegno con gli altri. Il contenuto del primo annuncio ha un’immediata ripercussione morale il cui centro è la carità» (EG 178).

Confessare che il Figlio di Dio ha assunto la nostra carne umana significa che ogni persona umana è stata elevata al cuore stesso di Dio. Ma Gesù è un maestro che resta troppo umano. È sempre il figlio di Giuseppe, da Nazareth, troppo umano per convincere i nostri dubbi che cercano sicurezza per non rischiare, per non abbandonarsi alla fiducia. Gesù non ha paura dei farisei. I farisei di Gesù. Lo studiano, si difendono da Lui, mormorano. Sono ossessivamente preoccupati del male e a loro sembra pericoloso, contro la legge. Per loro è insicuro chi non condanna il peccatore e al contrario lo accoglie, senza dogane. Poi, come sappiamo, non combattono il male e ne restano prigionieri perché non amano e non sanno vedere il bene. La misericordia appare come complicità con il peccatore, ingiusta, come giudica il fratello maggiore. Gesù si mette a tavola. I farisei no. Per loro quella donna non era più una donna, ma era solo il suo peccato, tanto da essere definita “peccatrice”. Peccato è condanna. Lei, però, è l’unica che porta un vaso di profumo e piange, piange su di sé. Ha amore verso Gesù ed esprime il suo bisogno di perdono, di un amore più grande del suo peccato. Il fariseo di fronte a questa manifestazione evidente e commovente di fiducia – non era certo facile per una donna fare

questo, superare i pregiudizi che portava nel suo corpo e nella sua storia – mormora, come spesso fanno i giusti o chi ha paura della misericordia come se fosse tradimento della verità. E giudica Gesù proprio per questa. Gesù la accoglie proprio perché è un profeta, perché il perdono genera quello che altrimenti è impossibile: una donna nuova. Gesù insegna a Simone a non giudicare e a riconoscere l'amore, mettendolo di fronte a lei e insegnando a vederla con occhi nuovi. E anche a pensarsi, quindi, uguale a lei! Anzi. Diventa lei un modello per lui! Tu non mi hai dato, lei sì. Tu non hai fatto, lei sì. La differenza è come il pubblicano e il fariseo al tempio: a lei sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, perché ama poco. Il giusto, chi il perdono non lo chiede e non lo dona, chi si crede giusto, resta com'è. La tua fede ti ha salvata.

È il regalo più grande che possiamo aiutare a riconoscere e a rendere consapevoli: l'incontro, lasciarsi avvicinare, non giudicare, come condizione per accogliere il perdono, fa scoprire la forza della fede che le restituisce quello che il male aveva cancellato. La Chiesa è comunione dei Santi e ci aiuta ad esserlo, a cercare il giudizio di Dio che è il miglior giudizio per gli uomini e la migliore interpretazione di sé stessi. Giudizio che chiarisce ma non condanna, che ci impegna nell'esigentissima, umanissima misericordia, perché ci lega nell'amore, a chiedere e a dare. E sappiamo che giudicare è molto più facile di quello che pensiamo. Gesù dice cosa vuole per sé e per gli altri rovesciando il giudizio del fariseo e indicando chi ama e chi ha bisogno di amore. Costruiamo case di misericordia, in un mondo che giudica e condanna, che non si fida e che, come il fariseo, ha qualcosa da ridire ma non ha niente da dare, anzi, pensa così di combattere il male e, quindi, ossessivamente interpreta il gesto commovente di una donna che piange pensando male di lei e di Gesù, malevola, cercando il male, pensando così di difendere la verità mentre la offende e non la capisce. Chi dice la verità? Il pensiero del fariseo che ricorda che è una peccatrice o Gesù che accoglie la richiesta della donna? Chi conosce la verità del figlio più giovane, il padre che lo ama o il fratello che ricorda le prostitute con cui ha speso i soldi? La verità di Gesù, esigente ed impegnativa, è quella di riconoscere la donna non come una peccatrice ma come una che la sua fede salva, a differenza del fariseo che resta prigioniero dei suoi giudizi, solo con quelli, mentre la vita è un'altra.

Ecco lo sguardo che ci è chiesto. Quello di Gesù. Oggi siamo aiutati da un nostro fratello maggiore. Davvero il più piccolo. Che diventa fratello maggiore, come i piccoli che spiegano ai dotti e ai sapienti il

segreto del Regno. Qui aveva imparato perché ascoltava Gesù e lo prendeva sul serio. Vorrei leggere con voi due cose di Don Giovanni, ringraziando Dio della sua testimonianza che come la vera santità non invecchia. E noi cerchiamo di essere santi, non fastidiosi e presuntuosi perfetti che hanno sempre ragione, antipatici nella loro supponenza, che giudicano e non amano, che hanno la loro verità ma non quella di Dio. Santi come il dolce e fortissimo Don Giovanni.

Oggi siamo invitati ad iscriverci tutti alla “repubblica degli illusi”, cioè di chi ha speranza, patto di fraternità da vivere da preti. E questa dedizione sia la sua protezione per quanti vi pregheranno, perché siano pieni di illusione nello scegliere di donare la vita. «Illuso, non la sapienza, non il successo, son gioia perfetta. Cristo è la tua gioia! La santità è fatta non di verbi, ma di avverbi. Il sacerdozio non è via di mezzo. Esige santità e promette gioia, ma è avaro del suo dono ai pusillanimi e si converte in tortura per i profanatori. Illuso, mettiti nel Cenacolo insieme agli Apostoli e prega Maria che ti ottenga dallo Spirito Santo gioia, luce e calore. Più l'illuso farà madre sua Maria, per amor vivo, per fiducia illimitata, più la maternità celeste si mostrerà a lui, fino al miracolo, se occorre». Il motto è: “Contro corrente”. Segue una dichiarazione d'intenti: «Vogliamo essere lievito che agisce nascostamente nella massa e per la massa». «Vivere ogni giorno la prima Messa. Ogni cosa sottratta all'amore di Cristo è sottratta alla vita». Lui dice: «il male è arrivato a tanto, che noi siamo forse alla vigilia di tremende catastrofi sociali e proprio in questi giorni dico, alla vista di tanti guai, la Vergine Immacolata scende a Lourdes, e la sua apparizione e i suoi miracoli, in mezzo al buio di questi tempi, diventano un faro luminosissimo, che proietta una luce immensa sulla verità della fede, sull'insegnamento infallibile della Chiesa e sulla pratica della vita cristiana. Dalla grotta di Massabielle parte il trepido grido di questa Madre Celeste che, vedendoci sull'orlo dell'abisso, ci richiama indietro e ci spinge al penitente ritorno a Dio. E là è discesa, non solo per la Francia, ma per tutte le Nazioni. E noi dobbiamo pregare la Regina della Vittoria e della Pace che, elevata fra la maestà dei Pirenei ad arbitra della desolata Spagna, dell'infelice Francia e del tempestoso mondo, faccia trionfare la fede e faccia in questa sera così burrascosa risplendere sull'orizzonte l'arcobaleno... Come una madre che vede in pericolo il suo figliolo, non ne lascia ad altri la cura, ma vi corre essa in aiuto, così ha fatto Maria. E a Lourdes è discesa per tutti, accoglie tutti, nazionali e stranieri, ricchi e poveri, sani e malati, giusti e peccatori. Tale dev'essere la nostra carità verso il prossimo, noi chiamati al sacerdozio che è ministero di amore e di sacrificio. Anzi le qualità di questo amore possiamo vederle simboleggiate nella

fontana della grotta. Zampilla essa dalla viva roccia; così la carità deve sgorgare dalla salda pietra della fede, altrimenti avremo la vana e volubile filantropia del secolo. La fontana zampilla da luogo nascosto; la carità deve scaturire dal cuore umile che non cerca il rumore del mondo. La fontana è accessibile a tutti, senza eccezione, la carità la si deve usare con tutti, anche coi nemici. La fontana una volta scaturita, non cessò mai, la carità non deve illanguidirsi ma continuare sempre nelle opere di misericordia. L'acqua della fontana è limpida e pura; così la carità non deve tollerare miscugli di altri fini nelle sue opere, ma deve avere per fine il puro amor di Dio».

Sia così, e la dolce fermezza, la totale generosità di Don Giovanni, in questi tempi così minacciosi, aiuti noi e tanti ad essere ministri del Vangelo e a donare a tutti il suo amore.

## CURIA ARCIVESCOVILE

### Rinunce a Parrocchia

— L'Arcivescovo, in data 28 settembre 2024, ha accolto, con decorrenza 4 ottobre 2024, le dimissioni dalle Parrocchie di S. Anna e di S. Maria della Misericordia in Bologna, presentate, a norma del can. 538 § 3, dal M.R. Don Mario Fini.

— L'Arcivescovo ha accolto le dimissioni dalle Parrocchie di S. Caterina di Gallo (Ferrarese) e di S. Antonio Abate di Malalbergo, presentate, a norma del can. 538 § 3, dal M.R. Don Giuseppe Mangano.

### Nomine

#### **Vicari Pastoral**

— Con Bolla Arcivescovile, in data 4 ottobre 2024, sono stati nominati Vicari Pastoral, fino al 4 ottobre 2027, il M.R. Don Pietro Giuseppe Scotti per il Vicariato di Bologna-Centro; il M.R. Don Santo Longo per il Vicariato di Bologna-Nord; il M.R. Don Alessandro Marchesini per il Vicariato di Bologna-Ovest; il M.R. Don Graziano Rinaldi Ceroni per il Vicariato di Bologna-Sud-Est; il M.R. M<sup>o</sup> Don Francesco Vecchi per il Vicariato di S. Lazzaro-Castenaso; il M.R. Don Luca Malavolti per il Vicariato di Budrio-Castel S. Pietro Terme; il M.R. P. Maurizio Rossi, S.C.I., per il Vicariato di Galliera; il M.R. Don Enrico Faggioli per il Vicariato di Cento; il M.R. Can. Lino Civerra per il Vicariato di Persiceto-Castelfranco; il M.R. Don Graziano Pasini per il Vicariato delle Valli del Reno, Lavino e Samoggia; il M.R. Can. Enrico Petrucci per il Vicariato delle Valli del Setta, Savena e Sambro; il M.R. Don Michele Veronesi per il Vicariato dell'Alta Valle del Reno.

#### **Onorificenze Pontificie**

— Con Biglietto della Nunziatura Apostolica, in data 14 ottobre 2024, i M. Rev.di Don Mario Fini, Don Carlo Grillini, Can. Gian Carlo Leonardi, Don Luciano Luppi, Don Dante Martelli e Don Roberto Mastacchi sono stati nominati Cappellani di Sua Santità, ricevendo contestualmente il titolo di Monsignori.

### **Parroci**

— Con Bolla Arcivescovile, in data 26 luglio 2024, il M.R. Don Filippo Maestrello è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Pietro di Vidiciatico, vacante per il decesso di Don Giacomo Stagni.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 13 settembre 2024, il M.R. Don Virginio Ferrari, S.D.B., è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Giovanni Bosco in Bologna, vacante per il trasferimento ad altro incarico di Don Esterino Colcera, S.D.B.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 4 ottobre 2024, il M.R. Don Lorenzo Falcone è stato nominato Parroco delle Parrocchie di S. Caterina di Gallo (Ferrarese) e di S. Antonio Abate di Malalbergo, vacanti per le dimissioni presentate da Don Giuseppe Mangano.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 21 ottobre 2024, il M.R. Don Franco De Marchi, C.R.L., è stato nominato Parroco della Parrocchia dei Santi Monica e Agostino, vacante per il trasferimento ad altro incarico di Don Edoardo Parisotto, C.R.L.

### **Amministratori Parrocchiali**

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 4 ottobre 2024, il M.R. Don Paolo Paganini, F.S.C.B., è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria della Misericordia in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 1 novembre 2024, il M.R. M<sup>o</sup> Don Francesco Vecchi è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Pietro di Fiesso.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 18 novembre 2024, il M.R. Mons. Mario Fini, è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* delle Parrocchie del Cuore Immacolato di Maria in Bologna e di S. Maria del Carmine di Rigosa.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 18 novembre 2024, il M.R. Mons. Fabio Fornalè è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Anna in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 23 novembre 2024, il M.R. Don Lorenzo Falcone è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Filomena di Passo Segni.

### **Vicari Parrocchiali**

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 27 agosto 2024, il M.R. Don Roberto Turco, C.P.P.S., è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di Maria Regina Mundi in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 21 settembre 2024, il M.R. Don Giacomo Campanella è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Lazzaro di Savena.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 25 settembre 2024, il M.R. Don Luca De Chiara, F.S.C.B., è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Isaia in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 4 ottobre 2024, il M.R. Don Esterino Colcera, S.D.B., è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Giovanni Bosco in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 4 ottobre 2024, il M.R. Don Piergiorgio Placci, S.D.B., è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 4 ottobre 2024, il M.R. Don Paolo Polizzi, S.D.B., è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù in Bologna.

### **Diaconi**

— Con Atti dell’Arcivescovo, in data 22 ottobre 2024, il Rev.do Diacono Don Samiel Melake Micael è stato assegnato in servizio pastorale all’Unità pastorale di Castel Maggiore e alla Zona Pastorale Castel Maggiore; il Rev.do Diacono Don Riccardo Ventriglia è stato assegnato in servizio pastorale alla Parrocchia dei Santi Antonio e Andrea di Ceretolo e alla Zona Pastorale Casalecchio di Reno.

### **Incarichi Diocesani**

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 1 luglio 2024, il M. R. Mons. Marco Bonfiglioli è stato confermato Direttore dell’Ufficio diocesano per la Pastorale vocazionale.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 21 settembre 2024, il M.R. Don Giacomo Campanella è stato nominato Vice-Direttore dell’Ufficio diocesano per la Pastorale giovanile.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 30 settembre 2024, la Prof.ssa Suor Mara Borsi, Figlie di Maria Ausiliatrice, è stata nominata Direttrice dell’Istituto Superiore di Scienze Religiose “Santi Vitale e Agricola” in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo, in data 4 ottobre 2024, sono stati nominati Segretari per la Sinodalità il M.R. Don Pietro Giuseppe Scotti per il Centro Storico; il M.R. Don Santo Longo per la Città; il M.R. Don Enrico Faggioli per la Pianura; il M.R. Can. Enrico Petrucci per la Montagna.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 20 novembre 2024, la Dott.ssa Monica Mazzoli è stata nominata Vice-Direttrice dell'Ufficio diocesano per la Pastorale della Salute.

#### **Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna**

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 27 novembre 2024, il M. R. Don Francesco Pieri è stato nominato Professore stabile straordinario della Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna.

## Sacre Ordinazioni

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, sabato 21 settembre 2024, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il S. Ordine del Presbiterato a Don Giacomo Campanella, dell'Arcidiocesi di Bologna.

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, sabato 12 ottobre 2024, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Don Samiel Melake Micael e a Don Riccardo Ventriglia, dell'Arcidiocesi di Bologna, e a Fr. Giacomo (al religioso Samuel) Casarin, della Società San Giovanni.

— S. E. Mons. Andrea Ripa, Segretario del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica e Vescovo titolare di Cerveteri, sabato 7 dicembre 2024, nella Basilica di S. Domenico in Bologna, ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Fr. Damiano Andrini, Fr. Lorenzo Bertollo, Fr. Alessandro Biasibetti, Fr. Andrea De Cecco, Fr. Klaudio Kuteli, Fr. Tommaso Magarelli e Fr. Stefano Pisetta, dell'Ordine dei Predicatori.

## Necrologi

Nella mattina di mercoledì 10 luglio 2024 è deceduto, presso Villa Clelia in Vidiciatico, il presbitero Don GIACOMO STAGNI, di anni 85.

Nato a Pieve di Budrio (Bologna) il 27 maggio 1939, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 25 luglio 1964 nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro da Sua Eminenza il Cardinale Giacomo Lercaro.

È stato Vicario parrocchiale di S. Maria delle Grazie in S. Pio V dal 1964 al 1967 e, dal 1967 al 1982, dei Santi Bartolomeo e Gaetano.

Il primo aprile 1982 è stato nominato Parroco Arcipretale a S. Pietro di Vidiciatico e successivamente Amministratore parrocchiale della Beata Vergine del Carmine di Chiesina e di S. Martino di Rocca

Corneta, fino a quando, nel 1986, le due Parrocchie sono state aggregate a quella di Vidiciatico. Dal 2014 aveva continuato il suo ministero a Vidiciatico come Amministratore parrocchiale.

Negli anni settanta è stato Vice-Assistente diocesano dell'U.N.I.T.A.L.S.I.

Nel 1982 ha dato vita alla Fondazione S. Clelia Barbieri, per l'ospitalità degli anziani del territorio che non potevano più essere accuditi in famiglia. La Fondazione è cresciuta negli anni e ha inglobato alcune strutture analoghe presenti nelle Parrocchie di Porretta Terme (Villa Teresa) e Camugnano (Pensionato S. Rocco). Dal 2019 era diventato Presidente Onorario della stessa Fondazione.

La S. Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, venerdì 12 luglio 2024, nella chiesa parrocchiale di S. Pietro di Vidiciatico.

La salma è stata sepolta nel cimitero della Parrocchia nativa di Pieve di Budrio la mattina di sabato 13 luglio, dopo la S. Messa nella pieve dei Santi Gervasio e Protasio.

\* \* \*

Nella mattina di martedì 24 settembre 2024 è deceduto, presso la Casa del Clero di Bologna, S. E. Mons. ELIO TINTI, di anni 88, Vescovo Emerito di Carpi.

Nato a Bologna il 14 agosto 1936, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 25 luglio 1960 nella Basilica di S. Petronio da Sua Eminenza il Cardinale Giacomo Lercaro.

È stato Vicario parrocchiale a S. Maria Maggiore di Castel S. Pietro Terme dal 1960 al 1961 e poi, dal 1961 al 1964, a S. Mamante di Lizzano in Belvedere, svolgendo anche la funzione di Vicario Sostituto ai Santi Giacomo e Anna di Pianaccio e di Officiante a S. Nicolò di Monte Acuto delle Alpi (Parrocchie entrambe soppresse nel 1986 e aggregate a Lizzano in Belvedere).

Dal 1964 al 1967 è stato addetto alla Curia Arcivescovile, laureandosi in Diritto Canonico presso la Pontificia Università Lateranense nel 1965.

Dal 1964 al 1977 è stato Vice-Assistente e poi Assistente diocesano di Azione Cattolica e del Movimento Lavoratori della G.I.A.C. Nello stesso periodo è stato anche Consulente ecclesiastico provinciale dell'Associazione Cristiana Artigiani Italiani.

Ha inoltre insegnato religione presso l'istituto magistrale "Laura Bassi" dal 1967 al 1984.

Dal 1977 al 1984 è stato Parroco a S. Cristoforo. Nello stesso periodo ha ricoperto anche l'incarico di Esaminatore Pro-Sinodale.

Dal 1982 al 1984 è stato Vicario Pastorale di Bologna-Nord e poi, dal 1984 al 2000, Rettore del Pontificio Seminario Regionale Flaminio "Benedetto XV". Nello stesso periodo è stato anche Assistente ecclesiastico del gruppo di Bologna dell'Istituto secolare delle Missionarie della Regalità di Cristo.

Dal 1986 al 1992 ha ricoperto l'incarico di Vicario Giudiziale del Tribunale Ecclesiastico Diocesano.

Il 30 giugno 1987 è stato nominato Prelato d'Onore di Sua Santità e il 29 novembre dello stesso anno Canonico Arciprete del Capitolo Metropolitano.

Il 17 giugno 2000 Papa Giovanni Paolo II lo ha nominato Vescovo di Carpi. Il 26 agosto successivo il Cardinale Giacomo Biffi lo ha ordinato Vescovo e ha preso possesso della Diocesi carpigiana il successivo 24 settembre. Il 14 novembre 2011 Papa Benedetto XVI ha accolto le sue dimissioni da Vescovo di Carpi per raggiunti limiti di età. Da allora risiedeva nella Casa del Clero di Bologna.

La S. Messa di suffragio è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, giovedì 26 settembre 2024, nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro.

La salma è stata deposta nella Basilica Cattedrale di S. Maria Assunta in Carpi.

\* \* \*

È deceduto nella sera di domenica 6 ottobre 2024, presso la casa di cura "Villa Erbosa" in Bologna, il presbitero Don GUIDO ZANONI, della Società di S. Francesco di Sales, di anni 94.

Nato a San Bonifacio (provincia di Verona) il 16 ottobre 1929, ha compiuto gli studi medi e ginnasiali a Ivrea e liceali a Foglizzo, in provincia di Torino. Dopo essersi laureato in teologia a Bollengo, in provincia di Torino, si è laureato anche in filosofia-pedagogia con specializzazione in psicologia.

È stato ordinato presbitero il primo luglio 1958 nella Parrocchia di S. Eusebio in Bollengo da Sua Eccellenza Mons. Paolo Rostagno, Vescovo di Ivrea.

Dal 1964 al 1977 è stato psicologo e insegnante presso la casa di rieducazione dell'Istituto Salesiano di Arese (Milano).

Trasferitosi a Bologna, dal 1977 al 1995 è stato Direttore del centro di orientamento dell'Istituto Salesiano della Beata Vergine di S. Luca. Negli stessi anni è diventato responsabile dei corsi di preparazione al matrimonio e Vicario dell'Istituto Salesiano della Beata Vergine di S. Luca.

Il primo settembre 1995 è stato nominato Parroco al Sacro Cuore di Gesù in Bologna, incarico ricoperto fino al 2006. Negli ultimi anni, fino a quando le forze lo hanno permesso, ha proseguito l'accompagnamento psicologico alle persone da lui assistite, continuando a risiedere presso l'Istituto Salesiano della Beata Vergine di S. Luca.

La S. Messa esequiale è stata presieduta dall'Ispettore Lombardo-Emiliano della Società di S. Francesco di Sales, Don Roberto Dal Molin, mercoledì 9 ottobre 2024 presso la Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù.

La salma riposa nella Cappella dei Salesiani nel cimitero della Certosa di Bologna.

\* \* \*

Nella mattina di martedì 19 novembre 2024 è deceduto, presso l'Ospedale Maggiore di Bologna, il presbitero Can. GIACINTO BENEÀ, di anni 92.

Nato a Renazzo (frazione del Comune di Cento, Ferrara) il 17 agosto 1932, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero il 25 luglio 1955 nella Chiesa di S. Giacomo Maggiore da Sua Eccellenza Mons. Giacomo Lercaro, Arcivescovo di Bologna.

È stato Vicario parrocchiale di S. Matteo della Decima dal 1955 al 1959.

Dal 1959 al 1963 è stato Parroco a S. Giovanni Battista di Tavernola e poi, dal 1963 al 2001, alla SS. Trinità di Dodici Morelli. In quegli anni si era resa necessaria la costruzione di una nuova chiesa parrocchiale, essendo ormai collabente e insufficiente quella in uso; a quest'opera si è dedicato con grande passione e la nuova chiesa è stata consacrata dal Cardinale Antonio Poma il 13 giugno 1981. È stato infine Priore Parroco a S. Maria Maggiore in Bologna dal 2001 al 2009.

Il 3 febbraio 1993 è stato annoverato tra i Canonici onorari dell'Insigne Collegiata di S. Biagio di Cento.

È stato inoltre insegnante di religione presso la sezione di Grizzana Morandi dell'istituto professionale agricolo "Ghini" di Imola dal 1961 al 1963, presso l'I.T.I.S. di Cento dal 1963 al 1965 e infine presso l'istituto tecnico commerciale "Burgatti" di Cento.

Dal 2009 è stato ospite alla Casa del Clero, prestandosi come Officiante nelle Parrocchie che ne facevano richiesta, soprattutto nella Zona Pastorale Casalecchio di Reno.

La S. Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, giovedì 21 novembre 2024, nella chiesa parrocchiale della SS. Trinità di Dodici Morelli.

La salma è stata sepolta nel cimitero di Dodici Morelli.

\* \* \*

Nella giornata di martedì 31 dicembre 2024 è deceduto, presso la Casa del Clero di Bologna, il presbitero Don ANGELO CARBONI, di anni 89.

Nato a Salvaro, frazione del Comune di Grizzana Morandi, l'8 marzo 1935, dopo gli studi nei Seminari di Bologna è stato ordinato presbitero l'11 ottobre 1959 nella cappella del Seminario Arcivescovile da Sua Eminenza il Cardinale Giacomo Lercaro.

È stato Vicario parrocchiale di S. Matteo della Decima dal 1959 al 1963.

Dal 1963 al 1967 è stato Parroco a S. Martino di Rocca di Roffeno e poi, dal 1967 al 1969, a S. Martino in Argine.

Il 12 novembre 1969 è stato nominato Parroco a S. Maria Lacrimosa degli Alemanni in Bologna, incarico ricoperto fino al 2008, quando si è ritirato presso la Casa del Clero di Bologna per motivi di salute.

La S. Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi, giovedì 2 gennaio 2025, nella chiesa parrocchiale di S. Maria Lacrimosa degli Alemanni.

La salma è stata sepolta nella tomba di famiglia del cimitero di Monzuno.

# COMUNICAZIONI

## Consiglio Presbiterale del 31 ottobre 2024

Si è svolta giovedì 31 ottobre 2024, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Terza;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Presentazione del Rendiconto di Missione 2023 (Dott. Giancarlo Micheletti e Dott.ssa Sabrina Gruppioni);
4. Interventi dei Consiglieri;
5. Presentazione del bando di accesso ai contributi diocesani per lavori di ristrutturazione e manutenzione di immobili di proprietà (Mons. Giovanni Silvagni e Dott. Massimo Pinardi);
6. Interventi dei Consiglieri;
7. Conclusioni dell'Arcivescovo.

Assenti n. 8.

**O.d.g. 1, 2** - Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo, che esprime solidarietà a chi è stato colpito dalle inondazioni di sabato 17 ottobre. Si rinnova la disponibilità degli uffici di Curia per sostenere le Parrocchie che hanno subito danni nelle richieste di aiuto.

L'Arcivescovo evidenzia come il tema dell'incontro odierno sia molto legato a un aspetto trattato dal cammino sinodale, cioè l'importanza che nella comunità ecclesiale ogni processo decisionale sia accompagnato da pratiche di rendiconto e valutazione, in uno spirito di trasparenza ispirata da criteri evangelici. Sottolinea a proposito l'importanza dei numeri 96-102 del documento votato dal Sinodo, in particolare l'invito a curare la predisposizione e la pubblicazione di un rendiconto economico annuale. Non si tratta solo

di una dimensione aziendale, ma di una attenzione pastorale in cui chi prende decisioni deve consultarsi e rendere conto delle decisioni prese.

**O.d.g. 3** – Presentazione del Rendiconto di Missione 2023.

Il Dott. Giancarlo Micheletti, Economo, introduce la presentazione, sottolineando come da anni si redige per la Diocesi un bilancio, ma non si era pronti per renderlo pubblico. Quest'anno si intende per la prima volta farlo conoscere attraverso una comunicazione interna alla vita della Diocesi, che coinvolgerà a cerchi concentrici sempre più persone: oggi il Consiglio Presbiterale, nei prossimi mesi i Consigli degli Affari Economici delle Parrocchie. Il rendiconto di missione è un testo che vuole accostare ai numeri la presentazione della vita pastorale che c'è dietro le cifre. Se il bilancio è fatto di dati, il rendiconto di missione vuole legare i dati alla vita della Chiesa che ad essi è legata.

La Dott.ssa Sabrina Gruppioni, Vice-Economo, presenta pagina per pagina il rendiconto, sottolineando di volta in volta alcuni aspetti e spiegando le questioni fondamentali. Il rendiconto è impostato presentando in quattro macro aree come sono stati investiti i soldi e dichiarando alla fine la loro provenienza. Il testo viene presentato con *slides* e poi distribuito in stampato ai presbiteri presenti (il testo del rendiconto è definitivo, saranno corretti solo piccoli errori; non è riservato, ma per ora affidato a una comunicazione intraecclesiale).

**O.d.g. 4** – Interventi dei Consiglieri.

Intervento n. 1 – Il rendiconto ha il pregio di far conoscere l'impegno sociale della Diocesi. Nello stesso tempo mi domando: se la Chiesa di Bologna non avesse a disposizione i dividendi della FAAC, si reggerebbe in piedi a livello economico? C'è in tutto questo una attenzione per i preti che sono in difficoltà?

Sabrina Gruppioni – L'importante è che i dividendi non manchino improvvisamente, ma che si possano programmare i cambiamenti e le scelte.

Mons Giovanni Silvagni – Per i sacerdoti c'è un aiuto legato alla ripartizione dei fondi dell'otto per mille. C'è un fondo solidarietà sacerdotale con cui si aiutano le situazioni di bisogno personale o si rimedia agli errori personali: è un aiuto che viene dato a tutti in modo riservato. L'importante è che i preti sappiano che, se un confratello gli chiede un prestito, non è il caso darglielo ma bisogna indirizzarlo alla sensibilità del Vescovo.

Intervento n. 2 - Una Parrocchia può immaginare una comunicazione al proprio interno per i fedeli? Può chiedere un affiancamento per farlo?

Sabrina Gruppioni - L'Economato è disponibile. Nel nostro lavoro abbiamo individuato come aspetto importante non fermarci alle cifre, ma dare *focus* che facciano toccare con mano alcune cose di cui ci si è presi cura. La carità non andrebbe palesata, ma d'altra parte abbiamo il dovere di dire come abbiamo usato i soldi.

Giancarlo Micheletti - Faremo un evento di tutti i C.P.A.E. parrocchiali nella primavera 2025.

Intervento n. 3 - Si presenterà il rendiconto al Consiglio Pastorale? I Consultori sono informati sulla situazione patrimoniale della Diocesi?

Giancarlo Micheletti - Presentando i documenti di bilancio una volta all'anno ai Consultori presentiamo il bilancio completo per l'approvazione.

Intervento n. 4 - Sono contento ed è utile anche per le Parrocchie. Manca però un *focus* sugli oratori.

Sabrina Gruppioni - Ogni anno sottolineeremo altre realtà. È utile avere stimoli per *focus* da approfondire.

Intervento n. 5 - Fa un po' impressione vedere che solo il 9% sia usato per la vita pastorale, mentre il 43% per la carità. Nel lascito ereditario non si era detto che dovevano essere usati solo per la carità. Contando la fatica che dal punto di vista pastorale le Parrocchie stanno portando avanti, si dovrebbero fare cambiamenti. Ad esempio, non si possono calcolare alcuni contributi che le Parrocchie devono dare solo sul numero di abitanti: si dovrebbe vedere che altri beni hanno a disposizione. L'ufficio Caritas ha poi a disposizione tanti soldi, mentre per gli altri uffici pastorali sembrano rimanere le briciole.

Giancarlo Micheletti - Il 34% è per le strutture e in gran parte sono strutture parrocchiali.

Arcivescovo - Il criterio del numero degli abitanti è vecchio, ma occorre trovare nuove soluzioni C.E.I.

Mons. Roberto Parisini - Sul *budget* per gli uffici ci si basa su una richiesta di preventivi da parte degli uffici stessi. Il criterio non è mai bloccare iniziative di uffici per mancanza di soldi: se ci sono iniziative nuove basta di solito fare la domanda.

Intervento n. 6 - Il cambio di Parrocchia tra preti potrebbe avere un anno di intercapedine in cui si mettono in chiaro le cose anche economiche. Ogni parroco deve sapere bene la situazione quando arriva. Quando tutto è chiaro si deve dare spazio alla fiducia. Nel

gestire l'amministrazione occorre che il parroco si faccia aiutare da persone adeguate nei Consigli per gli Affari Economici, a cui si dà fiducia. Tra di noi la fiducia fa fatica, come se qualcuno stesse cercando di fare il furbo. Per impostare il discorso economico occorre, come priorità, dare fiducia.

**O.d.g. 5** – Presentazione del bando di accesso ai contributi diocesani per lavori di ristrutturazione e manutenzione di immobili di proprietà.

Mons. Giovanni Silvagni – I contributi della Diocesi alle Parrocchie attraverso il bando 2022, 2023, 2024. Tema: “I contributi economici che la Diocesi ha potuto mettere a disposizione delle Parrocchie per interventi straordinari alle strutture o agli impianti, sia in fase di progettazione che in fase di realizzazione”.

Fino al 2022 alle Parrocchie era destinata una percentuale dell'8x1000 per il culto e la pastorale, con la causale “Chiese e canoniche”. Questa somma di circa € 600.000,00 veniva distribuita secondo le richieste delle Parrocchie, cercando di aiutare chi ne aveva più bisogno con “la diligenza del buon padre di famiglia”, senza troppe pretese. Le richieste le esaminava una alla volta il Vicario Generale per l'Amministrazione, con l'aiuto del Direttore dell'Ufficio Amministrativo e dell'Economo, in ordine di arrivo o raggruppate per periodi, e potevano arrivare in ogni momento dell'anno. Finché c'era disponibilità si aiutava, altrimenti si chiedeva di aspettare la prossima erogazione della C.E.I. A questa somma si aggiungeva quella di circa € 490.000,00 che la C.E.I. mette a disposizione come contributo percentuale (massimo 70%) per la nuova edilizia o per la ristrutturazione o il restauro, ma limitatamente a progetti specifici approvati dalla C.E.I. secondo una procedura rigorosa (progettazione, approvazione della C.E.I., inizio lavori e finanziamento al 50% della somma, fine lavori, rendicontazione e saldo). Si nota a livello nazionale che la nuova edilizia di culto è in forte contrazione e invece aumenta l'esigenza della manutenzione e del restauro. Osservo che in questa fase la richiesta delle Parrocchie è stata un fatto eccezionale e chi ha chiesto non ce la poteva fare da solo... Ma chi ha potuto ha fatto da solo e molto volentieri. Nonostante tutto mi è sembrato che in questo regime nessuno sia stato “rimandato a mani vuote” e si sia riusciti ad andare incontro a tutti.

A partire dal 2022 una parte dei dividendi FAAC, che annualmente vengono riversati alla Diocesi, è stata destinata alle Parrocchie, considerando i bisogni crescenti e le risorse disponibili, ma rimanendo la maggior parte della somma (60%) destinata a progetti

caritativi in senso lato, sia in Diocesi di Bologna che in altre Diocesi italiane e nel resto del mondo. Un criterio guida nell'assegnazione è di non creare dipendenza dando aiuti continuativi per il funzionamento ordinario dell'ente (stipendi, materiali, alimenti, utenze), ma di sostenere interventi puntuali che facciano poi camminare con le proprie forze. Con l'iniezione o trasfusione FAAC la somma disponibile per le Parrocchie è aumentata di molto e si è cercato un modo adeguato per metterla a disposizione.

Si è studiato un sistema che abbiamo chiamato bando, con il quale: a) pubblicare l'iniziativa e indicare i criteri e i termini di accesso al bando; b) raccogliere entro una certa data le domande su una piattaforma; c) esaminare contestualmente tutte le domande e fare un piano di distribuzione secondo i criteri prefissati, una certa graduatoria di priorità, le risorse disponibili; d) comunicare l'accoglienza della richiesta e le modalità dell'erogazione oppure che la domanda non è stata ammessa a bando; e) seguire, da parte dell'Ufficio Amministrativo e dell'Economato, i singoli progetti e le erogazioni in stretto contatto tra di loro, fino al termine dell'erogazione.

Decadenza della disponibilità della somma assegnata. Poiché a copertura delle somme attribuite si rende necessario un accantonamento, si è deciso che i lavori debbano essere eseguiti entro un tempo prefissato, per non tenere molto denaro impegnato e infruttifero: se il lavoro non viene eseguito entro il termine prefissato, il contributo decade e ritorna nella disponibilità della Diocesi. Ovviamente si potrà accedere a un bando successivo, se e quando ci sarà.

Alcuni dati (cfr. anche il Rendiconto di Missione 2023, pagg. 50-51). Bando 2022: n. 69 richieste di contributo per una richiesta complessiva di 13 milioni; contributi assegnati per n. 25 progetti pari a 1,7 milioni; n. 35 progetti non accolti per i motivi più vari (opportunità pastorale, mancanza di elementi o adempimenti, insostenibilità finanziaria, capacità della Parrocchia richiedente di far fronte con mezzi propri, ecc.); n. 20 progetti in corso di esecuzione o conclusi. Bando 2023: n.63 richieste di contributo per una richiesta complessiva di 10 milioni; contributi assegnati per n. 25 progetti pari a 2,2 milioni; n. 35 progetti non accolti per i motivi più vari; n. 27 progetti in corso di esecuzione o conclusi. Bando 2024 (dati ancora parziali): n. 102 domande presentate e già esaminate per una richiesta di 13 milioni; contributi assegnati finora a n. 37 progetti; il resto è ancora da definire.

Considerazioni finali. A motivo del bando, per gli uffici, per il Vicario Generale e per il Segretario Generale il lavoro è aumentato in modo esponenziale e questo impegno assorbe una buona percentuale del lavoro complessivo. Lo scopo prefissato è stato non solo di distribuire risorse ma anche di avviare processi virtuosi, di largo respiro, con buona progettualità, considerando la singola Parrocchia non solo in sé stessa ma anche nel contesto della Zona Pastorale. La Diocesi non potrebbe mai sostituirsi alla Parrocchia, che senza una sua iniziativa, senza una ordinaria capacità di sostenersi, senza una pianificazione intelligente, senza la collaborazione anche economica delle Parrocchie sorelle non potrebbe stare in piedi. Per questo il contributo è pensato per interventi straordinari e mai al 100%, ma solo come aiuto parziale (parlando di Parrocchia, non intendo il parroco, né soprattutto il parroco, ma la comunità, il C.P.A.E., i comitati costituiti *ad hoc* per iniziative specifiche). Riguardo la famosa colletta a favore dei cristiani di Gerusalemme (2Cor 8-9), Paolo scrive ai Corinti di aver coinvolto insieme a Tito anche un altro fratello che ha lode in tutte le Chiese ed è stato designato dalle Chiese come loro compagno e di aver fatto questo «per evitare che qualcuno possa biasimarci per questa abbondanza che viene da noi amministrata... Ci preoccupiamo infatti di comportarci bene non soltanto davanti al Signore ma anche davanti agli uomini» (2Cor 8,20-21). Attorno all'amministrazione di somme così importanti abbiamo una grande responsabilità. Come possiamo aiutarci a "comportarci bene" non solo davanti al Signore ma anche davanti agli uomini? Altra domanda che mi accompagna: come evitare che una fortuna che tanti ci invidiano diventi una disgrazia per la nostra Chiesa? Penso ai confronti amari tra chi ha avuto e chi no, tra chi ha avuto di più e chi meno, al rischio del disimpegno a darsi da fare o della disabitudine dei fedeli a sovvenire alle necessità della Chiesa. Conosciamo cosa provoca in molte famiglie la spartizione dei beni ereditari; conosciamo che disgrazia siano diventate certe vincite favolose per chi non le ha sapute gestire. Sappiamo di non essere immuni da queste tentazioni. Come possiamo premunirci e immunizzarci da questi rischi?

Dott. Massimo Pinardi, Direttore dell'Ufficio Amministrativo e Beni Culturali - Consigli per l'uso del bando: a) è sempre bene che se ne parli con il Vicario quando si decide di mandare la domanda; b) informare il Vescovo della domanda non è un ok preventivo, ma è conferma che è bene intraprendere la domanda; c) importante presentare i bilanci con una trasparenza sui conti correnti, in modo tale che si aiutino le Parrocchie che hanno più bisogno; d) dal punto di vista tecnico, insieme alle motivazioni pastorali si deve riportare un

approfondimento tecnico sulla fattibilità: a volte ci sono domande non sufficientemente istruite come quadro economico, insieme a questioni di urgenza e sicurezza; e) la priorità pastorale è quella decisiva: la necessità per la missione è confrontata con le questioni tecniche; f) sarebbe importante verificare la necessità anche in rapporto alla Zona Pastorale: se c'è già nella Zona, si rischia di lasciare per il futuro doppioni non utili. Proviamo a pensare alle Poste: in alcune zone dove non è più necessario, si chiude l'ufficio. Non possiamo non farci questo tipo di domande sui beni materiali di cui disponiamo. Occorre una pianificazione, che è possibile solo se il basso per prima cosa ci pensa.

**O.d.g. 6 - Interventi dei Consiglieri.**

Intervento n. 1 - Rispetto al criterio degli adempimenti amministrativi, si deve tenere conto che ci sono piccole Parrocchie in cui non è possibile ragionare in termini di bilancio e nemmeno usare UNIO. Ad esempio, il campanile di quelle Parrocchie ha necessità simili a quelle delle Parrocchie grandi che possono seguire gli adempimenti.

Massimo Pinardi - C'è flessibilità, il problema è solo la mancanza di trasparenza. Ci sono Parrocchie che non hanno mai chiesto permessi per atti di straordinaria amministrazione.

Intervento n. 2 - È importante affrontare l'argomento soldi, delicato ma che fa parte di uno spirito di famiglia perché i figli vadano d'accordo: se non si affronta l'argomento soldi, non cresce la comunione.

Intervento n. 3 - Nel Collegio Consultori in questi anni c'è stata una grande progressione in spirito di trasparenza come Diocesi. Per ora il Collegio Consultori non conosce lo stato patrimoniale della Diocesi; è coinvolto nella conoscenza del modo di usare i soldi dell'otto per mille, non è coinvolto nell'investimento dei soldi della FAAC: è importante che su questo in futuro i Consultori siano coinvolti. Ai Consultori è chiesto di dare pareri pastorali sugli atti di straordinaria amministrazione. È importante che dietro la richiesta del parroco ci sia condivisione della comunità.

Intervento n. 4 - In merito al tema "pianificazione" è importante cercare dei criteri. Che tipo di tavolo ospitano queste prospettive integrate con un respiro di tempi e di luoghi più ampio? Occorrono vari punti di vista.

Intervento n. 5 - Se si rende pubblico il bilancio, temo che la pubblicità spinga i parrocchiani a dare meno viste le disponibilità della Diocesi. Con che grado di divulgazione possiamo far conoscere il rendiconto dimissione?

Sabrina Gruppioni – All’opposto si può dire che non pubblicando niente diamo adito a far aumentare leggende sui beni economici della Diocesi.

Intervento n. 6 – In alcune comunità di paesi poveri si è affermata la pastorale della decima: è il modo con cui le Parrocchie più povere si impegnano a far sì che tutti si sentano parte della Chiesa e contribuiscano con il loro piccolo perché la comunità abbia il necessario.

Intervento n. 7 – Non rischiamo di farci garanti di beni che erano frutto del regime di cristianità che aveva realizzato tantissime strutture. Come faranno i preti futuri che avranno responsabilità legale di tantissime strutture, chi custodirà questo patrimonio? Dove possiamo fare la pianificazione oggi?

Intervento n. 8 – Quando attraverso il bando si ottiene il finanziamento di una parte delle spese, la comunità risponde bene facendo il possibile per raccogliere il resto dei soldi, senza sentirsi più sola di fronte a una somma che è diventata possibile. Il denaro che viene dalla FAAC può allargare lo spazio di azione della Parrocchia, in ciò che non può fare da sola. Il punto è capire dove il sostegno è necessario e dove non è bene che si sostituisca.

Intervento n. 9 – Come educarci a sentire nostri i beni che le comunità hanno è possibile anche se ci educiamo a non sentire nostri altri beni che non sono più utili. Occorre che ci accorgiamo che alcune cose è bene che non siano più nostre. La disponibilità di denaro non deve illuderci che si possa tenere tutto.

Mons Giovanni Silvagni – Se qualcuno pensa così, disilludiamolo. Alcune strutture le lasciamo andare a rudere anche se potremmo permetterci di sistemarle. Occorre valutare bene le cose da restaurare, ma lo spirito non è quello di tenere in piedi tutte le mura.

#### **O.d.g. 7 – Conclusioni dell’Arcivescovo.**

Il cammino sinodale ci invita a smettere di ragionare come se quello delle strutture fosse un problema solo dei preti. Occorre formare chi gestirà le cose. Alcune cose si trasformano: le scuole diventano, ad esempio, fondazioni. Occorre aiutare questa trasformazione che dipende da noi. Siamo in tempo a coinvolgere tanti in stile sinodale. Dobbiamo, da preti, affidare le responsabilità. D’altra parte non ci deve essere accanimento terapeutico per cose che non hanno più utilità. Vogliamo il modello tedesco, in cui il prete è un funzionario che deve chiedere soldi all’amministratore? Occorre lavorare molto sulle questioni amministrative, per liberarci da ciò che è solo corazza. Come costruire architetture in cui trovare davvero

collaboratori, come Tito per Paolo? È un cambiamento legato alla sinodalità. L'impegno della Chiesa di Bologna sulla carità è giusto. L'aiuto della Chiesa non deve sostituirsi, ma stimolare l'impegno delle comunità. I genitori non devono dare tutto ai figli. Dobbiamo certamente avere un'attenzione particolare per le necessità dei preti anziani, che spesso avranno una pensione piccola. Dobbiamo ragionare di più in termini di Zona per programmare i lavori. Il fatto che ci sia un controllo da parte della Curia non toglie nulla alla fiducia, ma evidenzia che occorre rendere conto. Si devono dare strumenti ai Consultori, strumenti per dare pareri preventivi su come investire i soldi oltre l'otto per mille. Il bando non è aziendale: ci aiuta a uscire dalla soggettività.

## Consiglio Presbiterale del 28 novembre 2024

Si è svolta giovedì 28 novembre 2024, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9.30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, con il seguente ordine del giorno:

1. Canto dell'Ora Terza;
2. Comunicazioni dell'Arcivescovo;
3. Riflessione teologica sui ministeri istituiti e di fatto (Don Pietro Giuseppe Scotti);
4. Interventi dei Consiglieri;
5. Presentazione di alcuni percorsi di “discernimento comunitario” (Don Davide Baraldi e Mons. Gian Carlo Leonardi);
6. Interventi dei Consiglieri;
7. Conclusioni dell'Arcivescovo.

Assenti n. 8.

**O.d.g. 1, 2** - Dopo il canto dell'Ora Terza, seguono le comunicazioni dell'Arcivescovo. Abbiamo vissuto questa prima assemblea sinodale, che mi sembra coinvolga più gli addetti ai lavori. Quello a cui noi dobbiamo arrivare sono delle scelte, che siano davvero sinodali, che aiutino la forma della sinodalità e siano frutto del cammino di questi tre anni. Con anche tante cose importanti. Recepiamo il Sinodo Generale come alcune indicazione di fondo, ad esempio il rendiconto: non è solo un problema amministrativo, non si può amministrare autonomamente o in modo distante dalla comunità, ma quello che facciamo bisogna dividerlo. Non dimentichiamo il problema degli abusi: veniamo letti in maniera differente dalle persone, la percezione è molto soggettiva. Poi c'è il problema tra diritto e canonico e pastorale: noi alcune regole dobbiamo darcele. Una delle ipotesi è il ministero dell'ascolto; ho molti dubbi sul ministero, ho più dubbi che passioni.

**O.d.g. 3** - Riflessione teologica sui ministeri istituiti e di fatto.  
Don Pietro Giuseppe Scotti - Introduzione.

Dopo una certa calma ecclesiale e teologica sui ministeri, dal documento *Ministeria quaedam* (1972), in questi ultimi anni c'è stata un'accelerazione, a mio avviso, improvvisa, che ha riaperto sia la riflessione sia i cammini ecclesiali dei ministeri nelle nostre chiese locali.

Documenti dei Papi: *Motu Proprio "Ministeria Quaedam"* di Paolo VI (15 agosto 1972); *Messaggio del S. Padre Francesco nel 50° anniversario del Motu Proprio "Ministeria Quaedam"* di S. Paolo VI (15 agosto 2022); *Motu Proprio "Spiritus Domini"* di Papa Francesco (10 gennaio 2021) circa l'accesso delle persone di sesso femminile al ministero istituito del lettore e dell'accollito; *Motu Proprio "Antiquum Ministerium"* di Papa Francesco (10 maggio 2021) con la quale si istituisce il ministero di catechista.

Testi della C.E.I.: *I ministeri nella Chiesa* (15 settembre 1973); *I ministeri istituiti del lettore, dell'accollito e del catechista per le Chiese che sono in Italia*, nota *ad experimentum* (5 giugno 2022).

Documenti della Conferenza Episcopale dell'Emilia Romagna: *Il ministero istituito del lettore e dell'accollito. Orientamenti pastorali* (6 agosto 2023); *Il ministero del catechista. Orientamento per il discernimento e la formazione* (23 luglio 2024).

Durante l'Assemblea Sinodale delle Chiese in Italia, nelle settimane scorse (15-17 novembre 2024), sono state pubblicate le "Schede per la costruzione dello strumento di lavoro della fase profetica", che fanno riferimento ai Lineamenti (i Lineamenti per la prima Assemblea Sinodale delle Chiese in Italia raccolgono i risultati del triennio del cammino sinodale e li rilanciano, in chiave operativa, come primo strumento della "fase profetica" dalla presentazione), su cui i delegati diocesani hanno lavorato. Nella scheda n. 11, discernimento e formazione per la corresponsabilità e per i ministeri dei laici sono presentati: a) punti da cui partire (*Lineamenti*, 45; *LG*, 30; *Nota C.E.I. sui ministeri*, 2.4; *Documento finale del Sinodo 2021-2024 "Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione"*, 66. 147); b) traiettorie verso proposte operative (*Lineamenti* 64.3: attivare nelle Chiese locali percorsi di discernimento vocazionale e di formazione ai diversi ministeri di fatto o istituiti, favorendo l'interazione con le Diocesi vicine e con i centri di formazione teologica presenti sul territorio; *Lineamenti* 43.3); c) scelte possibili (a livello diocesano, tra cui accompagnare le Parrocchie a vivere incontri e percorsi di "discernimento comunitario" dei carismi presenti, che possano portare a indicare persone che potranno impegnarsi - dopo adeguata formazione - in servizi e ministeri pastorali, con ministeri di fatto o istituiti o anche ordinati; a livello nazionale e/o regionale); d) per il

discernimento negli organismi di partecipazione diocesani alcune proposte (dal 2021 si è verificata una serie di proposte a tutto campo, ma il tessuto delle nostre Chiese fa fatica a digerirle, occorre forse più tempo; c'è la necessità di individuare ministeri utili all'edificazione del popolo di Dio, occorre però stare attenti alla tentazione di moltiplicare funzioni e ministeri, in una "bulimia ministeriale" che spingerebbe la Chiesa sul versante compulsivo del fare.

Alcune riflessioni sui termini: ministero ordinato, istituito e di fatto.

Il ministero ordinato, in forza del sacramento dell'ordine, nei suoi tre gradi (Vescovi, presbiteri e diaconi), ha il compito di custodire: a) l'apostolicità della fede, cioè il suo riferimento alla fede trasmessa dagli apostoli e che attraverso i secoli è giunta fino a noi; b) il servizio al "noi" ecclesiale come pastori che radunano, guidano e accompagnano la comunità; c) la celebrazione dei sacramenti come fonte vitale della vita in Cristo.

I ministeri istituiti trovano la loro radice nei sacramenti dell'iniziazione cristiana (e non nel sacramento dell'ordine) e danno visibilità alla responsabilità comune dei battezzati. La ministerialità istituita evidenzia come la responsabilità particolare di alcuni aiuta a comprendere la responsabilità di tutti. I ministeri dell'accollato e del lettorato, hanno proprie caratteristiche, descritte sia in *Ministeria quaedam*, sia nella *Nota della C.E.I.* Per il ministero del catechista si rimanda al *Motu Proprio Antiquum ministerium* e alla *Nota C.E.I.* al n. 3c. La prospettiva ministeriale è legata alla Chiesa diocesana: la Chiesa, nella persona del Vescovo, riconosce il dono dello Spirito in quell'uomo o in quella donna, invoca la benedizione per il servizio e gli/le affida un servizio (generalmente si esercita il ministero istituito nella Parrocchia o nella Zona, ma l'istituzione ha sempre un orizzonte diocesano). «Il rito liturgico, mostra così non solo che il Pastore riconosce nel candidato una vocazione ad un servizio ecclesiale, ma che l'intera comunità è lieta di accogliere e sostenere il nuovo ministro nella sua missione» (cf. *Nota C.E.I.*, 5). Alcuni all'interno della comunità sono scelti e istituiti non per coprire dei buchi (non ci sarebbe bisogno di una istituzione) ma perché possano essere un "simbolo" di un servizio che coinvolge tutti e un esempio per la crescita della comunità: non si tratta di una differenza funzionale ma qualitativa, è un valore testimoniale, che mette in evidenza l'azione della grazia che sorregge e alimenta l'esercizio ministeriale, nella direzione di una partecipazione più intensa e stabile. Può e deve favorire la continuità, la collaborazione e la comunione tra tutti i fedeli. Normalmente sono scelti/e come candidati/e coloro che già

svolgono un servizio negli ambiti particolari (catechesi, liturgia), ma ci possono essere anche persone che non sono già impegnate in un servizio di fatto e in cui si intravede un autentico spirito ecclesiale di servizio. È anche importante che il ministro istituito non si limiti al suo ambito ma abbia a cuore l'intera crescita della comunità, della Zona, della Diocesi. La ministerialità non si esaurisce all'interno della comunità: ha una valenza "secolare" (cf. *LG 31*: la famiglia, il lavoro, l'impegno sociale non sono ostacoli ma condizioni concrete nei quali vivere il ministero). La condizione concreta in cui si svolge la propria testimonianza e il proprio servizio è la vita nel mondo. E in questa visione unitaria della Chiesa, dove siamo anzitutto cristiani battezzati, i laici vivono nel mondo e nello stesso tempo fanno parte del Popolo fedele di Dio. «I laici sono uomini e donne "di Chiesa nel cuore del mondo" e uomini e donne "del mondo nel cuore della Chiesa"» (*III Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano, Documento finale*, Puebla 1979, n. 786). La loro identità è data da alcuni elementi (cf. *Nota C.E.I.*, 2): a) la chiamata (non si tratta di autocandidatura); b) la stabilità (non è a tempo, cf. *Nota C.E.I.*, 5: si parla di cinque anni, ma non si capisce bene se si riferisce solo al ministero del catechista o anche agli altri due ministeri); c) il riconoscimento pubblico (è un segno e una testimonianza); d) il mandato da parte del Vescovo. I ministri istituiti non sono supplenti, là dove il presbitero non arriva, e nemmeno devono sostituirsi ai ministri di fatto con una mentalità clericale di appropriazione di potere e non di servizio e non devono concepire l'istituzione come un'onorificenza al merito.

I ministri di fatto sono quelli che non hanno qualche riconoscimento ufficiale e in maniera temporanea. Nelle nostre comunità operano una grande varietà di ministri di fatto: sono servizi esercitati in risposta ai bisogni pastorali presenti sia dentro la comunità sia nel mondo, come testimonianza e animazione di realtà temporali. Sono generalmente persone che con costanza e generosità su mandato del parroco e della comunità svolgono un servizio. Di fatto non hanno riconoscimento ufficiale; spesso la comunità è grata del servizio e li accompagna con la preghiera. Per alcuni c'è normalmente un mandato: ad esempio i catechisti, nel Congresso annuale dei catechisti, alla presenza del Vescovo; gli operatori della carità nella giornata dei poveri a livello parrocchiale. La fecondità della Chiesa ministeriale è data dalla sinergia e dall'articolazione di queste figure (ministero ordinato, istituito e di fatto) in vista dell'opera di evangelizzazione.

Altre figure ministeriali. *Il documento finale dell'Assemblea generale del Sinodo*, ottobre 2024: «Perché un carisma sia configurato

come ministero è necessario che la comunità identifichi una vera necessità pastorale, accompagnata da un discernimento realizzato dal Pastore insieme alla comunità sull'opportunità di creare un nuovo ministero. Come frutto di tale processo l'autorità competente assume la decisione. In una Chiesa sinodale missionaria, si sollecita la promozione di forme più numerose di ministeri laicali, che cioè non richiedono il sacramento dell'Ordine, non solo in ambito liturgico. Possono essere istituiti o non istituiti» (n. 66); «A questi si affiancano ministeri non istituiti ritualmente, ma esercitati con stabilità su mandato dell'autorità competente, come, ad esempio, il ministero di coordinare una piccola comunità ecclesiale, di guidare la preghiera della comunità, di organizzare azioni caritative, ecc., che ammettono una grande varietà a seconda delle caratteristiche della comunità locale... Anche se non esiste un rito prescritto, è opportuno rendere pubblico l'affidamento attraverso un mandato davanti alla comunità per favorirne l'effettivo riconoscimento» (n. 76). *Lineamenti della I Assemblea*, 15-17 novembre 2024: «Con questo spirito alcune sintesi diocesane, oltre all'invito a incamminarsi con decisione sulla strada del "ministero del catechista" istituito da Papa Francesco, propongono ministeri nuovi, il cui assetto sarà da precisare meglio: il ministero dell'accoglienza o della "soglia" per non delimitare ma tenere aperte le porte della Chiesa (aggiornamento dell'antico ostiariato), da affidare a chi realmente vive nella carne situazioni di "frontiera" sociale ed ecclesiale; il ministero della prossimità (per chi opera in situazioni di particolare disagio); il ministero della consolazione (già attivo in alcune Diocesi). Non manca chi chiede che si allarghi lo spazio delle ministerialità liturgiche, aprendo anche a laici "provati" il servizio della predicazione. Infine cresce l'interesse, suscitato dal calo del numero dei presbiteri, verso i referenti della comunità, nelle piccole parrocchie senza parroco residente: laici e laiche, consacrate e consacrati, che, magari in *équipe*, svolgano un servizio di animazione e coordinamento delle piccole comunità e che fanno da ponte (e non da recinto) nei confronti delle altre comunità con cui è avviata la collaborazione o la fusione. Nella storia della Chiesa, la missione è stata il criterio di fondo per promuovere e istituire nuove forme ministeriali. In tal senso anche oggi siamo chiamati a leggere i nuovi contesti socio-religiosi e culturali e a ripensare le ministerialità» (n. 47). *Nota della C.E.I.*, giugno 2022: «Il Catechista, secondo la decisione prudente del Vescovo e le scelte pastorali della Diocesi, può anche essere, sotto la moderazione del parroco, un referente di piccole comunità (senza la presenza stabile del presbitero) e può guidare, in mancanza di diaconi e in collaborazione con lettori e accoliti istituiti,

le celebrazioni domenicali in assenza del presbitero e in attesa dell'Eucaristia» (n. 4). Anche nella nostra Diocesi si sono avviati alcuni sevizi/ministeri: referente di comunità, presidente del comitato zonale. Di fronte a questi testi e di fronte alla situazione della nostra Chiesa, quale scelta fare di fronte alle diverse proposte per il ministero del catechista? Quali rapporti tra i ministeri istituiti e forme di ministeri di fatto, come per esempio i referenti di comunità o il presidente dei comitati di Zona? Quale distinzione tra ministero istituito e mandato? A volte i compiti si sovrappongono rischiando di avere come effetto la perdita di identità e di servizio. Ci sono anche altri ministeri citati nei *Lineamenti*: il ministero dell'accoglienza o della "soglia", il ministero della prossimità, il ministero della consolazione, ministerialità liturgiche, aprendo anche a laici "provati" il servizio della predicazione, i referenti della comunità: quale comprensione avere di fronte a questa abbondanza?

Il discernimento.

Ogni ministero nella Chiesa, sia ordinato sia istituito, ha tre elementi essenziali: la chiamata della Chiesa, il bene e la crescita della comunità, la missione nel mondo. Nel documento della Chiesa italiana del 1973 al n. 10 si dice: «L'accedere a questi ministeri suppone un'intensa vita di fede, un comprovato amore e capacità di servizio alla comunità della Chiesa, la decisione di dedicarsi con assiduità a questi compiti, la competenza sufficiente per svolgere i propri uffici liturgici, e insieme la decisa volontà di vivere la spiritualità, propria di questi ministeri».

Fondamento biblico. «È parso bene, infatti, allo Spirito santo e a noi...» (At 15,28). Gli apostoli, gli anziani e tutta la Chiesa decisero, dopo una lunga discussione, di inviare una lettera ai cristiani di Antiochia: è frutto di una lettura della realtà. Lo Spirito è Colui che aiuta a discernere e guida i credenti alla corresponsabilità, ad un movimento in cui ci si sente liberi di servire (cf. Gv 14,16-17.26: «...vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità... il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli v'insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto»). Lo Spirito non si sostituisce agli uomini, non soffia solo su alcuni e trova la sua realizzazione nel noi ecclesiale. Il soggetto dell'azione ecclesiale è il "noi", la comunità: è da lì che occorre partire per un discorso sul discernimento, non sulle doti umane e cristiane di qualche adulto o sulla necessità di trovare sostituti validi. È partendo dal sentirsi e dal vivere la comunità, fratelli e sorelle in cammino, che emerge una sana riflessione sui ministeri: appartenere ad una stessa storia, ad una condivisione di momenti, di fatiche e di gioie. Di fronte

ad una sfida la comunità si è sentita interpellata ad una risposta che mantenesse vivo l'annuncio del Vangelo. La scelta ha coinvolto tutta la comunità: non è giusto che lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. È da questa esigenza che nasce il processo di discernimento nella designazione dei sette. Il discernimento è orientato a metter in pratica il vivere la Chiesa, a vivere il sacerdozio battesimale di tutti, a prendersi cura dell'evangelizzazione e della trasmissione della fede (cf. *At* 6,1ss).

Alcuni rischi del discernimento. Occorre riflettere insieme sul discernimento per evitare alcuni rischi: un discernimento "personalizzato"; un discernimento spiritualista; un discernimento funzionalistico; un discernimento individualistico; un discernimento come premio.

La connotazione vocazionale dei ministeri. La formazione ai ministeri istituiti ci ricorda che: «Ogni ministero istituito possiede una connotazione vocazionale ("...è il Signore che suscita i ministeri nella comunità e per la comunità", v. *Premesse C.E.I. al Rito di istituzione*, n. 2)» e indica «...i seguenti criteri di discernimento: siano persone di profonda fede, formati alla Parola di Dio, umanamente maturi, attivamente partecipi alla vita della comunità cristiana, capaci di instaurare relazioni fraterne, in grado di comunicare la fede sia con l'esempio che con la parola, e riconosciuti tali dalla comunità, nelle forme e nei modi che il Vescovo riterrà opportuni» (in *C.E.I., I ministeri istituiti...*, n. 4). Non solo il pastore riconosce nel/nella candidato/a una vocazione ad un servizio ecclesiale, ma l'intera comunità è lieta di accogliere e sostenere il nuovo ministro nella sua missione. I ministri istituiti si inseriscono così a pieno titolo nel grembo della Chiesa locale, da cui sono generati a servizio del popolo di Dio. Nasce dalla comunità, cresce e matura nella comunità, è un mandato a servizio della Chiesa intera. Il discernimento ha una dimensione permanente: prima, durante, dopo. È una crescita permanente che coinvolge il/i ministro/i e la comunità nel tempo.

I soggetti del discernimento. Il discernimento coinvolge una pluralità di soggetti che devono interagire: a) discernimento personale (il ministero è una vocazione: non si tratta di un'autocandidatura ma occorre avere maturato la disponibilità ad un servizio alla Chiesa in modo stabile e una buona capacità di relazione per sapere lavorare insieme, soprattutto con i ministeri ordinati, e gli altri ministeri istituiti. È frutto di un cammino di preghiera, verifica, conversione all'interno della storia della propria comunità o zona. Ci si impegna a maturare una disponibilità ad un servizio ecclesiale in vista della crescita della comunità, non solo per la propria. Questo

passaggio non può avvenire in solitaria: è frutto di un confronto in famiglia, con il parroco, con l'accompagnatore spirituale per approfondire la chiamata); b) discernimento comunitario (consiglio pastorale, gruppo ministeriale, ecc. Per quanto riguarda la situazione, è un passaggio importante in cui tutti si sentono coinvolti per mettere in luce i bisogni, le ricchezze, le potenzialità e le mancanze di una comunità; è scoprire chi si è per capire quali sono le necessità e dove si vuole o può andare. Il rischio contrario è creare una risposta ad una domanda che non c'è. Per quanto riguarda i candidati, è frutto di un cammino di conoscenza, di verifica, di preghiera; se c'è un piccolo gruppo che viene coinvolto per la formazione è meglio, sia perché non si rischia che venga percepito come una scelta obbligata, sia perché nel cammino di formazione l'essere insieme aiuta molto); c) discernimento del pastore (il pastore è chiamato a discernere i doni delle persone riconoscendo una vocazione, con un costante atteggiamento di ascolto del cuore e della mente alla luce della Scrittura, della propria esperienza guardando al futuro. Chiede di pensare costantemente, non da solo, alla realtà in cui vive, alle persone e al loro cammino, cercando i segni di disponibilità e di gratuità. Non è un piccolo problema il fatto che oggi a un parroco vengono affidate più parrocchie con persone, storie e bisogni diversi e c'è un cambiamento di parrocchia più frequente che in passato; d) discernimento dell'*équipe* che rappresenta il Vescovo (si è costituita una commissione che accompagna i vari passaggi del cammino dei candidati. Il delegato del Vescovo assicura il legame con la Chiesa locale e un discernimento su criteri condivisi oggettivi. Il "fine" del discernimento non è solo in vista dell'affidamento del ministero ma anche del mandato che riceve il ministro o i ministri: parrocchiale, zonale, di ambito. Anche questo è un criterio del discernimento e può essere anche sviluppato nell'itinerario formativo); e) la durata del discernimento (non si deve dare per scontato che uno, se inizia il corso, sia già automaticamente certo dell'istituzione. Il primo anno di formazione è tempo di discernimento. Non è facile probabilmente questo tempo: uno che inizia si sente già pronto, ma è necessario, sia per il soggetto che per la sua valutazione, rimanere liberi dal rischio dell'automatismo: fatto il corso bisogna istituire. È una mentalità da creare. Generalmente fino ad oggi è stato il parroco che avviava qualcuno per il corso dei ministri istituiti in dialogo con i responsabili diocesani dei ministri. A volte si chiedeva parere a qualche altro ministro già istituito e a volte, più raramente, a persone impegnate in parrocchia. Oggi è sufficiente questo discernimento?

Un territorio in continua trasformazione. La situazione nella nostra Diocesi è molto variegata e diversificata. Si è avviata una ristrutturazione pastorale attraverso l'individuazione delle Zone, in cui creare non solo collaborazione ma anche progetti comuni. I preti sono sempre meno, gli adulti sono sempre più adulti. Ci sono velocità e realizzazioni molto diverse. In alcune Zone ci sono già progetti avviati con figure mature che fanno riferimento ad ambiti particolari: catechesi, carità, giovani. In questi contesti risulta più facile la scelta di eventuali candidati. Ci sono parrocchie che fanno fatica ad uscire da sé stesse sia per la mancanza sempre maggiore di risorse, la mancanza di figure adulte che partecipano alla vita comunitaria, e di conseguenza esiste l'impossibilità ad individuare possibili candidati. In queste situazioni maturare l'opportunità di percorsi formativi per i ministeri può favorire la possibilità di aprirsi alla collaborazione inter-parrocchiale e di investire sulla formazione dei suoi membri. In questi anni le viste pastorali, gli incontri con le Zone e le iniziative parrocchiali o vicariali possono aiutare ad avere uno sguardo aperto e critico sui ministeri istituiti. Deve aiutarci a fare delle precise scelte che partono dalla situazione, dai bisogni che nascono dalle comunità e da lì orientare i ministeri istituiti che la Chiesa riconosce. A volte si ha la sensazione che si debba trovare qualcosa da far fare ai ministri istituiti: prima si istituisce e poi... Quale strada percorrere: avere un progetto in ordine al quale istituire le persone disponibili e che riconosciamo dopo un discernimento attento e comunitario idonee a questo servizio. Il tema di questa giornata del Consiglio Presbiterale Diocesano significa aprirsi ad una mentalità che riconosce ai ministeri istituiti un dono dello Spirito Santo alla nostra Chiesa per continuare seriamente ad individuare percorsi di discernimento e formazione in vista di annunciare il Vangelo.

**O.d.g. 4 - Interventi dei Consiglieri.**

Intervento n. 1 - Il discorso del ministero del catechista è già operativo nei discorsi di formazione o ancora in divenire?

Mons. Adriano Pinardi - A livello diocesano non è ancora strutturato perché gli uffici catechistici della regione ci hanno lavorato ma non è ancora chiara la prospettiva di come sarà inserita nei percorsi diocesani. Manca ancora un'idea chiara di che figura possa essere la figura del catechista per le nostre comunità. Nel percorso sottolineiamo che il ministro è il segno di tutta l'attenzione della comunità verso quel dono. Non è il dono, ma deve rimandare a quel dono. È molto importante il percorso del primo anno degli operatori pastorali che diventa tempo di discernimento.

Arcivescovo - Uscirà tra poco il rito per il ministero del catechista. Resta la questione di vederne la missione nella nostra Chiesa. Responsabile di catechesi? Responsabile di comunità? In Africa i catechisti sono gli evangelizzatori della comunità, mentre i capi scelti dalla comunità cambiano. C'è una sovrapposizione anche con il ministero del lettorato.

Intervento n. 2 - Un aspetto cruciale del ministero è il suo rapporto con il territorio. Occorre segnalare i responsabili di oratorio, evitando professionalizzazione eccessiva di queste figure. Occorre vigilare che il ministero non si senta un delegato, ma uno che promuove la ministerialità. Segnalo che lo specifico bolognese è avere escluso i ministri straordinari della Comunione, che dice una importanza data alla vocazione ministeriale.

Intervento n. 3 - Per fare delle scelte occorre un progetto, occorre essere attenti a una bulimia pastorale, occorre vedere dove si inserisce anche il ministero degli sposi. Segnalo che per le Zone lontane dalle città occorre che ci siano percorsi dislocati, altrimenti è difficile che da lontano si venga in città per la formazione.

Mons. Adriano Pinardi - È aperto un percorso di operatori pastorali nella Zona Castelfranco e Persiceto. Per i mesi specifici di formazione al ministero è invece ritenuto importante che si mantenga un tempo di formazione insieme a Bologna in forma diocesana.

**O.d.g. 5** - Presentazione di alcuni percorsi di "discernimento comunitario".

Don Davide Baraldi - Tutto quello che dirò è molto meno strutturato di quanto appena sentito. Da noi in Parrocchia c'era una grande tradizione di ministri. Grande abbondanza ma anche grande difficoltà (un po' di anarchia). Il diacono mi ha stimolato su questo punto dei ministeri. Prima fase: abbiamo proposto l'idea di una comunità di tanti carismi e tutti ne devono diventare consapevoli (richiamandolo ogni tanto). Un'assemblea dei responsabili in cui abbiamo rilanciato questa idea, invitando chi si sentiva di essere chiamato a mettere a servizio il proprio carisma di comunicarlo. Con le persone che hanno mostrato interesse, abbiamo fatto qualche incontro e colloquio personale. Seconda fase: abbiamo provato a valorizzare chi si era reso disponibile; abbiamo riconosciuto altri carismi provando a fare una specie di organigramma con responsabili dei vari ambiti; abbiamo creato macro-aree di affinità pastorali, individuando qualche persona riconosciuta da tutti che fa da riferimento per queste aree. A partire da quest'anno possono fare un po' da riferimento, senza dover arrivare sempre a chiedere al parroco.

Terza fase: abbiamo fatto un incontro in cui dicevamo di voler individuare i carismi ministeriali. Io e il diacono, attraverso dialoghi personali, abbiamo individuato cinque persone che erano già in questo cammino, da proporre per il percorso di operatori pastorali.

Mons. Gian Carlo Leonardi – Costruire l'Unità Pastorale e fare in modo che questa unità permetta alle persone di fiorire, di esserci. Abbiamo chiesto a quaranta persone nella comunità di aiutarci nella distribuzione dell'Eucaristia: con questo gruppo di persone, dopo due anni che si ragionava sulla Caritas e sulle case per anziani, nel giugno 2023 abbiamo proposto il corso per operatori pastorali ad una quindicina di loro. Abbiamo configurato il discorso con loro, abbiamo mosso in loro il discernimento personale. Era giugno, abbiamo lasciato passare l'estate perché avessero tempo di pensare. A settembre, in nove hanno iniziato il corso per operatori pastorali. In comunità abbiamo vissuto proposte formative sui ministeri. Durante l'anno ci siamo incontrati quattro volte con questo gruppetto. Terminato l'anno, abbiamo dato tempo per un dialogo per verificare la chiamata per ministeri specifici a cui hanno dato la disponibilità in sei di loro.

**O.d.g. 6 – Interventi dei Consiglieri.**

Come immagino che debba essere coinvolta la comunità nel discernimento dei futuri ministeri istituiti e di fatto, a servizio della missione ecclesiale? Quale compito penso debba avere il presbitero in questo processo comunitario di discernimento?

Intervento n. 1 – Il coinvolgimento della comunità non deve essere occasionale. Il compito del presbitero non può essere solo un esame finale ma un accompagnamento; penso al presidente del comitato zonale. Abbiamo scoperto delle persone che sono meravigliose, frutto di un cammino. Referente di comunità: persone decisamente preziose per la comunità. Mi permetto di fare due osservazioni: anche per queste persone è opportuna una proposta formativa. Ritengo che sia da mettere a fuoco un ministero a tempo (laici che vivono esperienze diverse): se ci sono fasi in cui è possibile un servizio intenso, ce ne sono altre in cui tale servizio può venire meno.

Intervento n. 2 – Mi trovo d'accordo su un ministero "a tempo". Non confondere un ministero ordinato con un ministero istituito. È importante dare dei criteri. Si deve ogni tanto vigilare su come i ministri istituiti portano avanti il mandato, perché altrimenti possiamo trovarci in situazioni in cui il potere viene usato male. È importante che si evidenzii il ruolo del ministro mandato dal Vescovo da fuori, perché il problema è che chi è cresciuto in quella parrocchia tende solo a difendere la sussistenza della propria comunità.

Intervento n. 3 - La responsabilità particolare dei ministri particolari può aiutare la responsabilità generale di tutti: questa frase non è per niente vera. I nostri fedeli dicono: questa è la loro responsabilità, non la mia; è roba loro, non è roba nostra. L'idea di comunità diventa così un po' difficile, se non si avviano gli organi di partecipazione. Nel discernimento il ruolo del prete è legato al "foro interno" e al verificare se c'è la necessità di quel servizio. Qualcuno (i religiosi) sottolineava il fatto che aver tolto i ministri straordinari (e aver tenuto solo quelli ordinari) produce una chiusura. Viene inoltre richiesto che si ritorni alla istituzione dei ministri anche nelle Parrocchie oppure per Vicariati.

Intervento n. 4 - Alcuni pensieri. Il primo è una riflessione sulla nostra Zona Pastorale, dove questo aspetto sta andando avanti ancora Parrocchia per Parrocchia, non insieme: per questo penso che bisogna parlarne al di là dell'aspetto della comunità. Occorre ripensare in generale il ruolo del presbitero nella Zona Pastorale perché non è ancora chiaro. Auspicio che ci sia un confronto tra chi pensa alla formazione dei ministri e i sacerdoti parroci.

Intervento n. 5 - Probabilmente ripeto cose già dette. Mi sembra importante chiarire i criteri del discernimento, sempre tenendo presente quale immagine di Chiesa abbiamo davanti: se c'è un'immagine di Chiesa efficiente, allora il ministro avrà tanti compiti e riempirà dei buchi; se l'immagine davanti è come segno anche piccolo di Vangelo vissuto, allora queste persone dovranno essere persone come raddomanti, che susciteranno carismi (quindi faranno poco, non occuperanno spazi ma avvieranno processi). Il presbitero deve essere garante della qualità evangelica del processo di discernimento.

Intervento n. 6 - Occorre formare dei ministri che si impegnano alla testimonianza cristiana nel mondo. Deve esserci un percorso non frettoloso, ma la vita della comunità deve far emergere i diversi carismi. Non dobbiamo mettere al centro l'organizzazione delle comunità, ma l'attenzione alle "mesti che biondeggiano".

Intervento n. 7 - Riprendere questo argomento della missione legato al tema non solo delle nostre visioni ma anche delle potenzialità che sono dentro alle persone: prima le persone, e dopo i nostri schemi. Di fatto abbiamo in testa che il modello del ministro istituito è il prete, forse dobbiamo cambiare un po'. Centrale è la vita della comunità e le persone che partecipano.; non va bene se le comunità fanno ministri in pensione e non emergono persone giovani.

**O.d.g. 7 – Conclusioni dell’Arcivescovo.**

Penso che siamo all’inizio di questo discorso e dobbiamo trovare il modo di continuarlo. Come evitarci l’anarchia? Il prete, che deve guidare e preservare dai piccoli protagonismi. Cosa sono le comunità? Noi stiamo cambiando, nella Zona ci sono più soggetti. È tutta l’ecclesiologia che viene fuori. Il ministero non ha senso senza la comunità. La comunità funziona anche con qualche forma istituzionale: l’istituzione è importante per le persone, per dare forza al carisma e per far comprendere che i ministri sono persone a cui la Chiesa dà il mandato. No a bulimia ministeriale ma valorizziamo la chiamata battesimale. Noi abbiamo solo i ministri istituiti; Milano è esattamente l’opposto di noi: ha solo straordinari. Occorre trovare equilibrio tra il servizio del presbitero e le responsabilità affidate agli operatori pastorali. Il ruolo del prete è confermare che davvero quella persona può fare quel servizio a nome della comunità. È bello fare istituzione insieme perché dà volto diocesano al ministero, ma si può essere aperti a cambiamenti. L’istituzione non ha una scadenza, ma è importante avere dei momenti di verifica per confermare il mandato.

Alle 12.40 si conclude l’incontro del Consiglio dopo che, su richiesta dell’Arcivescovo, ai Consiglieri è stato chiesto di indicare dei nomi da proporre sia per il prossimo Collegio dei Consultori sia per indicare due Consiglieri per il Vescovo in caso di rimozione dei parroci (can. 1742). Il risultato delle votazioni è stato inviato al Vescovo e ai Vicari Generali.

## Varie

— Con Decreto del Ministero dell'Interno, in data 28 settembre 2024, è stata conferita efficacia civile al Decreto, in data 25 dicembre 2023, con il quale il Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica ha disposto l'incorporazione con effetto estintivo della Congregazione Piccola Missione per i Sordomuti nella Congregazione dei Padri Rogazionisti del Cuore di Gesù, detta anche degli Orfanotrofi Antoniani maschili del Canonico Annibale Maria di Francia, entrambe con sede in Roma.

## CRONACHE DIOCESANE PER L'ANNO 2024

*Ove non è specificato il soggetto è l'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi*

### GENNAIO

1, lunedì – Solennità di Maria Santissima Madre di Dio.

– Nel pomeriggio, partendo da Piazza Maggiore, partecipa alla marcia della pace e a seguire, in Cattedrale, presiede la Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e la 57<sup>a</sup> Giornata della Pace.

2, martedì – Nel pomeriggio, nella sede della Casa della Carità di Corticella, celebra la Messa.

3, mercoledì – Al mattino, nel Santuario del Divino Amore di Roma, celebra la Messa nel 50° anniversario della morte del S.d.D. Don Umberto Terenzi.

5, venerdì – Nel pomeriggio, nella sede della Casa della Carità di Borgo Panigale, celebra la Messa.

6, sabato – Epifania.

– Al mattino, in Piazza Maggiore, partecipa alla “Befana di solidarietà per la Casa dei Risvegli Luca De Nigris”.

– A seguire, nella Parrocchia di S. Michele in Bosco, celebra la Messa dell'Epifania e visita i reparti pediatrici dell'Istituto Ortopedico Rizzoli.

– Nel pomeriggio, in Piazza Maggiore, accoglie il corteo dei Magi.

– A seguire, in Cattedrale, celebra la Messa dei Popoli per la Solennità dell'Epifania.

7, domenica – Al mattino, nella chiesa sussidiaria di S. Donato, celebra la Messa per la Confraternita della Misericordia.

Dall'8, lunedì all'11, giovedì – Ad Assisi partecipa alle “Giornate invernali dei presbiteri” della Diocesi.

11, giovedì – La sera, nella Basilica di S. Agnese fuori le Mura a Roma, celebra la Messa per il centenario dell’approvazione pontificia dell’Istituzione Teresiana.

12, venerdì – Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Maria Regina Mundi, celebra la Messa per l’Ordinazione Diaconale di un Missionario del Preziosissimo Sangue.

13, sabato – Al mattino, nella Casa S. Maria della Provvidenza a Roma, celebra la Messa in occasione della chiusura del centenario dell’Opera Don Guanella.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Lorenzatico, celebra la Messa per il centenario del Battesimo del S.d.D. Giuseppe Fanin.

14, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di Marzabotto, celebra le esequie di Ferruccio Laffi.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa durante la quale accoglie la candidatura a Diaconi permanenti di nove laici.

15, lunedì – Al mattino riunisce la C.E.E.R.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra le esequie di Mons. Arrigo Chieriegatti.

Dal 18, giovedì al 21, domenica – Visita Pastorale alla Zona Colli.

21, domenica – Nel pomeriggio, nella chiesa sussidiaria di S. Donato, recita dell’Ora Media e riflessione.

– A seguire, in Cattedrale, celebra la Messa e istituisce diciassette Lettori e Lettrici, laici e laiche.

Dal 22, lunedì al 24, mercoledì – A Roma, presiede il Consiglio permanente della C.E.I.

25, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede il Consiglio Presbiterale.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Paolo Maggiore, presiede i Vespri ecumenici a conclusione della Settimana di preghiera per l’Unità dei cristiani.

28, domenica – Al mattino, al memoriale della Shoah, partecipa alla deposizione di una corona in occasione del Giorno della Memoria.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede l’Eucaristia in occasione della Giornata del Seminario e istituisce Lettore e Accolito due seminaristi in cammino verso il presbiterato e Accolito un religioso della Società San Giovanni.

29, lunedì - Nel pomeriggio, in Sala Borsa, interviene alla presentazione del libro "Cinque domande che agitano la Chiesa" di Ignazio Ingrao.

- La sera, al Teatro Dadà di Castelfranco Emilia, partecipa all'incontro su "Conversazioni sulla pace. Parlare di pace: buonismo o realismo?".

#### FEBBRAIO

1, giovedì - Al mattino, in Seminario, presiede l'incontro dei Vicari Pastoralisti.

2, venerdì - Al mattino, all'Ergife Palace Hotel a Roma, interviene al 14° Congresso generale di MCL "Lavoro, responsabilità e passione: una nuova semina per ricucire il Paese".

- La sera, in Cattedrale, celebra la Messa per la Festa della Presentazione di Gesù al tempio, in occasione della Giornata della Vita Consacrata e presiede il rito di consacrazione di Haidi Mazza nell'*Ordo Virginum*.

3, sabato - Al mattino, a Pieve di Cento, inaugura l'Emporio Solidale.

- A seguire, nella Parrocchia di S. Biagio di Cento, presiede l'Eucaristia per la Festa del patrono.

- Nel primo pomeriggio guida il pellegrinaggio al Santuario della Beata Vergine di S. Luca in occasione della Giornata della Vita.

- A seguire, nel Santuario, celebra la Messa.

4, domenica - Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa durante la quale istituisce sei Diaconi permanenti.

6, martedì - Al mattino, al Teatro Fanin di S. Giovanni in Persiceto, incontra i ragazzi e i docenti dell'I.I.S. Archimede.

7, mercoledì - La sera, nella Parrocchia di S. Antonio di Savena, celebra la Messa per la Festa di S. Giuseppina Bakita, patrona delle donne vittime di tratta.

8, mercoledì - Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Paolo fuori le Mura a Roma, celebra la Messa nel 56° anniversario della nascita della Comunità di S. Egidio.

10, sabato - Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Bazzano, conferisce la cura pastorale delle comunità di Bazzano e Monteveglio a Don Tommaso Rausa.

11, domenica - Al mattino, nella cappella al 12° piano dell'Ospedale Maggiore, presiede la Messa per la Giornata del Malato.

- Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Paolo Maggiore, celebra la Messa e impartisce la benedizione lourdiana.

- La sera, nella Chiesa di S. Giacomo Maggiore, benedice i fidanzanti a conclusione dell'iniziativa "Le sette forme dell'amore" per la Festa di S. Valentino.

12, lunedì - Al mattino, al liceo scientifico statale "A. B. Sabin", incontra e dialoga con gli studenti.

14, mercoledì - Le Ceneri.

- Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa del Mercoledì delle Ceneri con imposizione delle Sacre Ceneri.

15, giovedì - Al mattino, in Seminario, partecipa alla giornata del "Giovedì dopo le Ceneri".

16, venerdì - Nel pomeriggio, nella Chiesa di S. Girolamo della Certosa, partecipa all'inaugurazione del campanile dopo il restauro e il rinnovo dell'illuminazione.

17, sabato - Al mattino, in Seminario, presiede l'incontro del Consiglio Pastorale Diocesano.

18, domenica - Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa della Prima Domenica di Quaresima e i riti catecumenali.

19, lunedì - Al mattino, all'Università di Sassari, interviene all'inaugurazione dell'Anno Accademico.

21, mercoledì - La sera, in Cattedrale, celebra l'Eucaristia nel 19° anniversario della morte del S.d.D. Mons. Luigi Giussani.

22, giovedì - Al mattino, nella Sala S. Clelia della Curia, interviene all'inaugurazione dell'Anno giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Interdiocesano Flaminio per le cause matrimoniali.

Dal 22, giovedì al 25, domenica - Visita Pastorale alla Zona Toscana.

25, domenica - Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Gesù Buon Pastore, interviene all'Assemblea diocesana elettiva dell'Azione Cattolica.

- A seguire, in Cattedrale, celebra la Messa della Seconda Domenica di Quaresima e i riti catecumenali.

Dal 26, lunedì al 2 marzo, sabato - A Roma, partecipa alla Visita *ad limina Apostolorum* dei Vescovi dell'Emilia-Romagna.

28, mercoledì – Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra le esequie di Mons. Giovanni Nicolini.

### MARZO

2, sabato – Nel pomeriggio, nella sede della Fondazione Lercaro, porta un saluto ai partecipanti del Convegno “Memorial Lancellotti” della Confraternita della Misericordia.

3, domenica – Al mattino, nella Parrocchia dei Santi Bartolomeo e Gaetano, celebra la Messa per Tancredi e tutti coloro che sono morti a causa della vita in strada.

– Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Petronio, incontra i genitori dei cresimandi. A seguire, in Cattedrale, incontra i cresimandi.

– Successivamente, in Cattedrale, in occasione della I Giornata di solidarietà con la Diocesi di Iringa (Tanzania), celebra la Messa della III Domenica di Quaresima.

– La sera, nella Parrocchia di S. Teresa del Bambino Gesù, interviene alla presentazione del libro sul progetto della Caritas Diocesana “Il Tè delle Tre”.

4, lunedì – La sera, nella Chiesa di S. Giacomo Maggiore, celebra la Messa prepasquale per studenti, dipendenti e collaboratori dell’Università.

5, martedì – La sera, in Cattedrale, interviene al primo incontro delle “Serate diocesane sulla formazione alla fede e alla vita”.

7, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede l’incontro dei Vicari Pastoralisti.

Dal 7, giovedì al 10, domenica – Visita Pastorale alla Zona Fossolo.

8, venerdì – Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Giovanni in Persiceto, celebra le esequie di Don Guido Gnudi.

10, domenica – Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Petronio, incontra i genitori dei cresimandi. A seguire, in Cattedrale, incontra i cresimandi.

– Successivamente, nel Santuario del Corpus Domini (detto “della Santa”), celebra la Messa della IV domenica di Quaresima per l’Ottavario di S. Caterina de’ Vigri.

12, martedì – Nel tardo pomeriggio, nella Parrocchia di S. Procolo, celebra la Messa prepasquale per gli operatori della giustizia.

13, mercoledì - Al mattino, nella sede della F.T.E.R., porta un saluto al 18° Convegno di Facoltà "La Bibbia per la riforma della Chiesa".

Dal 14, giovedì, al 16, sabato - A Roma, partecipa alla Sessione Plenaria del Dicastero per l'Evangelizzazione.

14, giovedì - La sera, in Cattedrale, interviene al secondo incontro delle "Serate diocesane sulla formazione alla fede e alla vita".

17, domenica - Al mattino, nella Parrocchia di S. Giuseppe, celebra la Messa per la Festa di S. Giuseppe.

- Nel pomeriggio, in diretta *streaming*, dialoga con i genitori e i bambini di varie parrocchie che faranno la Prima Comunione.

- A seguire, nella Parrocchia del Corpus Domini, celebra la Messa per la Festa del Ringraziamento del Rinnovamento nello Spirito Santo.

Dal 18, lunedì al 20, mercoledì - A Roma, presiede i lavori del Consiglio permanente della C.E.I.

21, giovedì - Nel pomeriggio, a Villa Pallavicini, celebra la Messa prepasquale con le squadre giovanili del Bologna Calcio.

- La sera, al Cinema Teatro Gamaliele, introduce l'incontro "1974-2024: video e testimonianze dei cinquant'anni di gemellaggio con la Chiesa di Iringa".

23, sabato - Nel pomeriggio, nel Salone Bolognini del Convento di S. Domenico, interviene al convegno "Il coraggio della fraternità. La pace nel messaggio di Chiara Lubich" del Movimento dei Focolari.

- La sera, prima in Piazza Maggiore e poi nella Basilica di S. Petronio, presiede la Veglia cittadina delle Palme.

24, domenica - Al mattino, nella parrocchia di Pian di Venola, guida la processione e celebra la Messa della Domenica delle Palme. A seguire, presiede il rito della traslazione in chiesa delle spoglie di Don Giorgio Muzzarelli.

- Nel pomeriggio, al Centro polifunzionale Populonia, tiene l'incontro "Pace con i vicini, pace con i lontani" per la Fraternità Frate Jacopa.

#### SETTIMANA SANTA

25, lunedì - Lunedì Santo.

- Al mattino, nella chiesa di S. Lorenzo in Panisperna a Roma, celebra la Messa per il precetto pasquale della Polizia di Stato.

- La sera, nella Parrocchia dei Santi Bartolomeo e Gaetano, guida la Veglia ecumenica in memoria dei martiri del 20° e 21° secolo, promossa dalla Comunità di S. Egidio.

26, martedì - Martedì Santo.

- Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Crevalcore, celebra le esequie di Don Carlo Gallerani.

27, mercoledì - Mercoledì Santo.

- Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede la Messa Crismale.

28, giovedì - Giovedì Santo.

- Al mattino, nella Parrocchia di S. Maria Madre della Chiesa, presiede le esequie di Mons. Alberto di Chio.

- Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa *in Coena Domini* e guida l'Adorazione eucaristica.

29, venerdì - Venerdì Santo.

- Al mattino, in Cattedrale, celebra l'Ufficio delle Letture e delle Lodi.

- Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede l'Azione liturgica della Passione del Signore.

- La sera, salendo al Colle dell'Osservanza, guida la *Via Crucis* cittadina.

30, sabato - Sabato Santo.

- Al mattino, in Cattedrale, celebra l'Ufficio delle Letture e le Lodi.

- A seguire, in Cattedrale, presenza all'"Ora della Madre", preghiera animata dai Servi di Maria.

- Successivamente, nella chiesa del S. Sepolcro nella Basilica di S. Stefano, celebra l'Ora Media.

- La sera, in Cattedrale, presiede la Solenne Veglia Pasquale e amministra i Sacramenti dell'iniziazione cristiana a sette catecumeni.

31, domenica - Pasqua.

- Al mattino, alla Casa Circondariale di Bologna "Rocco D'Amato", celebra la Messa di Pasqua.

- Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede la Messa episcopale del Giorno di Pasqua.

APRILE

2, martedì – Al mattino, a Crespellano, partecipa all’inaugurazione del Centro culturale giovanile intitolato a Chiara Gualzetti.

4, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede l’incontro dei Vicari Pastoralisti.

7, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di Sammartini, celebra la Messa e amministra le Cresime.

8, lunedì – Nel tardo pomeriggio, nella Sala della Traslazione del Convento di S. Domenico, partecipa alla presentazione del volume “Ortodossia: dialogo e provocazioni” di Nicolae Brinzea.

9, martedì e 10, mercoledì – A Roma, guida le Giornate di fraternità con i preti giovani della Diocesi.

11, giovedì – Al mattino, in Piazza Maggiore, interviene sul tema della sicurezza del lavoro.

13, sabato – Al mattino, in Seminario, interviene al convegno organizzato dalla Pastorale degli Anziani sul tema “La solitudine”.

14, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di S. Giuseppe Cottolengo, presiede la Messa nel 60° anniversario della consacrazione della chiesa.

– Nel pomeriggio, nel Santuario della Madonna del Monte delle Formiche, celebra la Messa di inaugurazione dopo il restauro della facciata.

16, martedì – Nel tardo pomeriggio, nella Parrocchia della Beata Vergine del Soccorso, celebra la Messa nell’Ottavario.

17, mercoledì – La sera, nella Basilica di S. Petronio, fa un saluto introduttivo in occasione della prima delle tre serate dell’iniziativa “Destino dell’Occidente”.

– A seguire, in Cattedrale, guida la Veglia di preghiera per tutte le vocazioni.

18, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede il Consiglio presbiterale.

Dal 18, giovedì al 21, domenica – Visita pastorale alla Zona S. Vitale fuori le Mura.

21, domenica – Nel primo pomeriggio, nella cripta della Cattedrale, celebra la Messa con le comunità cattoliche cingalesi e tamil d’Italia, in ricordo degli attentati del 2019 nello Sri Lanka.

- Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Trebbo di Reno, partecipa a un incontro all'interno dell'iniziativa "Sconfina-menti festival, pace libera tutti".

22, lunedì - Al mattino, nella Sala Farnese di Palazzo d'Accursio, interviene al convegno della Caritas italiana sul tema "In dialogo: per costruire giustizia sociale e ambientale".

- Nel pomeriggio, nella Sala Don Tullio Contiero del complesso di S. Sigismondo, interviene alla presentazione del libro "Milagro. Piccolo prodigio di luce" di Don Tonino Bello, in Comunicazione aumentativa alternativa (CAA).

23, martedì - Nel pomeriggio, al liceo scientifico "N. Copernico", dialoga con Gianrico Carofiglio sul tema "Il seme della violenza. Radiografia di un fenomeno: l'orizzonte etico e la responsabilità delle parole."

24, mercoledì - Al mattino, nell'Aula Absidale di S. Lucia, interviene al convegno della Guardia di Finanza sul tema "*Leadership*, inclusione e benessere organizzativo".

25, giovedì - Al mattino, al Mausoleo Marconi di Sasso Marconi, presiede la Messa per i centocinquanta anni dalla nascita di Guglielmo Marconi.

27, sabato - Al mattino, all'Istituto *Fraterna Domus* di Sacrofano (RM), celebra la Messa in occasione della 18ª assemblea nazionale dell'Azione Cattolica.

28, domenica - Nel pomeriggio, nell'Auditorium S. Massimiliano Kolbe di Borgonuovo, celebra la Messa per la 10ª Assemblea generale delle Missionarie dell'Immacolata "P. Kolbe".

- A seguire, nella Parrocchia del Cuore Immacolato di Maria, guida la preghiera dei Vespri e inaugura la casa di accoglienza "Don Tarcisio Nardelli".

30 - Al mattino, in Via S. Stefano, inaugura l'immagine della Madonna della Verecondia dopo il restauro a cura dell'Associazione Via *Mater Dei*.

## MAGGIO

1, mercoledì - Al mattino, in Piazza Maggiore, interviene alla manifestazione del Primo maggio, Festa dei Lavoratori.

- A seguire, nella sede dell'Opera Padre Marella di S. Lazzaro di Savena, celebra la Messa per gli ospiti e gli operatori della struttura.

2, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede l’incontro dei Vicari Pastorali.

La Beata Vergine di S. Luca in visita alla città.

4, sabato – Al mattino, nella Parrocchia della Beata Vergine del Soccorso, celebra le esequie di Mons. Mario Ghedini.

– Nel pomeriggio accompagna la Madonna di S. Luca che scende in città, visitando il Vicariato di Bologna Nord.

– In serata, in Cattedrale, accoglie la Madonna di S. Luca e presiede la Veglia mariana dei Giovani.

5, domenica – Al mattino, in Cattedrale, concelebra la Messa presieduta da S. E. Mons. Francesco Lambiasi, Vescovo emerito di Rimini.

– Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede la Messa e la funzione lorudiana per i malati.

– Successivamente, in Piazza S. Stefano, saluta i partecipanti alla passeggiata podistica “Run for Mary”.

6, lunedì – La sera, nella Parrocchia di S. Domenico Savio, celebra la Messa per la Festa del patrono.

7, martedì – Nel pomeriggio, nella Sala dello *Stabat Mater* dell’Archiginnasio, partecipa alla presentazione del volume di Ignazio De Francesco “Etica islamica contemporanea”.

8, mercoledì – Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede i Primi Vespri della Festa della Madonna di S. Luca. Dal sagrato della Basilica di S. Petronio impartisce la benedizione alla città e dedica un ricordo e un momento di preghiera agli operai morti nella centrale idroelettrica di Bargi.

– La sera, nella Parrocchia di Cristo Risorto di Casalecchio di Reno, celebra le esequie del Can. Duilio Farini.

9, giovedì – Al mattino, nella Cripta della Cattedrale, partecipa al ritiro del clero guidato da S. E. Mons. Roberto Repole, Arcivescovo di Torino e Vescovo di Susa. A seguire, in Cattedrale, celebra la Messa con i sacerdoti diocesani e i religiosi che festeggiano i giubilei di ordinazione sacerdotale.

10, venerdì – Nel pomeriggio, nella Sala del Teatro della Parrocchia di S. Giovanni in Monte, partecipa all’incontro sul tema “Il difficile dialogo tra le generazioni e la trasmissione della fede in una società senza adulti”.

11, sabato – Nel pomeriggio, al Collegio di Spagna, partecipa alla cerimonia di giuramento dei collegiali.

- La sera, nella Basilica di S. Petronio, assiste al concerto in memoria del M° Ezio Bosso, a quattro anni dalla sua scomparsa.

12, domenica - Al mattino, in Cattedrale, concelebra la Messa con S. E. il Card. Augusto Paolo Lojudice, Arcivescovo di Siena-Colle Val d'Elsa-Montalcino e Vescovo di Montepulciano-Chiusi-Pienza.

- Nel pomeriggio, in Cattedrale, recita i Secondi Vespri e, a seguire, accompagna in processione la Madonna di S. Luca al Santuario.

13, lunedì - Nel pomeriggio, a Villa Pallavicini, partecipa alla "Festa dei doposcuola".

- A seguire, nella Sala Marco Biagi della sede dell'Ordine dei Commercialisti ed esperti contabili, interviene al convegno "La firma dell'8xmille. Per una Chiesa che chiama alla speranza".

15, mercoledì - La sera, nella Parrocchia di Pianoro, celebra le esequie di Mons. Paolo Rubbi.

Dal 16, giovedì al 19, domenica - Visita Pastorale alla Zona Mazzini.

18, sabato - Al mattino, nella cappella della Casa del Clero, celebra le esequie di Mons. Valentino Ferioli.

Dal 20, lunedì al 23, giovedì - A Roma, presiede l'Assemblea generale della CEI.

24, venerdì - La sera, nella Parrocchia di Cavazzona, celebra la Messa nel 40° anniversario della posa della prima pietra della chiesa.

25, sabato - Al mattino, in Seminario, presiede l'incontro del Consiglio Pastorale Diocesano.

26, domenica - Al mattino, nel Duomo di Mirandola (Modena), celebra la Messa e, a seguire, riceve il Premio Pico presso la Fondazione Cassa di Risparmio.

- Nel pomeriggio, in Piazza S. Domenico, interviene alla manifestazione nel 25° anniversario della morte del S.d.D. Enzo Piccinini.

28, martedì - La sera, nella Parrocchia di S. Antonio della Quaderna, interviene all'incontro "Non c'è altra condizione che la pace".

29, mercoledì - Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Piumazzo, celebra la Messa per il 150° Ottavario della Madonna della Provvidenza.

30, giovedì - Al mattino, in Seminario, presiede il Consiglio Presbiterale.

- La sera, in Cattedrale, celebra l'Eucaristia per la Solennità del *Corpus Domini* e, a seguire, guida la processione alla chiesa del SS. Salvatore.

31, maggio - Al mattino, nell'Aula Magna dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, interviene a un incontro di preghiera e congedo per il Rettore Franco Anelli.

- La sera, nella Parrocchia di Padulle, dialoga con il giornalista Aldo Cazzullo in occasione della Festa del Campanile.

## GIUGNO

1, sabato - Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa nel corso della quale istituisce accolti venti laici e laiche.

- La sera, in Cattedrale, porta un saluto ai pellegrini in partenza per il pellegrinaggio notturno attraverso le chiese di Bologna, dalla Cattedrale di S. Pietro alla Basilica di S. Luca.

2, domenica - Al mattino, nella Parrocchia di Anzola, presiede la Messa nel 90° anniversario della costruzione del campanile.

- La sera, nella Basilica di S. Antonio di Padova a Padova, presiede l'Eucaristia per la Tredicina della Festa del Santo.

5, mercoledì - La sera, nella Basilica di S. Petronio, introduce il terzo incontro dell'iniziativa "Destino dell'Occidente".

6, giovedì - Al mattino visita il Museo Marconi insieme ai Vicari Pastoralis e successivamente presiede l'incontro nella Parrocchia di Sasso Marconi.

Dal 6, giovedì al 9, domenica - Visita pastorale alla Zona Ortolani.

9, domenica - Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Antonio di Savena, presiede la Messa a conclusione della Decennale eucaristica.

10, lunedì - La sera, a Villa Pallavicini, interviene all'incontro sul tema delle carceri nell'ambito della rassegna "LIBERI".

11, martedì - Nel tardo pomeriggio, in Seminario, presiede la convocazione diocesana dei Presidenti e dei Moderatori di Zona e del Consiglio Pastorale Diocesano per la restituzione del Cammino sinodale dell'anno.

12, mercoledì - La sera, in Piazza Lucio Dalla, interviene all'incontro "Caro migrante".

Dal 13, giovedì al 16, domenica - Partecipa al Pellegrinaggio di comunione e pace in Terra Santa.

16, domenica – Nel tardo pomeriggio, nella Parrocchia di Casola dei Bagni, celebra la Messa per l'inaugurazione dei locali parrocchiali restaurati.

19, mercoledì – La sera, nella Basilica di S. Maria in Trastevere a Roma, in occasione della Giornata mondiale del rifugiato, guida la veglia organizzata dalla comunità di S. Egidio “Morire di Speranza”, in memoria dei migranti che perdono la vita nei viaggi verso l'Europa.

20, giovedì – Al mattino, nel parco del Seminario, partecipa a “Festainsieme” incontrando animatori e bambini di Estate Ragazzi.

21, venerdì – Al mattino, nell'Hotel Carpegna a Roma, celebra la Messa in occasione dell'Assemblea Nazionale FISM.

– La sera, nella Parrocchia dei Santi Bartolomeo e Gaetano, presiede la veglia diocesana di preghiera “Morire di Speranza” promossa dalla comunità di S. Egidio.

23, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di S. Matteo di Savigno, celebra la Messa in occasione del centenario della Parrocchia.

Dal 24, lunedì al 28, venerdì – Partecipa agli Esercizi Spirituali della C.E.E.R. al Centro diocesano di spiritualità e cultura di Marola di Carpineti (Reggio Emilia).

29, sabato – Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Anzola dell'Emilia, presiede la Messa per la Festa dei patroni Santi Pietro e Paolo.

30, domenica – Al mattino, a Villa Pallavicini, interviene al Convegno nazionale delle Comunità cattoliche africane francofone e, a seguire, presiede la Messa.

## LUGLIO

1, lunedì – Al mattino, a Faenza, partecipa alla riunione dei Vescovi delle Diocesi afferenti al Pontificio Seminario Regionale Flaminio “Benedetto XV”.

Dal 3, mercoledì al 7, domenica – A Trieste, partecipa alla Settimana Sociale dei Cattolici Italiani.

7, domenica – Al mattino, in Piazza Unità d'Italia a Trieste, concelebra con Papa Francesco la Messa conclusiva della Settimana Sociale dei Cattolici Italiani.

8, lunedì – Al mattino, in Piazza Galvani, interviene alla Maratona oratoria “Non c'è più tempo, fermare i suicidi in carcere” promossa dalla Camera Penale di Bologna.

9, martedì - La sera, nella Parrocchia di Reno Centese, presiede l'Eucaristia in occasione della Festa di S. Elia Facchini.

11, giovedì - Nel pomeriggio, all'Auditorium del MAST, interviene alla tavola rotonda "Che nessuno mai sia lasciato solo". Le scelte alla fine della vita".

12, venerdì - Al mattino, nella Basilica di S. Domenico, interviene alla presentazione della "Tavola di S. Domenico della Mascarella" restaurata.

- Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Vidiciatico, celebra le esequie di Don Giacomo Stagni.

13, sabato - La sera, nella Parco parrocchiale delle Budrie, celebra la Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri.

17, mercoledì - Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Maria in Portico in Campitelli a Roma, celebra l'Eucaristia nel 1500° anniversario dell'apparizione di S. Maria in Portico.

21, domenica - Al mattino, al Villaggio senza barriere "Pastor Angelicus" di Tolè, celebra la Messa nel 40° anniversario della Fondazione Don Mario Campidori.

24, mercoledì - Nel pomeriggio, nella Basilica Minore Pontificia Cattedrale S. Maria del Lauro di Cassano All'Jonio, riceve il premio nazionale "Giorgio La Pira - Città di Cassano" nella sua 7ª edizione.

25, giovedì - Nel pomeriggio, nella sede delle A.C.L.I. provinciali, interviene alla presentazione del libro "L'armonia degli sguardi" di Emiliano Manfredonia, presidente nazionale A.C.L.I.

27, sabato - Al mattino, nella casa di riposo della "Fondazione S. Anna e S. Caterina", celebra la Messa in occasione della Festa degli anziani.

- Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Castelfranco Emilia, accoglie la reliquia di S. Anna giunta dalla Cattedrale e celebra la Messa.

28, domenica - Al mattino, nella chiesa di Pianaccio, celebra la Messa nell'80° anniversario della morte del Beato Don Giovanni Fornasini, con benedizione del fonte battesimale rinnovato e processione con la statua del patrono S. Giacomo.

AGOSTO

2, venerdì – Al mattino, nella Parrocchia di S. Benedetto, celebra l'Eucaristia nel 44° anniversario della strage alla Stazione Centrale di Bologna.

4, domenica – Nel tardo pomeriggio, nella Basilica di S. Domenico, celebra la Messa per la Solennità di S. Domenico.

5, lunedì – La sera, nel giardino della Casa del Clero, guida la preghiera del Rosario e la processione in occasione della Festa della Madonna della Neve.

7, mercoledì – Nel pomeriggio, nella Cattedrale di S. Martino a Lucca, celebra la Messa in ricordo dei sacerdoti e frati trucidati nel comune toscano dalle truppe naziste nel 1944.

10, sabato – Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Castiglione dei Pepoli, per la Solennità di S. Lorenzo celebra la Messa in occasione della dedicazione dell'altare.

13, martedì – Nel pomeriggio, in Seminario, interviene all'incontro sul tema "La comunicazione globale per il progresso dell'umanità" in apertura del "Ferragosto a Villa Revedin". A seguire, inaugura le mostre correlate all'evento.

14, mercoledì – Al mattino, nella Parrocchia di Poggio Renatico, celebra la Messa nel 30° anniversario della morte dei seminaristi Carlo Giacobazzi, Alberto Mondardini e Paolo Tagliani.

– Nel pomeriggio, nel Santuario della Madonna della Rocca a Cento, presiede l'Eucaristia per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria.

15, martedì – Assunzione della Beata Vergine Maria.

– Al mattino, nella Parrocchia di Pieve di Cento, celebra la Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria e inaugura i nuovi locali Caritas.

– Nel tardo pomeriggio, nel parco del Seminario, celebra la Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria nell'ambito della Festa di Ferragosto.

20, martedì – Nel pomeriggio, nella Cattedrale di S. Giovanni Battista a Cesena, celebra la Messa nel 200° anniversario della morte del S.d.D. Papa Pio VII.

25, domenica – Al mattino, nell'area del Pestrino a Verona, presiede l'Eucaristia in occasione della Route nazionale delle comunità capi dell'A.G.E.S.C.I.

SETTEMBRE

1, domenica – Al mattino, nel Santuario Abbazia di Montevergine di Mercogliano, in provincia di Avellino, celebra la Messa per la Solennità della Madonna di Montevergine.

2, lunedì – Nel tardo pomeriggio, nella Parrocchia di Qualto, celebra la Messa nell’80° anniversario del rapimento e scomparsa di Don Medardo Barbieri.

7, sabato – Al mattino, al TH Carpegna Palace a Roma, celebra la Messa in occasione della riunione del Comitato nazionale del Cammino sinodale.

8, domenica – Al mattino, nella chiesa della Sacra Famiglia a S. Lazzaro di Savena, celebra la Messa nella memoria del Beato Don Olinto Marella.

– Nel pomeriggio, nel centro pastorale “Meridiana” della Parrocchia di S. Lucia di Casalecchio di Reno, inaugura il nuovo centro diurno per disabili.

– A seguire, nella Parrocchia di S. Maria in Strada, presiede l’Eucaristia per la Festa della Natività di Maria.

10, martedì – Nel pomeriggio, nel Santuario di S. Maria della Vita, celebra la Messa in occasione della Festa della Patrona degli Ospedali di Bologna.

14, sabato – Al mattino, in Seminario, presiede l’Assemblea diocesana.

– Nel pomeriggio, nel Tempio malatestiano, Basilica Cattedrale di S. Colomba a Rimini, celebra la Messa nel centenario della nascita di Don Oreste Benzi.

15, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di Cristo Re, celebra la Messa e impartisce il sacramento della Confermazione.

– Nel pomeriggio, presso i resti della chiesa di S. Martino di Caprara a Marzabotto, presiede l’Eucaristia al termine del pellegrinaggio diocesano nell’80° anniversario degli eccidi di Monte Sole dell’autunno 1944.

16, lunedì – Al mattino, nell’Aula Magna dell’Istituto tecnico “Belluzzi-Fioravanti”, partecipa alla cerimonia di apertura del nuovo anno scolastico, ricordando lo studente Fallou Sall.

– La sera, nella Basilica di S. Petronio, assiste all’evento “Memorare 2024”.

17, martedì - Al mattino, in Seminario, presiede la prima giornata della "Tre Giorni del Clero".

19, giovedì - Al mattino, in Seminario, presiede la terza e ultima giornata della "Tre Giorni del Clero".

21, sabato - Al mattino, nella Chiesa abbaziale di S. Secondo a Gubbio, presiede la benedizione di Don Edoardo Parisotto, nuovo Abate Generale dei Canonici Regolari Lateranensi.

- Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa per l'ordinazione sacerdotale di Don Giacomo Campanella.

22, domenica - Al mattino, nella Parrocchia di S. Sulpice a Parigi, partecipa alla cerimonia di apertura del Convegno internazionale per la pace promosso dalla Comunità di S. Egidio.

Dal 23, lunedì al 25, mercoledì - A Roma, presiede il Consiglio Permanente C.E.I.

26, giovedì - Al mattino, in Cattedrale, presiede la Messa di suffragio per Mons. Elio Tinti, Vescovo Emerito di Carpi.

Dal 26, giovedì al 29, domenica - Visita Pastorale alla Zona Castenaso.

29, domenica - Al mattino, nella Parrocchia di Marzabotto, presiede la Messa in suffragio delle vittime nell'80° anniversario degli eccidi di Monte Sole dell'autunno 1944. A seguire, prende parte alle celebrazioni laiche insieme al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella e al Presidente della Repubblica Federale Tedesca Frank-Walter Steinmeier.

- La sera, nella Parrocchia di S. Vincenzo de' Paoli, presiede l'Eucaristia per la Festa del patrono.

30, lunedì - Al mattino, nella Basilica di S. Petronio, presiede la Messa in occasione della Festa di S. Michele Arcangelo, patrono della Polizia.

- La sera, nella Parrocchia di S. Giovanni in Persiceto, incontra la comunità nel 40° anniversario dell'edificazione della Parrocchia.

## OTTOBRE

1, martedì - Nel pomeriggio, alla Casa della Carità di S. Giovanni in Persiceto, celebra la Messa per la conclusione del Congresso eucaristico vicariale.

- La sera, nella Parrocchia di S. Teresa del Bambino Gesù, preside l'Eucaristia per la Festa della patrona.

2, mercoledì - A Roma, partecipa ai lavori della seconda sessione della 16ª Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi, che proseguirà fino a domenica 27.

4, venerdì - Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Petronio, presiede l'Eucaristia per la Festa del patrono. A seguire, guida la processione in Piazza Maggiore con le reliquie del Santo e impartisce la benedizione alla Città.

5, sabato - Nel pomeriggio, all'Ospedale di Bentivoglio, celebra la Messa per l'inizio della visita della Madonna di S. Luca alla Zona Pastorale S. Giorgio di Piano-Argelato-Bentivoglio.

6, domenica - Al mattino, nella Parrocchia di S. Giovanni Bosco, conferisce la cura pastorale della comunità al salesiano Don Virginio Ferrari.

- Nel pomeriggio, nella Cappella delle Ancelle Adoratrici del SS. Sacramento, celebra la Messa di ringraziamento per il riconoscimento della Venerabilità alla fondatrice Madre Maria Costanza Zauli.

12, sabato - Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa di Ordinazione di tre Diaconi candidati al presbiterato.

13, domenica - Al mattino, nella Parrocchia di Vidiciatico, conferisce la cura pastorale della comunità a Don Filippo Maestrello.

- A seguire, nel cimitero di S. Martino di Caprara a Monte Sole, inaugura il Memoriale del Beato Don Giovanni Fornasini, martire.

- Nel primo pomeriggio, in Cattedrale, presiede l'Eucaristia per la Prima Giornata regionale della S.L.A. (sclerosi laterale amiotrofica).

- Successivamente, nella Parrocchia di S. Vitale di Reno, celebra la Messa e impartisce il sacramento della Confermazione.

Dal 14, lunedì al 17, giovedì - Dopo sedici mesi, torna per la seconda volta a Mosca per una nuova missione nell'ambito dell'iniziativa umanitaria della S. Sede volta a trovare vie di pace nel conflitto tra Ucraina e Russia.

19, sabato - Al mattino, in Seminario, presiede l'incontro del Consiglio Pastorale Diocesano.

- Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Longara, celebra la Messa nell'80° anniversario dell'uccisione del Diacono Don Mauro Fornasari.

- La sera, in Cattedrale, presiede la Veglia di preghiera per la Giornata Missionaria Mondiale.

20, domenica – Al mattino, nella Parrocchia di Calderino, celebra la Messa e amministra le Cresime.

– Al pomeriggio, nella Parrocchia del Corpus Domini, celebra la Messa e impartisce il sacramento della Confermazione.

24, giovedì – Al mattino, in Cattedrale, partecipa alla meditazione per il clero diocesano in occasione della Festa della Dedicazione della Cattedrale e, a seguire, presiede l'Eucaristia.

– Nel pomeriggio, alla Fondazione per le Scienze Religiose "Giovanni XXIII", interviene alla cerimonia nel 70° anniversario dell'Istituto.

27, domenica – A Roma, nella Basilica di S. Pietro, concelebra con il Papa e i Vescovi la solenne Messa conclusiva della seconda sessione della 16ª Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi.

30, mercoledì – Nel pomeriggio, in Seminario, presiede la Prolusione che inaugura il nuovo Anno Accademico della Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna.

31, giovedì – Al mattino, in Seminario, presiede il Consiglio Presbiterale.

## NOVEMBRE

1, venerdì – Ognissanti.

– Al mattino, nella Parrocchia di Monte S. Giovanni, celebra la Messa e amministra le Cresime.

– Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Antonio da Padova a La Dozza, presiede l'Eucaristia e impartisce il sacramento della Confermazione.

2, sabato – Commemorazione dei defunti.

– La mattina, nella chiesa di S. Girolamo della Certosa, presiede l'Eucaristia in suffragio dei fedeli defunti.

3, domenica – Al mattino, nella Casa generalizia delle Figlie della Carità di Roma, celebra la Messa in occasione dell'incontro internazionale delle Istituzioni teresiane.

– A seguire, nella Basilica di S. Maria in Trastevere a Roma, celebra la Messa per i settant'anni della televisione, i cento anni della radio e i settant'anni della prima Messa in televisione.

- Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Castelfranco Emilia, presiede la Messa nell'80° anniversario dell'uccisione a Monte Sole di Don Ferdinando Casagrande.

4, lunedì - Nel pomeriggio, alla Fondazione Lercaro, interviene al Convegno sul tema "Lavoro sfruttato e caporalato: per un'azione preventiva e coordinata nei territori. Persone, diritti, dignità".

- A seguire, nella Basilica di S. Stefano, inaugura la nuova illuminazione della Basilica.

- Alla sera, nella Parrocchia dei Santi Vitale e Agricola in Arena, celebra la Messa per la Festa dei patroni e in suffragio di Mons. Giulio Malaguti a un anno dalla morte. A seguire, inaugura i locali della "Comunità Don Giulio Malaguti".

7, giovedì - Al mattino, in Seminario, presiede l'incontro dei Vicari pastorali.

Dal 7, giovedì al 10, domenica - Visita Pastorale alla Zona Pianoro.

11, lunedì - Al mattino, nell'Abbazia di Pannonhalma in Ungheria, presiede la Messa nell'800° anniversario della consacrazione della chiesa monastica del monastero.

13, mercoledì - La sera, nel Salone Bolognini del Convento S. Domenico, interviene all'incontro sul tema "Con le parole non con le armi".

14, giovedì - Al mattino, al Museo Medievale, porta un saluto in apertura della 3ª sessione del Convegno "Caterina Vigri, la Santa di Bologna. Arte e mistica femminile e i chiostri", proposto dal Comune e dall'Arcidiocesi di Bologna insieme al Dipartimento delle Arti dell'Alma Mater.

Dal 15, venerdì al 17, domenica - Partecipa, a Roma, alla prima Assemblea sinodale delle Chiese in Italia.

20, mercoledì - Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Maria in Trastevere a Roma, presiede la Messa per l'invocazione della pace a mille giorni dall'inizio della guerra tra Russia e Ucraina.

21, giovedì - Al mattino, nella Basilica di S. Maria dei Servi, presiede la Messa per la festa della *Virgo Fidelis*, patrona dell'Arma dei Carabinieri.

- Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Dodici Morelli, celebra le esequie del Can. Giacinto Benea.

- A seguire, nell'Aula Magna del pad. 11 del Policlinico S. Orsola, presiede l'Eucaristia per i cento anni della presenza in ospedale delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea.

22, venerdì - Nel pomeriggio, nella Sala S. Clelia della Curia, interviene al convegno "Le risorse economiche della Chiesa tra *fake news* e trasparenza".

23, sabato - Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa e amministra le Cresime per la Zona pastorale Colli.

- Successivamente, nella Parrocchia di Malalbergo, conferisce la cura pastorale della comunità a Don Lorenzo Falcone.

24, domenica - Al mattino, nella Parrocchia di S. Martino in Casola, celebra la Messa e amministra le Cresime.

- Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Madonna del Lavoro, celebra la Messa e amministra le Cresime.

26, martedì - Nel tardo pomeriggio, nella Parrocchia di S. Procolo, interviene all'incontro "Dignità delle persone con disturbi mentali: stigma sociale, bisogni terapeutici e partecipazione alla comunità".

27, mercoledì - Nel pomeriggio, alla Sezione S. Luigi della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale di Napoli, tiene la prolusione dell'Anno Accademico.

28, giovedì - Al mattino, alla Fondazione Lercaro, celebra la Messa per i partecipanti al Convegno regionale Insegnanti di religione.

- A seguire, in Seminario, presiede il Consiglio Presbiterale.

Dal 28, giovedì al 1, domenica - Visita Pastorale alla Zona Ozzano e Valle dell'Idice.

#### DICEMBRE

1, domenica - Al mattino conclude la Visita pastorale alla Zona Ozzano e Valle dell'Idice.

- Nel pomeriggio, nella Parrocchia di Portonovo, celebra la Messa e amministra le Cresime.

2, lunedì - - La sera, nella Chiesa di S. Giacomo Maggiore, celebra la Messa prenatalizia per studenti, docenti e collaboratori dell'Università.

3, martedì - Nel pomeriggio, nella Chiesa Nuova di S. Maria in Vallicella a Roma, celebra la Messa in ricordo di Don Emilio Gandolfo nel 25° anniversario della morte.

4, mercoledì - Al mattino, in Cattedrale, celebra la Messa per la Festa di S. Barbara, Patrona dei Vigili del Fuoco, degli Artiglieri e del Genio Ferrovieri.

- Nel pomeriggio, all'Ospedale Bellaria, inaugura la cappella dedicata alla Beata Rosa Pellesi.

5, giovedì - Al mattino, in Seminario, presiede l'incontro dei Vicari pastorali.

Dal 5, giovedì all'8, domenica - Visita Pastorale alla Zona San Lazzaro.

8, domenica - Nel pomeriggio, in Piazza Malpighi, tradizionale "Fiorita" alla statua dell'Immacolata e, a seguire, nella Basilica di S. Francesco, presiede i Vesperi solenni.

- Nel tardo pomeriggio, nella Parrocchia della Beata Vergine Immacolata, presiede l'Eucaristia per la Festa della patrona.

9, lunedì - La sera, alla "rotonda del camionista" di Borgo Panigale, guida un momento di preghiera in memoria delle vittime di tratta e di violenza, ricordando Christina Tepuru, giovane prostituta assassinata.

10, martedì - Nel tardo pomeriggio, nella Basilica di S. Maria in Trastevere a Roma, presiede la Veglia di preghiera per la pace nel mondo promossa dalla Comunità di S. Egidio.

11, mercoledì - Nel pomeriggio, al Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale, partecipa all'incontro sul tema "L'Amore politico strumento di pace e democrazia".

13, venerdì - Al mattino, nella Basilica di S. Maria dei Servi, celebra la Messa per la Festa di S. Lucia.

- Alla sera, alla Mensa Caritas della Fondazione S. Petronio, celebra la Messa prenatalizia.

14, sabato - Al mattino, in Seminario, presiede l'incontro del Consiglio Pastorale Diocesano.

15, domenica - Al mattino, nella Parrocchia di S. Maria e S. Domenico della Mascarella, accoglie la Tavola di S. Domenico al rientro dopo il restauro.

- Nel pomeriggio, nella Parrocchia di S. Antonio da Padova, presiede l'Eucaristia in suffragio di Mariele Ventre nel 29° anniversario della morte.

16, lunedì - La sera, nella Cripta della Cattedrale, celebra la Messa prenatalizia per l'Azione Cattolica diocesana.

17, martedì - Nel pomeriggio, all'Istituto L. Sturzo di Roma, partecipa al Convegno "Chiesa e democrazia. A ottant'anni dal Radiomessaggio di Pio XII per il Natale 1944".

18, mercoledì – Nel pomeriggio, nella Parrocchia del Corpus Domini, celebra la Messa prenatalizia per studenti, docenti e personale di tutte le scuole.

20, venerdì – Al mattino, nella Cripta della Cattedrale, presiede un momento di preghiera e scambio di auguri con il personale, i collaboratori e i volontari della Curia Arcivescovile.

21, sabato – Nel pomeriggio, nella Parrocchia della SS. Trinità, celebra l'Eucaristia in memoria del Sen. Giovanni Bersani a dieci anni dalla morte.

24, martedì – La sera, alla Stazione Centrale, celebra la Messa della Vigilia di Natale.

– A seguire, in Cattedrale, presiede l'Eucaristia della Notte di Natale.

25, mercoledì – Natale.

– Al mattino, nella Casa Circondariale di Bologna “Rocco D’Amato”, celebra la Messa di Natale.

– Il pomeriggio, in Cattedrale, celebra la Messa episcopale del Giorno di Natale.

26, giovedì – Al mattino, in Cattedrale, celebra la Messa per i Diaconi permanenti in occasione della Festa del patrono S. Stefano.

29, domenica – Al mattino, nella Parrocchia della Sacra Famiglia, celebra la Messa per la Festa dei patroni.

– Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Petronio e poi in Cattedrale, presiede le celebrazioni per la solenne apertura del Giubileo in Diocesi.

31, martedì – Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Petronio, guida il solenne *Te Deum* di ringraziamento per la fine dell'anno civile

# INDICE GENERALE DELL'ANNO 2024

## NOTA PASTORALE

«Cominciarono a parlare» (At 2,4) Linee per il programma pastorale nell'anno 2024-2025.....	357
---	-----

## ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Decreto di nomina dei Vicari Pastoralisti 2021-2024 (aggiornamento) .....	7
Decreto di nomina dei Vicari Pastoralisti 2021-2024 (aggiornamento) .....	8
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia dei Santi Pietro e Sigismondo di Mongiorgio .....	9
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Maria Nascente di Pragatto .....	12
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Emiliano di Russo.....	15
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Maria di Galliera .....	17
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia dei Santi Vincenzo e Anastasio di Galliera .....	19
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di Madonna del Lato .....	22
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Maria e S. Lorenzo di Varignana.....	24
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Casalecchio dei Conti.....	27
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia dei Santi Re Magi di Gallo Bolognese .....	30
Decreto di fusione per incorporazione della Parrocchia di S. Antonio della Gaiana .....	33
Decreto di nomina dei Vicari Pastoralisti 2024-2027.....	388
Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e Giornata Mondiale della Pace .....	36
Omelia nella Messa per il 50° anniversario della morte del S.d.D. Don Umberto Terenzi .....	41

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania.....	45
Omelia nella Messa “dei Popoli” per la Solennità dell'Epifania....	48
Omelia nella Messa per la Confraternita della Misericordia nella Festa del Battesimo del Signore .....	51
Omelia nella Messa per il 100° anniversario dell'approvazione pontificia dell'Istituzione Teresiana.....	54
Omelia nella Messa per l'Ordinazione Diaconale di un Missionario del Preziosissimo Sangue.....	58
Omelia nella Messa in occasione della chiusura del centenario dell'Opera Don Guanella .....	62
Omelia nella Messa per il centenario del Battesimo del S.d.D. Giuseppe Fanin.....	66
Omelia nella Messa per le esequie di Ferruccio Laffi.....	69
Omelia nella Messa per l'ammissione dei candidati al Diaconato .....	73
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Arrigo Chierregatti....	76
Intervento in occasione del 14° congresso generale del Movimento Cristiano dei Lavoratori (M.C.L.) .....	81
Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita Consacrata e consacrazione di una donna secondo il rito dell' <i>Ordo Virginum</i> .....	86
Omelia nella Messa in occasione della Giornata della Vita .....	89
Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali.....	92
Omelia nella Messa nella Giornata del Malato .....	96
Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri.....	100
Omelia nella Messa della I Domenica di Quaresima .....	104
Intervento in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico 2023-2024 dell'Università di Sassari.....	108
Omelia nella Messa per il 19° anniversario della morte del S.d.D. Mons. Luigi Giussani .....	123
Omelia nella Messa della II Domenica di Quaresima .....	127
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Giovanni Nicolini..	130
Omelia nella Messa della III Domenica di Quaresima e in memoria di Tancredi e di tutti i “senza dimora” deceduti...	135
Omelia nella Messa per gli universitari in preparazione alla Pasqua .....	138
Messaggio indirizzato alla comunità islamica bolognese in occasione dell'inizio del <i>Ramadan</i> .....	142
Omelia nella Messa della IV Domenica di Quaresima per l'Ottavario di S. Caterina de' Vigri.....	144
Omelia nella Messa in occasione della Festa di S. Anselmo .....	147
Omelia nella Messa della V Domenica di Quaresima .....	151

Omelia in occasione della Veglia delle Palme.....	154
Omelia nella Messa della Domenica delle Palme.....	157
Omelia nella Messa per il precetto pasquale della Polizia di Stato .....	159
Omelia in occasione della Veglia ecumenica in memoria dei martiri del XX e XXI secolo promossa dalla Comunità di S. Egidio .....	162
Omelia nella Messa in preparazione alla Pasqua per i collaboratori di Curia .....	165
Omelia nella Messa per le esequie di Don Carlo Gallerani.....	167
Omelia nella Messa Crismale.....	171
Omelia nel rito per le esequie di Mons. Alberto Di Chio.....	174
Omelia nella celebrazione <i>in Passione Domini</i> .....	178
Omelia nella solenne Veglia Pasquale .....	181
Omelia nella Messa del giorno di Pasqua.....	184
Intervento in occasione della manifestazione per la sicurezza sul lavoro .....	189
Omelia nella Messa della III Domenica di Pasqua .....	191
Omelia in occasione della Veglia per la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni .....	194
Omelia nella Messa per il 150° anniversario della nascita di Guglielmo Marconi.....	197
Omelia nella Messa in occasione del 10° anniversario della beatificazione di P. Giuseppe Girotti O.P. ....	201
Omelia nella Messa in occasione della 18ª assemblea nazionale dell’Azione Cattolica .....	205
Intervento in occasione dell’incontro di preghiera in preparazione alla 50ª Settimana sociale dei cattolici in Italia .....	209
Intervento in occasione della manifestazione del Primo Maggio.....	213
Omelia nella Messa nella Solennità di S. Francesco da Paola.....	216
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Mario Ghedini.....	224
Intervento in occasione della 42ª Assemblea Nazionale di Confcooperative “Lavoro, Comunità, Futuro: la funzione sociale della cooperazione” .....	227
Omelia nella Messa per le esequie del Can. Duilio Farini.....	231
Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Mazzini.....	236
Omelia nella Messa nella terza giornata della 79ª Assemblea generale della C.E.I.....	239
Omelia nella Messa per la Solennità della SS. Trinità.....	241

Intervento alla manifestazione per il 25° anniversario della morte del S.d.D. Enzo Piccinini.....	244
Omelia nella Messa per la Solennità del <i>Corpus Domini</i> .....	246
Intervento in occasione dell'incontro di preghiera e congedo per Franco Anelli, Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.....	249
Omelia nella Messa in occasione dell'istituzione degli Accoliti .	251
Omelia nella Messa in occasione della Tredicina di S. Antonio nella Solennità del <i>Corpus Domini</i> .....	253
Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Ortolani.....	256
Omelia in occasione della Veglia di preghiera "Morire di speranza" promossa dalla Comunità di S. Egidio.....	260
Omelia nella Messa in occasione del 13° Congresso nazionale della Federazione Italiana Scuole Materne (F.I.S.M.) .....	265
Omelia in occasione della Veglia di preghiera "Morire di speranza" promossa dalla Comunità di S. Egidio.....	268
Omelia nella Messa nella giornata conclusiva degli esercizi spirituali della Conferenza Episcopale Emilia-Romagna (C.E.E.R.).....	272
Intervento in occasione dell'apertura della 50ª Settimana Sociale dei Cattolici in Italia .....	389
Intervento in occasione della maratona oratoria "Non c'è più tempo, fermare i suicidi in carcere" promossa dalla Camera Penale di Bologna.....	395
Omelia nella Messa per le esequie di Don Giacomo Stagni .....	399
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri .....	403
Omelia nella Messa per il 1.500° anniversario dell'apparizione di S. Maria in Portico .....	406
Omelia nella Messa per il 40° anniversario della Fondazione Don Mario Campidori .....	410
Intervento in occasione della consegna del premio nazionale "Giorgio La Pira - Città di Cassano", nella sua 7ª edizione ...	413
Omelia nella Messa in occasione dell'accoglienza della reliquia di S. Anna.....	422
Omelia nella Messa per l'80° anniversario della morte del Beato Don Giovanni Fornasini.....	426
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel 44° anniversario della strage alla Stazione di Bologna .....	430
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Domenico .....	434
Lettera a tutti i presbiteri diocesani nella Festa della Trasfigurazione del Signore .....	438

Omelia nella Messa per l'80° anniversario del martirio di Don Aldo Mei.....	440
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Lorenzo.....	444
Omelia nella Messa per il 30° anniversario della morte di tre seminaristi .....	447
Omelia nella Messa prefestiva per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria .....	450
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria .....	453
Omelia nella Messa per il 200° anniversario della morte del S.d.D. Papa Pio VII.....	456
Omelia nella Messa in occasione della Route nazionale delle comunità capi dell'A.G.E.S.C.I., Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani.....	460
Omelia nella Messa per la Solennità della Madonna di Montevergine.....	465
Omelia nella Messa in occasione della riunione del Comitato nazionale del Cammino sinodale.....	469
Omelia nella Messa nella memoria del Beato Don Olinto Marella .....	471
Omelia nella Messa nel centenario della nascita di Don Oreste Benzi.....	475
Omelia nella Messa al termine del pellegrinaggio diocesano nell'80° anniversario degli eccidi di Monte Sole dell'autunno 1944 .....	479
Messaggio in apertura dell'anno scolastico 2024-2025 nel ricordo di Fallou Sall .....	484
Omelia nella Messa in occasione della benedizione di Don Edoardo Parisotto, nuovo Abate Generale dei Canonici Regolari Lateranensi .....	486
Omelia nella Messa per l'ordinazione sacerdotale di Don Giacomo Campanella, sacerdote diocesano.....	490
Intervento in apertura del Convegno internazionale per la pace promosso dalla Comunità di S. Egidio .....	494
Intervento in apertura della sessione autunnale dei lavori del Consiglio Permanente della C.E.I. ....	496
Omelia nella Messa di suffragio per S. E. Mons. Elio Tinti, Vescovo Emerito di Carpi .....	509
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nell'80° anniversario degli eccidi di Monte Sole dell'autunno 1944 .	512
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Petronio .....	516

Omelia nella Messa di ringraziamento per il riconoscimento delle virtù eroiche della Ven. S.d.D. Madre Costanza Zauli ..	519
Omelia nella Messa in occasione dell'ordinazione diaconale di tre candidati al presbiterato .....	523
Omelia nella Messa per l'80° anniversario della morte del Diacono Don Mauro Fornasari.....	528
Omelia nella Veglia di preghiera per la Giornata Missionaria Mondiale .....	532
Omelia nella Messa per la Solennità della Dedicazione della Cattedrale .....	535
Intervento in occasione del 70° anniversario della Fondazione per le Scienze religiose "Giovanni XXIII".....	538
Omelia nella Messa per la commemorazione di tutti i fedeli defunti.....	545
Omelia nella Messa in occasione dell'incontro internazionale delle Istituzioni Teresiane .....	548
Omelia nella Messa in occasione dei settant'anni della televisione, i cento anni della radio e i settant'anni della prima Messa in televisione.....	551
Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della Visita pastorale alla Zona Pianoro.....	554
Omelia nella Messa per l'800° anniversario della consacrazione della chiesa monastica.....	557
Intervento in apertura della prima Assemblea sinodale delle Chiese in Italia.....	560
Omelia nella Messa nella giornata conclusiva della prima Assemblea sinodale delle Chiese in Italia .....	568
Intervento in chiusura della prima Assemblea sinodale delle Chiese in Italia.....	571
Omelia nella Messa per l'invocazione della pace a mille giorni dall'inizio della guerra tra Russia e Ucraina .....	575
Prolusione sul tema "Il Mediterraneo deve diventare una grande tenda di pace" in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Accademico della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale.....	579
Omelia nella Messa per gli universitari in preparazione al Natale .....	591
Omelia nella Messa nel 25° anniversario della morte di Don Emilio Gandolfo.....	596
Omelia nella Messa in occasione della festa di S. Barbara, Patrona dei Vigili del Fuoco, degli Artiglieri e del Genio Ferrovieri .....	600

Pregiera alla Beata Vergine Immacolata .....	603
Omelia nella Veglia di preghiera per la pace nel mondo promossa dalla Comunità di S. Egidio.....	605
Intervento in occasione della conferenza sul tema “L’amore politico strumento di pace e democrazia” .....	609
Intervento in occasione del convegno sul tema “Chiesa e democrazia. A ottant’anni dal radiomessaggio di Pio XII per il Natale 1944” .....	616
Omelia nella Messa per il 10° anniversario della morte di Giovanni Bersani .....	625
Omelia nella Messa della Notte di Natale.....	629
Omelia nella Messa del Giorno di Natale .....	632
Omelia nella Messa con i Diaconi permanenti in occasione della Festa di S. Stefano .....	635
Omelia nella Messa in occasione della Festa della Sacra Famiglia .....	639
Omelia nella Messa per la solenne apertura del Giubileo in Diocesi.....	642
Omelia al <i>Te Deum</i> di fine anno .....	646

#### VITA DIOCESANA

Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca .....	274
Pellegrinaggio di comunione e pace in Terra Santa.....	293
L’annuale “Tre giorni” di aggiornamento del clero diocesano..	650

#### CURIA ARCIVESCOVILE

##### RINUNCE A PARROCCHIA

Fini Mons. Mario.....	673
Govoni Mons. Franco .....	300
Mangano Don Giuseppe.....	673

##### NOMINE

##### *Vicari Pastorali*

Civerra Can. Lino.....	673
Faggioli Don Enrico .....	673
Longo Don Santo .....	673
Malavolti Don Luca .....	673
Marchesini Don Alessandro.....	673
Martelli Mons. Dante.....	300
Montagnini Mons. Guido .....	300
Pasini Don Graziano.....	673

Petrucci Can. Enrico .....	673
Rinaldi Ceroni Don Graziano .....	673
Rossi P. Maurizio, S.C.I. ....	673
Scotti Don Pietro Giuseppe.....	673
Vecchi M° Don Francesco.....	673
Veronesi Don Michele .....	673

*Onorificenze pontificie*

Fini Mons. Mario.....	673
Grillini Mons. Carlo.....	673
Leonardi Mons. Gian Carlo.....	673
Luppi Mons. Luciano.....	673
Martelli Mons. Dante.....	673
Mastacchi Mons. Roberto.....	673

*Canonici*

Bortolazzi Mons. Luciano.....	300
Franzoni Mons. Pietro .....	300
Montagnini Mons. Guido .....	300
Righi Mons. Davide .....	300

*Parroci*

De Marchi Don Franco, C.R.L. ....	674
Falcone Don Lorenzo .....	674
Ferrari Don Virginio, S.D.B. ....	674
Maestrello Don Filippo .....	674
Rausa Don Tommaso.....	300

*Amministratori Parrocchiali*

Falcone Don Lorenzo .....	674
Fini Mons. Mario.....	674
Fornalè Mons. Fabio.....	674
Manzoni Mons. Silvano .....	300
Paganini Don Paolo, F.S.C.B. ....	674
Rausa Don Tommaso.....	300
Vecchi M° Don Francesco.....	674

*Vicari Parrocchiali*

Campanella Don Giacomo .....	675
Colcera Don Esterino, S.D.B. ....	675
De Chiara Don Luca, F.S.C.B. ....	675
Placci Don Piergiorgio, S.D.B. ....	675

Polizzi Don Paolo, S.D.B. ....	675
Turco Don Roberto, C.P.P.S. ....	674

*Diaconi*

Benassi Marco .....	301
Bovinelli Davide .....	301
Corbetta Enrico.....	301
Mazzanti Giorgio .....	301
Melake Micael Don Samiel.....	675
Monari Maurizio.....	301
Montanari Demetrio.....	301
Taddia Giuseppe.....	301
Ventriglia Don Riccardo .....	675
Venturi Lucio .....	301

*Incarichi diocesani*

Bonfiglioli Mons. Marco .....	675
Borsi Suor Mara .....	675
Campanella Don Giacomo .....	675
Faggioli Don Enrico .....	675
Longo Don Santo .....	675
Magliozzi Daniele .....	301
Malembi Kasongo Don Dominique Savio .....	301
Mazzoli Monica.....	676
Petrucci Can. Enrico .....	675
Scotti Don Pietro Giuseppe.....	675

*Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna*

Pieri Don Francesco.....	676
--------------------------	-----

*Ministri Istituiti*

Amoia Gianfranco .....	302
Bolognesi Maurizio.....	302
Bonora Samuele.....	302
Boschi Simona.....	302
Broccoli Donatella .....	302
Cappadone Concettina.....	302
Caputo Pietro Carmine.....	303
Carlone Emilio .....	302
Casarin Fr. Giacomo, S.S.G.....	302
Castellini Fabio .....	302

Cavalli Stefano.....	303
Conti Cesare.....	302
Cunsolo Biagio.....	303
De Letteriis Lacci Luigi.....	303
Di Marzo Raffaella.....	303
Di Sante Olita.....	303
Diamanti Guglielmo.....	302
Ferraro Maria Carmela.....	302
Fini Donatella.....	302
Gabusi Daniele.....	303
Geraci Pierluigi.....	302
Giannasi Massimiliano.....	302
Giordani Lorenzo.....	303
Loccarini Alessandro.....	303
Magagni Anna.....	303
Martinelli Andrea.....	302
Martini Gloria.....	303
Massa Mauro.....	303
Melake Micael Samiel.....	302
Mezzanotte Mario.....	303
Mimmi Maria Adele.....	302
Piggioli Marco.....	302
Puglisi Michelangelo.....	303
Ragagni Massimo.....	303
Rizzi Romana.....	302
Russo Ernesto.....	303
Scandiani Liliana.....	302
Soglia Serena.....	302
Tacconi Uber.....	303
Zanardo Rossella.....	303

SACRE ORDINAZIONI

Pagg. 301-302, 676

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

Pagg. 302-303

CANDIDATURE AL DIACONATO

Pag. 303

INCARDINAZIONI

Malembi Kasongo Don Dominique Savio..... 303

RENDICONTO DELLA GESTIONE DELLE SOMME 8‰ IRPEF 2023 .....	304
NECROLOGI	
Benea Can. Giacinto .....	679
Carboni Don Angelo.....	680
Chierigatti Mons. Arrigo .....	308
Di Chio Mons. Alberto.....	313
Farini Can. Duilio .....	315
Feroli Mons. Valentino.....	317
Gallerani Don Carlo .....	312
Ghedini Mons. Mario.....	314
Gnudi Don Guido .....	311
Nicolini Mons. Giovanni .....	310
Rubbi Mons. Paolo.....	316
Stagni Don Giacomo.....	676
Tinti S.E. Mons. Elio.....	677
Zanoni Don Guido, S.D.B.....	678
COMUNICAZIONI	
Consiglio Presbiterale del 25 gennaio 2024 .....	319
Consiglio Presbiterale del 29 febbraio 2024.....	326
Consiglio Presbiterale del 18 aprile 2024.....	335
Consiglio Presbiterale del 30 maggio 2024 .....	345
Consiglio Presbiterale del 31 ottobre 2024 .....	681
Consiglio Presbiterale del 28 novembre 2024.....	690
Varie .....	703
CRONACHE DIOCESANE PER L'ANNO 2024 .....	704
INDICE GENERALE DELL'ANNO .....	727